STEPHEN KING
PET SEMATARY
(Pet Sematary, 1983)

A Kirby McCauley

Ci sono alcune persone che hanno scritto libri, raccontando quello che hanno fatto e perché lo hanno fatto:

John Dean, Henry Kissinger, Adolph Hitler, Caryl Chessman, Jeb Magruder, Napoleone, Talleyrand, Disraeli, Robert Zimmerman, meglio conosciuto come Bob Dylan, Locke, Charlton Heston, Errol Flynn, l'Ayatollah Khomeini, Gandhi, Charles Olson, Charles Colson, un gentiluomo del periodo vittoriano, il dottor X.

Molti credono inoltre che Dio abbia scritto un libro, o molti libri, raccontando che cosa ha fatto e perché, almeno fino a un certo punto, ha fatto queste cose, e poiché la maggior parte di queste persone crede che gli esseri umani siano stati fatti a immagine di Dio, allora anche Lui può essere considerato una persona... o, per meglio dire, come una Persona.

Ci sono alcune persone che non hanno scritto libri per raccontarci che cosa fecero... e che cosa videro:

L'uomo che seppellì Hitler. L'uomo che eseguì l'autopsia a John Wilkes Booth. L'uomo che imbalsamò Elvis Presley. L'uomo che imbalsamò — male, come dicono molti impresari di pompe funebri — Papa Giovanni XXIII. La quarantina di becchini che ripulirono Jonestown, trasportando sacche di cadaveri, infilzando bicchieri di carta con quei bastoni appuntiti che usano i custodi dei parchi cittadini, scacciando via le mosche. L'uomo che cremò William Holden. L'uomo che rivestì d'oro il cadavere di Alessandro Magno affinché non marcisse. Gli uomini che mummificarono i Faraoni.

La morte è un mistero e la sepoltura è un segreto.

Parte prima
IL CIMITERO DEGLI ANIMALI

VISIT…

Gesù disse loro: «Il nostro amico Lazzaro dorme, ma io vado a svegliarlo».

Quando i discepoli si guardarono, qualcuno sorrise poiché non sapeva che Gesù parlava per metafora. «Signore, se egli dorme, guarirà.»

Allora Gesù parlò loro apertamente: «Lazzaro è morto, sì... ciò nonostante andiamo da lui».

Parafrasi del Vangelo secondo Giovanni

1

Louis Creed, che aveva perso il padre a tre anni e non aveva mai conosciuto i nonni, non si aspettava di trovare un padre quand'era ormai alle soglie della mezza età, eppure andò proprio così... sebbene egli chiamasse quell'uomo un amico, com'è logico che faccia un adulto quando l'incontro con l'uomo adatto a fargli da padre arriva relativamente tardi nella vita. Conobbe quell'uomo la sera in cui lui, sua moglie e i loro due bambini si trasferirono nella casa di Ludlow, una grande casa bianca dalle strutture in legno. Winston Churchill traslocò con loro. Church era il gatto della piccola Eileen.

Il comitato per le ricerche, all'università, si era mosso lentamente; trovare un alloggio che consentisse di fare il pendolare casa-ateneo era stato allucinante; quando finalmente furono in prossimità del punto dove lui era convinto che si trovasse la casa — *i punti di riferimento sono tutti esatti... come i segni astrologici la notte prima dell'uccisione di Cesare,* pensò morbosamente Louis — erano tutti stanchi, in tensione e con i nervi a fior di pelle. Gage stava mettendo i dentini e si lamentava quasi di continuo. Non voleva dormire, e Rachel aveva un bel cantare e ninnarlo. Arrivò perfino a offrirgli il seno, sebbene avesse ormai smesso di allattarlo. Gage, sul proprio svezzamento, la sapeva lunga quanto lei — di più, forse — e immediatamente la morsicò con i suoi dentini nuovi nuovi. Rachel, che ancora non era del tutto convinta su quel trasferimento nel Maine da Chicago, dove aveva sempre vissuto, scoppiò in pianto. Eileen, senza perdere tempo, la imitò. Nel retro della giardinetta, Church continuava ad aggirarsi, irrequieto, come aveva fatto nei tre giorni che avevano impiegato per arrivare fin lì da Chicago. I miagolii che mandava dalla sua cesta erano stati un

tormento, ma quel suo incessante aggirarsi dopo che si erano arresi, alla fine, e l'avevano lasciato libero, era stato quasi altrettanto snervante.

Lo stesso Louis aveva una mezza voglia di piangere. Gli venne d'improvviso un'idea pazzesca, ma in fondo attraente: avrebbe proposto di tornare indietro fino a Bangor per mangiare qualcosa, in attesa che arrivasse il furgone con i mobili e, una volta scesi i suoi tre affetti più cari, avrebbe schiacciato l'acceleratore a tavoletta e sarebbe filato via a razzo, lasciando che il grosso carburatore della giardinetta ingurgitasse benzina super a gogo. Avrebbe fatto tutta una tirata verso sud fino a Orlando, in Florida, dove avrebbe cercato lavoro come medico a Disney World, sotto falso nome. Ma prima di imboccare l'autostrada — la vecchia e ampia Novantacinque, diretta a sud — si sarebbe fermato sul margine della carrozzabile per scaricare anche quel dannato gatto.

Aggirarono un'ultima curva e apparve la casa che soltanto lui aveva visto, fino a quel momento. Una volta ottenuta la certezza che l'incarico all'università del Maine era suo, era venuto lì in aereo per esaminare ciascuna delle sette possibilità che avevano preso in considerazione in base alle foto, e su quella era caduta la sua scelta: una grande e vecchia casa coloniale del New England (ma sistemata e rimodernata di recente: le spese di riscaldamento, sebbene paurose, non erano esagerate in termini di consumo), tre grandi stanze al piano terreno, altre quattro al piano superiore, una lunga tettoia che, con il tempo, poteva trasformarsi in altre stanze, il tutto circondato da un prato lussureggiante, rigogliosamente verde perfino in quel caldissimo agosto.

Dietro la casa c'era un vasto campo dove i bambini potevano giocare, e al di là del campo c'erano boschi che si stendevano quasi a perdita d'occhio. La proprietà confinava con terreni demaniali, aveva spiegato l'agente immobiliare, e non si prevedevano nuove costruzioni, almeno in un prossimo futuro.

I superstiti della tribù degli indiani Micmac avevano avanzato pretese su quasi ottomila acri a Ludlow e nelle località a est di Ludlow, e la complicata vertenza, che coinvolgeva il governo federale oltre quello dello stato, poteva protrarsi fino al nuovo secolo.

Rachel smise bruscamente di piangere. Si tirò su. «È quella?»

«Quella, sì», disse Louis. Era in apprensione, o per meglio dire, in ansia. Anzi, era terrorizzato. Aveva ipotecato dodici anni della loro vita per quella casa; prima che fosse del tutto pagata, Eileen avrebbe compiuto diciassette anni.

Deglutì. «Che ne dici?»

«Dico che è bella», fu il commento di Rachel, che gli tolse un gran peso dallo stomaco... e dalla mente. Lei diceva sul serio e lo si vedeva dal modo come guardava la casa mentre svoltavano nel viale asfaltato che girava tutt'attorno fino alla tettoia sul retro, passando in rassegna con gli occhi le finestre vuote, la fantasia già al lavoro su cose come le tende, le incerate per foderare gli armadietti e Dio sa cos'altro.

«Papà?» disse Ellie dal sedile dietro. Anche lei aveva smesso di piangere. Perfino Gage aveva finito di frignare. Louis assaporava quel silenzio. «Cosa, cara?»

Incontrò gli occhi della piccola, castani sotto i capelli d'un biondo scuro, riflessi nello specchietto retrovisore. Stavano a loro volta esaminando la casa, il prato, il tetto di un'altra casa sulla sinistra, in distanza, e il grande campo che si stendeva fin dentro i boschi.

«È casa nostra?»

«Lo diventerà, tesoro», rispose lui.

«Urrà!» urlò lei, quasi sfondandogli un timpano. E Louis, che Ellie aveva a volte il potere di irritare terribilmente, capì che non gli importava affatto non posare neppure lo sguardo su Disney World, a Orlando.

Parcheggiò davanti alla tettoia e spense il motore dell'auto.

Rimase solo il rombo del raffreddamento. Nel silenzio, che sembrava enorme dopo Chicago, e la congestione di State Street e del Loop, un uccello cantava dolcemente nel tardo pomeriggio.

«La nostra casa», mormorò Rachel, sempre guardandosi intorno.

«Casa», ripeté compiacente Gage, che lei teneva in grembo.

Louis e Rachel si fissarono. Nello specchietto retrovisore gli occhi di Eileen si spalancarono.

«Hai...»

«Sbaglio o...»

«Ma era...»

Parlarono tutti insieme, poi risero tutti insieme. Gage non ci badò; continuava placidamente a succhiarsi il pollice. Diceva «mamma» da circa un mese, ormai, e aveva fatto uno o due tentativi di dire «paaa», o forse era solo un pio desiderio da parte di Louis.

Ma quella, vuoi per caso o per imitazione, era stata una parola intelligibile. *Casa.*

E quello fu il loro arrivo a Ludlow.

2

Nella memoria di Louis Creed, quel particolare momento conservò sempre un che di magico: in parte, forse, perché fu realmente magico, ma soprattutto perché il resto della serata fu un incubo. Nelle tre ore che seguirono, non vi fu segno né di pace né di magia.

Louis aveva preparato con cura le chiavi di casa (era un uomo ordinato e metodico, Louis Creed), chiudendole in una bustina sulla quale aveva scritto: «Chiavi della casa di Ludlow, ricevute il 29 giugno». Poi, le aveva messe nel vano portaoggetti della macchina. Di questo era assolutamente certo. Ora, non c'erano.

Mentre lui le cercava, sempre più irritato, Rachel prese in braccio Gage e seguì Eileen verso l'albero là nel campo. Lui stava guardando per la terza volta sotto il sedile dell'auto quando sua figlia urlò e poi cominciò a piangere.

«Louis!» chiamò Rachel. «Si è fatta male!»

Eileen era caduta dall'altalena e aveva battuto il ginocchio su un sasso. Il taglio non era profondo, ma lei gridava (fu l'intimo commento, poco generoso, di Louis) come chi ha perso una gamba. Louis guardò verso la casa dall'altra parte della strada, dove c'era una luce accesa nel soggiorno.

«Avanti, Ellie, ora basta. Quella gente, là dentro, penserà che qualcuno venga assassinato.»

«Ma mi fa maleeeee!»

Louis lottò con il bisogno di esplodere e si avviò in silenzio verso la macchina. Le chiavi erano scomparse, ma la cassetta del pronto soccorso era ancora al suo posto. La prese e tornò. Quando Ellie la vide, cominciò a urlare più forte che mai.

«No! Quella roba che brucia non la voglio! Non voglio, papà, brucia! No...»

«Eileen, è soltanto mercuriocromo, e non brucia affatto...»

«Da brava, su», disse Rachel. «Sei grande, ormai. È solo...»

«No-no-no-no-no-no...»

«Smettila, sai, o tra poco ti brucerà il sedere», minacciò Louis.

«È stanca, Lou», intervenne sottovoce Rachel.

«Sì, a chi lo dici. Tienile tesa la gamba.»

Rachel posò Gage e tenne la gamba di Eileen, che Louis pennellò di mercuriocromo nonostante i lamenti isterici della figlia.

«È uscito qualcuno, dal portico di quella casa là di fronte», annunciò

Rachel. Riprese in braccio Gage, che aveva cominciato ad allontanarsi gattoni tra l'erba.

«Bella figura», mormorò Louis.

«Lou, la bambina è...»

«È stanca, lo so.» Riavvitò il tappo del mercuriocromo e guardò sua figlia. «Fatto. E non hai sentito male neanche un po'. Confessa, Ellie.»

«Sì, invece! Fa male! Fa maaaale...»

Gli prudeva la mano dalla voglia di darle uno schiaffo.

«Hai trovato le chiavi?» domandò Rachel.

«Non ancora», rispose Louis, richiudendo di scatto la cassetta del pronto soccorso e risollevandosi. «Ora...»

Gage cominciò a urlare. Non stava frignando o piangendo. Urlava davvero, divincolandosi tra le braccia di Rachel.

«Cos'avrà?» esclamò Rachel, spingendolo istintivamente verso Louis. Secondo Louis, era uno dei vantaggi dell'avere sposato un medico, quello: potevi rifilare il pargolo al marito ogni qualvolta ti sembrava che il pupo stesse morendo. «Louis! Cosa...»

Il piccolo gli si aggrappò al collo con frenesia, sempre strillando a perdifiato. Louis lo rivoltò e vide che da un lato del collo stava formandoglisi una specie di bozzo bianco. E c'era anche qualcosa sulla bretella della tuta, qualcosa di peloso, che si agitava debolmente.

Eileen, che si era un poco calmata, ricominciò a strillare. «Una vespa! Una vespa! Una VEEEESPA!» Nel fare un salto indietro, inciampò in quella stessa pietra sporgente sulla quale aveva già fatto un capitombolo, piombò giù a sedere e ricominciò a piangere per un misto di dolore, sorpresa e paura.

Sto per diventar matto, pensò Louis, sgomento.

«Fa' qualcosa, Louis. Non puoi fare qualcosa?»

«Bisogna tirar fuori il pungiglione», disse alle loro spalle una voce calma calma. «È l'unica. Tirar fuori il pungiglione e poi metterci su un po' di bicarbonato. Va via il gonfiore.» Ma era una voce dall'accento dialettale così marcato che lì per lì la mente stanca e confusa di Louis stentò a tradurre il senso delle parole.

Nel girarsi, Louis vide un vecchio di forse settant'anni — però un settantenne gagliardo e vegeto — fermo là sull'erba. Portava una tuta di tela sopra una camicia di batista azzurra che lasciava vedere le pieghe e le rughe del collo. Aveva la faccia cotta dal sole e fumava una sigaretta senza filtro. Mentre Louis lo guardava, il vecchio spense la sigaretta strizzandola tra il

pollice e l'indice e se la mise in tasca. Tese la mano e abbozzò un sorriso: sorriso che a Louis piacque subito, sebbene non fosse un uomo aperto verso il prossimo.

«Non è per insegnarle il mestiere, dottore», aggiunse. E fu così che Louis fece la conoscenza di Judson Crandall, l'uomo tagliato apposta per essere suo padre.

3

Li aveva visti arrivare dalla casa di fronte e aveva attraversato la strada per sentire se poteva essere d'aiuto, visto che sembravano «un po' nelle peste», come si espresse lui.

Mentre Louis teneva il bambino in braccio, Crandall si avvicinò, guardò il gonfiore sul collo di Gage e allungò una mano rozza e nodosa. Rachel aprì la bocca per protestare — quella manona sembrava terribilmente maldestra e quasi grossa quanto la testa di Gage — ma, prima che lei potesse dire una parola, le dita del vecchio avevano fatto un singolo, decisivo movimento, con l'abilità e la destrezza di un prestigiatore che rigira le carte o fa sparire una moneta. E ora il pungiglione era là sul suo palmo.

«Era grossa», commentò lui. «Non sarà un primo premio, ma una medaglia se la merita, direi.» Louis scoppiò a ridere.

Crandall lo contemplò un istante con il suo sorriso un po' storto e disse: «Vero che è un po' un fenomeno?»

«Che cosa dice, mamma?» domandò Eileen, e allora Rachel cominciò a ridere a sua volta. Era una vera scortesia, naturalmente, eppure non c'era niente di male. Crandall tirò fuori un pacchetto di Chesterfield, se ne infilò una all'angolo tutto rughe della bocca, assentì amabilmente nel vedere che loro ridevano — perfino Gage stava facendo una risatina, ora, nonostante la puntura dell'ape — e accese un fiammifero di legno sfregandone la capocchia con l'unghia del pollice. *I vecchi hanno le loro risorse,* pensò Louis. *Piccole cose, ma a volte sono veramente buone.*

Smise di ridere e tese la mano non impegnata a reggere il sederino di Gage: il sederino decisamente umido di Gage. «Molto lieto di conoscerla, signor...»

«Jud Crandall», disse l'altro, ricambiando la stretta. «Lei è il dottore, immagino.»

«Sì. Louis Creed. Mia moglie Rachel, mia figlia Ellie, e il piccolo punto dall'ape è Gage.»

«Piacere di fare la vostra conoscenza.»

«Scusi se ho riso, un momento fa... anzi, se abbiamo riso. È stato involontario, non c'era motivo... solo che siamo... siamo un po' stanchi.»

Quel minimizzare la realtà gli provocò un'altra mezza risata. Si sentiva completamente esausto.

Crandall assentiva. «Ma lo credo», disse, e la frase suonò suppergiù: *Mo lo cree'o.* Guardò Rachel. «Perché non porta un momento i bambini là da me, signora Creed? Possiamo mettere un po' di bicarbonato su uno straccetto e fare andar giù il gonfiore. Mia moglie sarà felice anche lei di conoscervi. Non esce quasi mai di casa. L'artrite le si è aggravata, da un paio d'anni in qua.»

Rachel guardò Louis, che assentì.

«Grazie, molto gentile, signor Crandall.»

«Niente signore, basta Jud.»

D'improvviso si udì un forte colpo di clacson, il rombo di un motore che calava di giri, ed ecco che un grosso furgone celeste svoltò lentamente nel viale d'accesso.

«Oh Cristo, e io che non so dove sono finite le chiavi», imprecò Louis.

«Niente di male», disse Crandall. «Ne ho un mazzo io. I Cleveland — quei signori che abitavano qui prima di voi — ne avevano lasciato un mazzo a me... mah, credo una quindicina d'anni fa. Sono vissuti qui per un bel pezzo. Joan Cleveland era molto amica di mia moglie. È morta un paio d'anni fa. Lui, Bill, è andato a stare in quel complesso di alloggetti per anziani, giù a Orrington. Vado a prenderle. In fondo, ora appartengono a voi.»

«Lei è molto gentile, signor Crandall», disse Rachel. «Ma le pare. Non vedevamo l'ora d'avere intorno un po' di gioventù. Solo che deve stare attenta ai bambini, signora Creed. Passano un sacco di camion, su quella strada.»

Si udì il rumore delle portiere che sbattevano. Gli addetti al trasloco erano saltati giù dalla cabina del furgone e venivano verso di loro.

Ellie, che si era allontanata un po', chiese: «Papà, cos'è questo?»

Louis, che stava per andare incontro agli uomini, si voltò a gettare un'occhiata. Al margine del campo, dove terminava il prato e cominciava l'erba alta, era stato aperto un sentiero largo poco più di un metro, che si presentava liscio e chiuso tra gli alti steli. S'inerpicava su per la salita, girava attorno a una macchia di cespugli nani e a un boschetto di betulle, oltre le quali si perdeva.

«Non so, sembra un sentiero», rispose Louis.

«Ah, sì», disse Crandall, sorridendo. «Un giorno o l'altro te ne parlerò, signorina. Ora vuoi venire con noi, così vediamo di medicare il tuo fratellino?»

«Sì, certo», rispose Ellie e aggiunse poi, quasi speranzosa: «Brucia, il bicarbonato?»

4

Crandall ritornò con le chiavi, ma nel frattempo Louis aveva ritrovato le sue. C'era un vuoto, in cima al vano portaoggetti, e la bustina era scivolata là, in mezzo ai fili. Lui la ripescò e poté far entrare in casa i facchini. Crandall gli diede il mazzo di scorta. Erano appese a un ciondolo vecchio e annerito. Louis ringraziò e con gesto distratto se le mise in tasca, osservando intanto i facchini trasportare in casa scatoloni, scrivanie, cassettiere e tutte le altre cose da loro raccolte durante dodici anni di matrimonio. Viste così, fuori delle loro sedi abituali, apparivano misere. *Solo un po' di robetta e qualche scatolone,* pensò, e improvvisamente si sentì rattristato e depresso: probabilmente, soffriva di un attacco di nostalgia.

«Sradicati e trapiantati», disse improvvisamente Crandall, accanto a lui, e Louis trasalì un pochino.

«Lo dice come se conoscesse la sensazione che si prova», osservò.

«No, in realtà non è così.» Crandall si accese una sigaretta. *Pop...* fece il fiammifero, ardendo, vivido, nelle prime ombre della «era. «Mio padre costruì quella casa dall'altra parte della strada. Ci portò la moglie e là lei diede alla luce un figlio. Quel figlio ero io, nato proprio nell'anno 1900.»

«Ma allora lei...»

«Ho ottantatré anni», disse Crandall, e Louis gli fu vagamente grato di non avere aggiunto: «Sono un giovincello», atteggiamento che lui detestava cordialmente.

«Sembra molto più giovane.»

Crandall alzò le spalle. «A ogni modo, ho vissuto sempre là. Mi arruolai, durante la Grande Guerra, perché speravo di andare in Europa, invece non arrivai più in là di Bayonne, nel New Jersey. Un posto odioso. Perfino nel '17 era un postaccio. Fui ben contento di tornarmene qui. Ho sposato la mia Norma, ho prestato servizio nelle ferrovie, e siamo ancora qui. Ma ho conosciuto la vita anche qui a Ludlow. Sapesse, quanta ne ho conosciuta.»

I facchini si fermarono presso l'entrata della tettoia, reggendo il grande

materasso a molle del letto matrimoniale dove dormivano lui e Rachel. «Questo dove lo mettiamo, signor Creed?»

«Di sopra... vengo subito, così vi faccio vedere.» Mosse verso di loro, poi si fermò un istante per gettare un'occhiata a Crandall.

«Vada, vada», disse Crandall, sorridendo. «Io vedo come stanno i suoi, intanto. Glieli rimando e mi levo di torno. Ma fare un trasloco è un lavoro che mette sete. Di solito, verso le nove mi siedo fuori nel portico a bere un paio di birre. Quando è bel tempo, mi piace veder calare la notte. Qualche volta Norma mi tiene compagnia. Venga anche lei, se se la sente.»

«Be', magari farò un salto», rispose Louis, senz'averne affatto l'intenzione. Manco a dirlo, si sarebbe ritrovato a fare diagnosi sull'artrite di Norma, naturalmente gratis. Crandall gli era simpatico, gli piaceva quel sorriso sornione, quel modo di parlare alla buona, quell'accento yankee, che non era affatto duro, ma al contrario, morbido e strascicato. Un brav'uomo, pensava Louis, ma i dottori fanno presto a diffidare del prossimo. Era spiacevole dirlo ma, prima o poi, perfino i migliori amici volevano consigli medici. E con la gente anziana non era mai finita. «Ma non mi aspettate, e non rimanete alzati... abbiamo avuto una giornata infernale.»

«L'importante è che non le serva un invito stampato», scherzò Crandall; e c'era qualcosa, nel sorriso sornione del vecchio, per cui Louis sentì che Crandall sapeva benissimo che cosa gli passava per la mente.

Seguì con gli occhi il vicino ancora per qualche istante, prima di andare a raggiungere i facchini. Crandall camminava spedito e disinvolto, come un uomo di sessant'anni invece di ottanta. Louis avvertì per la prima volta quasi un senso di affetto.

5

Alle nove, gli addetti ai traslochi se n'erano andati. Ellie e Gage, entrambi esausti, dormivano nelle loro nuove camere, Gage nella sua culla, Ellie su un materasso steso a terra e circondato da una montagna di scatole: i suoi miliardi di matite colorate, intere, spuntate e rotte; i Suoi poster; i suoi album da colorare; i suoi indumenti; e il cielo sapeva cos'altro. E naturalmente Church era con lei, lui pure addormentato e tuttavia con una specie di brontolio roco in fondo alla gola. Quel brontolio era il massimo che il grosso gattone riuscisse a emettere, in fatto di fusa.

In precedenza, Rachel si era aggirata per la casa con Gage in braccio, cercando di indovinare i posti in cui Louis aveva detto ai facchini di posare

le cose, inducendo gli uomini a spostarle, a sistemarle o a disporle diversamente. Louis non aveva perso il loro assegno; ce l'aveva sempre nel taschino, insieme con i cinque biglietti da dieci dollari che aveva messo da parte come mancia. Una volta vuotato finalmente il furgone, aveva consegnato a entrambi l'assegno e i contanti, aveva accettato a cenni i loro ringraziamenti, poi aveva firmato la ricevuta ed era rimasto sotto il portico, a guardarli avviarsi verso il loro capace automezzo. Probabilmente, si sarebbero fermati a Bangor a bere un paio di birre, per lavar via la polvere dalla gola. Un paio di birre sarebbero andate proprio bene, ora. Quel pensiero gli aveva riportato alla mente Jud Crandall.

Ora lui e Rachel erano seduti al tavolo di cucina, ed egli notò i cerchi intorno agli occhi di lei. «Tu», disse, «ora te ne vai a letto.»

«Ordini del dottore?» domandò lei, con un sorriso. «Sì.»

«D'accordo», acconsentì lei, alzandosi. «Sono a pezzi. E Gage probabilmente mi sveglierà, stanotte. Vieni?»

Lui esitò. «Non credo, no, non ancora. Quel vecchio là di fronte mi ha invitato a bere una birra. Credo che lo prenderò in parola. Sono stanco, ma anche troppo teso per riuscire a dormire.»

Rachel sorrise. «Ti ritroverai ad ascoltare Norma Crandall che ti dice dove le fa male e su che specie di materasso dorme.»

Louis rise, pensando che era davvero buffo — buffo e inquietante — il modo in cui, dopo un certo tempo, le mogli riuscivano a leggere nella mente dei loro mariti.

«Lui era qui, quando ne avevamo bisogno», disse. «Posso anche ricambiare il favore, tutto sommato.»

«Una forma di baratto?»

Lui alzò le spalle, non volendo e non sapendo come spiegarle che quel Crandall gli aveva ispirato molta simpatia fin dal primo momento. «La moglie com'è?»

«Un angelo», rispose Rachel. «Gage si è lasciato prendere in braccio da lei. Mi ha stupito, perché aveva avuto una pessima giornata, e sai bene che non accetta facilmente le facce nuove, nemmeno nelle migliori circostanze. Lei aveva una bambola e ha lasciato che Eileen ci giocasse.»

«Secondo te, è molto grave la sua artrite?»

«Direi di sì.»

«È sulla sedia a rotelle?»

«No... però cammina piano piano, e ha le dita...» Rachel rattrappì le sue dita sottili, tenendole uncinate ad artiglio, per dare una dimostrazione.

Louis assentì. «A ogni modo, non fare tardi, Lou. Mi fa una certa impressione trovarmi in una casa estranea.»

«Non rimarrà estranea per molto», ribatté Louis, e la baciò.

6

Al suo ritorno, un po' più tardi, Louis si sarebbe sentito alquanto meschino: nessuno, infatti, gli aveva chiesto di esaminare Norma Crandall. Quando lui arrivò dai Crandall, al di là della strada, la padrona di casa si era già coricata. Jud era una forma indistinta dietro le reti metalliche del portico uso veranda. Si udiva il pigro cigolio di un dondolo, sul vecchio linoleum. Louis bussò alla porta a rete, che batteva accogliente contro lo stipite. La sigaretta di Crandall rosseggiava come una grossa e placida lucciola nell'oscurità estiva. Da una radio, in sordina, arrivava la voce di Red Sox, e tutto l'insieme dava a Louis Creed la sensazione stranissima di un ritorno a casa.

«Dottore», disse Crandall. «M'era sembrato che fosse lei.»

«Spero che dicesse sul serio, per quella birra», scherzò Louis, entrando.

«Ah, sulla birra io non mento mai», replicò Crandall. «Uno che mente sulla birra si fa dei nemici. Si accomodi, dottore. Ne tengo sempre un paio in fresco, non si sa mai.»

Il portico era lungo e stretto, arredato con sedie e divanetti di vimini. Louis si lasciò cadere su uno di questi e si meravigliò di quanto era comodo. Alla sua sinistra c'era un secchiello con dentro cubetti di ghiaccio e alcune lattine di Black Label. Ne prese una.

«Grazie», disse, aprendola. I primi due sorsi gli scesero in gola come una benedizione.

«Di niente, e benvenuto», rispose Crandall. «Spero che lei sia felice qui, dottore.»

«Amen», fece Louis.

«Senta, se vuole dei crackers o qualcosa, non faccia complimenti. Ho un bel pezzo di boccon di topo, maturo al punto giusto.»

«Un pezzo di *che*?»

«È un formaggio.» Crandall aveva un tono vagamente divertito.

«Grazie, ma mi basta la birra.»

«Bene, allora la lasceremo andar giù così.» Crandall ruttò, soddisfatto.

«Sua moglie è andata a letto?» domandò Louis, senza sapere neanche lui perché spianava la strada in quel modo.

«Sì. A volte rimane alzata. A volte no.»

«L'artrite la fa soffrire molto, vero?»

«C'è qualche persona artritica che non soffre?»

Louis scosse la testa.

«Dev'essere un male tollerabile», continuò Crandall. «Norma non si lamenta molto. È una gran brava donna.» C'era una nota d'affetto semplice e molto sincera, nella sua voce. Sulla statale Quindici un'autocisterna passava rombando, così grossa e lunga che per qualche momento Louis non riuscì a vedere la sua casa, dall'altra parte della strada. Scritta sulla fiancata, appena visibile nel crepuscolo, c'era la parola ORINCO.

«Che razza di bestione», commentò Louis.

«La Orinco è dalle parti di Orrington», disse Crandall. «È una fabbrica di fertilizzanti chimici. Vanno e vengono di continuo. È tutto un viavai di autobotti e di camion, e poi delle auto di quelli che vanno a lavorare a Bangor o a Brewer e fanno la spola.» Scuoteva la testa. «Quello è un lato di Ludlow che non mi piace più. Quella maledetta strada. Non c'è più pace. È un traffico continuo, giorno e notte. Fanno un baccano tale che svegliano Norma, alle volte. Accidenti, certe volte svegliano perfino me, e sì che io dormo come un sasso.»

Louis, che trovava quel paesaggio sconosciuto del Maine di un silenzio quasi spettrale, dopo il rombo incessante di Chicago, si limitò ad assentire.

«Un giorno gli arabi chiuderanno i rifornimenti e così potranno coltivare violette africane lungo tutta la strada», continuò Crandall.

«Può anche darsi che abbia ragione.» Louis si portò alle labbra la lattina e si meravigliò, scoprendo che ormai era vuota.

Crandall rise. «Coraggio, dottore, ne prenda un'altra.»

Louis esitò. «Be', grazie, ma una sola e poi basta. Devo rientrare presto.»

«Certo che deve rientrare. Un trasloco è una faticaccia, vero?»

«Tremenda», convenne Louis, dopo di che rimasero per un certo tempo in silenzio: un silenzio senza alcun senso di imbarazzo, come se si conoscessero da tanto tempo. Era una sensazione, quella, di cui Louis aveva letto nei libri, ma che fino a ora non aveva mai sperimentato. Si vergognava un po' dei cattivi pensieri fatti in precedenza, a proposito dei consigli medici gratuiti.

Sulla strada, passò un altro camion, le luci di posizione ammiccanti come stelle terrestri.

«Sì, è proprio una brutta strada», ripeté Crandall pensosamente, quasi distrattamente, per poi rivolgersi a Louis. C'era uno strano sorriso sulla sua

bocca rugosa. Infilò una Chesterfield nell'angolo di quel sorriso e accese un fiammifero con l'unghia del pollice. «Ricorda quel sentiero di cui voleva sapere la sua bambina?»

Lì per lì Louis non ricordò affatto; Ellie aveva fatto domande su ogni cosa, prima di crollare addormentata, finalmente. Poi, gli tornò in mente. Quel sentiero falciato tra l'erba, quello che s'inerpicava attraverso il boschetto e su per la collina.

«Ricordo, sì. Lei le aveva promesso di dirle qualcosa.»

«L'ho promesso e lo farò», disse Crandall. «Quel sentiero sale su per i boschi per un paio di chilometri. I bambini del posto, quelli che abitano lungo la statale Quindici e il Middle Drive lo tengono in ordine perché se ne servono. I bambini vanno e vengono, oggi: ci si sposta molto di più di quanto si usava fare quand'ero ragazzo io. Allora ti sceglievi un posto e ci rimanevi. Ma pare che si passino la voce, e ogni primavera un gruppo di ragazzini falcia l'erba di quel viottolo. Lo tengono in ordine per tutta l'estate. Non tutti gli adulti, in città, sanno che c'è — molti sì, naturalmente, ma non tutti — però tutti i piccoli lo sanno. Sono pronto a scommetterci.»

«Sa dove porta?»

«Al cimitero degli animali», rispose Crandall.

«Il cimitero degli animali», ripeté Louis, senza capire bene.

«Non è strano come probabilmente le sembra», disse Crandall, fumando e dondolandosi. «È colpa della strada. Fa fuori un sacco di animali, quella strada. Cani e gatti, soprattutto, ma non solo loro. Uno di quei grossi camion della Orinco ha travolto il procione che i piccoli Ryder avevano allevato e tenuto. È stato tempo fa: Cristo, sarà stato nel '73, forse prima. Quando lo stato ancora non aveva dichiarato illegale tenere un procione o perfino una moffetta.»

«Perché poi lo hanno proibito?»

«La rabbia», spiegò Crandall. «C'è l'idrofobia, nel Maine, oggi. È molto diffusa. C'è stato il caso di un grosso San Bernardo che è diventato idrofobo, un paio d'anni fa, e ha ucciso quattro persone. Un fatto drammatico. Non gli avevano fatto l'iniezione. Se quegli idioti dei padroni si fossero preoccupati di far fare al cane le sue brave iniezioni, non sarebbe mai successo. Ma nel caso di una moffetta o di un orsetto, puoi vaccinarlo anche due volte l'anno, il vaccino non prende. Quello che avevano i piccoli Ryder, a ogni modo, non sembrava nemmeno un orso, tanto era buono. Ti veniva vicino con il suo passo pesante — mamma, se era grosso! — e ti leccava la faccia come un cane. Il padre dei ragazzi l'aveva portato da un

veterinario per farlo castrare e per fargli estrarre le unghie. Doveva essergli costato un patrimonio!

«Era un certo Ryder, lavorava per l'IBM, a Bangor. Sono andati a stare nel Colorado, cinque anni fa... o forse sei, ormai. Strano, se penso a quei due, quasi in età di guidare l'auto. Se se l'erano presa, per quel procione? Io direi proprio di sì. Uno dei due, Matty, pianse talmente a lungo che la sua mamma si spaventò e voleva portarlo dal dottore. Gli sarà passata, ora, penso, però non dimenticano mai. Quando un bravo animale finisce sotto le ruote di una macchina, un ragazzino non se ne dimentica mai.»

Louis andò con il pensiero a Ellie così come l'aveva vista quella sera, immersa nel sonno, con Church che faceva le fusa a modo suo ai piedi del materasso.

«Mia figlia ha un gatto», disse. «Winston Churchill. Lo chiamiamo Church.»

«È tutto intero?»

«Come, prego?» Louis non aveva assolutamente afferrato.

«Ce le ha ancora o è stato operato?»

«Ah, no», fece Louis. «No, non l'abbiamo fatto castrare.»

In proposito, anzi, c'era stata un po' di maretta, laggiù a Chicago. Rachel voleva che il micio venisse operato, aveva preso già l'appuntamento con il veterinario. Louis l'aveva annullato. Non avrebbe saputo dire perché. Non era niente di così elementare o stupido come il considerare la propria virilità tutt'uno con quella del gatto di casa; non era neppure un senso di rancore al pensiero che Church doveva essere castrato solo perché la grassona della casa accanto non voleva prendersi il disturbo di chiudere ben bene i coperchi delle sue pattumiere di plastica: tutte cose che avevano avuto il loro peso, certo, ma soprattutto era dipeso dalla sensazione vaga, ma intensa, che sarebbe stato come distruggere in Church qualcosa che personalmente apprezzava; che l'intervento avrebbe spento per sempre quella luce di sfida negli occhi verdi del gatto. Alla fine, aveva fatto osservare a Rachel che stavano per trasferirsi in campagna, per cui non sarebbe stato un problema. Ed ecco che ora Judson Crandall gli faceva notare come la vita di campagna di Ludlow consistesse nel fare i conti con la statale Quindici e gli domandava se il gatto era stato operato. Prendila in ridere, dottor Creed: il riso fa buon sangue.

«Io lo farei castrare», disse Crandall, schiacciando la cicca tra il pollice e l'indice. «Un gatto castrato se ne va in giro molto meno. Se invece non fa che andare avanti e indietro, prima o poi finisce che gli va male e che fa la

fine dell'orsetto dei ragazzi Ryder, dello spaniel del piccolo Timmy Dessler e del pappagallo della signora Bradleigh. Non che il pappagallo sia finito sotto una macchina, intendiamoci. Una mattina, lei l'ha trovato morto.»

«D'accordo, ci penserò», promise Louis.

«Lo faccia», raccomandò Crandall e si alzò. «A che punto è quella birra? Mi sa che, tutto sommato, io vado a tagliarmi una fetta di quel formaggio.»

«La birra è finita», disse Louis, alzandosi a sua volta, «e sarà bene che anch'io me ne vada a casa. Domani sarà un'altra giornata campale.»

«Prende servizio all'università?»

Louis annuì. «Gli studenti rientreranno solo tra due settimane, ma prima che arrivino sarà bene che io cerchi di orientarmi, non le pare?»

«Certo. Se non sa dove stanno le pillole, rischia di trovarsi nei guai.» Crandall gli tese la mano e Louis la strinse, tenendo presente che le vecchie ossa facilmente dolgono. «Venga qui anche tutte le sere», disse. «Voglio che conosca la mia Norma. Ne avrà tanto piacere anche lei.»

«D'accordo», promise Louis. «Felice d'averla conosciuta, Jud.»

«Il piacere è mio. Vi sistemerete bene, qui. E magari ci rimarrete per un pezzo.»

«Speriamo.»

Louis si incamminò lungo il viottolo dalla pavimentazione sconnessa che arrivava fino al ciglio della carrozzabile, e là dovette fermarsi per lasciar passare un ennesimo camion, seguito stavolta da cinque vetture che viaggiavano nella direzione di Bucksport. Poi, agitando la mano in un breve saluto, attraversò e apri, con la chiave, il portoncino della casa nuova.

All'interno, tutto era immerso nel sonno. Ellie non si era neppure mossa e Gage era sempre nel suo lettino, addormentato nella sua posa tipica: supino, gambe e braccia aperte, poppatoio lì vicino, pronto da agguantare. Louis si soffermò un istante a contemplare suo figlio, mentre il cuore gli si riempiva di un amore così intenso, per il suo maschio, da fargli quasi paura. Probabilmente, in parte era semplice nostalgia per la sua Chicago, per i luoghi familiari e per le facce ormai perdute, cancellate dai chilometri in modo così efficace che era come se non esistessero. *Ci si sposta molto di più di quanto si usava fare quand'ero ragazzo io... ti sceglievi un posto e ci rimanevi, allora.* C'era del vero in quelle parole.

Si accosto alla culla e, dato che nessuno poteva vederlo, nemmeno Rachel, si baciò le dita e, attraverso le sbarre della culla, le premette poi lievemente e fuggevolmente sulla guancia di Gage.

Gage sospirò e si girò su un fianco.
«Dormi bene, piccolo», mormorò Louis.

Si spogliò senza far rumore e s'infilò nella sua metà del letto a due piazze che per adesso era soltanto un materasso sul pavimento... Sentiva che la tensione della giornata cominciava ad allentarsi. Rachel non si mosse. Sagome di scatoloni ancora da aprire lumeggiavano, spettrali, nella stanza.

Prima di mettersi a dormire, Louis si sollevò su un gomito e guardò fuori della finestra. La loro camera era sul davanti della casa e lui poteva vedere l'abitazione dei Crandall, dall'altra parte della strada. Era troppo buio perché si distinguessero le sagome — in una notte di luna sarebbe stato diverso — ma lui poteva intravedere il rosseggiare della brace della sigaretta. *È ancora alzato,* pensò. *Forse rimarrà alzato per un pezzo. I vecchi dormono poco. Forse montano la guardia.*

Contro che cosa?

Louis stava pensando a questo quando scivolò nel sonno. Sognò d'essere a Disney World, alla guida di un furgone candido con una croce rossa sulla fiancata. Accanto a lui c'era Gage, e nel sogno aveva almeno dieci anni. Church era sul cruscotto del furgone bianco e fissava Louis con i suoi vividi occhi verdi, mentre sulla Main Street, presso la stazione dei treni degli anni intorno al 1890, Topolino distribuiva strette di mano ai bambini che gli si affollavano intorno, facendo sparire via via nei suoi guantoni bianchi di cartone le manine che si tendevano, fiduciose.

7

Le due settimane che seguirono furono fervide di attività per la famiglia. Il nuovo incarico di Louis cominciava ad assumere contorni precisi (quel che sarebbe stato quando diecimila studenti, molti dei quali portati a bere o a drogarsi, alcuni afflitti da problemi sociali, altri ansiosi di non farcela o depressi per essersi allontanati da casa per la prima volta, una decina e più — ragazze, in genere — affetti da anoressia... quel che sarebbe stato quando tutti in una volta sarebbero affluiti al campus lo si sarebbe visto all'atto pratico). E mentre Louis cominciava a prendere le redini del suo incarico di capo dei Servizi Medici dell'università, Rachel cominciava a prendere le redini della casa.

Gage era occupatissimo a collezionare bernoccoli e capitomboli che facevano parte dell'abituarsi a un ambiente nuovo, e per un po' i suoi orari

notturni subirono un vero sconvolgimento; ma, verso la metà della loro seconda settimana a Ludlow, aveva ricominciato a fare tutto un sonno. Soltanto Ellie, con davanti a sé la prospettiva di iniziare la scuola materna in un posto nuovo, sembrava sempre sovreccitata e con i nervi a fior di pelle. Aveva la tendenza ad abbandonarsi a prolungati accessi di risa o a periodi di depressione, oppure a fare capricci per ogni nonnulla. Rachel diceva che Ellie si sarebbe calmata una volta constatato che la scuola non era quel grande diavolo rosso che lei si raffigurava nella sua fantasia, e Louis pensava che Rachel avesse ragione. Per la maggior parte del tempo, Ellie era quel ch'era sempre stata: un tesoro.

Farsi una birra o due con Jud Crandall, la sera, era diventata una specie di abitudine. Suppergiù quando Gage ricominciò a dormire fino al mattino, Louis cominciò a contribuire ogni due o tre sere con una confezione da sei barattoli. Conosceva, ora, anche Norma Crandall, una donna dolce e simpatica che soffriva di artrite reumatoide — la maledetta artrite reumatoide, che uccide tanta parte di quanto potrebbe esservi di buono nella vecchiaia di uomini e donne, per il resto sanissimi — ma sapeva padroneggiarla. Non intendeva arrendersi al male; non avrebbe alzato nessuna bandiera bianca. Louis era del parere che Norma potesse avere davanti a sé altri sei o sette anni di vita produttiva, se non di benessere.

Andando contro ogni sua regola stabilita, si offrì lui stesso di visitarla, prese in esame le prescrizioni del medico curante e scoprì che erano assolutamente azzeccate. Era addolorato e deluso che non vi fosse'altro da fare o da consigliare per lei, ma il dottor Weybridge aveva sotto controllo la situazione di Norma Crandall per quel tanto che era possibile, salvo qualche miglioramento improvviso, che era possibile, sì, ma non prevedibile.

Rachel aveva simpatia per lei, e avevano sigillato la loro amicizia con lo scambio di ricette, proprio come i bambini scambiano figurine di campioni sportivi, a partire dalla torta di mele di Norma offerta in cambio del manzo alla Stroganoff di Rachel. Norma era innamorata di entrambi i piccoli Creed: in particolare di Ellie, la quale, a sentir lei, prometteva di diventare «una bellezza di quelle di una volta». Se non altro, disse Louis a Rachel quella sera, a letto, Norma non aveva predetto che Ellie sarebbe diventata un procione. Rachel rise così forte da lasciarsi fuggire un peto, al che risero tutti e due così a lungo e talmente forte da svegliare Gage nella stanza attigua.

Arrivò il primo giorno di asilo. Louis, che ora si sentiva sufficientemente padrone dell'infermeria e delle altre strutture mediche di sostegno, si

prese una giornata di libertà. (Tra l'altro, al momento l'infermeria era deserta; l'ultima paziente, una studentessa dei corsi estivi che si era rotta una gamba sugli scalini del Circolo universitario, era stata dimessa una settimana prima.) Ora era là sul prato accanto a Rachel, con Gage in braccio, mentre il grosso autobus giallo svoltava da Middle Drive e veniva pesantemente ad arrestarsi davanti alla loro casa. Le portiere anteriori si aprirono; chiacchiericcio e vocette acute di bambini si diffusero nella mite aria settembrina.

Ellie gettò dietro di sé una strana occhiata supplichevole, come a chiedere loro se non fosse ancora possibile modificare quell'inesorabile stato di cose, e forse quello che vide sulle facce dei genitori la convinse che il tempo era passato e che tutto ciò che sarebbe seguito a quel primo giorno era semplicemente inevitabile: come il progredire dell'artrite di Norma Crandall. Voltò loro le spalle e salì gli scalini dell'autobus. Le portiere si chiusero con un sospiro soffocato che sembrava emesso da un drago. L'autobus si rimise in moto. Rachel scoppiò in pianto.

«Non fare così, per amor del cielo», disse Louis. Lui non stava piangendo, ma c'era maledettamente vicino. «Si tratta soltanto di mezza giornata.»

«Mezza giornata è già troppo», rispose Rachel, quasi sgridandolo, e si mise a piangere più forte. Louis la strinse a sé e Gage fece scivolare un braccino intorno al collo di entrambi. Di solito, quando Rachel piangeva, piangeva anche Gage. Ma stavolta no. *Ci ha tutti per sé*, pensò Louis, *e lo sa benissimo, il lazzarone.*

Aspettarono con trepidazione il ritorno di Ellie, bevendo troppo caffè e facendo congetture su come lei se la sarebbe cavata. Louis se ne andò nella stanza sul retro, che era destinata a diventare il suo studio, e trafficò oziosamente, spostando carte da un posto all'altro senza concludere nulla. Rachel cominciò a preparare il pasto di mezzogiorno a un'ora assurda.

Quando alle dieci e un quarto il telefono squillò, Rachel si precipitò a rispondere senza fiato: «Pronto?» senza neppure lasciare il tempo per un secondo squillo. Louis stava sulla soglia tra lo studio e la cucina, sicurissimo che fosse la maestra di Ellie che li informava d'avere deciso che Ellie non era tagliata per gli studi; lo stomaco dell'istruzione pubblica l'aveva trovata indigesta e stava risputandola. Ma era soltanto Norma Crandall, per informarli che Jud aveva raccolto l'ultimo granoturco e per sentire se gradivano un po' di pannocchie. Louis andò dai vicini con una borsa della spesa e sgridò Jud per non avergli permesso di dare una mano.

«Sono le ultime spighe, roba che per la maggior parte non vale una merda», disse Jud.

«Sei pregato di non usare certe espressioni in mia presenza», protestò Norma. Uscì sotto il portico per servire tè ghiacciato su un antico vassoio della Coca-Cola.

«Scusa, amor mio.»

«Si scusa, ma non è pentito affatto», spiegò Norma a Louis, e sedette, con una strizzatina d'occhi.

«Ho visto Ellie salire sull'autobus», disse Jud, accendendo una Chesterfield.

«Se la caverà benissimo», sentenziò Norma. «Quasi sempre è così.»

Quasi, pensò morbosamente Louis.

Ma Ellie se l'era cavata benone. Ritornò a casa a mezzogiorno con un sorriso solare, l'abitino blu da-primo-giorno-di-scuola che le ondeggiava con grazia attorno agli stinchi coperti di cicatrici (e c'era un nuovo graffio su un ginocchio su cui fare commenti), un disegno di due bambini o forse di due torri di lancio in una mano, una scarpa slacciata, un nastro mancante dai capelli, strillando: «Abbiamo cantato *Old MacDonald*! Mamma! Papà! Abbiamo cantato *Old MacDonald*! Proprio come nella scuola di Carstairs Street!»

Rachel lanciò un'occhiata a Louis, che sedeva nel vano della finestra con Gage in grembo. Il piccolo era quasi addormentato. C'era qualcosa di triste nello sguardo di Rachel e, sebbene lei si affrettasse a guardare altrove, Louis avvertì un momento di terribile panico. *Stiamo veramente per invecchiare*, pensò. *È vero. Nessuno intende fare un'eccezione per noi Ellie è in cammino, ormai... e anche noi.*

Ellie corse da lui, cercando di mostrargli il suo nuovo disegno, il suo nuovo graffio, di raccontargli di *Old MacDonald* e della signora Berryman, tutto contemporaneamente. Church faceva un continuo andirivieni tra le gambe di lei, con sonorissime fusa, ed Ellie riuscì, quasi miracolosamente, a non inciampare.

«Ssst», raccomandò Louis, e la baciò. Gage, indifferente a tutta quell'agitazione, ormai dormiva. «Fammi mettere a letto il bambino e poi mi racconti tutto.»

Portò Gage di sopra, muovendosi fra i raggi caldi e obliqui del sole di settembre e, come arrivò sul pianerottolo, venne colpito da un presentimento di tale orrore e di tenebre che si fermò, raggelato, e si guardò attor-

no con meraviglia, domandandosi che cosa mai gli avesse preso. Serrò più forte il bambino al petto, quasi soffocandolo, e Gage si agitò, a disagio. Sulle braccia e sul dorso di Louis, la pelle si era accapponata in maniera vistosa e insolita.

Ma cosa c'è? si domandò lui, confuso e spaventato. Il cuore gli batteva all'impazzata; la cute era gelida e sembrava improvvisamente troppo scarsa per ricoprire il cranio; dietro gli occhi, lui avvertiva materialmente il fiotto dell'adrenalina. Era vero, e lui lo sapeva, che gli occhi umani escono dalle orbite quando la paura è intollerabile: non si limitano a dilatarsi, *sporgono* realmente via via che la pressione sanguigna sale e quella idrostatica dei fluidi del cranio aumenta. *Cosa diavolo è? Fantasmi? Cristo, è proprio come se qualcosa m'avesse sfiorato in questo corridoio, qualcosa che non ho visto, ma quasi.*

Da basso, la porta cigolò, sbattendo contro l'intelaiatura. Louis Creed fece un salto e per poco non cacciò un urlo. Poi rise. Era semplicemente una di quelle gelide sacche psicologiche che a volte attraversiamo: né più, né meno. Una fuga momentanea. Si verificavano: tutto lì. Che cos'aveva detto Scrooge al fantasma di Jacob Marley? *Forse non sei nient'altro che un pezzo di patata malcotto.* Ed era più esatto — tanto psicologicamente che fisiologicamente — di quanto Charles Dickens probabilmente supponeva. I fantasmi non esistevano, almeno secondo la sua esperienza. Aveva constatato la morte di più di venti persone, nella sua carriera, e mai una volta aveva avvertito il passaggio di un'anima nell'aldilà.

Entrò nella stanza di Gage e posò il piccolo nella culla. Mentre gli aggiustava addosso la coperta, però, sentì un brivido correre per la schiena e pensò improvvisamente alla «sala di esposizione» di suo zio Carl. Niente auto fiammanti, là, niente televisori con tutti gli accessori più moderni, niente lavatrici con lo sportello di vetro, per poter seguire la magica azione dell'insaponatura. Soltanto casse con il coperchio sollevato, un faretto ben nascosto puntato su ciascuna. Il fratello di suo padre era un impresario di pompe funebri.

Buon Dio, che cosa ti ha fatto provare quell'orrore? Su, smettila! Non pensarci più!

Ellie si precipitò in casa.

Jud la seguì con uno sguardo divertito e affettuoso. «Forse hai piacere di venire anche tu, Louis.»

«Volentieri.» Louis guardò Rachel. «Cara, tu vieni?»

«Come si fa con Gage? Se ho ben capito c'è più di un chilometro.»

«Lo metto nello zaino.»

Rachel rise. «D'accordo... ma in spalla lo portate voi, signore.»

8

Quel sabato, dopo che Ellie aveva completato la sua prima settimana di scuola e poco prima che gli studenti ritornassero al campus, Jud Crandall attraversò la strada e si avvicinò alla famiglia Creed, che se ne stava a sedere sul prato. Ellie era scesa dalla bicicletta e stava bevendo un bicchiere di tè freddo. Gage andava gattoni tra l'erba, esaminando insetti e forse perfino mangiandone qualcuno; Gage non era molto sofistico circa la provenienza delle sue proteine.

«Jud», disse Louis, alzandosi. «Vado a prenderti una sedia.»

«Non serve.» Jud indossava jeans, una camicia a quadri aperta al collo e stivali di gomma. Guardò Ellie. «Vuoi ancora vedere dove porta quel sentiero, Ellie?»

«Sì!» esclamò Ellie, alzandosi immediatamente. Le brillavano gli occhi. «A scuola George Buck mi ha detto che quello era il cimitero degli animali e io l'ho detto alla mamma, ma lei ha detto di aspettare te perché tu sapevi dov'era.»

«E lo so, infatti», confermò Jud. «Se i tuoi sono d'accordo andiamo a fare una passeggiata fin là. Mettiti delle scarpe adatte, però. Il terreno è un pantano, in certi punti.»

Di lì a una decina di minuti si misero in cammino. Tutti calzavano scarponi, tranne Gage. Lui se ne stava seduto nello zaino, sulle spalle di Louis, e da lassù contemplava tutto a occhi sgranati. Ellie era sempre la prima della fila, rincorreva farfalle e coglieva fiori.

L'erba nel campo dietro la casa arrivava quasi alla vita, tanto era alta, e c'era anche la verga aurea, quella pettegola di fine estate che ogni anno viene a chiacchierare sull'autunno. Ma per ora non c'era traccia d'autunno nell'aria; il sole era ancora quello di agosto, sebbene l'agosto del calendario fosse finito già da due settimane. Il tempo di arrivare in cima alla prima collina, procedendo in fila indiana lungo il sentiero falciato, e sotto le braccia di Louis si erano formate grandi chiazze di sudore.

Jud si fermò. Lì per lì, Louis pensò che il vecchio fosse a corto di fiato: poi, notò la vista che si era aperta dietro di loro.

«È mica male, da quassù», disse Jud, mettendosi un filo d'erba tra i den-

ti. Louis si disse che aveva appena ascoltato la quintessenza dell'arte di sminuire degli yankee.

«È stupendo», ansimò Rachel, e si rivolse a Louis, quasi in tono d'accusa. «Com'è che non me ne hai mai parlato?»

«Perché non ne sapevo niente», replicò Louis, quasi con un senso di vergogna. Erano ancora nella loro proprietà; ma, fino a quel momento, lui non aveva mai trovato il tempo di arrampicarsi sulla collina dietro la casa.

Ellie li aveva preceduti di parecchio. Ora stava riavvicinandosi, osservando a sua volta con evidente meraviglia. Church le zampettava accanto.

La collina non era delle più alte, ma non ne aveva bisogno. A est, fitti boschi chiudevano completamente la vista, ma a ovest la terra digradava in un dorato e sonnolento panorama di fine estate. Tutto era immobile, lievemente velato, silenzioso. Non c'era neppure una cisterna della Orinco sulla strada, a disturbare quella quiete.

Era la vallata del fiume quella che stavano contemplando, naturalmente; il Penobscot, dove un tempo i boscaioli avevano fatto galleggiare il loro legname da nordest fin giù a Bangor e a Derry. Ma lì loro erano a sud di Bangor e un po' più a nord di Derry. Il fiume scorreva largo e placido, come immerso in un proprio profondo sogno. Sulla sponda più lontana Louis riusciva a distinguere Hampden e Winterport, e da questa parte gli sembrava di poter seguire il nero nastro della statale Quindici, parallelo al fiume, quasi fino a Bucksport. Dominavano il fiume, da lì, il suo orlo di alberi rigogliosi, le strade, i campi. La guglia della Chiesa Battista di Ludlow sbucava da una macchia di antichi olmi, e sulla destra s'intravedeva, tozza, di mattoni, la struttura della scuola di Ellie.

In alto, nuvole bianche si movevano lentamente verso un orizzonte color della tela azzurra sbiadita. E dappertutto si stendevano i campi di fine estate, ormai sfruttati al termine del ciclo, sonnacchiosi ma non inariditi, di un colore incredibilmente fulvo.

«Stupendo è la parola adatta», mormorò alla fine Louis.

«La chiamavano Prospect Hill, ai tempi», disse Jud. Infilò una sigaretta all'angolo delle labbra, ma senza accenderla. «C'è chi la chiama ancora così ma, ora che i più giovani si sono trasferiti in città, è stata quasi dimenticata. Credo che siano ben pochi a venire quassù, ormai. Non sembra che sia una collina panoramica, dato che non è molto alta. Ma come vedete...» Accennò un gesto con la mano e rimase in silenzio.

«Si vede proprio tutto», disse Rachel a voce bassa, ispirata. Si rivolse a Louis. «Caro, ma è nostra?»

E prima che Louis potesse rispondere, Jud confermò: «Oh, sì, fa effettivamente parte della proprietà».

Il che, pensò Louis, non è proprio la stessa cosa.

Faceva più fresco, nei boschi, c'era una differenza di forse cinque o sei gradi. Il sentiero, ancora largo e segnato di tanto in tanto da vasetti di fiori per la maggior parte appassiti, era ricoperto da aghi di pino secchi. Avevano percorso circa mezzo chilometro, procedendo in discesa, quando Jud richiamò indietro Ellie.

«Questa è una bella passeggiata per una bambina», disse gentilmente Jud, «ma tu devi promettere a mamma e papà che, se verrai qui, rimarrai sempre sul sentiero.»

«Prometto», disse immediatamente Ellie. «Perché?»

Jud guardò Louis, che si era fermato per riposare. Trasportare Gage, perfino all'ombra di quei pini e di quei larici, non era fatica da poco. «Hai idea di dove sei?» domandò Jud a Louis.

Questi azzardò mentalmente qualche ipotesi — a Ludlow, a nord di Ludlow, dietro casa mia, tra la statale Quindici e Middle Drive — poi scosse la testa.

Jud indicò dietro di sé con il pollice. «Da quella parte ci sono un sacco di cose. C'è la città e l'abitato. Da questa, invece, nient'altro che boschi per una settantina di chilometri. I North Ludlow Woods, li chiamano, ma in realtà la foresta comprende un piccolo angolo di Orrington e poi si estende fino a Rockford. Infine si addentra in quelle terre demaniali di cui ti parlavo, quelle che gli indiani rivogliono indietro. Lo so che sembra assurdo dire che la tua bella casetta là sulla strada principale, con tanto di telefono, luce elettrica, antenna televisiva e via dicendo, è sull'orlo di una zona selvaggia, però è così.» Tornò a guardare Ellie. «Voglio dire che non devi mai addentrarti in quei boschi, Ellie. Potresti smarrire la strada e Dio sa dove potresti ritrovarti, in quel caso.»

«Oh, non lo farò.» Ellie era doverosamente impressionata, perfino un po' sgomenta, ma si vedeva che non aveva paura. Rachel, però, guardava Jud preoccupata, Louis stesso si sentiva vagamente inquieto. Probabilmente, dipendeva dalla paura quasi istintiva del cittadino nei confronti dei boschi. Louis non teneva una bussola in mano da quando, vent'anni prima, aveva lasciato i Boy Scouts, e i suoi ricordi di come orientarsi riferendosi alla stella polare oppure al lato dell'albero ricoperto di muschio erano ormai estremamente vaghi.

Jud li osservava, e sorrideva. «Via, è dal 1934 che non perdiamo nessuno, in questi boschi», disse. «Nessuno di quelli del posto, per lo meno. L'ultimo fu Will Jeppson, e non fu una grande perdita. A parte Stanny Bouchard, credo che Will fosse il peggior ubriacone che mai si sia visto al di qua di Bucksport.»

«Hai detto 'nessuno del posto'», osservò Rachel con voce che non suonava del tutto indifferente. Louis poteva quasi leggerle nel pensiero: *Noi non siamo del posto.* Per lo meno, non ancora.

Jud tacque, poi assentì. «Si perde qualche turista ogni due o tre anni, perché credono che sia impossibile perdersi, a pochi passi dalla strada carrozzabile. Ma non è che li abbiamo persi davvero. Non bisogna preoccuparsi più del necessario.»

«Ci sono degli alci?» domandò Rachel, con apprensione, e Louis sorrise. Se Rachel voleva preoccuparsi, ci riusciva benissimo.

«Be', Rachel», disse Jud, «un alce può capitarti di vederlo, ma non ti darà nessun disturbo. Durante la stagione degli amori sono magari un po' irritabili, ma per il resto si limitano a guardare. Le sole persone che inseguono, quando non sono in calore, sono quelli del Massachusetts. Il perché non lo so, però è così.» Louis pensava che il vecchio stesse scherzando, ma non poteva esserne sicuro; Jud sembrava incredibilmente serio. «L'ho constatato tante volte. Gente di Saugus, di Milton o di Weston arrampicata su un albero, a urlare assediata da un branco di alci, ognuno grande come un trattore. Sembra che gli alci possano fiutare un uomo o una donna del Massachusetts a distanza. O forse fiutano tutti quei bei vestiti nuovi comprati ai grandi magazzini: non lo so. Mi piacerebbe se uno di quegli studenti di veterinaria del college ci facesse su una tesi di laurea, ma ho idea che nessuno la farà mai.»

«Cosa vuol dire in calore?» domandò Ellie.

«Lascia perdere», ribatté Rachel. «Sia ben chiaro, Ellie, che non dovrai mai venire quassù se non accompagnata da una persona grande.» Rachel si avvicinò istintivamente a Louis.

Jud appariva addolorato. «Non volevo spaventarti, Rachel: né te né la bambina. Non c'è niente di cui avere paura in questi boschi. Questo è un buon sentiero: in primavera è un po' infestato dagli insetti ed è un po' melmoso in tutte le stagioni — salvo nel '55, che fu l'estate più secca che io ricordi — ma che diavolo, non ci cresce nemmeno l'ortica, che c'è invece nel cortile dietro la scuola, e bada di starci attenta, Ellie, se non vuoi passare il tempo a grattarti furiosamente.»

Ellie si coprì la bocca e rise.

«È un sentiero sicuro», assicurò Jud a Rachel, che tuttora non ne sembrava convinta. «Ma andiamo, scommetto che perfino Gage potrebbe seguirlo, e i bambini della zona vengono sempre quassù, come già vi ho detto. Lo tengono in ordine. Nessuno dice loro di farlo, eppure lo fanno. Non vorrei togliere il piacere di questa passeggiata a Ellie.» Si chinò verso di lei e ammiccò. «E come tante altre cose della vita, Ellie. Segui la retta via, e tutto va bene. Esci di pista, e se non sei più che fortunata prima che te ne renda conto ti sei già persa. E così qualcuno è costretto a mandar fuori le squadre di soccorso.»

Ripresero a camminare. Louis cominciava ad avvertire un crampo doloroso alla schiena. Di tanto in tanto, Gage gli afferrava una manciata di capelli e tirava con entusiasmo, oppure assestava allegramente un calcio nelle reni paterne. Qualche zanzara gli passeggiava sul viso o sul collo, mandando il suo lamentoso ronzio.

Il sentiero curvava verso il basso, snodandosi tra abeti vecchissimi, per poi allargarsi e tagliare attraverso una macchia di vegetazione intricata e spinosa. Il terreno era pesante, lì, e gli scarponi di Louis affondavano nel fango e in qualche pozza stagnante. A un certo punto superarono un tratto paludoso, appoggiando i piedi su un paio di ciuffi d'erba di dimensioni notevoli. Era il punto peggiore. Ricominciarono a inerpicarsi e gli alberi ripresero a infittire. Gage sembrava aver messo su dieci chili come per magia e, sempre per magia, la temperatura sembrava aumentata di cinque o sei gradi. La fronte di Louis grondava sudore.

«Come va, caro?» s'informò Rachel. «Vuoi che lo porti un po' io?»

«No, sto benissimo», rispose lui, ed era vero, sebbene il cuore gli battesse nel petto a velocità insolita. Era più abituato a prescriverlo, l'esercizio fisico, che a farlo.

Jud li precedeva, con accanto Ellie, i calzoni color limone di lei e la camicetta rossa erano vivide chiazze di colore nella penombra verdognola.

«Che dici, Lou, lo saprà davvero dove sta andando?» domandò sottovoce Rachel, in tono lievemente preoccupato.

«Ma certo», rispose Louis.

Jud si voltò per gridare allegramente: «Manca poco, ormai... ce la fai, Louis?»

Mio Dio, pensò Louis, *ha ottant'anni suonati, ma scommetto che non ha mai fatto una sudata in vita sua.*

«Sì, benissimo», rispose in tono lievemente aggressivo. Probabilmente l'orgoglio lo avrebbe indotto a dire così anche se avesse avvertito i prodromi di un infarto. Rise tra sé, si assestò meglio le cinghie dello zaino e continuò a camminare.

Arrivarono in cima al secondo colle, poi il sentiero prese a digradare attraverso una macchia di altissimi cespugli e di vegetazione intricata. Là cominciò a restringersi e infine, poco più avanti, Louis vide Jud ed Ellie passare sotto un arco fatto di vecchie assi annerite dalle intemperie. Scritte sul legno con vernice nera sbiadita, e a stento leggibili, c'erano le parole

CIMMITERO DELI ANIMALI.

Lui e Rachel si scambiarono un'occhiata divertita e passarono sotto l'arco, prendendosi istintivamente per mano nel farlo, quasi fossero venuti lì per sposarsi.

Per la seconda volta nel giro di poche ore Louis rimase a bocca aperta sbalordito per la sorpresa.

Non c'era tappeto di aghi, lì. C'era un cerchio quasi perfetto di erba falciata, del diametro di dieci o dodici metri. Era delimitato per circa tre quarti da un folto sottobosco e per il resto da un groviglio di alberi caduti, che si presentava a un tempo sinistro e pericoloso. *Uno che volesse passare attraverso quella catasta di rami secchi o scavalcarla farebbe bene a corazzarsi da capo a piedi*, pensò Louis. La radura era zeppa di lapidi, evidentemente fatte dai bambini con tutto quello che avevano potuto trovare in giro: stecche di legno o di metallo, pezzi di latta. Si stagliavano, simmetriche, contro il perimetro di bassi cespugli e di alberelli sparuti che lì si contendevano la luce e lo spazio vitale. La loro goffa manifattura, il fatto che di quello che c'era lì fossero responsabili degli esseri umani e lo sfondo creato dalla foresta conferivano al luogo uno strano genere di profondità, un fascino che non era cristiano, ma pagano.

«Bello», disse Rachel, ma dal tono si capiva che non lo pensava.

«Oooohhhh!» esclamò Ellie.

Louis si calò Gage dalle spalle e lo tolse dallo zaino perché potesse giocare sull'erba. Gli sembrò che la sua schiena mandasse un sospiro di sollievo.

Ellie correva da una tomba all'altra, dando in continue esclamazioni. Louis la seguiva, mentre Rachel teneva d'occhio il bambino. Jud sedeva a gambe incrociate, la schiena appoggiata a un masso, e fumava.

Louis notò che non era soltanto un'impressione il fatto che vi fosse un ordine, uno schema preciso; le piccole lapidi erano state disposte in rozzi

cerchi concentrici.

GATTO SMUCKY, proclamava un'assicella. La grafia era infantile, ma accurata. ERA UBIDIENTE, con una sola «b». E più sotto: 1971-1974. Poco più in là, lungo il circolo esterno, c'era un pezzo di ardesia con un nome scritto con la vernice rossa, sbiadita ma perfettamente leggibile: BIFFER. Sotto, un ingenuo elogio in versi.

«Biffer era il cocker spaniel dei Dessler», spiegò Jud.

Aveva scavato una piccola buca nel terreno, con il tacco, e stava scuotendovi dentro la cenere con cura. «Travolto l'anno scorso da un camion. Hai visto anche la poesia?»

«Sì», rispose Louis.

Alcune delle tombe erano segnate con fiori, a volte freschi, a volte secchi. Più di metà delle iscrizioni verniciate o a matita che Louis tentava di leggere erano ormai parzialmente o totalmente indecifrabili. Di altre non rimaneva assolutamente traccia e Louis ne dedusse che erano state fatte con il gesso.

«Mamma!» strillò Ellie. «Qui c'è un pesce rosso! Vieni a vedere!»

«Ci credo, cara», disse Rachel, e Louis la guardò. Se ne stava per conto suo, al di fuori del circolo esterno, più a disagio che mai. *Perfino qui si sente sconvolta,* pensò Louis. Non conservava mai la calma in presenza della morte (nessuno, del resto, supponeva Louis), probabilmente a causa della sorella. La sorella di Rachel era morta giovanissima e aveva lasciato una cicatrice che Louis aveva imparato a non toccare fin dai primi tempi del loro matrimonio. La morte di Zelda — si chiamava così — era stata causata da meningite cerebrospinale. La mortale malattia era stata probabilmente lunga e penosa, e Rachel era sicuramente in un'età impressionabile. Se voleva dimenticare, era in fondo più che comprensibile.

Louis le sorrise, facendole l'occhietto, e Rachel sorrise a lui con gratitudine.

Louis riprese a guardarsi intorno. Erano in una radura naturale e questo spiegava, forse, come mai l'erba era così folta: il sole riusciva a filtrare. Ciò nonostante, per renderla così bisognava curarla e innaffiarla. Il che voleva dire pesanti secchi d'acqua, trasportati fin lassù su piccole spalle. Era ben strano che dei bambini avessero avuto tanta costanza. Per quel che ricordava lui, i suoi entusiasmi di bambino — e il ricordo era corroborato dall'avere avuto a che fare con Ellie — tendevano ad ardere come carta di giornale: immediati, roventi... e rapidi a spegnersi.

Via via che si procedeva verso l'interno, le tombe di animali divenivano

più antiche; erano sempre meno le iscrizioni leggibili, ma quelle che lo erano fornivano una sorta di linea cronologica che si estendeva nel passato. C'era: TRIXIE, UCCISO SULLA STRADA IL 15 SETT. 1968. Lungo lo stesso cerchio c'era un'asse piuttosto larga piantata ben bene nella terra. Gelo e disgelo l'avevano deformata e fatta crollare tutta da un lato, ma Louis riusciva ancora a distinguere: IN MEMORIA DI MARTA LA NOSTRA CONILLIA MORTA IL PRIMO MARZO 1965. Una fila più in dentro c'era: GEN. PATTON (NOSTRO! BRAVO! CANE!, implicava l'iscrizione), che era morto nel '58; e POLYNESIA (doveva essere un pappagallo), che aveva strillato il suo ultimo «Polly vuole un cracker» nell'estate del 1953. Non c'era niente di leggibile nelle due file seguenti, e poi, ancora a molta distanza dal centro, rozzamente inciso su un pezzo di arenaria, c'era HANNAH IL MIGLIOR CANE MAI ESISTITO 1929-1939. Sebbene l'arenaria fosse relativamente friabile — e il risultato era che l'iscrizione risultava ormai pallidissima — a Louis riusciva difficile immaginare le ore che qualche bambino doveva aver speso per imprimere quelle parole sulla pietra. L'amore e il dolore contenuti in un simile impegno erano tali da lasciare sbalorditi; gli adulti non facevano così neppure per i loro genitori, o per i figli, se morivano in tenera età.

«Qui si va indietro di parecchio», osservò rivolto a Jud, che nel frattempo gli si era avvicinato.

Jud assentì. «Vieni, Louis. Voglio mostrarti una cosa.»

Andarono verso una fila a soli tre giri dal centro. Lì lo schema circolare, percepito quasi come una coincidenza casuale nelle file esterne, era molto evidente. Jud si fermò davanti a un pezzetto di ardesia che era crollato. Inginocchiatosi con precauzione, il vecchio lo rimise a posto.

«C'erano delle parole, qui», spiegò. «Le avevo incise io stesso, ma ormai non si leggono più. Qui seppellii il mio primo cane. Spot. Morì di vecchiaia nel '14, l'anno in cui ebbe inizio la Grande Guerra.»

Stupefatto nel constatare che quel cimitero risaliva assai più indietro, nel passato, di molti cimiteri per le persone, Louis continuò ad andare verso il centro ed esaminò diverse lapidi. Non ce n'era nessuna leggibile, e in gran parte erano state fagocitate dal terreno della foresta. Una era quasi completamente ricoperta dall'erba e, quando lui si chinò e la riassestò, dalla terra venne un piccolo suono come di protesta per una lacerazione. Cieche larve fuggirono da ogni parte nel punto da lui messo a nudo. Louis si sentì assalire da un lieve brivido e pensò: *Un cimitero per gli animali. Non sono certo che mi piaccia davvero.*

«Queste a quando risalgono?»

«Ah, non saprei», disse Jud, sprofondando le mani nelle tasche. «Il posto c'era già, quando morì Spot. Avevo tutta una banda di amici, a quei tempi. Mi aiutarono loro a scavare la buca per Spot. Scavare non è tanto facile, tra l'altro: il terreno è terribilmente pietroso, sai, duro da rivoltare. E qualche volta io aiutavo loro.» Indicava qua e là con l'indice nodoso. «Là, se ricordo bene, c'era il cane di Pete LaVasseur, e là, sepolti tutti in fila, ci sono i tre gatti di Albion Groatley.

«Il vecchio Fritchie teneva dei piccioni viaggiatori. Io, Al Groatley e Carl Hannah ne seppellimmo uno che era finito in bocca a un cane. È là.» Tacque, pensoso. «Sai, sono l'ultimo rimasto di tutto il gruppo, io. Sono morti tutti, quelli della mia ghenga. Tutti scomparsi.»

Louis non parlava, si limitava a osservare quelle piccole tombe, le mani sprofondate nelle tasche.

«Terreno sassoso», ripeté Jud. «Ho idea che qui non si potrebbe piantarci niente, all'infuori dei cadaveri.»

Gage cominciò a frignare e Rachel si avvicinò con lui, tenendolo appoggiato su un fianco. «Ha fame», disse. «Penso che faremmo meglio a tornare, ora, Louis.» *Per piacere, sì?* domandavano i suoi occhi.

«Certo», rispose lui. Si rimise lo zaino sulle spalle e si girò, in modo che Rachel potesse sistemarvi Gage. «Ellie! Ehi, Ellie, dove sei?»

«È là», disse Rachel, indicando verso gli alberi abbattuti e disseccati su cui Ellie stava arrampicandosi.

«Oh, piccola, tu vuoi proprio farti male, sai!» le gridò Jud, allarmato. «Basta mettere un piede nel punto sbagliato e quegli alberi secchi si spostano, e tu ti rompi una caviglia.»

Ellie saltò giù. «Ahi!» gridò, e corse verso di loro, fregandosi un fianco. La pelle non si era lacerata, ma un ramo secco e rigido le aveva strappato i calzoni.

«Visto, cosa intendevo dire?» Jud le arruffò i capelli. «Quando c'è un intrico di alberi abbattuti, come quelli, nemmeno chi è molto pratico dei boschi tenta di arrampicarcisi, se appena può girarci attorno. Gli alberi che cadono tutti ammucchiati così diventano cattivi. Ti mordono, se possono.»

«Davvero?» domandò Ellie.

«Certo. Sono ammucchiati come la paglia, capisci. E se per caso tu mettessi il piede su quello più in bilico, verrebbero giù tutti a valanga.»

Ellie guardò Louis. «Ma è proprio vero, papà?»

«Temo di sì, cara.»

«Urca!» Si voltò a guardare gli alberi e gridò: «M'avete stracciato i calzoni, brutti cattivi!»

I tre adulti risero. Gli alberi morti, no. Si limitarono a rimanersene là, a calcinarsi al sole come avevano fatto per decenni. A Louis ricordavano lo scheletro di un mostro da tempo scomparso, forse abbattuto da un cavaliere buono e gentile. Le ossa di un drago, rimaste a formare un gigantesco tumulo.

Gli venne perfino da pensare che sembrava quasi fatto apposta, il modo in cui quegli alberi avevano sbarrato il passaggio tra il cimitero degli animali e il bosco al di là, bosco che Jud Crandall chiamava a volte distrattamente «il bosco degli indiani». Come fatto accidentale sembrava un po' troppo artificioso, un po' troppo perfetto per essere opera della natura. Era...

Poi Gage gli afferrò un orecchio e prese a torcerglielo, emettendo gorgoglii soddisfatti, e Louis dimenticò completamente la catasta di alberi morti al di là del cimitero degli animali. Era ora di tornare a casa.

9

Ellie venne da lui il giorno dopo; sembrava turbata. Louis era nel suo studio e lavorava intorno al modellino di una *Rolls-Royce Silver Ghost* del '17: seicentottanta pezzi, più di cinquanta parti che si muovevano. Era prossimo a finirla e gli sembrava quasi di vedere l'autista in livrea, diretto discendente dei cocchieri inglesi del diciottesimo e diciannovesimo secolo, regalmente seduto dietro il volante.

Aveva avuto la mania del modellismo fin dall'età di dieci anni. Aveva cominciato con uno Spad della prima guerra mondiale che gli aveva comperato suo zio Carl, aveva costruito via via tutti gli aeroplani Revell e negli anni dell'adolescenza e della giovinezza era passato a cose più grandi e più impegnative. C'era stata la fase delle navi in bottiglia e quella delle macchine belliche, e perfino una fase in cui aveva costruito armi da fuoco talmente realistiche da stentare a credere che non sparassero, se si premeva il grilletto. Colt, Winchester, Luger e perfino una Buntline Special. Negli ultimi cinque anni, si era trattato delle grandi navi da crociera. Un modellino del *Lusitania* e uno del *Titanic* stavano sugli scaffali del suo studio, all'università, e l'*Andrea Doria,* terminata poco prima di venir via da Chicago, al momento incrociava sulla mensola del caminetto in soggiorno. Ora era passato alle auto d'epoca e, se ancora valevano gli schemi ricorrenti del

passato, solo tra quattro o cinque anni l'avrebbe ripreso la smania di fare qualcosa di nuovo. Rachel aveva per quel suo unico vero hobby un'indulgenza di moglie che, probabilmente, conteneva un margine di compatimento; perfino dopo dieci anni di matrimonio, pensava probabilmente che, prima o poi, lui avrebbe superato quella fissazione infantile. Forse quell'atteggiamento le veniva in parte dal padre, tuttora convinto d'avere avuto in sorte una nullità come genero.

Forse Rachel ha ragione, pensava ora Louis. *Forse mi sveglierò una mattina, a trentasette anni suonati, metterò tutti i modellini in solaio e mi darò al volo a vela.*

Nel frattempo, Ellie era seria seria.

Da lontano, attraverso l'aria limpida, arrivavano, perfetto suono domenicale, gli scampanii delle chiese che chiamavano a raccolta i fedeli.

«Ciao, papà», disse lei.

«Ciao, ciccia. Che c'è?»

«Oh, niente», rispose Ellie, ma il visetto la smentiva; l'espressione diceva che c'era molto, e niente di bello, grazie. I capelli appena lavati le ricadevano sciolti sulle spalle: in quella luce apparivano ancora più biondi. Indossava una vestina, e Louis si rese conto che quasi sempre sua figlia si metteva un vestitino, la domenica, sebbene non andassero in chiesa. «Che cosa stai costruendo?»

Incollando con cura un parafango, lui spiegò. «Guarda questo», disse, porgendole con precauzione un coprimozzo. «Vedi quelle R allacciate? Un particolare elegante, vero? Se andiamo a Shytown per la festa del Ringraziamento e voliamo su un L-1011, fai caso ai motori del jet e vedrai quelle stesse R.»

«Sì, ma è solo un coprimozzo.» La bambina restituì il pezzo.

«Prego, chi possiede una *Rolls-Royce* lo considera una rifinitura della ruota. Se sei tanto ricco da possedere una *Rolls-Royce,* puoi darti delle arie. Quando guadagnerò il mio secondo milione di dollari, intendo comperarne una. Una *Rolls-Royce Corniche.* Così, quando Gage soffrirà il mal d'auto, potrà vomitare su vero cuoio.» *E tra parentesi, Ellie, cos'hai, eh?* Ma non si poteva procedere così con Ellie. Non bisognava fare domande dirette. Era molto cauta nel rivelare qualcosa di sé, caratteristica che Louis ammirava.

«Noi siamo ricchi, papà?»

«No», rispose lui, «ma nemmeno rischiiamo di morire di fame.»

«Michael Burns, a scuola, dice che tutti i dottori sono ricchi.»

«Be', di' a Michael Burns che tanti dottori *diventano* ricchi, ma ci vogliono vent'anni... e non ci si arricchisce dirigendo l'infermeria di un'università. Diventa ricco chi fa lo specialista. Il ginecologo, l'ortopedico, il neurologo. Loro sì che diventano ricchi in fretta. Per i medici generici come me ci vuole molto più tempo.»

«Allora, papà, perché non diventi uno specialista?»

Louis pensò di nuovo ai suoi modellini e a come un giorno si era semplicemente stancato di costruire altri aeroplani e poi ugualmente saziato di carri armati e piazzole per mortai, di come aveva finito per convincersi (quasi nel corso di una notte, a ripensarci) che costruire navi in bottiglia era noiosissimo; e poi pensò a quello che sarebbe stato passare la vita a esaminare piedi di bambini per identificare dita a martello o a infilarsi sottilissimi guanti di Latex per poter brancolare con l'indice esperto lungo un canale vaginale, alla ricerca di rigonfiamenti o di lesioni.

«Proprio non mi piacerebbe», rispose.

Church entrò nella stanza, si fermò, esaminò la situazione con i suoi vividi occhi verdi. Balzò silenziosamente sul davanzale della finestra e parve mettersi a dormire.

Ellie gli lanciò un'occhiata e aggrottò la fronte, il che sembrò a Louis incredibilmente strano. Di solito Ellie guardava Church con un'espressione d'amore talmente sciocca da fare quasi pena. La bambina ora passeggiava per lo studio, guardando i vari modelli, e con voce che suonava quasi indifferente, osservò: «Mamma mia, hai visto quante tombe in quel cimitero degli animali?»

Ah, ecco, pensò Louis, ma senza voltarsi; dopo aver esaminato le istruzioni, cominciò ad applicare i fanali alla *Rolls.*

«Tante, sì», rispose. «Più di cento, credo.»

«Papà, perché gli animali non vivono a lungo come gli uomini?»

«Be', certi sì, vivono altrettanto a lungo, e qualcuno anche di più. Gli elefanti vivono per un tempo lunghissimo, e ci sono tartarughe di mare così vecchie che la gente non riesce a stabilire quanto lo sono... o forse sì, ma non ci credono.»

Ellie liquidò subito quegli esempi. «Ma gli elefanti e le tartarughe di mare non sono animali domestici. I cani e i gatti non vivono molto a lungo. Michael Bums dice che ogni anno che un cane vive, è come nove dei nostri.»

«Sette», corresse automaticamente Louis. «Capisco dove vuoi arrivare, tesoro, e c'è un fondo di verità. Un cane di dodici anni è un cane vecchio.

Vedi, c'è una cosa che si chiama metabolismo, e pare che il metabolismo segni il tempo. Oh, fa anche altre cose: c'è chi può mangiare molto senza mai ingrassare, come la mamma, grazie al suo metabolismo, e c'è chi, come me, appena mangia un po' di più ingrassa. I nostri metabolismi sono diversi, tutto qui. Ma quello che il metabolismo fa, soprattutto, è di servire, diciamo così, da orologio degli organismi viventi. I cani hanno un metabolismo piuttosto rapido. Quello degli esseri umani è molto più lento. Viviamo in media settantadue anni, noi. E, credimi, settantadue anni sono un tempo molto lungo.»

Poiché Ellie sembrava veramente preoccupata, si augurava di sembrare più sincero di quanto si sentisse in realtà. Aveva trentacinque anni, e gli sembrava che fossero passati in modo così rapido ed effimero, proprio come uno spiffero momentaneo sotto una porta. «Le tartarughe di mare, invece, hanno un metabolismo ancora più len...»

«E i gatti?» interruppe Ellie, guardando di nuovo Church. «Be', i gatti vivono suppergiù quanto i cani», disse Louis. «Per la maggior parte, almeno.» Era una bugia, e lui lo sapeva. I gatti vivevano una vita violenta e spesso morivano di morte violenta. Ecco là Church che sonnecchiava al sole (o fingeva), Church che dormiva placidamente ogni notte sul letto di Ellie, Church che da micetto era a volte così carino, tutto aggrovigliato in un gomitolo di spago. Eppure Louis lo aveva visto far la posta a un uccellino con l'ala rotta, gli occhi verdi luccicanti di curiosità e — sì, Louis era pronto a giurarlo — di gioia crudele. Raramente uccideva, quando faceva la posta a qualcosa, ma c'era stata una notevole eccezione: un grosso topo, probabilmente catturato nel vicolo tra la casa dove abitavano loro e quella accanto. A quello Church aveva realmente fatto la festa. Era stato uno spettacolo talmente sanguinario e orribile che Rachel, in attesa di Gage e già al sesto mese di gravidanza, aveva dovuto correre in bagno per vomitare. Vita violenta, morte violenta. A volte un cane li acchiappava e li dilaniava, invece di limitarsi a dar loro la caccia come i cani maldestri e un po' gonzi dei cartoni animati, oppure venivano uccisi da un altro gatto, o da una macchina di passaggio. I gatti erano i gangster del mondo animale, vivevano come fuorilegge e spesso come tali morivano. Molti di loro non invecchiavano accanto al fuoco.

Ma quelle erano cose che conveniva forse non dire a una figlioletta di cinque anni, che per la prima volta stava esaminando i fatti della morte.

«Insomma», riprese, «ora Church ha soltanto tre anni e tu ne hai cinque. Potrebbe essere ancora vivo quando ne avrai quindici e farai già la seconda

liceo. C'è tanto tempo, in ogni modo.»

«A me non sembra lungo», disse Ellie, e ora la voce le tremava. «Non sembra lungo affatto.»

Louis smise di fingersi tutto intento al suo lavoro e le fece segno di avvicinarsi. Venne a sederglisi in grembo e ancora una volta egli rimase colpito dalla sua bellezza, messa ora in risalto dallo sconvolgimento emotivo. Era scura di pelle, quasi levantina. Tony Benton, uno dei medici che erano stati suoi colleghi a Chicago, la chiamava la principessa indiana.

«Tesoro», le disse, «se dipendesse da me, farei in modo che Church arrivasse almeno a cento anni. Ma non le ho fatte io, le regole.»

«Chi le fa?» domandò lei, e poi, con infinito disprezzo: «Dio, scommetto».

Louis soffocò la voglia di ridere. Il momento era troppo serio.

«Dio o qualcuno», disse. «Gli orologi si scaricano: è tutto quello che so. Non ci sono garanzie, piccola.»

«Non voglio che Church finisca come tutti quegli animali morti!» proruppe lei, improvvisamente furiosa e in lacrime. «Non voglio che Church sia morto, no e no! È il mio gatto! Non è il gatto di Dio! Dio si tenga il suo, di gatto! Si tenga tutti i gatti che vuole e li faccia morire tutti! Church è *mio*!»

Arrivarono passi dalla cucina e Rachel mise dentro la testa, spaventata. Ellie ora piangeva contro il petto di Louis. L'orrore era stato articolato; era venuto a galla; la sua faccia era stata tracciata ed era possibile contemplarla. Ora, se non c'era modo di cambiarlo, era almeno possibile piangerci su.

«Ellie», disse lui, cullandola. «Ascolta, Ellie, Church non è morto; è là sul davanzale, che dorme.»

«Ma potrebbe», singhiozzò lei. «Potrebbe morire, in qualsiasi momento.»

Louis la teneva stretta e la ninnava, convinto, a torto o a ragione, che Ellie piangesse per l'intrattabilità della morte, per la sua indifferenza a qualsiasi ragionamento e alle lacrime di una bambina; che piangesse per la sua crudele imprevedibilità; e che piangesse proprio per quella meravigliosa e tremenda capacità che hanno gli esseri umani di tradurre i simboli in conclusioni belle e nobili oppure paurosamente agghiaccianti. Se tutti quegli animali erano morti ed erano stati sepolti, allora Church poteva morire (*in qualsiasi momento!*) ed essere sepolto; e se questo poteva accadere a Church, poteva accadere alla mamma, al papà, al fratellino. A lei stessa. La morte era un concetto vago; il cimitero degli animali era reale. In quelle

rozze lapidi erano insite verità che perfino una mano infantile riusciva a toccare.

Sarebbe stato facile mentirle, a questo punto, proprio come poco prima le aveva mentito sulle probabilità di invecchiare di un gatto. Ma una bugia sarebbe stata ricordata, in seguito, e forse annotata sulla scheda che ogni bambino consegna a se stesso, sul conto dei propri genitori. A lui la madre aveva detto proprio una bugia di quel genere: innocua, sulle donne che trovavano i bambini tra l'erba, quando veramente li volevano; ma lui non aveva mai perdonato a sua madre d'avergliela detta, o a se stesso, forse, per averle creduto.

«Amore mio, succede», disse. «Fa parte della vita.»

«È una parte brutta», ribatté lei. «Proprio una parte orribile!»

Non c'era risposta, a questo. Ellie piangeva. Alla fine, le lacrime sarebbero cessate. Era un primo passo necessario sulla via dell'adattamento a una verità che non era possibile allontanare.

Louis teneva abbracciata la figlia e ascoltava le campane echeggiare attraverso i campi nella mattinata domenicale; e solo dopo un po' che il pianto di lei era cessato, si rese conto che ora anche Ellie dormiva, come Church.

La portò di sopra, sul letto, poi scese in cucina, dove Rachel stava sbattendo l'impasto della torta con troppa energia. Accennò alla sua meraviglia, per il fatto che Ellie si fosse addormentata così, nel bel mezzo della mattinata: non era da lei.

«No, infatti», disse Rachel, posando la ciotola sul ripiano del mobile con un secco rumore. «Non lo è, ma credo che sia rimasta sveglia per buona parte della notte. La sentivo rigirarsi nel letto, e verso le tre Church ha miagolato perché voleva uscire dalla stanza. Lo fa solo quando lei è inquieta.»

«E perché mai...?»

«Oh, lo sai il perché!» disse rabbiosamente Rachel. «Colpa di quel maledetto cimitero dei cagnolini, ecco perché. L'ha sconvolta, Lou. Era la prima volta che vedeva un cimitero, e... l'ha sconvolta, ti dico. Non credo che manderò biglietti di ringraziamento al tuo amico Jud Crandall per quella passeggiata.»

Tutt'a un tratto è diventato amico mio, pensò Louis, meravigliato e desolato nello stesso tempo.

«Rachel...»

«E non voglio che vada di nuovo lassù.»

«Rachel, quello che Jud ha detto del sentiero è verissimo.»

«Non c'entra il sentiero, e lo sai benissimo.» Rachel riprese la ciotola e ricominciò a sbattere l'impasto anche più rapidamente. «È quel maledetto posto. È malsano, ecco. Bambini che vanno lassù per curare le tombe, per tenere in ordine il sentiero... è maledettamente morboso, ecco cos'è. Non so di che male soffrano i bambini di questa città, ma non voglio che venga anche a Ellie.»

Louis la fissava, trasecolato. Aveva il fiero sospetto che una delle cose che avevano tenuto insieme il loro matrimonio — mentre ogni anno, tra i loro amici, sembrava che almeno due o tre unioni si sfasciassero — fosse il loro rispetto per il mistero: l'idea in parte afferrata, ma mai espressa che, stringi stringi, quando arrivavi al nocciolo, cose come il matrimonio, come l'unione, in realtà non esistessero; che ogni anima facesse per sé e, in ultima analisi, sfidasse la razionalità. Era appunto lì il mistero. E per quanto ti sembrasse di conoscere bene il tuo partner, di tanto in tanto ti imbattevi in un muro o precipitavi in un baratro. E talvolta (raramente, grazie al cielo) t'imbattevi addirittura in una sacca di estraneità totale, qualcosa di simile alla turbolenza in un cielo limpido che può sballottare un aereo senza alcuna ragione. Un atteggiamento o un convincimento che tu mai avresti sospettato, e così particolare (almeno per te) da sembrare quasi psicopatico. Al che, procedevi in punta di piedi, se avevi a cuore il tuo matrimonio e la tua serenità mentale; cercavi di tener presente che la rabbia, davanti a simili scoperte, era il regno degli sciocchi, i quali davvero credevano che fosse possibile per una mente conoscerne un'altra.

«Cara, è soltanto un cimitero di animali.»

«Visto il modo in cui piangeva poco fa», ribatté Rachel, accennando alla porta dello studio di lui con un cucchiaio ricoperto di impasto, «pensi davvero che sia solo un cimitero di animali, per lei? Le lascerà una ferita, Lou. No. Non deve più andarci. Non è per il sentiero, ma per il luogo. Sta già pensando che Church possa morire, un giorno o l'altro.»

Per un momento, Louis ebbe l'assurda impressione di parlare ancora con Ellie; la bambina si era semplicemente messa i tacchi alti, un vestito della mamma e una perfetta, realistica maschera di Rachel. Perfino l'espressione era la medesima: chiusa e un po' imbronciata in apparenza, ma sotto sotto ferita.

Brancolava, perché all'improvviso la cosa gli sembrava seria. Brancolava perché aveva l'impressione che lei stesse ignorando qualcosa di così vi-

stoso da riempire quasi il paesaggio, e questo non potevi farlo, a meno di non chiudere gli occhi di proposito, per non vedere.

«Rachel... Church morirà davvero, un giorno o l'altro.»

Lei lo fissò, furente. «Questo non c'entra», disse, pronunciando ogni parola in modo ben chiaro, come se stesse rivolgendosi a un bambino ritardato. «Non morirà certo oggi, o domani...»

«Questo ho cercato di farglielo capire...»

«O dopodomani, o per anni, probabilmente...»

«Cara, non possiamo essere sicuri di...»

«Certo che possiamo!» urlò lei. «Ne abbiamo buona cura e quindi non morirà affatto, non morirà proprio nessuno, qui, e allora perché andare a turbare una bambina con cose che per adesso non è in grado di capire?»

«Rachel, ascolta.»

Ma Rachel non aveva nessuna intenzione di ascoltare. Era furibonda. «È già abbastanza brutto dover affrontare una morte — di una bestiola o di un amico o di un parente — quando capita, senza trasformarla in un... in una specie di attrazione per i turisti...» Le lacrime le scorrevano lungo le guance.

«Rachel», mormorò lui, tentando di metterle le mani sulle spalle. Lei le scosse via con un gesto rapido e duro.

«Lasciami stare», disse. «Tanto non capisci una parola di quello che sto dicendo.»

Lui sospirò. «Mi sembra d'essere precipitato in un trabocchetto nascosto e di ritrovarmi in un labirinto», disse, sperando in un sorriso. Non l'ottenne; gli occhi di lei, fissi nei suoi, rimanevano neri e lampeggianti. Si rese conto che era furibonda; non in collera, semplicemente, ma addirittura fuori di sé. «Rachel», domandò all'improvviso, senza sapere neanche lui che cosa stava per dire, «*tu* come hai dormito, stanotte?»

«Oh, cielo», esclamò in tono sprezzante lei, girandosi in là: ma non prima ch'egli le scorgesse negli occhi un guizzo di disperazione. «Proprio una domanda intelligente, la tua. Proprio intelligente. Non cambierai mai, Louis. Quando qualcosa non va, diamo la colpa a Rachel, eh? È Rachel che ha una delle sue strane reazioni emotive.»

«Ora sei ingiusta.»

«Davvero?» Lei portò la ciotola dell'impasto verso l'altra estremità del ripiano, vicino ai fornelli, e tornò a posarla in malo modo. Poi, le labbra duramente serrate, prese a ungere una tortiera.

Lui riprovò, con pazienza. «Non c'è niente di male che un bambino sco-

pra qualcosa sulla morte, Rachel. Anzi, io direi che è necessario. La reazione di Ellie — il suo pianto — a me è parso una cosa naturale. È...»

«Naturale!» scattò Rachel, girandosi di nuovo verso di lui. «T'è sembrato naturale sentirla piangere disperatamente per un gatto che sta benissimo...»

«Smettila. Stai dicendo cose senza senso.»

«Non intendo più discutere.»

«Be', invece discuteremo», replicò lui, ora in collera a sua volta. «Il tuo sfogo l'hai avuto... che ne diresti di ascoltare me, ora?»

«Lei lassù non ci andrà. Per quanto mi riguarda, l'argomento è chiuso.»

«Ellie ha saputo come nascono i bambini fin dall'anno scorso», disse deliberatamente Louis. «Le abbiamo comperato il libro di Myers e ne abbiamo parlato con lei, te lo ricordi? Siamo stati entrambi del parere che è giusto che i bambini sappiano da dove vengono.»

«Questo non ha niente a che fare con...»

«Sì, invece!» la interruppe lui, con uno scatto. «Di là, mentre le parlavo di Church, m'è venuto in mente che mia madre, a me, aveva dato a bere la vecchia frottola dei bambini trovati sotto le foglie di cavolo. Non ho mai dimenticato quella bugia. Sono convinto che i bambini non dimenticano mai le bugie sentite dai genitori.»

«Come nascono i bambini non ha niente a che vedere con un maledetto cimitero di cani e di gatti!» gli gridò Rachel, e con gli occhi sembrava dirgli: *Puoi parlare di cose analoghe giorno e notte, se vuoi, Louis; parla pure fino a diventare blu, io non accetterò una parola.*

Ma lui ritentò.

«Dei bambini, lo sa; quel posto lassù nei boschi le ha fatto desiderare di sapere qualcosa sull'altro lato delle cose. È perfettamente normale. Anzi, credo sia la cosa più naturale del m...»

«Smettila di dire così!» urlò all'improvviso lei — urlando veramente — e Louis indietreggiò, disorientato. Con il gomito, urtò involontariamente il pacco aperto della farina, sul mobile. Il sacchetto fini a terra, spaccandosi. La farina si levò in una nuvola bianca, spargendosi all'intorno.

«Oh, porca miseria», imprecò lui, con sgomento.

Di sopra Gage cominciò a piangere.

«Che bellezza.» Ora piangeva anche lei. «Hai svegliato il bambino, ora. Ti ringrazio per questa serena e tranquilla mattinata domenicale, sai?»

Fece per avviarsi e Louis le mise una mano sul braccio. «Lascia che ti domandi una cosa, perché io lo so che agli essere viventi può capitare di

tutto. Di tutto, capisci? Vuoi essere tu a spiegarle cos'è successo se per caso al suo gatto viene il cimurro, o la leucemia — i gatti vanno soggetti alla leucemia, se non lo sai — o se finisce sotto una macchina là sulla strada? Ci tieni a spiegarglielo tu, Rachel?»

«Lasciami andare», disse lei, quasi in un sibilo. L'ira nella voce, però, era superata dal terrore e dallo smarrimento nei suoi occhi. *Non voglio parlarne, Louis, e tu non puoi costringermi,* diceva il suo sguardo. «Lasciami andare, voglio arrivare da Gage prima che cada dal letto...»

«Perché forse toccherebbe a te», continuò lui. «Puoi sempre dirle che noi non ne parliamo, le persone perbene non ne parlano, si limitano a seppellire...oop! ma non dicono 'sepolto', si rischierebbe di farle venire un complesso.»

«Ti odio!» singhiozzò Rachel, e si scostò rabbiosamente.

Naturalmente, lui si pentì, e naturalmente era troppo tardi.

«Rachel...»

Lei lo respinse in malo modo, gridando più forte. «Lasciami in pace. Hai già fatto abbastanza.» Sulla porta della cucina si fermò, girandosi verso di lui, le guance inondate di lacrime. «Non voglio più parlare di questa storia in presenza di Ellie. Dico sul serio, Lou. Non c'è niente di naturale nella morte. Niente. Tu come medico dovresti saperlo.»

Si girò di scatto e corse via, lasciando Louis nella cucina deserta che ancora vibrava delle loro voci. Alla fine, lui andò a prendere la scopa. Mentre spazzava, rifletteva sull'ultima cosa che Rachel aveva detto e sull'enormità di quella differenza d'opinione, rimasta sconosciuta per tutto quel tempo. Come medico, lui anzi sapeva che la morte era, a parte forse la nascita, la cosa più naturale del mondo. I conflitti umani non lo erano, e nemmeno i conflitti sociali, le tasse, il boom o la depressione. Alla fine, c'era soltanto l'orologio, e le lapidi, che si corrodevano e diventavano anonime con il passare del tempo. Perfino le tartarughe di mare e le gigantesche sequoie dovevano andarsene, prima o poi.

«Zelda», disse a voce alta. «Cristo, che tragedia dev'essere stata per lei.»

Il problema era, meglio lasciar perdere, o tentare invece di fare qualcosa?

Inclinò la paletta sopra la pattumiera e la farina scivolò giù con un rumore soffice, impolverando i contenitori e le lattine ormai vuoti.

10

«Spero che Ellie non l'abbia presa troppo male», disse Jud Crandall. Louis pensò — e non era la prima volta — che quell'uomo aveva l'abilità particolare, e un po' inquietante, di mettere leggermente il dito sulla piaga, ovunque questa fosse.

Lui, Jud e Norma Crandall sedevano ora sotto il portico dei Crandall nella frescura della sera, a bere tè gelato invece che birra. Lungo la Quindici, il traffico del rientro dal weekend era piuttosto pesante: probabilmente, tutti pensavano che ormai ogni bel weekend di fine estate poteva essere l'ultimo. L'indomani Louis avrebbe assunto i suoi pieni doveri presso l'infermeria dell'università del Maine. In quei due giorni, era stato un continuo arrivo di studenti, un riempirsi di alloggi a Orono e di dormitori al campus, un rifare letti e rinnovare conoscenze, e sicuramente un gran sospirare all'idea di un altro anno di lezioni alle otto e di cibi privi di fantasia. Rachel si era mostrata fredda con lui per tutta la giornata — anzi, gelida — e Louis sapeva già che quella sera, rincasando, l'avrebbe trovata a letto, molto probabilmente con Gage addormentato accanto a lei, tutti e due così rannicchiati sull'orlo del letto che il bambino avrebbe corso il rischio di cadere giù. La sua metà del letto sarebbe cresciuta fino ai tre quarti, così da assomigliare a un deserto vasto e sterile.

«Dicevo, spero che...»

«Scusa», disse Louis, «ero distratto. Era un po' sconvolta, sì. Come hai fatto a indovinare?»

«Ne abbiamo visti passare tanti, come ti dicevo.» Jud sorrise alla moglie, nel prenderle leggermente la mano. «Vero, cara?»

«Eserciti», confermò Norma Crandall. «A noi piacciono, i bambini.»

«A volte quel cimitero degli animali è il loro primo incontro a faccia a faccia con la morte», riprese Jud. «Vedono morire gente alla televisione, ma sanno che è una finzione, come nei vecchi western che davano un tempo alla TV il sabato pomeriggio. Alla TV e nei western, vedono uno che si tiene lo stomaco o il petto e cade. Quel posto su in cima alla collina è molto più reale, per la maggior parte di loro, di tutti i western e i telefilm messi insieme. Non credi?»

Louis assentì, pensando: *Perché non lo dici a mia moglie?*

«A certi non fa nessun effetto, o almeno non in modo visibile, anche se scommetto che la maggior parte di loro, come dire...? se lo porta a casa per riguardarselo più tardi, come tutte le altre cose che raccolgono. In genere, la prendono abba stanza bene. Certi, invece... te lo ricordi, Norma, il piccolo Holloway?»

Lei assentì, facendo tintinnare un poco il ghiaccio nel bicchiere che teneva in mano. Gli occhiali le pendevano sul petto e i fari di un'auto che passava illuminarono per un attimo la catenella. «Aveva certi incubi!» disse. «Sognava cadaveri che uscivano dalla terra e non so cos'altro. Poi il suo cane morì: per avere mangiato un'esca avvelenata, era la sola spiegazione possibile, vero, Jud?»

«Un'esca avvelenata», ripeté Jud, assentendo. «Almeno, la maggior parte della gente era di quel parere. Si era nel 1925. Bill Holloway aveva forse dieci anni. In seguito diventò un senatore dello stato. Si candidò anche per la Camera dei Rappresentanti, ma non venne eletto. Questo poco prima della guerra in Corea.»

«Lui e i suoi amici fecero un funerale per il cane», ricordò Norma. «Era solo un bastardino, ma lui lo adorava. Ricordo che i suoi erano un po' contrari alla sepoltura, a causa di quei brutti sogni, ma invece andò tutto' bene. Due dei ragazzi più grandi costruirono la bara, vero, Jud?»

Jud assentì e finì il suo tè. «Dean e Dana Hall», disse. «E quell'altro ragazzo compagno di Billy... il nome non me lo ricordo, ma sono certo che era uno dei piccoli Bowie. Te li ricordi i Bowie, Norma? Stavano in quella casa lungo Middle Drive...»

«Sì!» disse Norma, entusiasmandosi come se fossero fatti del giorno prima... e forse nella sua mente era così. «Era uno dei Bowie. Alan o Burt...»

«O forse Kendall», terminò Jud. «In ogni modo, ricordo che c'era una gran discussione, tra loro, su quali dovessero essere i portatori. I due Hall dicevano che toccava a loro perché avevano costruito la cassa, e poi perché erano gemelli: formavano una pariglia, in un certo senso. Billy diceva che non conoscevano abbastanza bene Bowser — che era il cane — per fare da portatori. Diceva: 'Mio papà dice che solo agli amici intimi tocca fare da portatori'.

«Stavano quasi per azzuffarsi quando Mandy Holloway, la sorella di Billy, andò a tirar fuori il quarto volume dell'*Enciclopedia Britannica*», continuò Jud. «Sai, Louis, il padre a quell'epoca era l'unico medico della zona al di qua di Bangor e al di là di Bucksport, perciò erano l'unica famiglia di Ludlow che potesse permettersi un'enciclopedia.»

«Furono anche i primi ad avere la luce elettrica», interloquì Norma.

«Fatto sta», riprese Jud, «che torna fuori Mandy tutta rossa, testa alta e treccine al vento, con tutta l'importanza dei suoi otto anni e quel grosso libro tra le braccia. Billy e il piccolo Bowie — mi pare che fosse proprio

Kendall, quello che poi precipitò e morì bruciato nel '42 a Pensacola, durante l'addestramento per i piloti dei caccia — stavano per darsele con i gemelli Hall, tutto per il privilegio di scortare quel povero bastardino avvelenato alla sua ultima dimora.»

Louis cominciò a ridere. Ben presto stava ridendo di cuore. Sentiva che la tensione rimasta in lui in seguito all'amara discussione con Rachel cominciava a sciogliersi.

«E lei dice: 'Fermi! Aspettate! Guardate qui!' E quelli si fermarono e guardarono. E porco diavolo se...»

«Jud», lo richiamò Norma.

«Scusa, cara. Sai com'è, nella foga del raccontare...»

«Sì, lo so», disse lei.

«Insomma, lei tiene il libro aperto alla voce FUNERALE e c'è un'illustrazione sulle esequie della regina Vittoria, con una cinquantina di persone ai due lati del feretro, chi a sudare e a reggere il peso e chi semplicemente attorno, vestito di nero e in pompa magna, manco fossero all'ippodromo in attesa dei risultati della corsa. E Mandy dice: 'Quando si tratta di un funerale di stato, se ne possono avere quanti se ne vogliono! Lo dice il libro!'»

«E bastò a risolvere la questione?» domandò Louis.

«Non ci volle altro. Alla fine, erano circa in venti, e ti assicuro che sembrava di vedere l'illustrazione trovata da Mandy, a parte gli abiti lunghi e i cappelli a cilindro. Mandy, lei, era a capo della situazione. Li mise tutti in fila, diede a ciascuno un fiore di campo e via che andarono. Perdiana, ho sempre pensato che il paese ha perso un'occasione, quando Mandy Holloway non venne eletta al Congresso.» Jud rise e scosse la testa. «In ogni modo, quella fu la fine dei brutti sogni di Billy sul cimitero degli animali. Pianse il suo cane, poi il lutto finì e lui pensò ad altro. Come facciamo tutti, del resto.»

Louis stava pensando alla crisi isterica di Rachel.

«La tua Ellie supererà la cosa», disse Norma, cambiando posizione. «Tu penserai che qui non parliamo d'altro che di morte, Louis. Jud e io siamo vecchi, ormai, ma spero che per adesso nessuno di noi due si sia trasformato in una cornacchia...»

«Ma no, non diciamo sciocchezze», protestò Louis.

«Però non è poi una cattiva idea familiarizzare con l'argomento, sai. Al giorno d'oggi... non so... sembra che nessuno voglia parlarne o pensarci. L'hanno escluso anche dalla TV perché pensavano che in qualche modo

potesse far male ai bambini... turbare le loro menti... e la gente vuole che le bare siano chiuse per non dover guardare i resti o dire addio... insomma, sembra che la gente sia ben decisa a dimenticare.»

«E al tempo stesso, con le TV private, abbiamo un'inflazione di film dove si vede gente fare...» Jud guardò Norma e si schiarì la gola «...fare cose che in genere si fanno con le tende chiuse», finì. «Strano come cambiano i criteri da una generazione all'altra, vero?»

«Sì», disse Louis. «È veramente strano.»

«Bene, noi veniamo da un'epoca diversa», continuò Jud, quasi in tono di scusa. «Eravamo in rapporti più familiari con la morte, noi. Abbiamo visto l'epidemia di spagnola dopo la Grande Guerra, e le madri che morivano di parto, e i bambini che morivano di infezioni e di febbri contro le quali, oggi, sembra che i dottori abbiano una bacchetta magica. Quando Norma e io eravamo giovani, se ti veniva un cancro, caro mio, era un decreto di morte. Non c'erano cure con i raggi, nel '20! Due guerre, omicidi, suicidi...»

Tacque per qualche istante.

«La conoscevamo come amica e come nemica», disse alla fine. «Mio fratello Pete morì di peritonite nel 1912, quando era presidente Taft. Pete aveva solo quattordici anni e poteva spedire una palla da baseball più lontano di qualsiasi altro ragazzo della città. A quei tempi, non dovevi seguire un corso per studiare la morte: ti veniva in casa e ti diceva salve. Qualche volta cenava con te e qualche volta sentivi che ti mordeva il culo.»

Stavolta Norma non lo riprese; assentì, invece, in silenzio.

Louis si alzò, si stirò. «Devo andare», disse. «Domani è il gran giorno.»

«Sì, domani per te comincia il girotondo, vero?» Anche Jud si era alzato. Vide la moglie tentare di alzarsi a sua volta e le diede una mano. Lei si tirò su con una smorfia.

«Va male, stasera, eh?» domandò Louis.

«Neanche tanto», rispose lei.

«Metti qualcosa di caldo sulla schiena, ora che vai a letto.»

«Sì», disse Norma, «lo faccio sempre. Louis... non preoccuparti per Ellie. Sarà fin troppo impegnata a conoscere i suoi nuovi amici, quest'autunno, per pensare a quel posto lassù. Forse un giorno ci saliranno tutti insieme per riverniciare qualcuna delle lapidi, o strappare le erbacce, o piantare dei fiori. A volte, quando gli passa per la testa, lo fanno. E lei prenderà la cosa con molta più calma. Comincerà ad avere quella familiarità di cui si diceva.»

Sempre che mia moglie non ci trovi da ridire.

«Domani sera, se puoi, vieni a dirci com'è andata, al college», raccomandò Jud. «Così ti batto a cribbage.»

«Bene, forse prima mi ubriacherò», rispose Louis. «E poi ti farò fare un bagno.»

«Dottore», replicò Jud con grande sincerità, «il giorno in cui farò un bagno a cribbage sarà quello in cui mi lascerò curare da un cerusico come te.»

Louis venne via sull'eco delle loro risate e attraversò lo stradone per tornare verso casa sua nella serata di fine estate.

Rachel dormiva con il bambino, rannicchiata in posizione fetale e protettiva dalla sua parte del letto. Le sarebbe passata, naturalmente: c'erano stati altri scontri e momenti di freddezza, nel loro matrimonio, ma questo era sicuramente il peggiore. Si sentiva triste, rabbioso e infelice tutto in una sola volta, avrebbe voluto far pace ma non sapeva come, né se toccasse a lui fare il primo passo. Era tutto così campato in aria: una folata di vento che, chissà perché, aveva assunto le proporzioni di un uragano. Altri scontri e discussioni, certo, ma mai così amari come quello, sulle lacrime e sulle domande di Ellie. Probabilmente non ne occorrevano molti, di colpi del genere, perché un matrimonio riportasse dei danni alle strutture... e allora un giorno, invece di leggerne nel biglietto di un amico («Sarà meglio che te lo dica io prima che tu lo sappia da qualcun altro, Lou: Maggie e io ci separiamo...») o sul giornale, si trattava di te.

Si svestì silenziosamente e regolò la sveglia per le sei. Poi fece la doccia, si lavò i capelli, si fece la barba e prima di lavarsi i denti sgranocchiò un digestivo: il tè ghiacciato di Norma gli aveva guastato la digestione. O forse, era stato il rientrare in casa e vedere Rachel dormire sull'orlo del letto. È il territorio quello che definisce tutto: non l'aveva letto in qualche corso di storia?

Una volta finito, e chiusa ordinatamente la serata, si coricò... ma senza poter dormire. C'era qualcos'altro, qualcosa che lo assillava. Quegli ultimi due giorni gli mulinavano nella mente, mentre ascoltava Rachel e Gage respirare in tandem. GENERALE PATTON... HANNAH IL MIGLIOR CANE MAI VISSUTO... MARTA LA NOSTRA CONIGLIA... Ellie, furente. *Non voglio che Church muoia!... Non è il gatto di Dio! Che Dio si tenga il suo, di gatto!* Rachel, altrettanto furiosa. *Come dottore dovresti saperlo...* Norma Crandall che diceva: *Sembra che la gente voglia dimenticare...* E Jud, la voce terribilmente sicura, terribilmente certa, una voce da

un'altra epoca: *Qualche volta cenava con te e qualche volta sentivi che ti mordeva il culo.*

E quella voce si mescolava con la voce di sua madre, che a quattro anni gli aveva mentito sul sesso, ma gli aveva detto la verità sulla morte a dodici, quando la cuginetta Ruthie era morta in uno stupido incidente d'auto. Era rimasta schiacciata dentro la macchina di suo padre perché un ragazzo, venuto per caso in possesso delle chiavi, aveva deciso di prendere la vettura per fare un giretto e poi aveva scoperto che non sapeva come fermarsi. Il ragazzo aveva riportato soltanto ferite e contusioni di poco conto; la *Fairlane* dello zio Carl era andata distrutta. *Non può essere morta,* aveva risposto lui alla dichiarazione nuda e cruda della madre. Le parole le aveva sentite, ma non riusciva ad afferrarne il senso. *In che senso, è morta? Ma di che cosa stai parlando?* Poi, come ripensandoci: *Chi le farà il funerale?* Perché il padre di Ruthie, zio Carl, era, sì, un impresario funebre, ma a lui sembrava impossibile che zio Carl potesse mai occuparsene personalmente. Nella sua confusione e paura crescente, si era aggrappato a questo come alla cosa più importante. Si trattava di un autentico enigma come: chi taglia i capelli al barbiere del paese?

Penso che lo farà Donny Donahue, aveva risposto sua madre. Aveva gli occhi rossi e soprattutto appariva stanca. Sua madre gli era sembrata quasi malata di stanchezza. *È il miglior amico dello zio, nel ramo. Ma Louis... la nostra piccola Ruthie... non sopporto l'idea che abbia sofferto... prega con me, vuoi, Louis? Prega con me per Ruthie. Ho bisogno che mi aiuti a farlo.*

Si erano inginocchiati, lui e la madre, e avevano pregato: ed era stato così che alla fine lui aveva compreso; se sua madre pregava per l'anima di Ruthie Creed, voleva dire che il *corpo* non c'era più. Davanti ai suoi occhi chiusi sorgeva ora l'immagine orribile di Ruthie che veniva alla festa per il suo tredicesimo compleanno con gli occhi che le pendevano sulle guance in decomposizione e del muschio che le cresceva bluastro tra i capelli rossi, e quell'immagine provocava in lui non solo un orrore agghiacciante, ma un amore orribilmente condannato.

In preda all'angoscia mentale più grande della sua vita, aveva urlato: «Non può essere morta! Mamma, NON PUÒ ESSERE MORTA: IO L'AMO!»

E la risposta di sua madre, la voce di lei incolore eppure piena di immagini: campi morti sotto un cielo di novembre, petali di rose sparsi seccati e arrotolati agli orli, vasche deserte e coperte di alghe putride, decomposi-

zione, polvere. *La è, tesoro mio. Mi dispiace ma è così. Ruthie non c'è più.*

Louis aveva rabbrividito, pensando: *La morte è morte. Cos'altro vuoi sapere?*

Ora, scoprì d'improvviso che cosa aveva dimenticato di fare, e perché era ancora sveglio a quell'ora, alla vigilia del suo primo giorno del nuovo incarico, a macerarsi su antichi dolori.

Si alzò, si diresse verso le scale e, all'improvviso, cambiò idea e andò invece verso la camera di Ellie. Lei dormiva placidamente, con la bocca aperta, nel pigiammo celeste che già le era diventato piccolo. *Mio Dio, Ellie,* pensò Louis, *stai venendo su come una spiga.* Church era acciambellato tra le caviglie allargate della bambina, anche lui morto al mondo. *Perdonami la battuta.*

Da basso, sulla parete accanto al telefono, c'era una tavoletta con affissi svariati messaggi, promemoria e fatture. In alto, nella grafia nitida di Rachel, erano elencate le COSE DA RIMANDARE IL PIÙ POSSIBILE. Louis prese l'elenco telefonico, cercò un numero, lo annotò su un foglietto. Sotto il numero scrisse: «Quentin L. Jolaftder, veterinario — telefonare per appuntamento Church. Se non lo fa lui, ci dirà chi».

Contemplò l'appunto, domandandosi se davvero era tempo, sapendo già che lo era. Da tutta quella tempesta doveva venire qualcosa di concreto, e nel corso di quella giornata — senza rendersene conto — lui aveva deciso che Church non doveva più attraversare la strada, se si poteva evitarlo.

I sentimenti che provava al riguardo erano di ribellione, lo infastidiva l'idea che l'intervento avrebbe impoverito il micio, trasformandolo anzi tempo in un vecchio gattone grasso, contento di dormire sul calorifero fino a che qualcuno non gli metteva qualcosa nel piatto. Lui non voleva Church ridotto così. Gli piaceva com'era, magro e un po' bandito.

Nell'oscurità esterna, un grosso autotreno passò rombando lungo la statale Quindici e questo lo decise del tutto. Fissò il foglietto al quadro con una puntina e se ne tornò a letto.

11

Il mattino dopo, a colazione, Ellie vide il nuovo promemoria sul quadro e volle sapere di che si trattava.

«Significa che Church dovrà subire un piccolissimo intervento», spiegò Louis. «Probabilmente dovrà rimanere per una notte dal veterinario. E quando tornerà a casa, rimarrà in giardino e non penserà più ad andare

sempre in giro.»

«E ad attraversare lo stradone?» domandò Ellie.

Avrà solo cinque anni, pensò Louis, *ma è tutt'altro che nelle nuvole.* «O ad attraversare lo stradone», confermò.

«Bene!» disse Ellie, e l'argomento finì lì.

Louis, che si era preparato ad affrontare una discussione isterica e forse amara sulla lontananza da casa di Church sia pure per una notte, rimase vagamente stupito dalla tranquillità con cui lei aveva aderito. E si rese conto di quanto doveva essere preoccupata. Forse Rachel non aveva tutti i torti sull'effetto che il cimitero degli animali aveva avuto sulla bambina.

Rachel, intenta a imboccare Gage, gli scoccò un'occhiata di gratitudine e di approvazione e Louis sentì che qualcosa si scioglieva dentro il suo petto. Quell'occhiata gli diceva che il gelo era passato; quella particolare ascia di guerra era stata sepolta. Per sempre, si augurava.

Un po' più tardi, dopo che il grosso e giallo autobus della scuola si era portato via Ellie per tutta la mattina, Rachel gli si avvicinò, gli mise le braccia al collo e lo baciò dolcemente. «Sei stato molto caro a fare questo», disse. «E a me dispiace d'essere stata tanto carogna con te.»

Louis ricambiò il bacio, ma non si sentiva del tutto tranquillo. La dichiarazione di Rachel, pur non essendo un semplice modo di dire, non era del tutto nuova per lui. Di solito, arrivava dopo che Rachel aveva avuto partita vinta.

Gage, nel frattempo, barcollando sulle gambette malferme era arrivato alla porta di strada e stava guardando fuori del pannello di vetro inferiore. «Bus», borbottò, tirandosi su con noncuranza il pannolino che scendeva un po'. «Ellie... bus.»

«Come cresce in fretta», disse Louis.

Rachel assentì. «Troppo, per i miei gusti.»

«Lascia almeno che non abbia più bisogno dei pannolini», fece Louis. «Dopo potrà fermarsi.»

Lei rise, e ora la pace era proprio tornata tra loro: tutto era come prima, come sempre. Rachel indietreggiò di un passo, gli diede un'assestatina alla cravatta, lo contemplò da capo a piedi con occhio critico.

«Passo l'ispezione, sergente?»

«Sei bellissimo.»

«Sì, lo so. Ma ho l'aria di un cardiochirurgo? Di un uomo da duecentomila dollari l'anno?»

«No, sembri soltanto il solito Lou Creed», disse lei, e rise. «Animale da

rock-and-roll.»

Louis diede un'occhiata all'orologio. «L'animale da rock-and-roll deve mettersi le scarpe da boogie-woogie e andare», annunciò.

«Sei nervoso?»

«Sì, un po'.»

«Non devi», disse lei. «Sono sessantasettemila dollari l'anno per applicare cerotti, curare influenza e postumi di sbronza, dare la pillola alle ragazze...»

«Dimentichi la lozione per i pidocchi», ribatté Louis, sorridendo. Una delle cose che l'avevano sorpreso, durante il suo primo giro dell'infermeria, era stata la scorta di Quell, che a lui sembrava enorme: più adatta all'infermeria di una base militare che a quella di un campus universitario di medie proporzioni.

La signorina Charlton, la capoinfermiera, aveva sorriso cinicamente. «Gli alloggi fuori campus della zona sono piuttosto miserabili. Vedrà.»

Sì, certo, avrebbe visto.

«Buona giornata», augurò Rachel, baciandolo di nuovo e a lungo. Ma quando si scostò, aveva l'aria comicamente severa. «E per amor del cielo ricordati che sei un amministratore, non un interno o un residente del second'anno.»

«Sì, dottore», rispose umilmente Louis, e risero di nuovo, tutti e due. Per un momento lui fu tentato di domandare: *Era per Zelda, cara? Era questo che t'aveva sconvolta così? È la tua zona di bassa pressione, vero? Zelda e il modo com'è morta?* Ma non era proprio il caso, non ora. Come medico sapeva un sacco di cose, e se la più importante era il fatto che la morte è naturale quanto la nascita, il fatto che non si tormenta una ferita quando ha appena cominciato a rimarginarsi non era certo di secondaria importanza.

Così, invece di fare domande si limitò a baciarla di nuovo e uscì.

Era un buon inizio, una buona giornata. Il Maine stava dando un vero show di fine estate, il cielo era azzurro e senza una nuvola, la temperatura stabile e assolutamente perfetta. Percorrendo il viale e aspettando di potersi inserire nel traffico, Louis rifletteva che finora non aveva visto traccia della caduta del fogliame che, a quanto dicevano, era addirittura spettacolare. Ma c'era tempo.

Puntò la *Honda Civic,* che aveva comprato usata come seconda macchina, in direzione dell'università, e guidò senza fretta. Rachel in mattinata avrebbe telefonato al veterinario, Church sarebbe stato operato, e così si sarebbero finalmente lasciati alle spalle tutta quell'assurda tragedia del ci-

mitero degli animali e la paura della morte. Non c'era proprio motivo di pensare alla morte in una bella mattinata di settembre come quella.

Louis accese la radio e cercò finché non si sintonizzò sui Ramones che stavano scandendo *Rockaway Beach.* Alzò il volume e cantò insieme con loro: non bene, ma con soddisfazione e con gusto.

12

La prima cosa che notò, svoltando nell'area universitaria, fu il traffico, improvvisamente e spettacolarmente aumentato. Auto, biciclette, per non parlare di quelli che facevano jogging. Gli toccò frenare bruscamente per evitare due di questi ultimi che arrivavano dalla direzione di Dunn Hall. Louis frenò e suonò il clacson per protesta. Lo irritava sempre il modo in cui i jogger (anche i ciclisti avevano quella pessima abitudine) sembravano automaticamente convincersi di non avere alcuna responsabilità nell'istante stesso in cui cominciavano a correre. Uno di loro, senza nemmeno voltarsi, fece il segno delle corna a Louis, che sospirò e proseguì.

La seconda cosa che notò fu che l'ambulanza non era nel posto che le era riservato nel piccolo parcheggio dell'infermeria, e ciò lo fece sussultare. L'infermeria era attrezzata per curare qualsiasi malanno o incidente di relativa gravità; tre gabinetti medici si aprivano sul grande atrio d'ingresso e al di là di quello c'erano due corsie con quindici letti ciascuna. Ma non c'era una sala operatoria, neppure d'emergenza. In caso di incidenti gravi c'era l'ambulanza, che avrebbe trasportato il paziente, malato o ferito, all'Easter Maine Medical Center. Steve Masterton, l'assistente che aveva accompagnato Louis nel suo primo giro dell'infermeria, aveva mostrato a Louis con giustificato orgoglio il registro dei due precedenti anni accademici; l'ambulanza aveva fatto soltanto trentotto viaggi in quell'arco di tempo... pochi, considerato che la popolazione studentesca era di circa diecimila persone e che quella universitaria, nel suo complesso, sfiorava le diciassettemila.

Ed ecco che, proprio nel suo primo giorno di lavoro, non c'era l'ambulanza.

Parcheggiò nel posto che gli era riservato e si precipitò dentro.

Trovò la Charlton, una donna brizzolata e svelta, sulla cinquantina, nella prima stanza di visita, intenta a misurare la temperatura a una ragazza in jeans e prendisole. La ragazza, notò Louis, si era presa recentemente una brutta scottatura solare; si stava spellando ben bene.

«Buon giorno, Joan», disse. «Dov'è l'ambulanza?»

«Oh, sapesse, abbiamo avuto una vera tragedia», rispose la Charlton, togliendo il termometro dalla bocca della ragazza e leggendolo. «Stamattina alle sette, Steve Masterton è arrivato qui e ha visto una tremenda pozza sotto il motore e le ruote anteriori. Il radiatore perdeva. L'hanno portata via con il carro attrezzi.»

«Oh, poveri noi», sospirò Louis, sentendosi tuttavia sollevato. Se non altro, non si trattava di un trasporto, come lui lì per lì aveva temuto. «Ora quando la riavremo?»

Joan Charlton rise. «Conoscendo l'officina meccanica dell'università», disse, «penso che ce la ridaranno a metà dicembre, con un bel nastro di Natale.» Guardò la studentessa. «Hai appena un po' di febbriciattola», la informò. «Prendi un paio di aspirine e stai lontana dai bar e dai vicoli bui.»

La ragazza si alzò, lanciò a Louis una rapida occhiata di valutazione e se ne andò.

«La nostra prima cliente dell'anno accademico», disse la Charlton in tono acre. Cominciò a scuotere il termometro con gesti rapidi e decisi.

«Non sembra molto entusiasta, o sbaglio?»

«Conosco il tipo», spiegò lei. «Oh, abbiamo anche il tipo opposto: atleti che continuano a giocare con tendiniti e via discorrendo perché non vogliono rimanere in panchina, devono mostrarsi virili, non possono deludere la squadra, e magari compromettono una futura carriera da professionisti, così facendo. Poi abbiamo Madamigella Due-linee-di-febbre...» Accennò con la testa verso la finestra, da dove Louis poteva vedere la ragazza con la pelle scottata allontanarsi in direzione del complesso di dormitoli. Nell'infermeria, la ragazza aveva dato l'impressione di chi, pur non sentendosi affatto bene, cerca di farsi forza. Ora invece camminava con passo energico, ancheggiando con grazia, notando e facendosi notare.

«La classica studentessa ipocondriaca.» La Charlton mise il termometro in uno sterilizzatore. «La vedremo almeno una ventina di volte, durante l'anno. Le sue visite si faranno più frequenti prima di ciascuna prova preliminare. A una settimana dagli esami, si sarà convinta d'avere la mononucleosi o la polmonite. Si sentono sempre malissimo, in vista degli esami, specie quando il professore è 'una carogna', come dicono loro.»

«Ma come siamo cinici, stamattina», osservò Louis. Si sentiva perfino un po' imbarazzato.

Lei gli regalò una strizzatina d'occhi che lo fece sorridere. «Non li prendo molto sul serio, dottore. Faccia così anche lei.»

«Stephen dov'è ora?»

«È di là nel suo studio, a rispondere alla corrispondenza e a cercare di venire a capo delle ultime baggianate burocratiche.»

Louis andò a raggiungerlo. Nonostante il cinismo della Charlton, sentiva d'avere la situazione in pugno.

In seguito, Louis avrebbe pensato — quando trovava il coraggio di pensarci — che il vero incubo era cominciato quando, verso le dieci di quella mattina, Victor Pascow, il ragazzo moribondo, era stato portato lì all'infermeria.

Fino a quel momento, le cose erano state molto tranquille. Alle nove, mezz'ora dopo l'arrivo di Louis, entrarono le due inservienti che avrebbero fatto il turno dalle nove alle tre. Louis offrì a ciascuna una ciambella e una tazza di caffè e le intrattenne per un quarto d'ora, tracciando il quadro dei loro doveri e, cosa forse ancora più importante, di ciò che andava oltre la portata dei loro doveri. Poi, la Charlton le prese in consegna. Mentre le conduceva fuori dello studio, Louis la sentì domandare: «Siete per caso allergiche alla merda o al vomito? Perché qui ne vedrete a tonnellate».

«Oh, Dio», mormorò Louis, e si coprì gli occhi. Ma sorrideva. A volte era un vantaggio avere vicino un elemento coriaceo come Joan Charlton.

Louis cominciò a fare l'inventario completo delle scorte di farmaci e delle attrezzature mediche. «Ogni anno», aveva detto Steve Masterton in tono esasperato. «Ogni anno la stessa cosa, maledizione. Louis, perché non scrivi: *completa attrezzatura per trapianti cardiaci, valore approssimativo otto milioni di dollari?* Almeno si scuotono un po'!» Era totalmente immerso nel lavoro e stava pensando solo marginalmente che una tazza di caffè non ci sarebbe stata male, quando Masterton urlò dall'atrio-sala d'aspetto: «Louis! Ehi, Louis, corri qui! Dio, che macello!»

La nota di panico nella voce di Masterton fece accorrere Louis in tutta fretta. Si scaraventò dalla sedia quasi come se, nel subcosciente, stesse aspettando qualcosa del genere. Uno strillo, sottile e acuto come una scheggia di vetro, si levò dalla stessa direzione. Seguì il rumore di uno schiaffo e la voce della Charlton: «Smettila o Vattene di qui! Smettila subito!»

Louis irruppe nella sala d'aspetto e dapprima fu consapevole soltanto del sangue: c'era una gran quantità di sangue. Una delle inservienti stava singhiozzando. L'altra, bianca come un lenzuolo, si era messa le mani a pugno agli angoli della bocca, tirando le labbra in una specie di ghigno di disgusto. Masterton, inginocchiato a terra, cercava di reggere la testa del ragazzo disteso al suolo.

Steve levò lo sguardo verso Louis, gli occhi dilatati e atterriti. Tentò di parlare. Non ci riuscì.

Si stava radunando gente presso le grandi porte a vetri del Centro Medico, e tutti cercavano di scrutare all'interno, le mani ai lati della faccia per tagliar fuori il riverbero. La mente di Louis evocò un'immagine assurdamente appropriata: lui a sci anni, seduto in soggiorno con la mamma, di mattina, prima che lei andasse al lavoro, a guardare la televisione. A guardare un vecchio telefilm con Dave Garroway, C'era gente all'esterno, e fissava dentro a bocca aperta, guardando Dave, Frank Blair e il bravo J. Fred Muggs. Si guardò attorno e vide altra gente ferma presso le finestre. Per le porte non poteva far niente, ma per le finestre...

«Chiudi le tende», ordinò all'inserviente che aveva urlato.

E siccome la ragazza non si muoveva, la Charlton le appioppò una sculacciata. «Avanti, muoviti!»

L'inserviente entrò in azione. Qualche momento dopo, le finestre erano schermate dai tendaggi verdi. Joan Charlton e Steve Masterton si spostarono istintivamente tra il ragazzo a terra e le porte, così da impedire la vista per quanto era possibile.

«Barella, dottore?» domandò la Charlton.

«Sì, se serve», rispose Louis, accoccolandosi accanto a Masterton. «Ancora non ho avuto modo nemmeno di dargli un'occhiata.»

«Andiamo», disse la capoinfermiera alla ragazza che aveva chiuso le tende. Lei stava nuovamente stirandosi le labbra con i pugni, in una specie di sorriso privo, di allegria, che equivaleva a un urlo. Guardò la Charlton e gemette: «Oh, Dio».

«Ecco, brava, *Oh, Dio.* Sbrigati.» Diede uno strattone alla ragazza così da metterla in movimento, la gonna dell'uniforme a righe bianche e rosse ondeggiante contro le gambe.

Louis si chinò sul suo primo paziente all'università del Maine, a Orono.

Era un giovanotto di circa vent'anni e Louis impiegò meno di tre secondi per fare la sola diagnosi che contasse: il giovane stava per morire. Metà della testa era fracassata. Il collo era spezzato. L'osso della clavicola sporgeva dalla spalla destra, gonfia e contorta. Dalla testa, sangue e un liquido giallastro e purulento imbevevano lentamente la moquette. Attraverso una sezione fracassata del cranio si vedeva pulsare il cervello, di un bianco grigiastro. Era come guardare attraverso una finestra sfondata. L'apertura era larga forse cinque centimetri; se il ragazzo avesse avuto un bambino nel cranio, avrebbe potuto quasi metterlo al mondo, come Giove che aveva

partorito dalla fronte. Che fosse ancora vivo, era incredibile. D'improvviso, Louis udì nella sua mente Jud Crandall dire *a volte sentivi che ti mordeva il culo.* E sua madre: *la morte è morte.* Sentì un bisogno folle di ridere. La morte era la morte, ma certo. Cos'altro c'era da dire?

«Chiama l'ambulanza», scattò, rivolto a Masterton.

«Louis, l'ambulanza è...»

«Oh Cristo.» Louis si batté la fronte. Spostò lo sguardo sulla Charlton. «Joan, lei cosa farebbe in un caso del genere?»

Joan appariva agitata e sconvolta: cosa rarissima per lei, pensò Louis. Ma la voce era composta, quando rispose: «Dottore, non lo so. Non abbiamo mai avuto una situazione del genere da quando io sono al Centro Medico».

Louis cercò di pensare con la massima rapidità. «Chiami la polizia del campus. Alla peggio, lo trasporteranno a Bangor con una delle autopompe. Se non altro ha una sirena, i lampeggiatori. Faccia così, Joan.»

Lei si allontanò, ma non prima che lui potesse coglierne e interpretarne l'occhiata di profonda comprensione. Quel giovanotto in calzoncini rossi da ginnastica, abbronzatissimo e con buoni muscoli — forse aveva passato l'estate a lavorare da qualche parte come sterratore, o a tinteggiare case, o a dare lezioni di tennis — sarebbe morto qualsiasi cosa facessero. Sarebbe morto anche nel caso che la loro ambulanza fosse stata parcheggiata là davanti con il motore in folle, quando l'avevano trasportato lì.

Incredibilmente, il ragazzo si mosse. Le palpebre tremolarono, si aprirono. Gli occhi erano azzurri, con le iridi cerchiate di sangue. Fissavano qualcosa, senza vedere niente. Poi, tentò di muovere la testa e Louis, poiché il collo era rotto, esercitò pressione per impedirglielo. Il trauma cranico non precludeva la possibilità del dolore.

Quel buco nella testa, oh Cristo, quel buco nella testa.

«Che cosa gli è successo?» domandò a Steve, pur sapendo che, date le circostanze, la domanda era oziosa e stupida. La domanda di uno spettatore. Ma il buco nella testa del giovane confermava quella sua condizione; proprio uno spettatore era. e nient'altro. «L'ha portato qui la polizia?»

«No, alcuni studenti, usando una coperta come barella. Le circostanze non le conosco.»

Bisognava pensare anche a quello che veniva dopo. Faceva parte delle sue responsabilità. «Va' a cercarli», disse Louis. «Ma falli entrare dall'altra porta. Li voglio a portata di mano, ma non voglio che vedano più di quello che già hanno visto.» Masterton, che sembrava sollevato al pensiero di al-

lontanarsi da quanto accadeva lì dentro, andò alla porta e l'aprì, lasciando entrare un vociare confuso, curioso e animato. Louis poté udire anche il suono di una sirena della polizia. La Sicurezza del campus era in arrivo. Louis provò una sorta di disperato sollievo.

Il morente stava emettendo un gorgoglio. Tentava di parlare. Louis udì delle sillabe, ma le parole uscivano confuse, indecifrabili.

Si chinò sul giovanotto. «Coraggio, andrà tutto bene.» Pensò a Rachel e a Ellie, nel dirlo, e il suo stomaco ebbe un tremendo sussulto. Si mise una mano sulla bocca per reprimere un rutto.

«Caaa», gorgogliava il ferito. «*Gaaaaa...*» Louis si guardò attorno e vide che era momentaneamente solo con il moribondo. In lontananza, sentiva Joan Charlton gridare alle inservienti che la barella era nello sgabuzzino attiguo alla Sala Due. Louis dubitava che sapessero distinguere la Sala Due dal resto; in fin dei conti, era il loro primo giorno di servizio. Che razza di battesimo avevano avuto, nel mondo della medicina. La moquette verde era ormai imbevuta di sangue per tutto un largo cerchio che si espandeva attorno alla testa del giovane; la perdita di fluidi era, grazie al cielo, cessata. «Nel cimitero degli animali», disse con voce gracchiante il giovanotto... e cominciò a sorridere. Il sorriso assomigliava molto alla smorfia isterica dell'inserviente che aveva tirato le tende. Louis lo fissava, rifiutandosi dapprima di credere a quello che aveva udito. Poi, pensò che forse aveva avuto un'allucinazione dell'udito. *Ha emesso altri suoni e il mio subconscio li ha trasformati in qualcosa di coerente, collegandoli a una mia esperienza personale.* Ma non era andata così e un istante dopo si vide costretto a rendersene conto. Un terrore folle, da far perdere i sensi, lo investì, e la pelle cominciò ad accapponarglisi, in modo tale da dare l'impressione di *muoversi,* di formare onde su per le braccia e lungo l'addome... ma perfino ora rifiutava ostinatamente di crederci. Sì, aveva letto le sillabe sulle labbra insanguinate dell'uomo steso là in terra, oltre a sentirle, ma questo significava soltanto che l'allucinazione era stata visiva, oltre che uditiva.

«Come ha detto?» bisbigliò.

E stavolta, chiare quanto quelle di un pappagallo parlante, le parole furono inconfondibili: «Non è il vero cimitero». Gli occhi erano come vuoti, senza sguardo, orlati di sangue; la bocca si apriva nel largo sogghigno di una carpa morta.

L'orrore sembrava rotolare attraverso Louis, serrando il suo cuore caldo con gelidi artigli e spremendolo. Lo indeboliva sempre più, fino a dargli l'impulso di darsela a gambe e allontanarsi da quella testa parlante insan-

guinata e deforme che giaceva là sul pavimento dell'infermeria. Era un uomo senza una profonda istruzione religiosa, per niente incline alla superstizione o all'occulto. Non era affatto preparato a tutto questo... qualsiasi cosa fosse.

Lottando con tutte le sue forze contro l'impulso di fuggire, si costrinse a chinarsi più vicino al morente. «Come ha detto?» domandò, una seconda volta.

Quel sorriso. Era atroce.

«Il terreno di un cuore umano è più roccioso, Louis», bisbigliò il morente. «Un uomo vi coltiva quello che può... e ne ha cura.»

Louis, pensò lui, non udendo altro che il proprio nome, a livello cosciente. *Oh mio Dio, mi ha chiamato per nome.*

«Chi sei?» domandò, con voce tremante e sottile. «Chi sei?»

«L'indiano mi porta il pesce.»

«Come sapevi il mio...»

«Ci tiene lontano. Sa...»

«Come...»

«*Caa*», disse il giovanotto, e ora a Louis sembrava di poter avvertire nel suo alito l'odore della morte, delle ferite interne, del ritmo perduto, del fallimento, della rovina.

«Cosa?» Provava un impulso folle di scrollarlo.

«*Gaaaaaaa...*»

Il giovane in calzoncini rossi da ginnastica cominciò a tremare tutto. Improvvisamente, parve bloccarsi in ogni suo muscolo. Gli occhi persero per un attimo la loro espressione vuota e parvero fissarsi in quelli di Louis. Poi, tutto l'organismo si lasciò andare. Ora c'era un tanfo nauseabondo. Louis pensò che il morente volesse, dovesse parlare di nuovo. Ma gli occhi ripresero la loro espressione vuota... e cominciarono a farsi vitrei. Il giovane era morto.

Louis si rilassò, vagamente consapevole che ora i panni gli stavano appiccicati addosso; era in un bagno di sudore. L'oscurità dilagava, allargandogli lentamente un'ala sugli occhi, e il mondo cominciava a inclinarsi orribilmente da un lato. Rendendosi conto di quanto stava accadendo, si girò da una parte per non guardare il morto, abbassò la testa tra le ginocchia, poi con l'unghia del pollice e dell'indice sinistri si premette la gengiva così forte da farla sanguinare.

Dopo un momento, l'oscurità intorno a lui si dissipò.

13

Poi, la stanza si riempì di gente, come se fossero tutti attori e comparse, in attesa della battuta. Questo accrebbe il senso di irrealtà e di disorientamento di Louis: la forza di quei sentimenti, che aveva studiato al corso di psicologia, ma mai sperimentato, era tale da terrorizzarlo. Così doveva sentirsi una persona, subito dopo che qualcuno le aveva messo nella bibita una dose potente di LSD.

Sembra una commedia messa in scena per mio uso e consumo, pensò. *Prima la stanza viene lasciata vuota perché la Sibilla morente possa pronunciare solo per me alcune battute di enigmatica profezia e, non appena essa spira, rientrano tutti.*

Entrarono dapprima le due inservienti, una a ciascuna estremità della barella rigida, quella che veniva usata per chi si era fatto male al collo o alla spina dorsale. Le seguiva Joan Charlton, annunciando che la polizia del campus era in arrivo. Il giovanotto era stato investito da una macchina mentre correva. Louis ripensò a quelli che avevano corso davanti alla sua macchina, quel mattino, e gli si annodarono le viscere.

Dietro la Charlton veniva Steve Masterton con due agenti della Sicurezza del campus. «Louis, quelli che hanno portato qui Pascow sono...» S'interruppe e domandò impensierito: «Louis, ti senti male?»

«Sto benissimo», rispose lui e si rialzò. La debolezza tornò a inondarlo da capo a piedi, ma infine si dileguò del tutto. Brancolò. «Si chiama Pascow?»

«Victor Pascow», specificò uno dei poliziotti del campus. «Così ha detto la ragazza che correva con lui.»

Louis guardò l'orologio. Dalla sala dove Masterton aveva sequestrato quelli che avevano portato lì il ferito, arrivavano i singhiozzi disperati di una ragazza. *Bentornata a scuola, signorina,* pensò. *Buon anno scolastico.* E a voce alta disse: «Pascow è morto alle 10,09 antimeridiane».

Uno dei poliziotti si passò il dorso della mano sulle labbra.

Masterton ripeté: «Louis, sei sicuro di sentirti bene? Hai una faccia!»

Louis stava per rispondere, ma una delle inservienti lasciò cadere bruscamente l'estremità della barella che stava reggendo e corse via, vomitandosi sul davanti del grembiule. Un telefono cominciò a squillare. La ragazza che prima singhiozzava ora stava urlando il nome del morto — «Vic! Vic! Vic!» — incessantemente. Confusione. Baccano. Uno dei poliziotti chiese alla Charlton se poteva avere una coperta da stendere sul morto, la

Charlton rispose di non sapere se aveva l'autorità di requisirne una e Louis si ritrovò a pensare a una frase di Maurice Sendak: «Lascia che si scateni il finimondo!»

Di nuovo gli salì in gola una risata isterica, e come Dio volle riuscì a imbottigliarla. Davvero quel Pascow aveva pronunciato le parole «cimitero degli animali»? Davvero aveva pronunciato il suo nome? Erano quelle le cose che avevano scosso il suo equilibrio, le cose che l'avevano mandato per un attimo fuori orbita. Ma già la sua mente sembrava avvolgere quei pochi istanti in una pellicola protettiva: scolpendoli, mutandoli, sconnettendoli. Sicuramente il morente aveva detto qualcos'altro (ammesso addirittura che avesse parlato), e lui, nello choc e nell'emozione tragica del momento, aveva capito male. Più probabilmente, Pascow aveva soltanto emesso dei suoni, come a tutta prima gli era sembrato.

Louis brancolava alla ricerca di se stesso, di quella parte di sé in grazia della quale l'amministrazione gli aveva dato l'incarico, preferendolo ad altri cinquantatré candidati. Non c'era nessuno al comando, lì, non si faceva alcun progresso; la stanza era gremita di gente che si aggirava senza uno scopo.

«Steve, va' a dare un tranquillante a quella ragazza», disse, e il solo fatto di dirlo lo fece sentire meglio. Era come trovarsi su un razzo in corsa, ora, che stesse staccandosi da una piccola luna. E la luna, s'intende, era il momento irrazionale in cui Pascow aveva parlato. Louis era stato assunto per dirigere; era ben deciso a farlo.

«Joan. Dia una coperta all'agente.»

«Dottore, non abbiamo inventariato...»

«Gliela dia lo stesso. Poi veda come sta quell'inserviente.» Guardò l'altra, quella che ancora reggeva la sua estremità della barella. Stava fissando i resti di Pascow come affascinata. «Inserviente!» disse in tono aspro Louis, e lei distolse lo sguardo dal cadavere.

«C... co...»

«L'altra come si chiama?»

«C... chi?»

«Quella che ha vomitato», disse lui, con deliberata durezza.

«Ju... Ju... Judy. Judy DeLessio.»

«Il tuo nome?»

«Carla.» Ora la ragazza sembrava lievemente rinfrancata.

«Carla, vedi che fine ha fatto Judy. E prendi quella coperta. Ne troverai diverse nello sgabuzzino adiacente alla Sala Uno. Andate, tutti quanti. Ve-

diamo di assumere un andazzo un po' più professionale, qui.»

Gli altri si diedero da fare. Ben presto le urla nell'altra stanza si calmarono. Il telefono, che aveva smesso di squillare, ora ricominciò. Louis schiacciò il tasto che teneva in sospeso la chiamata, senza sollevare il ricevitore dal gancio.

Il più anziano dei due poliziotti del campus sembrava più padrone di sé, e Louis si rivolse a lui. «Chi dobbiamo avvertire? Può darmi un elenco?»

L'uomo assentì. «Erano sei anni che non capitava una cosa del genere. Che brutto modo di cominciare l'anno.»

«Eh, lo so», disse Louis. Sollevò il ricevitore e liberò il tasto schiacciato un attimo prima.

«Pronto?» cominciò a dire una voce agitata. «Chi...?» e subito Louis interruppe il contatto. Poi cominciò a fare le sue telefonate.

14

Le cose si erano calmate un po' solo verso le quattro del pomeriggio, ora in cui Louis e Richard Irving, il capo della Sicurezza del campus, avevano rilasciato una dichiarazione alla stampa. Il giovanotto, Victor Pascow, stava facendo del jogging insieme con altre due persone, una delle quali era la sua fidanzata. Un'auto guidata da Tremont Withers, ventitré anni, di Haven, Maine, era sbucata a velocità eccessiva dalla strada che dalla palestra femminile portava verso il centro del campus. L'auto di Withers aveva investito Pascow e l'aveva mandato a sbattere con la testa contro un albero. Pascow, per mezzo di una coperta, era stato trasportato all'infermeria dai suoi amici e da due passanti. Era spirato dieci minuti dopo. Withers era stato fermato con l'accusa di guida pericolosa, guida in stato di ubriachezza e omicidio colposo.

Il redattore del giornale del campus aveva domandato se poteva dire che Pascow era morto per le ferite alla testa. Louis, ripensando a quella finestra sfondata attraverso la quale era possibile vedere il cervello, aveva risposto di preferire che, a pronunciarsi sulle cause della morte, fosse il coroner della Contea di Penobscot. Il redattore aveva domandato allora se era possibile che a causare involontariamente la morte fossero stati i quattro che avevano trasportato il ferito dentro una coperta.

«No», aveva risposto Louis. «Lo escludo. Disgraziatamente, Victor Pascow era già mortalmente ferito in conseguenza dell'investimento, almeno a parer mio.»

C'erano state altre domande — poche — ma quella risposta aveva praticamente messo fine alla conferenza stampa. Ora Louis sedeva nel suo ufficio (Steve Masterton era andato a casa un'ora prima, subito dopo la conferenza stampa: per vedersi nel telegiornale, sospettava Louis), a cercare di raccogliere i cocci della giornata... o forse stava cercando di ricoprire tutto l'accaduto, di stendervi sopra un sottile strato di routine. Lui e la Charlton stavano esaminando le schede del «primo cassetto»: ossia quelle degli studenti che stavano affrontando a denti stretti gli anni d'università a dispetto di qualche infermità grave. In quel particolare cassetto dello schedario c'erano ventitré diabetici, quindici epilettici, quattordici paraplegici e altri assortiti: studenti con la leucemia, studenti colpiti da paralisi o da distrofia muscolare, studenti ciechi, due muti, e un caso di anemia drepanocitica, che Louis non aveva mai visto.

Il momento più fiacco del pomeriggio era stato forse quando la Charlton, poco dopo che Steve se n'era andato, era entrata e aveva posato un promemoria rosa sulla scrivania di Louis. «La Bangor Tappezzerie sarà qui domattina alle nove», c'era scritto.

«Tappezzerie?» aveva domandato lui.

«Bisognerà sostituire la moquette», aveva spiegato la capoinfermiera. «Non c'è modo di lavar via quella macchia, dottore.»

No, certo. A quel punto, Louis era andato nel dispensario e aveva preso un Tuinal: quello che il suo primo compagno di stanza al corso di medicina chiamava Tiramisu.

Ne aveva proprio bisogno. Se doveva vedere quel foglietto rosa appuntato sul quadro ogni volta che alzava gli occhi dalle schede del primo cassetto, di qualcosa aveva bisogno.

Stava cavandosela abbastanza bene quando la signora Baillings, l'infermiera di notte, mise dentro la testa per annunciare: «Sua moglie, dottore. Sulla linea uno».

Louis guardò l'orologio e vide che erano ormai le cinque e mezzo; era stata sua intenzione uscire di là verso le quattro.

«Sì, Nancy. Grazie.»

Sollevò il ricevitore e premette il tasto. «Pronto, cara. Stavo appunto per...»

«Louis, come va?»

«Bene, tesoro.»

«Ho sentito il notiziario. Lou, quanto mi dispiace.» Una pausa. «L'hanno detto alla radio. Hanno mandato in onda la conferenza stampa, tu che ri-

spondevi ad alcune domande. Facevi una bellissima figura.»

«Davvero? Bene.»

«Sul serio va tutto bene?»

«Sì, Rachel. Sto benissimo.»

«Vieni a casa», disse lei.

«Sì, subito.» Il pensiero della casa lo riconfortava.

15

Rachel venne ad aprirgli, lasciandolo a bocca aperta: indossava il reggiseno di tulle che piaceva a lui, un paio di mutandine semitrasparenti e nient'altro.

«Sei deliziosa», le disse. «E i bambini dove sono?»

«Missy Dandridge li ha presi lei. Siamo noi due soli fin alle otto e mezzo. Abbiamo circa due ore e mezzo. Non sprechiamole.»

Gli si strinse contro. Emanava un profumo lieve e gradevole: essenza di rose, forse? Lui la circondò con le braccia, dapprima intorno alla vita, poi lasciando scivolare le mani fino sulle natiche, mentre la lingua di lei gli danzava lievemente sulle labbra e poi in bocca.

Alla fine smisero di baciarsi e lui domandò con voce un po' roca: «Sei tu la cena?»

«Il dessert», mormorò Rachel, ruotando lentamente e sensualmente la parte inferiore del corpo contro di lui. «Ma ti prometto che mangerai solo cose che ti piacciono.»

Louis fece per stringerla, ma lei gli sgusciò via dalle braccia e lo prese per mano. «Prima andiamo di sopra.»

Gli preparò un bagno ben caldo, lo svestì piano piano e lo fece immergere. Infilò il guanto di spugna lievemente ruvida che in genere stava appeso, inutilizzato, sopra la vasca, e con quello prese a insaponarlo dolcemente, poi lo sciacquò. Louis si sentiva scivolar via di dosso la giornata: quell'orribile primo giorno. Rachel intanto si era bagnata ben bene e le mutandine le aderivano addosso come una seconda pelle.

Lui fece per uscire dalla vasca, ma venne dolcemente respinto dentro.

«Cosa...»

Ora il guanto di spugna lo serrava con delicatezza, sì, ma anche creando una frizione quasi insopportabile, andando su e giù.

«Rachel...» Era tutto coperto di sudore, e non dipendeva solo dal calore

del bagno.

«Sssst!»

Sembrava continuare quasi all'infinito: quando lui quasi arrivava all'apice, la mano guantata di spugna rallentava fino a fermarsi. Poi, non si fermò più, ma prese a stringere, ad allentarsi, a serrarsi di nuovo, finché egli reagì con un'intensità tale da risentirne perfino nei timpani.

«Mio Dio», disse con voce tremante, quando fu nuovamente in grado di parlare. «Ma dove l'hai imparato?»

«Ero girl scout», rispose lei, compunta.

Rachel aveva preparato uno Stroganoff che aveva continuato a cuocere a fuoco lento, durante l'episodio della vasca, e Louis, che alle quattro avrebbe giurato di non poter più ingoiare un boccone prima di Natale, si servì di ben due porzioni.

Poi, lei lo riaccompagnò di sopra.

«E adesso», gli disse, «vediamo cosa sai fare tu per me.»

Tutto considerato, Louis sembrò essere all'altezza della situazione.

Dopo, Rachel indossò il suo vecchio pigiama blu. Louis si mise una camicia di flanella e dei calzoni di velluto quasi informi — i suoi amati stracci, come li chiamava Rachel — e andò a riprendere i bambini.

Missy Dandridge voleva sapere dell'incidente, e lui glielo tratteggiò in modo sommario, dicendole meno di quello che avrebbe riportato il *Daily News* di Bangor il mattino dopo. Lo fece malvolentieri — con l'impressione di appartenere alla peggiore genia dei pettegoli — ma Missy non voleva accettare compensi per la custodia dei due bambini e lui le era grato per la serata che aveva potuto godersi con Rachel.

Gage si addormentò prima che Louis potesse coprire i due chilometri scarsi tra la casa di Missy e la loro; perfino Ellie sbadigliava e aveva l'aria assonnata. Louis cambiò il pannolino a Gage, lo infilò dentro la tutina da notte e lo depositò nella culla. Poi, lesse a Ellie una storia. Come il solito, Ellie chiedeva storie di animali, essendo lei per la prima un animaletto selvatico. Louis la convinse ad ascoltare quella del *Gatto nel cappello.* Cinque minuti dopo che lui l'aveva portata di sopra la bambina dormiva già, e Rachel venne a rimboccarle le coperte.

Quando, poco dopo, Louis tornò da basso, Rachel era seduta in soggiorno con un bicchiere di latte. Aperto su una delle lunghe cosce era posato un giallo.

«Louis, davvero va tutto bene?»

«Sto benissimo, amore. E grazie, di tutto.»

«Desideriamo compiacere la clientela», disse lei, con un sorriso impudente, che le stirava le labbra. «Hai intenzione di andare da Jud per una birra?»

Lui scosse la testa. «Stasera no. Sono letteralmente a pezzi.»

«Spero d'averci qualcosa a che fare.»

«Penso proprio di sì.»

«Allora si versi un bel bicchiere di latte, dottore, e andiamocene a dormire.»

Pensava che sarebbe rimasto sveglio, come spesso gli era accaduto durante l'internato, quando giornate particolarmente dure gli passavano e ripassavano per la mente. Ma scivolò nel sonno come scorrendo lungo un piano inclinato e privo di qualsiasi frizione. Aveva letto da qualche parte che in media l'individuo impiega sette minuti a spegnere tutti gli interruttori e a staccare il contatto per la giornata. Sette minuti perché la coscienza e il subcosciente ruotino su loro stessi, come il muro di una casa degli orrori di un parco divertimenti. C'era qualcosa di vagamente arcano, in questo.

Quasi dormiva quando udì Rachel dire, come da una grande lontananza: «...dopodomani».

«Ummmmm?»

«Jolander. Il veterinario. Aspetta Church per dopodomani.»

«Ah.» Church. *Church, vecchio mio, fai tesoro dei tuoi coglioni, intanto che li hai.* Poi, Louis scivolò via del tutto, giù per un pozzo, addormentandosi profondamente senza sognare.

16

Qualcosa lo svegliò molto più tardi, un rumore abbastanza forte da farlo saltar su a sedere in mezzo al letto, domandandosi se Ellie fosse finita per terra o se la culla di Gage avesse a volte ceduto. Poi, la luna uscì da dietro una nuvola, inondando la stanza di luce bianca e fredda, e lui vide Victor Pascow fermo sulla soglia. Il rumore l'aveva prodotto la porta, quando Pascow l'aveva spalancata.

Stava là, con la testa sfondata. Il sangue gli si era asciugato sulla faccia in tante strisce brune che facevano pensare ai colori di guerra di un indiano. La clavicola gli sporgeva biancastra. E sogghignava.

«Venga, dottore», disse Pascow. «Dobbiamo andare in un posto.»

Louis si guardò attorno. Sua moglie, immersa nel sonno, era una forma vaga sotto la trapunta gialla. Guardò di nuovo Pascow, che era morto, ma in un certo senso non proprio morto. Eppure, non gli incuteva affatto paura, e quasi subito intuì il perché.

È un sogno, pensò, e soltanto provando sollievo si rese conto d'essere rimasto agghiacciato. *I morti non tornano; è fisiologicamente impossibile. Questo giovanotto è in un cassetto dell'obitorio di Bangor, e sul petto, ricucito alla meglio, ha il taglio a Y del patologo. Probabilmente il patologo ha gettato anche il cervello nella cavità toracica, dopo averne prelevato un campione da esaminare, e ha riempito la cavità cranica di carta per impedire trasudazioni: molto più semplice che cercare di rimettere il cervello nel cranio, dovendo lambiccarsi per riuscirci.* Zio Carl, padre della povera Ruthie, gli aveva spiegato che i patologi facevano così e gli aveva dato altre informazioni di vario genere che probabilmente a Rachel, con la fobia della morte che la distingueva, avrebbero strappato grida di orrore. Ma Pascow non era lì: no e no. Pascow era in una cella frigorifera con una targhetta appesa all'alluce. *E là dentro non indossa certo quei calzoncini rossi da jogging.*

Eppure, l'impulso di alzarsi era una vera coercizione. Pascow teneva gli occhi fissi su di lui.

Respinse le coperte e posò i piedi a terra. Il tappeto a uncinetto — un regalo di nozze della nonna di Rachel, tanto tempo prima — gli premeva freddi nodi contro le piante dei piedi. Il sogno era di una realtà notevole. A tal punto era reale che lui si decise a seguire Pascow solo dopo che questi, voltatosi, cominciò ad avviarsi verso le scale e a scendere. La coercizione era forte, ma lui, nemmeno in sogno, tollerava d'essere toccato da un cadavere.

Lo seguiva, questo sì. I calzoncini di Pascow erano un balenio rossastro.

Attraversarono il soggiorno, la stanza da pranzo, la cucina. Louis si aspettava che Pascow togliesse il paletto e girasse la maniglia della porta che collegava la cucina con la tettoia dove lui parcheggiava la giardinetta e la *Civic,* ma Pascow non fece niente di tutto questo. Invece di aprire la porta, si limitò ad attraversarla. E Louis, nel veder questo, pensò vagamente meravigliato: *È così che si fa? Fantastico! Ma può farlo chiunque!*

Tentò... e rimase lievemente divertito nell'urtare contro il duro legno. Evidentemente, era un cocciuto realista perfino nei suoi sogni. Tolse il paletto, girò la maniglia e uscì sotto la tettoia-garage. Pascow non c'era.

Louis si domandò fuggevolmente se avesse già cessato di esistere. Spesso avviene così delle figure dei sogni. Avviene così anche dei luoghi: dapprima te ne stai nudo presso una vasca, a discutere sulle possibilità di barattare tua moglie con quella, mettiamo, dell'amico Roger. E dopo un batter d'occhi ti ritrovi a scalare i pendii di un vulcano. Forse aveva perso Pascow perché quello era l'inizio del secondo atto.

Ma, nell'uscire all'aperto, lo rivide, fermo là sul prato nel chiarore lunare... proprio all'imbocco del sentiero.

Ora la paura subentrava, a passi felpati, insinuandosi nel corpo e riempiendone tutte le cavità di torbido fumo. Lui non voleva tornare lassù. Si fermò.

Pascow si girò a guardarlo e nel chiarore lunare i suoi occhi erano d'argento. Louis avvertì un disperato crampo d'orrore alle viscere. Quell'osso sporgente, quei grumi di sangue rappreso. Ma era impossibile resistere a quegli occhi. Evidentemente, il sogno riguardava il sentirsi ipnotizzato, dominato... l'essere incapace di mutare le cose, forse, proprio come lui era stato incapace di cambiare il fatto della morte di Pascow. Potresti frequentare l'università per vent'anni, ugualmente non potresti far nulla se ti portassero un individuo scaraventato contro un albero con violenza tale da aprirgli una finestra nella scatola cranica. Tanto sarebbe valso chiamare un idraulico o il mago della pioggia.

Perfino mentre quei pensieri gli passavano per la mente, sentiva di venire trascinato verso il sentiero: seguiva i calzoncini da jogging, brunastri in quella luce quanto il sangue rappreso sulla faccia di Pascow.

Non gli piaceva quel sogno. Oh, Dio, per niente! Era troppo reale. I nodi del tappeto, il fatto di non essere riuscito a passare attraverso l'uscio, quando in qualsiasi sogno che si rispetti una persona sarebbe in grado (o dovrebbe esserlo) di attraversare porte e pareti... e ora il contatto dell'erba fredda di rugiada contro i piedi nudi, e la sensazione del vento notturno, appena un alito, sulla sua persona, nuda salvo un ridottissimo slip. Una volta sotto i pini, il tappeto di aghi prese a pungergli le piante dei piedi: altro piccolo particolare un po' più realistico del necessario.

Non importa. Non importa. Sono a casa, nel mio letto. E solo un sogno, anche se è così vivido, e come tutti i sogni domani mattina sembrerà una sciocchezza. Al risveglio, la mia mente ne scoprirà l'inconsistenza.

Il ramo di un albero secco gli graffiò un bicipite ed egli trasalì. Più avanti, Pascow era solo un'ombra che si moveva e ora il terrore si era come cristallizzato nella mente di Louis, formando una vivida scultura. *Sto seguen-*

do un morto nei boschi, sto seguendo un morto fino al cimitero degli animali, e questo non è un sogno. Dio mi aiuti, questo non è un sogno. Tutto questo avviene davvero.

Ora scendevano per il versante opposto della collina boscosa. Il sentiero curvava in pigre svolte, tra gli alberi, per poi immergersi nel sottobosco. Niente scarponi, ora. Sotto i suoi passi, il terreno si dissolveva in una fredda gelatina, afferrandogli i piedi e trattenendoli, riluttante a lasciarli andare. Il risucchio produceva rumori sgradevoli. Louis sentiva il fango infiltrarsi tra gli alluci.

Tentava disperatamente di rimanere aggrappato all'idea del sogno.

Non reggeva.

Arrivarono nella radura, e la luna ora navigava libera fuori della barriera di nuvole, inondando il cimitero di una luminosità spettrale. Le lapidi mezzo crollate — assicelle, barattoli di latta tagliati alla meglio con un apriscatole e trasformati poi con il martello in rozzi riquadri, pezzi scheggiati di ardesia — spiccavano con chiarezza tridimensionale, gettando ombre perfettamente nere e molto ben definite.

Pascow si fermò vicino a GATTO SMUCKY, ERA UBIDIENTE e si girò verso Louis. L'orrore, il terrore: Louis li sentiva crescere in sé, fino a che il suo corpo sarebbe scoppiato sotto quella lenta e implacabile pressione. Pascow stava sorridendo. Le sue labbra sporche di sangue scoprivano i denti, la sua sana abbronzatura era stata velata dal pallore di un cadavere pronto per essere cucito nel suo sudario.

Ora sollevava un braccio e indicava. Louis guardò in quella direzione e mandò un gemito. Sgranò gli occhi, premendosi le nocche sulle labbra. Sentì qualcosa di freddo sulle guance e si rese conto che, nel suo estremo terrore, aveva cominciato a piangere.

La catasta di alberi calcinati da cui Jud, allarmato, aveva richiamato Ellie, si era trasformata in un mucchio di ossa. Quelle ossa si muovevano. Slittavano e si urtavano a vicenda, mandibole, ulne, femori, molari e incisivi; e s'intravedevano teschi umani e animali. Dita si agitavano, là i resti di un piede flettevano le loro pallide giunture. La catasta si muoveva; *strisciava...*

Ora Pascow veniva verso di lui, la faccia insanguinata truce nel chiaro di luna, e quel poco di coerenza che ancora restava nella mente di Louis prese a scivolar via in un pensiero ossessivo e sempre più confuso: *Devi urlare e svegliarti non importa se spaventi Rachel Ellie Gage se svegli tutta la casa e tutto il vicinato devi urlare e svegliarti*

urlaresvegliartiurlaresvegliartiurlaresvegliarti...

Ma gli usciva soltanto un lieve sibilo. Era il suono di un bimbette che seduto sugli scalini di una casa tenta di insegnare a se stesso a zufolare.

Pascow si fece più vicino e parlò.

«La porta non dev'essere aperta», disse. Guardava Louis dall'alto, perché Louis era scivolato in ginocchio. C'era un'espressione, sul suo volto, che Louis scambiò dapprima per compassione. Ma non era affatto compassione; era soltanto una sorta di tremenda pazienza. Continuava a indicare il mucchio d'ossa in movimento. «Non andare oltre, dottore, per quanto tu ne senta il bisogno. La barriera non è fatta per essere abbattuta. Ricorda questo: c'è più potere qui di quanto tu sappia. È antico e sempre inquieto. Ricordalo.»

Louis cercò nuovamente di urlare. Non poteva.

«Vengo come amico», continuò Pascow: ma era realmente «amico» la parola che aveva usato? Louis pensava di no. Era come se Pascow si fosse espresso in un linguaggio straniero che Louis riusciva a intendere attraverso la magia del sogno... e «amico» era quanto di più vicino alla misteriosa parola usata da Pascow che la mente in subbuglio di Louis riuscisse a trovare. «La tua distruzione e la distruzione di tutti quelli che ami è prossima, dottore.» Era così vicino che Louis poteva sentirne l'odore di morte.

Pascow, che cercava di toccarlo.

Lo smorzato, agghiacciante rumore delle ossa.

Louis, nel tentativo di sottrarsi a quella mano, cominciò a perdere l'equilibrio. Urtò una lapide, inclinandola verso terra. La faccia di Pascow, che si chinava verso di lui, ora riempiva il cielo.

«Dottore... *ricordalo.*»

Louis tentò di mandare un urlo, e il mondo turbinò via... ma lui continuava a udire il ticchettio delle ossa in movimento nella cripta della notte illuminata dalla luna.

17

In media l'essere umano impiega sette minuti per addormentarsi, ma secondo Hand e il suo trattato di *Fisiologia umana,* quello stesso individuo ne impiega da quindici a venti per svegliarsi: come se il sonno fosse uno stagno da cui emergere è più difficile che sprofondarvi. Quando il dormiente si sveglia, risale per gradi dal sonno profondo al sonno leggero e poi a qualcosa che viene a volte definito dormiveglia, uno stato in cui il

dormiente può udire dei suoni e perfino rispondere a domande senza poi ricordarsene, o ricordandosene a sprazzi, come se si trattasse di un sogno.

Louis udiva il ticchettio delle ossa, ma a poco a poco quel rumore divenne più secco, più metallico. Seguì un *bang* Uno strillo. Altri suoni metallici... qualcosa che rotolava? *Sì,* convenne la sua mente alla deriva. *Rotolio delle ossa.*

Udì sua figlia gridare: «Prendila, Gage! Prendila, su!»

Al che seguì un gorgoglio gioioso di Gage, e a quel suono Louis aprì gli occhi e vide il soffitto della sua stanza da letto.

Rimase perfettamente immobile, aspettando che la realtà, la buona realtà, la *benedetta* realtà, lo riprendesse fino in fondo.

Tutto un sogno. Per quanto terribile, per quanto reale, era stato solo un sogno. Soltanto un fossile, sepolto nella sua mente.

Il rumore metallico si ripeté. Era una delle macchinine di Gage che veniva fatta rotolare lungo il corridoio del primo piano.

«Prendila, Gage!»

«Pendia!» faceva eco Gage. «Pendia-pendia-pendia!»

Tum-tum-tum. I piedini nudi di Gage che correvano sulla passatoia. Lui ed Ellie ridevano.

Louis guardò alla sua destra. Il posto di Rachel era vuoto, le coperte gettate in là. Il sole era alto. Louis guardò l'orologio e vide che erano quasi le otto. Rachel l'aveva lasciato dormire più a lungo... probabilmente di proposito.

In circostanze normali, si sarebbe irritato, ma quel mattino no. Fece un profondo respiro e lo lasciò andare, soddisfatto per il momento di giacere là, con un raggio di sole che filtrava attraverso la finestra, assaporando l'inconfondibile tessuto del mondo reale. Un po' di pulviscolo danzava nel raggio di sole.

Rachel chiamò da basso: «El, è meglio che vieni giù a prendere il tuo cestino ed esci ad aspettare l'autobus».

«Vengo!» Il ciac-ciac più forte dei piedi di lei. «Tieni, Gage, la tua automobilina. Io devo andare a scuola.»

Gage cominciò a strepitare, indignato. Sebbene fosse tutto molto incomprensibile — salvo qualche parola più chiara come *Ellie, bus, Gage, tomobie* — il suo messaggio era abbastanza esplicito: Ellie doveva rimanere a casa. L'istruzione poteva andare a farsi benedire, per quel giorno.

Di nuovo la voce di Rachel: «El, dai una scrollatina a papà, prima di scendere».

Ellie entrò con i capelli pettinati a coda di cavallo e la vestina rossa.

«Sono sveglio, piccola», disse lui. «Coraggio, vai ad aspettare l'autobus.»

«Sì, papà.» Gli si avvicinò, lo baciò lievemente sulla guancia un po' ispida di barba e scappò via.

Il sogno cominciava a sbiadire, a perdere la sua coerenza. Una gran buona cosa, in verità.

«Gage!» chiamò Louis. «Vieni a dare un bacio a papà!»

Gage ignorò il richiamo. Stava seguendo Ellie da basso con tutta la rapidità possibile, urlando: «Pendia, pendia, PENDIA!» con quanto fiato aveva in corpo. Louis riuscì appena ad avvistare per un attimo il corpicino grassoccio, coperto soltanto dal pannolino e dalla mutandina di plastica.

Rachel ora chiamava di nuovo: «Louis, eri tu? Sei sveglio?»

«Sì», le gridò lui, tirandosi su a sedere.

«Te l'ho detto che è sveglio!» La voce di Ellie. «Io vado. Ciao!» Lo sbattere della porta di strada e lo strillo indignato di Gage, a fare da contrappunto.

«Un uovo o due?» gridò da basso Rachel.

Louis spinse in là le coperte e gettò le gambe in fuori per posare i piedi sul tappetino, pronto a dirle di lasciar perdere le uova, solo una tazza di cereali, dato che era tardi... e le parole gli morirono in gola.

I suoi piedi erano sporchi di terra e di aghi di pino.

Il cuore gli balzò nel petto come un pupazzo a sorpresa impazzito. Rapidissimo, gli occhi fuori della testa, la lingua inconsapevolmente serrata tra i denti, scalciò completamente in là le coperte. In fondo al letto, altri aghi di pino, e le lenzuola erano macchiate di terra e di fango.

«Louis?»

Vide che qualche ago di pino gli era rimasto anche sul ginocchio, e istintivamente si guardò il braccio destro. C'era un graffio sul bicipite: un graffio fresco, esattamente nel punto in cui il ramo lo aveva urtato... in sogno.

Sto per urlare. Lo sento.

Ed era possibile; gli saliva come un ruggito, da dentro, un grosso, gelido obice di terrore. La realtà vacillava. La realtà — *la realtà vera*, pensò — erano quegli aghi di pino, il fango sulle lenzuola, il graffio ancora sanguinante sul suo braccio nudo.

Ora mi metterò a urlare, poi impazzirò e non dovrò più preoccuparmi di niente...

«Louis?» Rachel stava venendo su. «Louis, ti sei rimesso a dormire?»

In quei due o tre secondi, brancolò per padroneggiarsi; lottava a denti stretti, proprio come aveva fatto nei momenti di totale confusione dopo che Pascow era stato trasportato al Centro Medico, morente sopra una coperta. Vinse. Il pensiero che pesò soprattutto fu che lei non doveva vederlo così, con i piedi fangosi e ricoperti di aghi, le coperte gettate sul pavimento, il lenzuolo di sotto inzaccherato di fango.

«Sono sveglio», le gridò allegramente. La lingua gli sanguinava per l'improvviso e involontario morso che le aveva dato. La mente gli turbinava, e nel suo intimo più profondo si domandò se fosse sempre stato a un passo da simili folli irrazionalità; se lo fossero tutti.

«Un uovo o due?» Lei si era fermata sul secondo o terzo scalino. Grazie a Dio.

«Due», rispose, senza sapere quello che diceva. «Strapazzate.»

«Buon per te», replicò lei, e tornò giù.

Louis chiuse gli occhi per il sollievo, ma in quell'istante di oscurità rivide quelli argentei di Pascow. Li riaprì immediatamente, poi cominciò a muoversi con la massima rapidità, cancellando dalla mente ogni altro pensiero. Strappò via le coperte dal letto. Quelle, erano pulite. Prese le due lenzuola, le avvolse ben bene, le portò nel corridoio e le gettò dentro lo scivolo della biancheria sporca.

Quasi di corsa, entrò nel bagno, aprì la doccia e si ficcò sotto l'acqua, talmente calda che quasi scottava la pelle. Lui non ci badò: pensava soltanto a lavar via la terra dai piedi e dalle gambe.

Cominciava a sentirsi meglio, più padrone di sé. Mentre si asciugava, gli venne da pensare che così dovevano sentirsi gli assassini quand'erano convinti d'avere fatto sparire tutti gli indizi. Cominciò a ridere. Continuava ad asciugarsi, ma sempre ridendo. Sembrava che non potesse più smettere.

«Ehi, lassù!» lo apostrofò da basso Rachel. «Che c'è di tanto divertente?»

«Niente, niente», gridò di rimando lui, sempre ridendo. Era terrorizzato, ma il terrore non gli impediva di ridere. La risata saliva da un addome duro quanto un muro di pietre. Stava pensando che gettare le lenzuola giù per lo scivolo era assolutamente la cosa migliore che si potesse fare. Missy Dandridge veniva cinque volte la settimana per passare l'aspirapolvere, pulire... e pensare al bucato. Rachel non avrebbe più rivisto quelle lenzuola fino a che non le avesse rimesse nel letto... lavate. C'era, sì, il rischio che Missy ne parlasse con Rachel, ma lui tendeva a escluderlo. Probabilmente, ne avrebbe parlato invece con il marito, bisbigliandogli che i Creed dovevano

avere escogitato qualche nuovo gioco sessuale che includeva del fango e degli aghi di pino.

Quel pensiero rendeva la risata ancora più irrefrenabile.

Gli ultimi scoppi di risa si calmarono mentre si vestiva e si rese conto così di sentirsi un po' meglio. Come fosse possibile, non sapeva dirlo, ma era così. La stanza appariva normale, ora, a parte il letto spoglio. Si era liberato del veleno. La parola che cercava era forse «prova», ma nella sua mente si identificava con «veleno».

Forse è questo che la gente fa di fronte all'inesplicabile. Fanno così di fronte all'irrazionale che rifiuta di venire ridotto alle normali cause e relativi effetti che dominano il mondo occidentale.

In quel modo, forse, la mente veniva a patti con il disco volante avvistato un bel mattino, fermo al di sopra del prato dietro casa, a proiettare la sua piccola chiazza d'ombra; con la pioggia di rane; con la mano che usciva da sotto il letto ad accarezzarti un piede, proprio nel cuore della notte. Una crisi di riso o una crisi di pianto... e poiché essa aveva una propria entità inviolabile, che non si lasciava sgretolare, ecco che passavi attraverso il terrore, un po' come un calcolo renale.

Gage era sul suo seggiolone, mangiava la sua pappa e ne decorava la tovaglia. Decorava anche il tappetino di gomma sotto il seggiolone e tentava perfino di farcisi lo shampoo.

Rachel uscì dalla cucina con le uova per lui e il caffè. «Cos'avevi da ridere tanto, Lou? Ridevi come un matto, poco fa. Quasi mi facevi paura.»

Louis aprì la bocca senza la minima idea di quello che avrebbe detto, e quella che gli uscì fu una barzelletta che aveva sentito raccontare una settimana prima, mentr'era in fila al supermarket: qualcosa a proposito di un sarto ebreo e di un pappagallo.

Quando finì, anche Rachel stava ridendo, e per buona misura rideva perfino Gage.

Bene, il nostro eroe ha fatto sparire tutte le tracce, vale a dire: le lenzuola infangate e la risata folle nel bagno. Ora leggerà il giornale — o almeno lo guarderà — mettendo un sigillo definitivo di normalità sulla mattinata.

Così pensando, Louis aprì il giornale.

Bene, così si fa, si disse con immenso sollievo. *Superi il tutto come se fosse un sassolino e la cosa finisce lì... a meno che una sera, con gli amici, non ti ritrovi a sedere intorno a un falò, mentre il vento intorno fischia e la conversazione cade sui fatti inspiegabili. Perché la sera, intorno al fuoco,*

mentre il vento fischia in alto, parlare è facile.

Mangiò le uova. Baciò Rachel e Gage. Solo nell'uscire gettò un'occhiata all'armadietto dipinto di bianco della biancheria da lavare, sistemato davanti alla bocca dello scivolo. Tutto a posto. Era un altro splendore di mattinata. La fine dell'estate aveva intenzione di durare in eterno, e tutto andava bene. Gettò un'occhiata al sentiero, nel tirar fuori l'auto dal garage, ma era a posto anche quello. *Mai battuto ciglio. Ci sei passato attraverso, come un calcolo renale. Tutto a posto.*

Tutto a posto finché lui non ebbe percorso una quindicina di chilometri, poi il tremito lo prese con violenza tale che dovette lasciare la strada e fermarsi nel parcheggio, a quell'ora deserto, del ristorante cinese *Sing* poco distante dall'Eastern Maine Medical Centre... dove avrebbero dovuto trasportare Pascow. All'EMMC, s'intende, non da *Sing*. Vic Pascow non avrebbe mai più assaggiato una porzione di riso alla cantonese.

Il tremito lo squassava tutto, lo teneva in sua balia, e Louis si sentiva impotente e atterrito: non atterrito da qualcosa di soprannaturale, con quel bel sole, ma atterrito dalla possibilità d'essere sul punto di diventare matto. Aveva l'impressione che dentro la sua testa si attorcigliasse un lungo filo invisibile.

«Basta», implorò. «Per carità, basta.»

Cercò a tentoni la radio e trovò Joan Baez che cantava di diamanti e di ruggine. Quella voce dolce e calma lo cullò e, terminata la canzone, sentì che poteva rimettersi a guidare.

Appena arrivò al Centro Medico, gridò un saluto alla Charlton e corse a chiudersi in bagno, convinto d'avere un aspetto spaventoso. Invece no. Gli occhi erano un po' cerchiati, ma neppure Rachel se n'era accorta. Si gettò in faccia un po' d'acqua gelata, si asciugò, si pettinò e andò nel suo ufficio.

Steve Masterton e il dottore indiano, Surrendra Hardu, c'erano già, stavano bevendo caffè e continuando l'esame delle schede del primo cassetto.

«Buongiorno, Lou», disse Steve.

«Buongiorno.»

«Speriamo sia un po' meglio di ieri», osservò Hardu.

«Eh, già, ti sei perso tutto il dramma.»

«Surrendra ha avuto anche lui il suo dramma, ieri sera», disse Masterton, ridendo. «Racconta, Surrendra.»

Hardu si lustrò gli occhiali, sorridendo. «Due ragazzi hanno portato qui un'amica verso le due del mattino», cominciò. «S'era sbronzata ben bene,

sai com'è, per festeggiare il ritorno all'università. Si era ferita malamente a una coscia, un bel taglio, e così le dico che ci vogliono almeno quattro punti, perché non resti il segno. Coraggio, mi ricucia, dice lei, e così faccio, chinandomi sulla sua gamba...»

Hardu diede una dimostrazione, chinandosi sopra un'ipotetica coscia. Louis, intuendo quello che stava per seguire, già cominciava a sorridere.

«E mentre io faccio la sutura, quella mi vomita sulla testa.»

Masterton scoppiò a ridere. Rideva anche Louis. Hardu sorrideva calmo calmo, come se questo gli fosse capitato migliaia di volte, in migliaia di vite.

«Da quanto tempo sei di guardia, Surrendra?» domandò Louis, una volta calmatesi le risate.

«Da mezzanotte», rispose Hardu. «Sto per andare a casa, ma mi sono trattenuto giusto il tempo di salutarti.»

«Grazie», disse Louis, stringendogli la mano piccola e scura. «Ora va' a casa, però, e dormi.»

«Il 'primo cassetto' è quasi alla fine», annunciò Masterton. «Di' alleluia, Surrendra.»

«Spiacente.» Hardu sorrideva. «Non sono cristiano.»

«Allora di' qualcosa di analogo.»

«Possiate entrambi continuare a splendere», augurò Hardu, sempre sorridendo, e uscì silenziosamente.

Louis e Steve Masterton lo seguirono per un attimo con lo sguardo, poi si guardarono e ricominciarono a ridere. A Louis, mai una risata era parsa così distensiva... così normale.

«Vediamo di finire alla svelta con questo schedario», disse Steve. «Oggi è il giorno in cui dobbiamo prepararci ad accogliere gli spacciatori di droghe.»

Louis assentì. Il primo dei rappresentanti di medicinali sarebbe arrivato verso le dieci.

«Un avvertimento, Grande Capo», aggiunse Steve. «Non so come si regolino a Chicago, ma qui da noi sono pronti a qualsiasi cosa, dal mandarti a caccia in novembre con tutte le spese pagate a offrirti di andare gratis al bowling di Bangor.

Pensa che uno di loro ha tentato di rifilarmi addirittura una bambola di gomma. Di quelle gonfiabili, sai? A me! E io sono soltanto un assistente! Se non riescono a vendertele, le loro droghe, cercano di indurti a usarle.»

«Avresti dovuto accettare la bambola.»

«No, era una rossa. Non è il mio tipo.»

«Bah, sono d'accordo con Surrendra», disse Louis. «Purché non sia come quella di ieri, la giornata.»

18

Alle dieci, visto che il propagandista di Upjohn ancora non era arrivato, Louis decise di chiamare la segretaria dell'università. Parlò con una certa signora Stapleton, la quale promise di mandargli immediatamente la documentazione di Victor Pascow. Come Louis posò il ricevitore, entrò quel tale di Upjohn. Non cercò affatto di offrire qualcosa a Louis, si limitò a domandargli se fosse interessato all'acquisto, con lo sconto, di un abbonamento alle partite dei Petriot del New England.

«No», rispose Louis.

«Infatti non ci speravo», commentò mogio mogio il propagandista, e se ne andò.

A mezzogiorno, Louis arrivò a piedi fino al *Bear's Den* e si fece dare un panino con il tonno e una Coca. Se li portò in ufficio e fece colazione intanto che esaminava le carte di Pascow. Cercava un nesso qualsiasi con se stesso oppure con North Ludlow, dove c'era il cimitero degli animali... con la vaga convinzione, forse, che dovesse esservi una qualche spiegazione razionale perfino per un fatto così arcano e assurdo. Forse quel Pascow era cresciuto a Ludlow; chissà, forse aveva portino sepolto lassù un cane o un gatto.

Non trovò il nesso che cercava. Pascow era di Bergenfield, New Yersey, ed era venuto lì, all'università del Maine, per studiare ingegneria. In quei pochi fogli dattiloscritti, Louis non vedeva alcun legame possibile tra sé e il giovane morto lì in infermeria.

Mandò giù gli ultimi sorsi della Coca, poi gettò gli avanzi del suo pasto nel cestino. Era stata una colazione leggera, però lui l'aveva gustata con appetito. In fondo, non c'era niente di strano nel modo in cui si sentiva. Non più. Il tremito non era più ricomparso, e ormai perfino l'orrore del mattino cominciava a sembrargli più che altro una brutta sorpresa, una specie di appendice del sogno, senza motivo e senza conseguenze.

Tamburellò con le dita sul tavolo, alzò le spalle e usò nuovamente il telefono. Chiamò l'EMMC e chiese che gli passassero l'obitorio.

Una volta in comunicazione con l'inserviente di patologia, si presentò e disse: «Avete là uno dei nostri studenti, un certo Victor Pascow...»

«Non più», lo interruppe la voce all'altro capo della linea. «Se n'è andato.»

A Louis, si chiuse la gola. Riuscì a balbettare: «Cosa?»

«La salma è stata spedita ai suoi nella tarda serata di ieri. Un tale dell'agenzia di pompe funebri è venuto e l'ha preso in custodia. L'hanno messo sul volo...» rumore di carte sfogliate «...sul volo 109 della Delta. Dove credeva che fosse andato? A ballare?»

«No», disse Louis. «No, certo. Solo che...» Solo che cosa? Cosa Cristo sperava di concludere, con quelle indagini? Non c'era un modo logico di affrontare la faccenda. Bisognava lasciar perdere, cancellarla, dimenticare. Altrimenti, significava andare in cerca di una serie di inutili guai. «M'era sembrata una cosa un po' troppo veloce», terminò.

«Be', l'autopsia è stata fatta ieri pomeriggio...» di nuovo quel fruscio di carte «...verso le tre e venti, dal dottor Rynzwyck. Nel frattempo, il padre aveva preso gli accordi necessari. Immagino che la salma sia arrivata a Newark verso le due del mattino.»

«Già. Be', quand'è così...»

«A meno che non ci sia stato un disguido e non sia finita da qualche altra parte», aggiunse allegramente la voce. «È già capitato, sa, però mai con la Delta. Alla Delta fanno le cose bene, in complesso. Ma abbiamo avuto un tale, morto durante una gita di pesca su nella Contea di Aroostook, in uno di quei posti sperduti; un fesso, che per aprire una lattina di birra s'era mandato di traverso l'anellino per lo strappo. Gli amici ci misero due giorni per riportarlo nel consorzio civile, e due giorni, come lei sa, sono già tanti. Ma quelli, sperando per il meglio, lo rispedirono a casa a Grand Falls, Minnesota, nel bagagliaio di un aereo di linea. E non va a capitare un disguido? Lo mandarono dapprima a Miami, poi a Des Moins, poi a Fargo, nel North Dakota. Finalmente, qualcuno rimise le cose in chiaro, ma intanto erano passati altri tre giorni. Niente da fare, naturalmente: inutile iniettargli qualsiasi cosa. Era diventato tutto nero e puzzava come un arrosto di maiale andato a male. Così me l'hanno raccontata, per lo meno. Sei degli addetti ai bagagli si sentirono male.»

La voce all'altro capo della linea rideva allegramente.

Louis chiuse gli occhi e disse: «Bene, grazie...»

«Posso darle il numero di casa del dottor Rynzwyck, se crede, dottore, ma di solito la mattina gioca a golf su a Orono.»

«No, non importa», rispose Louis, e riattaccò.

E con questo sia finita, pensava. *Mentre tu facevi quel sogno assurdo, o*

come vuoi chiamarlo, il cadavere di Pascow era quasi certamente esposto laggiù a Bergenfieid. E con questo sia chiuso l'argomento; vediamo di non pensarci più.

Nel tornare a casa, quel pomeriggio, gli balenò improvvisa una spiegazione semplicissima di quel fango in fondo al letto e si sentì inondare di sollievo.

Aveva sperimentato un isolato attacco di sonnambulismo, provocato dal fatto inaspettato ed estremamente spiacevole di veder arrivare e spirare nella sua infermeria uno studente orrendamente ferito, e proprio il giorno stesso in cui prendeva servizio.

Questo spiegava tutto. Il sogno era parso incredibilmente reale perché in larga parte era *reale:* il contatto con il tappeto, il freddo della rugiada e, naturalmente, il ramo secco che gli aveva graffiato il braccio. Spiegava perché Pascow era stato in grado di passare attraverso la porta chiusa e lui no.

Un'immagine gli si formò nella mente, quella di Rachel che veniva giù dalle scale, la notte, e lo coglieva nell'atto di urtare contro la porta di servizio mentre, nel sonno, tentava di attraversarla. Quel pensiero lo fece sorridere. Chissà cos'avrebbe pensato, e come ci sarebbe rimasta.

Con l'ipotesi del sonnambulismo in mente, fu in grado di analizzare le cause del sogno, cosa che era ansioso di fare. Era andato a piedi fino al cimitero degli animali perché si era creata un'associazione con un altro recente momento di stress. Il piccolo cimitero, infatti, era stato la causa di un grave litigio tra lui e sua moglie... e inoltre — e il pensiero accrebbe in lui l'agitazione — nella sua mente era associato anche con il primo incontro della sua bambina con l'idea della morte: un fatto con il quale il suo subcosciente doveva essere alle prese, all'ora in cui lui si era coricato.

Fortuna che sono rientrato in casa sano e salvo: è una parte che nemmeno ricordo, quella. In me sarà scattato una sorta di pilota automatico.

Fortuna davvero, sì. Non riusciva a immaginare che cosa avrebbe provato nello svegliarsi presso la tomba di Gatto Smucky, disorientato, intriso di rugiada e mezzo morto di paura... come certamente sarebbe stato anche per Rachel.

Ma era tutto passato, ormai.

Mettici pure una pietra sopra, si disse Louis con indicibile sollievo. *Già, e le cose dette da Pascow mentre stava per spirare?* tentò di domandare la sua mente. Ma Louis si impedì di ascoltarla.

Quella sera, mentre Rachel stirava e i bambini sedevano sulla medesima poltrona, entrambi intenti a seguire un cartone animato, Louis disse a Rachel che, tutto sommato, stava pensando di andare a fare due passi: tanto per prendere una boccata d'aria.

«Tornerai in tempo per aiutarmi a mettere a nanna Gage?» domandò lei senza alzare gli occhi dal tavolo da stiro. «Sai che ci va più volentieri, se ci sei anche tu.»

«Ma certo», disse lui.

«Dove vai, papà?» domandò Ellie, gli occhi fissi sullo schermo.

«Faccio un giretto qua intorno, cara.»

«Ah.»

Louis uscì.

Un quarto d'ora dopo era al cimitero degli animali, a guardarsi attorno incuriosito e a fronteggiare la strana sensazione di *déjà vu*. Che fosse già stato lì, non c'era dubbio: la piccola lapide eretta in memoria di Gatto Smucky era stata buttata giù. L'aveva urtata lui mentre la visione di Pascow si avvicinava, verso la fine di quel che riusciva a ricordare del sogno. La raddrizzò distrattamente e proseguì verso l'intrico di alberi crollati.

Il ricordo di tutti quei rami calcinati e alberi morti che si trasformavano in una pila di ossa aveva ancora il potere di farlo rabbrividire. Si costrinse ad allungare una mano per toccare la catasta. Uno dei tronchi, che poggiava in equilibrio instabile sopra gli altri, rotolò e cadde, rimbalzando giù per un lato del mucchio. Louis indietreggiò d'istinto prima che potesse toccargli la scarpa.

Camminò lungo quell'intrico di rami secchi, prima verso sinistra, poi verso destra. A entrambi i lati il sottobosco lo chiudeva, talmente fitto da risultare impenetrabile. Né si trattava del genere di vegetazione attraverso la quale potevi tentare di farti largo: *no, se hai un po' di buon senso,* si disse Louis. Raso terra crescevano rigogliosi ammassi di edera velenosa (Louis aveva sempre sentito gente vantarsi d'essere immune contro quel veleno, ma sapeva che quasi nessuno lo era), e più in là c'erano spine tra le più grosse e le più proibitive ch'egli avesse mai visto.

Louis ritornò verso il centro della catasta. Rimase a contemplarla, le mani sprofondate nelle tasche.

Non avrai intenzione di darle la scalata, vero?

Nossignore. Perché mai dovrei fare una cosa così stupida?

Bene. Per un momento m'avevi quasi preoccupato, Lou. Sembra un otti-

mo modo per finire ricoverato nella tua stessa infermeria con una caviglia fratturata. Dico bene?

Benissimo! Tra l'altro, si sta facendo buio.

Certo d'essere in possesso delle sue facoltà mentali e in pieno accordo con se stesso, Lou cominciò ad arrampicarsi su per la catasta.

Era circa a metà quando la sentì muoversi sotto il suo piede con un secco rumore tutto particolare.

Oh, Dio, le mie povere ossa!

Quando la catasta tornò ad assestarsi, Louis si affrettò a scendere e a saltare a terra. I lembi della camicia gli erano usciti dai calzoni.

Toccò terra senza danno e scosse via dalle mani frammenti e briciole di corteccia inaridita. Ritornò verso il sentiero che lo avrebbe riportato a casa: ai suoi bambini che volevano la storia prima di andare a letto, a Church, che stava godendosi il suo ultimo giorno come gatto con tutte le carte in regola, al tè in cucina, con Rachel, una volta messi a nanna i bambini.

Prima di incamminarsi passò in rassegna ancora una volta la radura, colpito dal suo verde silenzio. Volute di nebbia erano apparse come dal nulla e stavano già avvolgendosi attorno alle lapidi. Quei circoli concentrici... come se, del tutto ignare, le manine infantili di generazioni d'abitanti di North Ludlow avessero costruito in quel luogo una specie di Stonehenge su scala ridotta.

Ma, Louis, è proprio tutto qui?

Sebbene fosse riuscito a gettare appena un'occhiata fuggevole oltre la cima della catasta, prima che quella sensazione di rami smossi lo rendesse nervoso, era pronto a giurare che vi fosse un sentiero, al di là, e che si addentrasse sempre più nel folto dei boschi.

Non ti riguarda, Louis. Devi assolutamente lasciar perdere.

Okay, capo.

Louis si voltò e s'incamminò verso casa.

Quella sera rimase alzato ancora per un'ora, dopo che Rachel era andata a letto, a leggere un buon numero di riviste mediche che già aveva sfogliato, rifiutando di ammettere che il pensiero di coricarsi — di addormentarsi — lo rendeva nervoso. Non aveva mai sofferto di sonnambulismo, e non c'era modo di avere la certezza che si era trattato di un episodio sporadico... fino a che il fenomeno non si fosse ripetuto o meno.

Sentì Rachel alzarsi dal letto, e un istante dopo chiamare sottovoce: «Lou? Che fai? Non vieni a dormire?»

«Ecco, arrivo», rispose lui, spegnendo la lampada sopra la scrivania e alzandosi.

Gli occorsero ben più di sette minuti, quella notte, per riuscire a trovare riposo. Mentre ascoltava il respiro lento e calmo di Rachel, accanto a lui, immersa in un sonno profondo, l'apparizione di Victor Pascow andava assumendo maggiore consistenza. Appena Louis chiudeva gli occhi vedeva la porta spalancarsi ed eccolo là, l'Ospite d'Onore, Victor Pascow, ritto sulla soglia in calzoncini da ginnastica, pallido sotto l'abbronzatura estiva, una clavicola sporgente dalla carne.

Come si sentiva scivolare verso il sonno, pensava a cosa sarebbe stato ritrovarsi completamente desto nel cimitero degli animali, vedere quegli irregolari cerchi concentrici illuminati dalla luna, dover ritornare, da sveglio, lungo il sentiero attraverso i boschi. Pensava a queste cose e si ritrovava completamente desto.

Era mezzanotte passata quando finalmente il sonno lo assalì piano piano e lo inghiottì. Non vi furono sogni. Si svegliò alle sette e mezzo in punto, al suono della fredda pioggia d'autunno che batteva contro le finestre. Gettò in là le lenzuola con un po' d'apprensione. Quello di sotto era impeccabile.

Nessun purista avrebbe descritto così i suoi piedi, con i loro duroni e callosità, ma se non altro erano puliti.

Louis si sorprese a fischiettare sotto la doccia.

19

Missy Dandridge badò a Gage mentre Rachel portava Winston Churchill dal veterinario. Quella sera, Ellie rimase sveglia fino alle undici, piagnucolando di non riuscire a dormire senza Church e chiamando per farsi portare un bicchiere d'acqua dopo l'altro.

«È angosciata per Church», disse Rachel. «Lasciamo che si sfoghi, Lou.»

«Non potrà continuare per molto, con questa lagna», ribatté Louis. «Almeno, spero.»

Aveva ragione. Il piagnisteo rabbioso e rauco di Ellie si trasformò in singhiozzi e gèmiti e, alla fine, subentrò il silenzio. Quando Louis andò a controllare, la trovò addormentata sul pavimento, con le braccia serrate attorno alla cuccia in cui Church sì e no si era degnato di dormire una volta.

Gliela tolse dalle braccia, la rimise sul letto, le allontanò con garbo i capelli dalla fronte sudata e la baciò. D'impulso, andò nella stanzetta che serviva da studiolo a Rachel, scrisse un rapido messaggio su un pezzo di carta, in grosse lettere maiuscole — SARÒ DI RITORNO DOMANI, BACI, CHURCH — e lo appuntò al cuscino della brandina del gatto. Poi se ne tornò in camera, in cerca di Rachel. Rachel lo aspettava. Fecero l'amore e si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra.

Church ritornò a casa il venerdì della prima settimana di servizio di Louis; Ellie gli dedicò grandi cure, spese una parte dei suoi soldini per comperargli una scatola di biscotti per gatti, e per poco non diede uno schiaffo a Gage perché aveva tentato di toccarlo. Questo fece piangere Gage come la disciplina di papà e mamma non avrebbe mai potuto fare. Ricevere un rabbuffo da Ellie era come ricevere un rabbuffo da Dio.

La vista di Church dava a Louis un senso di tristezza. Era ridicolo, ma questo non cambiava le cose. Non c'era più traccia dell'antica grinta di Church. Non aveva più quell'andatura da bandito; ora il suo passo era lento e cauto, da convalescente. Permetteva a Ellie di fargli prendere il cibo dalle sue manine. Non dava segno di voler andar fuori, nemmeno fino in garage. Era cambiato. Forse, tutto sommato, era cambiato per il meglio.

Né Rachel né Ellie sembravano accorgersene.

20

L'estate indiana arrivò e passò. Un colore acceso si diffuse tra gli alberi, rosseggiò brevemente, sbiadì. Dopo una gelida, violenta pioggia di metà ottobre, le foglie cominciarono a cadere. Ellie cominciò ad arrivare a casa carica delle decorazioni per Ognissanti che aveva fatto a scuola e a raccontare a Gage la Storia del Cavaliere Senzatesta. Gage passò una serata intera a farfugliare tutto contento di un personaggio di nome Cenciatetta. Rachel si mise a ridere al punto di non riuscire più a smettere. Fu un periodo felice, per loro, quell'inizio d'autunno.

Il lavoro di Louis, all'università, scorreva adesso secondo una routine impegnativa, ma piacevole. Lui riceveva pazienti, andava alle riunioni del Consiglio dei College, scriveva le lettere d'obbligo al giornale studentesco, per informare la popolazione mista dell'ateneo sulla riservatezza delle cure prestate dall'infermeria per le malattie veneree e per esortare gli studenti a vaccinarsi contro l'influenza, perché probabilmente quell'inverno sarebbe prevalsa di nuovo l'Asiatica. Faceva parte di commissioni o le presiedeva.

Durante la seconda settimana di ottobre, si recò nel New England per una conferenza sulla medicina universitaria e presentò un saggio su alcune implicazioni legali delle cure agli studenti. Nel saggio, Victor Pascow era nominato sotto il nome fittizio di «Henry Montez». Il lavoro ebbe un'ottima accoglienza. Louis cominciò a lavorare al bilancio dell'infermeria per l'anno accademico successivo.

Anche le sue serate seguivano una routine: bambini dopo cena; una o due birre con Jud Crandall più tardi. A volte Rachel lo accompagnava, se Missy poteva venire per un'ora a fare da babysitter, e qualche volta Norma si univa a loro, ma il più delle volte erano solo lui e Jud. Louis trovava il vecchio confortevole quanto una vecchia pantofola, e Jud parlava della storia di Ludlow, risalendo nel tempo di trecento anni, quasi come se lui li avesse vissuti tutti. Parlava, ma non divagava mai. Non annoiava mai Louis, che tuttavia, in più di un'occasione, aveva visto Rachel nascondere uno sbadiglio.

Prima delle dieci, riattraversava la strada per tornare a casa e, il più delle volte, lui e Rachel facevano l'amore. Mai, dopo il primo anno del loro matrimonio, l'avevano fatto così spesso, e mai in modo così piacevole e appagante. Rachel si diceva convinta che dipendesse dalla qualità dell'acqua dei pozzi artesiani; Louis optava per l'aria del Maine.

La brutta morte di Victor Pascow, proprio nel primo giorno del semestre autunnale, cominciava a sbiadire nella memoria del corpo studentesco e in quella di Louis; la famiglia di Pascow era senza dubbio ancora in lutto. Louis aveva parlato alla voce lacrimosa e per fortuna senza volto del padre di Pascow, per telefono; il pover'uomo aveva voluto soltanto assicurazione, da parte di Louis, che fosse stato fatto tutto il possibile, e Louis gli aveva confermato che tutti si erano prodigati al massimo. Non gli aveva detto della confusione, della macchia allargatasi sulla moquette, e come il figlio fosse stato praticamente già morto fin dall'istante in cui l'avevano trasportato li, sebbene fossero cose che, dal canto suo, era convinto di non poter dimenticare mai più. Ma per coloro per i quali era soltanto la vittima di un incidente, Pascow era già un pallido ricordo.

Louis ricordava ancora il sogno e il fenomeno di sonnambulismo che lo aveva accompagnato, ma ora sembrava che tutto fosse accaduto a qualcun altro, o in uno show televisivo visto in passato. La sua unica visita a una prostituta di Chicago, sei anni prima, aveva la stessa inconsistenza: due episodi ugualmente poco importanti, che conservavano una falsa risonanza, come suoni prodotti in un luogo pieno di echi.

Non ricordava affatto quello che il moribondo Pascow aveva detto o non detto.

C'era una tremenda brinata, la sera di Ognissanti. Louis ed Ellie cominciarono dalla casa dei Crandall. Ellie emise la sua risata da strega, finse di cavalcare la sua scopa per tutta la cucina di Norma e venne puntualmente definita: «La più bella streghina che abbia mai visto... vero, Jud?»

Jud si disse d'accordo e accese una sigaretta. «Dov'è Gage, Louis? Pensavo che avreste mascherato anche lui.»

L'intenzione era stata infatti di portare anche Gage — Rachel in particolare lo desiderava, perché lei e Missy Dandridge avevano messo insieme una specie di costume da insetto, con due appendiabiti di plastica ricoperti di carta crespata come antenne — ma Gage si era buscato una bella bronchitina e, dopo avergli auscultato i polmoni e avere consultato il termometro, Louis aveva messo il veto; Rachel, sebbene delusa, era stata d'accordo.

Ellie aveva promesso di dare a Gage un po' dei suoi dolciumi, ma il suo esagerato rincrescimento aveva indotto Louis a domandarsi se non era invece contenta che Gage non la impacciasse con la sua presenza... o non le rubasse parte dell'attenzione.

«Povero Gage», aveva detto, con il tono riservato, in genere, a coloro per i quali non c'è più speranza. Gage, ignaro di quello che perdeva, sedeva sul divano a guardare la televisione, con Church che gli sonnecchiava accanto.

«Ellie stlega», aveva commentato senza molto interesse, e si era rimesso a guardare la TV.

«Povero Gage», aveva ripetuto Ellie, mandando un altro sospiro. Louis, pensando alle lacrime di coccodrillo, aveva sorriso. Ellie l'aveva afferrato per la mano e s'era messa a trascinarlo. «Andiamo, papà. Andiamo-andiamo-andiamo.»

«Gage ha un po' d'influenza», disse ora Louis a Jud.

«Be', è proprio un peccato», commento Norma, «ma si divertirà molto di più l'anno venturo. Tieni aperto il tuo sacchetto, Ellie... ooop!»

Aveva preso una mela e una tavoletta di cioccolata dal piatto dei dolciumi in mezzo alla tavola, ma entrambe le erano sfuggite di mano. Louis rimase un po' scosso nel vedere come quelle mani fossero ridotte simili ad artigli. Si chinò a raccogliere la mela, che era rotolata sul pavimento. Jud raccolse la cioccolata e la lasciò cadere dentro il sacchetto di Ellie.

«Oh, lascia che ti cambi quella mela, piccola», disse Norma. «Ormai sarà ammaccata.»

«È bellissima», assicurò Louis, cercando di lasciarla cadere nel sacchetto di Ellie, ma Ellie si scostò in là, tenendo ben chiuso il sacchetto.

«Non voglio una mela ammaccata, papà», disse, guardando il padre come se fosse ammattito. «Con le macchie marroni... bleeeh!»

«Ellie, sei scortese e maleducata!»

«Non sgridarla perché ha detto la verità, Louis», intervenne Norma. «Soltanto i bambini dicono tutta la verità, lo sai. Per questo sono bambini. Le macchie marroni sono... bleeeh.»

«Grazie, signora Crandall», disse Ellie, vendicata, lanciando un'occhiata al padre.

«Prego, tesoro», ribatté Norma.

Jud li scortò fuori nel portico. Due piccoli fantasmi stavano arrivando dal viale ed Ellie li riconobbe entrambi come suoi compagni di scuola. Li scortò fino in cucina, e per qualche momento Jud e Louis rimasero soli nel portico.

«L'artrite le è peggiorata», disse Louis.

Jud assentì e spense la sigaretta dentro un portacenere. «Sì. Le si aggrava sempre, in autunno e in inverno, ma come quest'anno mai.»

«Il suo medico che cosa dice?»

«Niente. Non può dire niente perché Norma non è andata a consultarlo.»

«Cosa? E perché?»

Jud guardò Louis, e alla luce proiettata dai fari della giardinetta ferma là in attesa dei due fantasmi, il vecchio appariva stranamente indifeso. «Intendevo chiedertelo in un momento più adatto, Louis, ma mi sa che non esiste il momento ideale per disturbare un amico. Non le daresti un'occhiata tu?»

Di là in cucina, Louis sentiva i due fantasmi fare *buuu,* Ellie ripeteva la sua sghignazzata — ci si stava esercitando da una settimana — e tutto aveva un suono molto festoso.

«Cos'altro non va, per Norma?» domandò. «Dimmi, Jud, ha forse paura di qualche altro male?»

«Ha accusato dei dolori al petto», spiegò a bassa voce Jud. «Non vuole più andare a farsi vedere dal dottor Weybridge. Sono un po' preoccupato.»

«Anche Norma è preoccupata?»

Jud esitò, poi: «Temo che sia terrorizzata. Per questo, credo, non vuole andare dal medico. Una delle sue amiche, Betty Coslaw, è morta in ospe-

dale non più tardi di un mese fa. Cancro. Lei e Norma erano coetanee. Ha una paura matta».

«Sarò ben felice di visitarla», assicurò Louis. «Non fartene un problema.»

«Grazie, Louis», disse Jud, con gratitudine. «Se la prendiamo nel momento buono, una di queste sere, e facciamo pressione in due, penso che...»

Jud s'interruppe, piegando la testa da un lato, in atteggiamento interrogativo. Il suo sguardo incontrò quello di Louis.

In seguito, Louis non sarebbe riuscito a ricordare con esattezza il passaggio da uno stato d'animo all'altro. Tutto quel che riusciva a ricordare con certezza era che la curiosità si era tramutata rapidamente nella sensazione che fosse accaduto qualcosa di grave. Si guardavano, lui e Jud, colti del tutto alla sprovvista.

«Hoooo, hoooo», cantilenavano i fantasmi d'Ognissanti di là in cucina. «Hooo, hooo.» Ed ecco che d'improvviso il suono mutò e il grido salì d'intensità, autentico e agghiacciante: «Hoooo, HOOOO...»

Poi, uno dei fantasmi cominciò a urlare.

«Papà!» La voce di Ellie disperata, carica di allarme e di tensione. «Papà! La signora Crandall è caduta per terra!»

«Oh, Gesù.» Quello di Jud fu quasi un gemito.

Ellie uscì di corsa sotto il portico, la veste nera svolazzante. In una mano serrava la scopa. La sua faccia verdognola, ora allungata dallo sgomento, sembrava quella di un pigmeo all'ultimo stadio dell'intossicazione da alcool. I due piccoli fantasmi la seguivano, spaventatissimi.

Jud si precipitò in casa, soprendentemente agile per un uomo della sua età. Anzi, più che agile. Quasi scattante. Chiamava il nome della moglie.

Louis si chinò e mise le mani sulle spalle di Ellie. «Resta qui nel portico, Ellie. Hai capito?»

I due spettri schizzarono via e si misero a correre lungo il viale, chiamando a gran voce la mamma.

Louis si affrettò in casa e in cucina, ignorando Ellie, che lo supplicava di tornare indietro.

Norma giaceva sul linoleum presso il tavolo, tra le mele e le tavolette di cioccolata sparse all'intorno. Evidentemente, nel cadere si era aggrappata al piatto delle offerte destinate ai piccoli visitatori e se l'era tirato addosso. Era là vicino, infatti, simile a un piccolo disco volante di vetro. Jud, che stava massaggiando uno dei polsi di Norma, fissò Louis con faccia stra-

volta.

«Aiutami, Louis», implorò. «Aiuta Norma. Ho paura che stia morendo.»

«Fatti da parte», disse Louis. S'inginocchiò e finì sopra una mela, schiacciandola. Sentì il succo filtrare attraverso il velluto a coste dei suoi calzoni e il profumo intenso della mela riempire d'improvviso la stanza.

Ci risiamo, proprio come con Pascow, pensò Louis, e subito scacciò quel pensiero dalla mente con tutta la rapidità possibile.

Le cercò il polso e sentì qualcosa di debole, di irregolare e di rapido: spasmi, più che vere pulsazioni. Siamo in piena aritmia, già sulla strada di un totale arresto cardiaco. *Tu ed Elvis Presley*, *Norma*, pensò.

Le slacciò il vestito, mettendo in mostra la sottoveste di seta giallina, poi le girò la testa da un lato e cominciò a praticarle il massaggio cardiaco.

«Jud, ascoltami», disse.

«Sono qui, parla», rispose Jud.

«Prendi Ellie con te. Attraversa la strada: attento, mi raccomando, non farti investire da una macchina. Di' a Rachel quello che è successo. Dille che voglio la mia borsa. Non quella nello studio, l'altra, quella che sta sullo scaffale in alto, nel bagno di sopra. Lei lo sa. Dille di telefonare al Centro Medico di Bangor perché mandino un'ambulanza.»

«Quello di Bucksport è più vicino», osservò Jud.

«A Bangor sono più rapidi. Vai. Non telefonare tu; fallo fare a Rachel. Mi serve subito la borsa.» *E una volta al corrente della situazione qui,* pensò Louis, *non credo che verrà lei a portarmela.*

Jud andò. Louis sentì sbattere la porta a rete. Era solo con Norma Crandall e con il profumo delle mele. Dal soggiorno, veniva il ticchettio regolare dell'orologio.

All'improvviso Norma emise un lungo respiro simile a un rantolo. Le sue palpebre presero a tremolare. E Louis venne immediatamente colto da una gelida, orribile certezza.

Sta per aprire gli occhi... oh Cristo, sta per aprire gli occhi e mettersi a parlare del cimitero degli animali.

Ma lei si limitò a fissare Louis come se lo riconoscesse confusamente, e subito riabbassò le palpebre. Louis si vergognò di sé e di quella sciocca paura così insolita in lui. Al tempo stesso provava speranza e sollievo. Dallo sguardo di lei si capiva che era sofferente, ma non in agonia. Subito intuì che non si era trattato di un attacco grave.

Ora Louis era tutto sudato e ansava. Solo nei telefilm il massaggio cardiaco appariva come una cosa da niente. In realtà, un buon massaggio del

genere consumava un bel po' di calorie e l'indomani lui si sarebbe ritrovato con le braccia e le spalle indolenzite.

«Posso fare qualcosa?»

Louis si guardò intorno. Una donna in calzoni e maglione scuro se ne stava esitante sulla soglia, una mano serrata a pugno e premuta sul seno. La mamma dei fantasmi, pensò Louis.

«No», disse, e poi: «Sì. Procuri un panno bagnato, per favore. Lo strizzi bene e glielo metta sulla fronte».

Lei si diede subito da fare. Louis guardò in giù. Norma aveva riaperto gli occhi.

«Louis, sono caduta», bisbigliò. «Devo avere avuto uno svenimento.»

«Hai avuto un piccolo infarto alle coronarie», disse Louis. «Ma non dev'essere una cosa grave. Ora rilassati e non parlare, Norma.»

Riprese fiato un istante, poi le sentì di nuovo il polso. Il battito era troppo accelerato. E procedeva come nel Morse: dapprima il cuore batteva regolarmente, poi accelerava in una breve serie di palpiti che quasi corrispondevano a una fibrillazione, e infine riprendeva il suo battito normale. Ancora non andava bene, ma era già meglio dell'aritmia.

La donna si avvicinò con il panno e Lo mise sulla fronte di Norma. Poi si scostò, incerta. Intanto arrivò Jud con la borsa di Louis.

«Louis?»

«Va già molto meglio», rispose Louis, guardando Jud, ma in realtà rivolgendosi a Norma. «Arriva l'ambulanza?»

«Tua moglie sta telefonando. Non mi sono fermato a sentire la risposta.»

«L'ospedale... no», mormorò Norma.

«L'ospedale, sì», disse Louis. «Cinque giorni in osservazione, con le cure adatte, e poi a casa, di nuovo in piedi. E se dici un'altra parola, cara la mia Norma, ti faccio mangiare tutte queste mele. Compreso il torsolo.»

Lei abbozzò un pallido sorriso, poi tornò a chiudere gli occhi.

Louis aprì la borsa, vi frugò dentro, trovò l'Isodil e si fece cadere una di quelle minuscole pillole nel cavo della mano. Richiuse la boccetta e prese la pillola tra due dita.

«Norma, mi senti?»

«Sì.»

«Allora, apri la bocca. Hai fatto lo scherzetto, adesso avrai il dolcetto, proprio come i bambini. Ascolta, ti metto questa pillolina sotto la lingua. Dovrai tenercela, fino a che non si sarà sciolta tutta. Sarà un po' amara, ma tu non badarci. Capito?»

Lei aprì la bocca. Louis avvertì l'odore pesante dell'alito e provò un senso acuto di pena per lei, distesa là sul pavimento della sua cucina, in mezzo alle mele e ai dolciumi sparsi al suolo. Gli passò per la mente che un tempo era stata una ragazza di diciassette anni, con il seno che i giovanotti del vicinato sbirciavano con grande interesse, la dentatura candida e il cuore simile a un solido motorino.

Norma aveva riabbassato la lingua sulla pillola e ora fece una piccola smorfia. Certo, il gusto amaro la disgustava un poco, com'era inevitabile; ma non era come Victor Pascow, al di là di ogni aiuto: per adesso se la sarebbe cavata, avrebbe ripreso a lottare. Ora, con una mano brancolava nell'aria, e Jud gliela strinse gentilmente.

A questo punto Louis si rialzò, sollevò da terra il piatto capovolto e cominciò a raccogliere le mele e i dolciumi. La donna, che aveva detto di chiamarsi Buddinger e di essere una vicina lo aiutò, poi disse che doveva far ritorno alla sua auto. I suoi due bambini erano spaventatissimi.

«Grazie dell'aiuto, signora Buddinger», disse Louis.

«Non ho fatto niente, dottor Creed», ribatté lei. «Ma stasera ringrazierò Dio in ginocchio per la sua presenza qui.»

Louis agitò una mano, imbarazzato.

«Vale anche per me», disse Jud. I suoi occhi erano fissi in quelli di Louis. Lo sguardo era fermo. Jud aveva ritrovato il controllo di sé, il momento di confusione e di paura era passato. «Sono in debito con te, Louis.»

«Smettetela», protestò Louis con un cenno di saluto alla signora Buddinger, che stava andandosene. Lei glielo ricambiò, sorridendo. Louis prese una mela e l'addentò. Era talmente dolce che per un attimo le papille del gusto gli si contrassero... ma non era una sensazione del tutto spiacevole. *Stasera hai vinto, Lou*, pensò, e continuò a mordere avidamente la mela.

«Ma è così», assicurò Jud. «Quando avrai bisogno di un favore, Louis, ti prego, rivolgiti prima a me.»

«Va bene», promise Louis, «lo farò.»

L'ambulanza da Bangor arrivò di lì a una ventina di minuti. Mentre Louis, all'esterno, osservava gli inservienti caricare la barella, si accorse che Rachel stava seguendo la scena dalla finestra del soggiorno. Le inviò un saluto e lei sollevò una mano per ricambiarglielo.

Insieme, lui e Jud rimasero a guardare l'ambulanza che partiva, con i lampeggiatori in funzione e la sirena spenta.

«Quasi quasi vado anch'io là, in ospedale», disse Jud.

«Per questa sera non te la lasceranno vedere, Jud. Le faranno l'elettrocardiogramma e tutto il resto. Non sono ammessi visitatori nelle prime dodici ore.»

«Si rimetterà, Louis? Starà di nuovo bene?»

Louis si strinse nelle spalle. «Questo non può garantirtelo nessuno. L'infarto c'è stato. Per quello che può valere, il mio parere è che si rimetterà. Forse starà anche meglio di prima, una volta ricevute le cure.»

«Hmmm», mormorò Jud, e si accese nervosamente una Chesterfield.

Louis sorrise e guardò l'orologio. Si meravigliò nel vedere che erano soltanto le otto meno dieci. Gli sembrava che fosse passato molto più tempo.

«Jud, voglio tornare da Ellie perché possa finire il suo giro come gli altri bambini.»

«Sì, certo. Dille di portare a casa più dolcetti che può. «D'accordo», promise Louis.

Quando Louis arrivò a casa Ellie era ancora in costume da strega. Rachel aveva cercato di convincerla a mettersi in pigiamino, ma Ellie aveva resistito, sperando nella possibilità che il giro, sospeso a causa dell'attacco di cuore, potesse ancora essere ripreso. Quando Louis le disse di rimettersi il cappotto, lei mandò un'esclamazione di gioia e batté le mani.

«Finirà per fare terribilmente tardi, Louis.»

«Prenderemo la macchina», disse lui. «Andiamo, Rachel. È un mese che aspetta questo momento, poverina.»

«Be'...» Rachel sorrise. Ellie se ne accorse e mandò un altro strillo di gioia, correndo poi a prendere il cappotto. «Norma come sta?»

«Meglio, penso.» Louis si sentiva soddisfatto, anche se stanchissimo. «Non è stata una cosa grave. Certo, dovrà usare molta prudenza, ma a settantacinque anni ti tocca per forza riconoscere che i giorni delle capriole sono finiti per sempre.»

«È stata una fortuna che tu fossi lì. Quasi la mano della provvidenza.»

«Mi accontento della fortuna.» Louis rise, mentre Ellie riappariva. «Allora, signora strega, sei pronta?»

«Pronta», rispose lei. «Andiamo-andiamo-andiamo.»

Un'ora più tardi, mentre tornavano verso casa con il sacchetto pieno a metà di dolciumi (Ellie aveva protestato quando Louis aveva finalmente decretato l'alt, ma non troppo; era stanca), la bambina lo lasciò sconcertato, dicendo: «L'ho fatto venire io l'attacco di cuore alla signora Crandall, pa-

pà? Quando non ho voluto prendere la mela ammaccata?»

Louis la guardò, sorpreso, domandandosi dove i bambini andassero a prendere simili idee buffe e superstiziose. Questo gli fece tornare in mente il cimitero degli animali e quei rozzi cerchi. Avrebbe voluto sorridere di sé, ma non ci riusciva.

«No, cara», rispose. «Quando tu eri da lei con quei due fantasmi...»

«Non erano fantasmi, erano i gemelli Buddinger.»

«Be', mentre tu eri di là con loro, il signor Crandall mi stava appunto dicendo che sua moglie accusava dei dolori al petto. Anzi, tu potresti avere avuto il merito di averle salvato la vita, o almeno di averle impedito di stare molto peggio.»

Stavolta fu Ellie a mostrarsi sconcertata.

Louis assentì. «Aveva bisogno di un dottore, capisci, e io sono un medico. Ma mi trovavo là solo perché era la tua serata di Ognissanti.»

Ellie ci pensò su per un bel pezzo, poi assentì. «Ma tanto morirà lo stesso, probabilmente», osservò. «Quelli che hanno un attacco di cuore di solito muoiono. Anche se vivono, presto ne hanno un altro e poi un altro fino a che... buuum!»

«E dove hai imparato queste perle di saggezza, se è lecito?»

Ellie si limitò a una stretta di spalle: un atteggiamento molto louisesco, notò lui, divertito suo malgrado.

Ellie gli permise di portarle il sacchetto dei dolciumi — segno di fiducia quasi illimitata — e Louis si mise a meditare sul comportamento della bambina. Il pensiero della morte di Church le aveva scatenato quasi una crisi isterica. Ma la possibilità che morisse Norma Crandall, ossia quasi una nonna... quella Ellie sembrava prenderla con molta calma, come una cosa normale, già scontata in partenza. Come si era espressa? Un altro e poi un altro fino a che... *buuum!*

La cucina era deserta, ma Louis poteva sentire Rachel muoversi al piano di sopra. Posò i dolci di Ellie su un mobile e osservò: «Non è detto che vada sempre così, Ellie. L'attacco di cuore di Norma è stato molto leggero e ho potuto somministrarle subito il farmaco adatto. Non credo che il suo cuore abbia riportato un gran danno. Vedrai che si...»

«Oh, lo so», fu d'accordo Ellie, quasi allegramente. «Ma è vecchia, e morirà presto lo stesso. Anche il signor Crandall. Posso mangiare una mela prima di andare a letto, papà?»

«No», disse lui, guardandola con espressione pensosa.

«Vai di sopra e lavati i denti, piccola.»

Ma davvero c'è chi crede di capire i bambini? si domandò.

Quando tutto fu silenzio e loro due si ritrovarono a fianco a fianco nel letto, Rachel s'informò sottovoce: «Lou, l'ha presa tanto male Ellie? Era sconvolta?»

No, pensò lui. *Sa che i vecchi tirano le cuoia a intervalli regolari... proprio come sa che se incespichi al tredicesimo giro, mentre salti la corda, morirà la tua migliore amica... come sa che le tombe si mettono in tanti cerchi concentrici, lassù nel cimitero degli animali...*

«Macché», disse a sua volta. «S'è comportata benissimo. Dormiamo, vuoi, Rachel?»

Quella notte, mentre loro dormivano e Jud, là nella sua casa, era sveglio, vi fu un'altra terribile brinata. Si levò il vento, di primo mattino, strappando via dagli alberi gran parte delle foglie che ancora restavano e che erano ormai di un colore bruno e insignificante.

Il vento svegliò Louis, che si sollevò su un gomito, ancora mezzo addormentato e confuso. C'erano dei passi, sulle scale... passi lenti, che si trascinavano. Pascow era tornato. Solo che adesso erano passati due mesi. All'aprirsi della porta, lui avrebbe visto un orrore di marciume, le braghette rosse da jogging incrostate di fango, la carne venuta via a pezzi, il cervello ridotto a una poltiglia. Soltanto gli occhi sarebbero stati vivi... diabolicamente vivi e lustri. Pascow non avrebbe parlato, stavolta; le sue corde vocali sarebbero state troppo corrose per produrre dei suoni. Ma gli occhi... gli avrebbero trasmesso l'ordine di seguirlo.

«No», mormorò, e i passi si dileguarono.

Si alzò, andò alla porta e l'aprì, le labbra contratte in una smorfia di paura e di risoluzione e la pelle d'oca su tutto il corpo. Là fuori avrebbe visto Pascow, le braccia alzate, simile a un direttore d'orchestra da tempo defunto nell'atto di dare l'attacco della prima, tonante frase della *Walpurgisnacht.*

Questo poi no, come avrebbe detto Jud. Il pianerottolo era deserto... silenzioso. Non si udiva altro suono che il vento. Louis se ne tornò a letto e si addormentò.

21

Il giorno seguente, Louis chiamò l'unità coronarica dell'EMMC. Le condizioni di Norma erano ancora considerate critiche; ma era la procedura

normale per le prime ventiquattr'ore, dopo un infarto cardiaco. Da Weybridge, il medico curante di lei, Louis ottenne però informazioni assai più ottimistiche. «Non lo chiamerei neppure un infarto del miocardio», disse Weybridge. «Non c'è traccia di lesione. Le devo molto, dottor Creed.»

Qualche giorno dopo, seguendo un impulso, Louis passò dall'ospedale con un mazzo di fiori e trovò che Norma era stata trasferita in una stanza semiprivata del piano terra: un ottimo segno. Jud era con lei.

Norma s'incantò, vedendo i fiori, e chiamò l'infermiera per farsi portare un vaso. Poi, diede istruzioni a Jud perché venissero messi nell'acqua, disposti secondo le sue indicazioni e sistemati sul cassettone d'angolo.

«È chiaro che mamma sta molto meglio», disse seccamente Jud, dopo avere armeggiato con i fiori per la terza volta.

«Non fare dello spirito di patata, Jud.»

«No, signora.»

Infine, Norma guardò Louis. «Voglio ringraziarti per quello che hai fatto», disse, con una timidezza che era del tutto spontanea e perciò tanto più commovente. «Jud dice che ti devo la vita.»

Imbarazzato, Louis protestò: «Jud esagera».

«No, non esagero», interloquì Jud. Sbirciò Louis, quasi sorridendo, ma non del tutto. «Non te l'ha detto, la mamma, che non bisogna mai rifiutare un grazie?»

Non gli aveva detto niente in proposito, per quanto Louis poteva ricordare; però, doveva avergli detto qualcosa, una volta, a proposito della falsa modestia, che era in parte un peccato d'orgoglio.

«Norma», disse, «se ho potuto fare qualcosa, sono stato ben contento di farlo.»

«Sei un caro uomo», dichiarò lei. «Ora portati questo mio marito da qualche parte e lascia che ti offra una birra. Ho una gran voglia di dormire, e non so come fare per sbarazzarmi di lui.»

Jud saltò su alacremente. «Ma sentila! La prendo in parola, Louis. Presto, prima che cambi idea.»

La prima neve cadde a una settimana dalla Festa del Ringraziamento. Ne cadde dell'altra, e abbondante, il ventidue di novembre, ma alla vigilia della vacanza la giornata era limpida, serena e gelida. Louis accompagnò moglie e figli all'aeroporto internazionale di Bangor e rimase a vederli partire per Chicago, in visita ai genitori di Rachel.

«Non è giusto», protestò Rachel, forse per la ventesima volta da quando

avevano cominciato a discutere seriamente quel progetto, circa un mese prima. «Non mi va di pensare a te solo in quella casa il Giorno del Ringraziamento. È una festa di famiglia, quella.»

Louis spostò da un braccio all'altro Gage, che appariva ingigantito e tutto occhi nella sua prima giacca a vento da bambino grandicello. Ellie era vicina a uno dei grandi finestroni, a guardar decollare un elicottero dell'aviazione militare.

«Non ho affatto l'intenzione di versare lacrime nella birra», disse Louis. «Jud e Norma mi hanno già invitato a mangiare il tacchino e tutto il resto. Diavolo, sono io quello che si sente in colpa. Non ho mai amato queste feste fatte di grandi mangiate, come sai. Comincio a bere davanti al televisore alle tre del pomeriggio, guardando la partita, alle sette mi addormento, e il giorno dopo mi sembra di avere un esercito in marcia dentro la testa. Ma non mi va neppure di saperti sola in viaggio con due bambini.»

«Me la caverò benissimo», assicurò lei. «Viaggiando in prima classe, mi sentirò come una principessa. E Gage dormirà sicuramente, durante il volo.»

«Lo speri tu», disse lui, e risero entrambi.

Venne chiamato il volo ed Ellie si avvicinò di corsa. «È il nostro, mamma. Andiamo-andiamo-andiamo. Partiranno senza di noi.»

«No, non partiranno», la rassicurò Rachel. In una mano teneva le tre carte d'imbarco rosa. Indossava la pelliccia, un'imitazione, in realtà, ma di un marrone lucido e intenso... probabilmente deve sembrare rat musqué, pensò Louis. Qualsiasi cosa dovesse sembrare, in ogni modo, le stava assolutamente d'incanto.

Forse qualcosa di quel che stava pensando traspariva dal suo sguardo, perché lei impulsivamente lo strinse a sé, schiacciando Gage nel mezzo. Gage sembrava sorpreso, ma non eccessivamente sconvolto.

«Louis Creed, ti amo», gli mormorò.

«Mammaaa», disse Ellie, ora in una febbre d'impazienza. «Dai, andiamo...»

«Sì, sì, eccomi. Fa' il bravo, Louis.»

«Il bravo, non lo so», replicò lui, ridendo. «Diciamo che sarò prudente. Salutami i tuoi, Rachel.»

«Oh, sì, certo», disse lei, fissandolo e arricciando il naso. Non si lasciava ingannare, Rachel: sapeva benissimo perché Louis non li accompagnava.

Li guardò avviarsi per salire a bordo... e sparire alla vista per una settimana intera. Si sentiva già solo e nostalgico. Si spostò verso la finestra do-

ve poco prima c'era Ellie e, con le mani sprofondate nelle tasche, rimase a seguire le operazioni di carico dei bagagli.

La verità era semplice. Tanto il signor Irwin Goldman, di Lake Forest, che la sua consorte avevano preso in antipatia.

Louis fin dal primo istante. Non era della loro stessa estrazione sociale, ma questo era solo l'inizio. Il peggio era che s'aspettava d'essere completamente mantenuto dalla loro figlia mentre lui si laureava in medicina, cosa che sicuramente non gli sarebbe riuscita.

Tutto questo Louis avrebbe potuto sopportarlo, anzi l'aveva fatto. Poi, era accaduto qualcosa che Rachel non sapeva e mai avrebbe saputo... non da Louis, per lo meno. Irwin Goldman si era offerto di pagare le tasse e le spese di Louis durante l'intero corso di medicina. Il prezzo di quella «borsa di studio» (così si era espresso Goldman) era che Louis rompesse immediatamente il fidanzamento con Rachel.

Louis Creed non era stato nel periodo ideale per tenere testa a un simile oltraggio, ma raramente proposte così melodrammatiche (o tentativi di corruzione, tanto per dire pane al pane), vengono fatte a chi è nel momento ideale: vale a dire, intorno agli ottantacinque anni. Tanto per cominciare, era stanco. Passava diciotto ore la settimana a lezione, un'altra ventina a sgobbare sui libri, e il resto del tempo a servire ai tavoli di una pizzeria. Era anche nervoso. Quella sera, i modi insolitamente gioviali del signor Goldman contrastavano nettamente con il gelido comportamento tenuto in passato, e Louis si era accorto che, nell'invitarlo nel suo studio per fumare un sigaro, Goldman aveva scambiato un'occhiata d'intesa con la moglie. In seguito — molto più tardi, quando il tempo gli aveva permesso di vedere le cose in prospettiva — Louis si era detto che i cavalli dovevano avvertire la stessa, indefinibile ansia, nel fiutare il primo fumo di una prateria in fiamme. Si aspettava infatti che Goldman, da un momento all'altro, rivelasse di sapere che Louis era stato a letto con sua figlia.

Quando Goldman gli aveva fatto invece quell'incredibile offerta — arrivando perfino a tirar fuori il libretto d'assegni dalla tasca dello smoking, come il personaggio di una farsa — Louis era letteralmente esploso. Aveva accusato Goldman di voler tenere la figlia come un pezzo da museo, di non avere riguardi per nessuno se non per se stesso, e di essere un figlio di cane dispotico e privo di tatto. Gliene sarebbe occorso, di tempo, prima di arrivare ad ammettere con se stesso che parte del suo furore era in realtà sollievo.

Quell'analisi della personalità di Goldman, sebbene fondamentalmente

vera, non aveva certo in sé un tocco di diplomazia che la mitigasse. Ogni analogia con la farsa era sfumata; se humour v'era stato, nel resto della conversazione, era certo di un genere assai più volgare. Goldman gli aveva detto di andarsene, e che se mai l'avesse rivisto sulla sua soglia, gli avrebbe sparato come a un cane. Louis gli aveva risposto di prendere l'assegno e infilarselo in quel tal posto. Goldman aveva dichiarato d'aver visto rottami umani che avevano più potenziale di Louis Creed. Louis aveva replicato che in quel tal posto, insieme all'assegno, poteva ficcarci anche le carte di credito delle sue svariate banche.

Niente di tutto questo era un primo passo promettente verso buoni rapporti con i futuri suoceri.

Alla fine Rachel li aveva ricondotti alla ragione (dopo che ciascuno aveva avuto modo di pentirsi delle cose che aveva detto, sebbene nessuno dei due avesse mai cambiato minimamente idea sul conto dell'altro). Non c'erano stati altri drammi, né scene teatrali del genere da-questo-momento-non-ho-più-una-figlia. Goldman, prima di disconoscere Rachel, si sarebbe probabilmente adattato a vederle sposare il Mostro di Lockness. Ciò nonostante, la faccia che si levava al di sopra del bavero dell'abito da cerimonia di Irwin Goldman, il giorno in cui Louis aveva sposato Rachel, ricordava enormemente le facce che a volte si vedono scolpite sui sarcofaghi egiziani. Il regalo di nozze dei suoceri era stato un servizio per sei di porcellana e un forno a microonde. Niente denaro. Per la maggior parte del corso di laurea di Louis, Rachel aveva fatto la commessa in un negozio d'abbigliamento per signora. E, a tutt'oggi, Rachel sapeva soltanto che i rapporti avevano continuato a rimanere tesi tra suo marito e i suoi genitori... in particolare tra Louis e papà.

Louis avrebbe potuto andare a Chicago con la famiglia, anche se l'incarico all'università l'avrebbe costretto a tornare tre giorni prima di Rachel e dei bambini, il che non sarebbe stato un gran sacrificio. In compenso, quattro giorni con il suocero e con sua moglie la Sfinge lo sarebbero stati, e come!

I bambini, come spesso capita, avevano rabbonito molto i suoi suoceri. Louis sospettava che da parte sua, per completare il riavvicinamento, sarebbe bastato fingere d'avere dimenticato quella serata nello studio di Goldman. Anche se Goldman avesse capito che lui fingeva, la cosa non avrebbe avuto importanza. Ma la verità (e lui se non altro aveva il coraggio di guardarla in faccia) era che non desiderava affatto quel riavvicinamento. Dieci anni erano lunghi, ma non tanto da lavar via il disgusto che l'aveva

assalito quando, nello studio e davanti a un bicchiere di brandy, Goldman aveva aperto un lato della sua assurda giacca da sera per prendere da una tasca interna il libretto degli assegni. Sì, c'era stato il sollievo per il fatto che le notti — cinque in tutto — passate con Rachel non fossero state scoperte; ma sorpresa e disgusto erano stati qualcosa di ben definito, che gli anni passati nel frattempo non avevano cambiato.

Poteva andare a Chicago, ma preferiva mandare al suocero i nipotini, la figlia e un messaggio.

Il Delta 727 prese a correre lungo la pista, girò... e Louis vide Ellie a uno dei finestrini anteriori, nell'atto di agitare il braccio freneticamente. Louis salutò a sua volta, sorridendo, poi qualcuno — Ellie o Rachel — sollevò Gage all'altezza del finestrino. Louis salutò e Gage rispose al saluto, forse per aver visto il padre, forse semplicemente per imitare Ellie.

«Che i miei arrivino sani e salvi», mormorò Louis; poi si tirò su la lampo del giaccone e si diresse al parcheggio. Lì il vento fischiava e soffiava con forza tale da strappargli via il berretto da cacciatore, che ora gli toccava trattenere con una mano. Con l'altra trafficò per aprire la portiera dell'auto, poi si girò perché il jet stava salendo oltre l'edificio del terminal, il muso inclinato all'insù verso l'azzurro intenso, i motori tonanti.

Sentendosi terribilmente solo, ora — e ridicolmente vicino alle lacrime — Louis agitò nuovamente il braccio.

Era ancora in preda alla malinconia quando, quella sera, riattraversò la statale Quindici dopo un paio di birre con Jud e Norma: Norma aveva bevuto un bicchiere di vino, cosa che le era concessa, e perfino consigliata, dal dottor Weybridge. Data la stagione, quella sera si erano trasferiti in cucina.

Jud aveva caricato la piccola stufa, si erano seduti là intorno, la birra ben ghiacciata, il tepore gradevole, e Jud aveva raccontato di come gli indiani Micmac avessero impedito uno sbarco inglese a Machias, circa duecento anni prima. A quei tempi, i Micmac incutevano timore, disse, aggiungendo poi di supporre che, tra i legali che si occupavano di questioni terriere statali e federali, ci fosse ancora chi continuava a temerli.

Sarebbe dovuta riuscire una serata piacevole, ma Louis non poteva distogliere il pensiero dalla casa deserta che l'aspettava. Nell'attraversare il prato, sentendo il ghiaccio scricchiolare sotto le scarpe, udì il telefono di casa sua che cominciava a squillare. Si mise a correre, infilò precipitosamente la porta, attraverso il soggiorno a rotta di collo rovesciando un portariviste, poi fece slittando l'ultimo tratto fino in cucina, quasi pattinando

sul linoleum con le suole incrostate di ghiaccio. Agguantò ferocemente il ricevitore del telefono.

«Pronto?»

«Louis?» La voce di Rachel, un po' distante, ma nitida. «Siamo qui. Ce l'abbiamo fatta. È andato tutto liscio.»

«Magnifico!» esclamò lui, e sedette per parlare con lei, pensando: *Dio, quanto vorrei che tu fossi qui.*

22

Il pranzo preparato da Jud e da Norma per la Festa del Ringraziamento era ottimo. Louis tornò a casa, nel primo pomeriggio, sentendosi sazio e assonnato. Salì in camera, assaporò un poco la quiete, poi lanciò via le scarpe e si sdraiò sul letto. Erano le tre o poco più; fuori, la giornata era rischiarata da un pallido sole invernale.

Farò un pisolino, pensò Louis, e si addormentò quasi subito.

Fu lo squillo del telefono a svegliarlo. Brancolò per trovare il ricevitore dell'apparécchio, cercando intanto di rientrare in sé, disorientato dal fatto che fuori era quasi buio. Poteva udire il vento gemere attorno agli angoli della casa, e il lieve, smorzato mormorio della caldaia.

«Pronto», disse. Doveva essere Rachel, che chiamava da Chicago per sentire come aveva passato la festa. Gli avrebbe passato Ellie, che avrebbe detto qualcosa, poi Gage, e Gage avrebbe farfugliato a modo suo... e come diavolo aveva fatto a dormire per tutto il pomeriggio, quando la sua intenzione era di vedere la partita alla TV...?

Ma non era Rachel. Era Jud.

«Louis? Ecco... non vorrei che fosse successo un guaio.»

Immediatamente si tirò su, sempre cercando di sgombrare la mente dal sonno. «Jud? Che guaio, cosa?»

«Be', c'è un gatto morto qui sul nostro prato. Penso che possa essere quello di tua figlia.»

«Church?» domandò Louis, con la sensazione che, nelle sue viscere, qualcosa sprofondasse improvvisamente. «Ma sei sicuro, Jud?»

«No, non sono sicuro al cento per cento, ma certo gli assomiglia molto.»

«Oh. Oh, porco mondo. Vengo subito, Jud.»

«Va bene, Louis.»

Riattaccò e rimase là immobile ancora per un momento. Poi andò in bagno, tornò a infilarsi le scarpe, scese.

Be', forse non è Church. Jud ha detto di non essere sicuro al cento per cento. Cristo, quella povera bestia non vuole più andare nemmeno di sopra, a meno che uno non ce lo porti... perché diavolo avrebbe attraversato la strada?

Ma in cuor suo aveva la certezza che si trattava di Church... e se Rachel più tardi avesse telefonato, e sicuramente l'avrebbe fatto, lui cosa avrebbe raccontato a Ellie?

Chissà perché, udì se stesso dire a Rachel: *So che agli esseri viventi può capitare di tutto. Di tutto, capisci? Lo so proprio perché sono medico... vuoi essere tu a spiegarle cos'è successo, se il gatto finisce travolto da una macchina là sulla strada?* Ma non aveva affatto pensato che potesse veramente capitare qualcosa a Church. Vero?

Si ricordò di un tale con cui un tempo giocava a poker, Wicky Sullivan, che una volta gli aveva domandato come potesse desiderare fisicamente sua moglie e rimanere indifferente davanti alle donne nude che vedeva un giorno sì, un giorno no. Louis aveva tentato di spiegargli che le cose non stavano affatto come la gente immaginava: che quando una donna veniva a fare uno striscio per il Pap test o a farsi insegnare come esaminarsi il seno da sé, non lasciava cadere all'improvviso il lenzuolo per starsene là nuda come una Venere sul piedistallo. Vedevi un seno, una vulva, una coscia. Il resto era drappeggiato in un lenzuolo, e c'era sempre un'infermiera presente, più per proteggere la reputazione del medico che per altro. Wicky non voleva crederci. Una tetta è una tetta, era la tesi di Wicky. O andavi su di giri sempre, o non ci andavi mai. Tutto quello . che lui aveva potuto rispondere era che, se il seno era di tua moglie, la cosa era diversa.

Proprio come pensi che tutto sia diverso per la tua famiglia, pensava ora Louis. Church non era da considerare una possibile vittima perché era all'interno del cerchio magico della famiglia. Quel che non gli era riuscito di far comprendere a Wicky era che i medici tendevano a fare distinzioni con la stessa cieca spensieratézza di chiunque altro. Un seno non era un seno a meno che non fosse quello della moglie. In studio, un seno era un caso. Potevi, di fronte a una commissione esaminatrice, elencare statistiche sulla leucemia infantile fino a diventare cianotico, e continuare a non crederci se in quella casistica entrava a un tratto uno dei tuoi bambini. Mio figlio? Il gatto di mio figlio? Ma stiamo scherzando?

Lascia perdere. Procedi un passo alla volta.

Ma gli era difficile, se ripensava alla crisi che aveva avuto Ellie al solo pensiero che un giorno Church dovesse morire.

Stupido gatto della malora, che bisogno avevamo di prenderci un gatto sempre in amore, tra l'altro?

Ma non era più in amore. E non lo era più proprio perché speravamo che questo gli salvasse la pelle.

«Church?» chiamò, ma c'era soltanto la caldaia, che mormorava incessantemente, divorando dollari. Il sofà del soggiorno, dove da un certo tempo Church passava gran parte del suo tempo, era vuoto. Il micio non era neppure su qualcuno dei radiatori. Louis provò a far rumore con il piatto, sistema garantito per far accorrere Church da qualsiasi parte, ma non accorse nessuno, stavolta... e mai più sarebbe accorso, probabilmente.

Louis si mise cappello e giaccone e si avviò verso la porta. Poi, tornò indietro. Dando ascolto a quello che il cuore gli diceva, aprì l'armadietto sotto il lavello e si acquattò. C'erano due tipi di sacchetti di plastica, là dentro: quelli bianchi, più piccoli, per la pattumiera di casa, e quelli grandi, verdi, per foderare i bidoni dell'immondizia. Louis prese uno di questi. Church era ingrassato molto, da quando era stato operato.

Infilò il sacchetto in una delle tasche laterali del giaccone, per non sentire sotto le dita il contatto freddo e scivoloso con la plastica. Poi, uscì dalla porta principale e attraversò per andare da Jud.

Erano suppergiù le cinque e mezzo. Il crepuscolo volgeva al termine e il paesaggio aveva un che di spento. Quel che restava del tramonto era ormai una striscia rossastra sull'orizzonte al di là del fiume. Il vento spazzava la statale Quindici, intorpidendo le guance di Louis e spazzando via la piuma bianca del suo alito. Lui rabbrividì, ma non per il freddo. Era un senso di solitudine a farlo tremare così. Un senso forte e persuasivo. Non c'era modo di concretarlo in una metafora. Era indefinibile. Gli dava l'impressione d'essere isolato da tutto e da tutti.

Scorse Jud dall'altra parte della strada, imbacuccato nel giaccone verde, la faccia nascosta nell'ombra proiettata dal cappuccio orlato di pelo. Fermo là sul prato coperto di ghiaccio, sembrava una statua, un'altra cosa morta di quel paesaggio crepuscolare dove nessun uccello cantava più.

Louis fece per attraversare e in quella Jud si mosse: gli faceva segno di stare indietro. Gridava qualcosa che Louis non riuscì a comprendere a causa dell'ululato continuo del vento. Louis indietreggiò, rendendosi improvvisamente conto che la voce del vento si era fatta più profonda e più incisiva. L'istante dopo un camion della Orinco gli rombò davanti, abbastanza vicino da fargli sventolare i lembi della giacca e i calzoni. Per poco non aveva attraversato proprio mentre sopraggiungeva quel bestione.

Stavolta, guardò a destra e a sinistra, prima di attraversare. C'erano soltanto le luci di coda dell'autocisterna, che svanivano nella semioscurità.

«Ho proprio creduto che quella cisterna ti mettesse sotto», disse Jud. «Fa' attenzione, Louis.» Perfino così da vicino, Louis non riusciva a vedere la faccia di Jud, e permaneva in lui la sensazione inquietante che potesse trattarsi di chiunque: proprio di chiunque.

«Dov'è Norma?» domandò, sempre evitando di guardare il fagottello di pelliccia steso ai piedi di Jud.

«È andata in chiesa, per la cerimonia del Ringraziamento. Si tratterrà per la cena, credo, ma non so se assaggerà qualcosa.» Il vento, con una folata, per un attimo gli spostò all'indietro il cappuccio e Louis vide che si trattava proprio di Jud... e chi altri poteva mai essere? «È più che altro una scusa per una riunione di comari», continuò Jud. «Dopo il pranzo di mezzogiorno, tutt'al più mangeranno qualche tartina. Sarà di ritorno verso le otto.»

Louis s'inginocchiò a guardare il gatto. *Fa' che non sia Church,* si augurò fervidamente, mentre con le dita guantate ne girava delicatamente la testa. *Che sia il gatto di qualcun altro, che Jud si sia sbagliato.*

Ma era Church, naturalmente. Non era per niente maciullato o sfigurato; non era stato investito da una delle grandi autocisterne che percorrevano la statale Quindici (*che ci faceva quella cisterna dell'Orinco sulla strada, in quel giorno di festa?* si domandò Louis di sfuggita). Gli occhi di Church erano semiaperti, vitrei come due biglie verdi. Dalla bocca, aperta, era uscito un piccolo fiotto di sangue. Non molto: quel tanto sufficiente a macchiare là parte bianca sul petto.

«È il tuo, Louis?»

«È il mio», confermò lui, con un sospiro.

Per la prima volta si rendeva conto d'avere amato Church: forse non con l'intensità di Ellie, ma nel suo modo distratto. Nelle settimane seguite alla castrazione, Church era cambiato, si era fatto più grasso e più lento, aveva stabilito una routine che lo portava dal letto di Ellie al sofà del soggiorno e al suo piatto, ma raramente fuori di casa. Ora, nella morte, a Louis sembrava tornato il Church di prima. La bocca così piccola e insanguinata, piena di aguzzi denti da felino, era come impietrita in un ghigno da cacciatore. Gli occhi spenti sembravano furiosi. Era come se dopo la breve e placida stupidità della sua vita da castrato, Church avesse riscoperto, morendo, la sua vera natura.

«Sì, è Church», disse. «Mi venga un accidenti se so come fare a dirlo a

Ellie.»

D'improvviso ebbe un'idea. Avrebbe sepolto Church su al cimitero degli animali, senza alcuna lapide o altro. Quella sera, per telefono, parlando con Ellie non avrebbe detto niente di Church; l'indomani avrebbe accennato, senza dargli importanza, al fatto che Church non si vedeva in giro per casa; il giorno successivo avrebbe insinuato che Church doveva essersi allontanato. I gatti lo fanno, a volte. Ellie ne sarebbe rimasta sconvolta, certo, ma non vi sarebbe stato niente di definitivo... nessun nuovo rifiuto da parte di Rachel di affrontare l'argomento morte... solo un affievolirsi del ricordo...

Codardo, sentenziò una parte della sua mente.

Sì, nessuna discussione... Ma a chi servirebbe?

«Vuole un gran bene a quel gatto, vero?» domandò Jud.

«Sì», rispose distrattamente Louis. Tornò a muovere la testa di Church. Il gatto aveva cominciato a irrigidirsi, ma la testa si muoveva ancora, più facilmente di quanto era logico aspettarsi. Collo spezzato. Già. Stabilito questo, a Louis sembrò di poter ricostruire l'accaduto. Church stava attraversando la strada — chissà perché — e un'auto o un camion l'aveva urtato, spezzandogli il collo e scaraventandolo in là, sul prato di Jud Crandall. O forse il collo della bestiola si era rotto nella caduta sul terreno gelato. Non aveva importanza. In un caso o nell'altro, il risultato rimaneva il medesimo: Church era morto.

Guardò verso Jud, per riferirgli le sue conclusioni, ma Jud stava guardando la linea di luce color arancio che sbiadiva all'orizzonte. Il cappuccio gli era caduto quasi del tutto e la faccia appariva pensosa e severa... dura, perfino.

Louis estrasse di tasca il sacco di plastica verde e lo spiegò, tenendolo ben stretto per impedire al vento di portarselo via. Il secco crepitio della plastica parve riportare Jud alla realtà.

«Sì, penso anch'io che gli voglia un gran bene», disse Jud. Quel suo parlare al presente aveva qualcosa di strano... l'intera scena, con la luce morente, il freddo e il vento, colpì Louis per un che di arcano e di livido, da romanzo dell'orrore.

Mi sento un Heathcliff nella brughiera desolata, pensò Louis, *mentre si prepara a gettare il gatto di casa dentro un sacco.*

Afferrò la coda di Church, allargò la bocca del sacco e sollevò l'animale. Fece una smorfia di disgusto e di pena al rumore che il corpicino del gatto fece nello staccarsi dalla terra gelata... *rrrriiipppppp.* Il gatto sembrava in-

credibilmente pesante, come se la morte vi si fosse, installata dentro come un peso materiale. *Cristo, pare di tirar su un secchio di sabbia.*

Jud tenne l'altro lato del sacco e Louis lasciò cadere Church all'interno, contento di liberarsi di quello strano, sgradevole peso.

«Ora cosa pensi di farne?» domandò Jud.

«Penso di metterlo in garage», rispose Louis, «e di seppellirlo domani mattina.»

«Nel cimitero degli animali?»

Louis accennò una stretta di spalle. «Direi di sì.»

«E lo dirai a Ellie?»

«Io... non so, devo rifletterci.»

Jud rimase silenzioso per un lungo momento, poi parve prendere una decisione. «Aspettami qui un momento, Louis.»

Jud si allontanò, in apparenza nemmeno sfiorato dal dubbio che Louis non volesse aspettare oltre in quella serata gelida. Si allontanò con il passo sicuro e la disinvoltura elastica che erano così strane in un uomo della sua età. E Louis scoprì che, tanto, non avrebbe avuto niente da dire. Si sentiva diverso, un altro. Guardava Jud allontanarsi, contentissimo di rimanersene lì.

Sollevò la faccia verso il vento, dopo che la porta di Jud si era chiusa con uno scatto, il sacco con il povero Church posato ai suoi piedi.

Contentissimo.

Sì, lo era. Per la prima volta da quando si erano trasferiti nel Maine, sentiva d'essere al posto giusto, d'essere a casa. Fermo là da solo, nel riverbero del tramonto, alle soglie dell'inverno, si sentiva infelice e al tempo stesso stranamente esilarato e stranamente completo: completo come non era stato più, o non ricordava d'essersi sentito, fin dall'infanzia.

Sta per succedere qualcosa, qui. Qualcosa di molto strano, credo.

Louis gettò indietro la testa e contemplò le gelide stelle invernali in un cielo sempre più nero.

Quanto rimase così, non avrebbe saputo dirlo, sebbene non potesse essere molto, in termini di secondi e di minuti. Poi, una luce tremolò sotto il portico di Jud, ballonzolò, cominciò a scendere per i gradini. Era Jud, dietro una grossa e potente torcia elettrica. Nell'altra mano teneva qualcosa che a Louis sembrò dapprima una grande X... Poi, però, riconobbe un piccone e una vanga.

Jud porse la vanga a Louis, che la prese con la mano libera.

«Jud, cosa diavolo hai in mente? Non possiamo seppellirlo stasera.»

«Possiamo, sì. E lo faremo.» La faccia di Jud si perdeva al di là dell'abbagliante cerchio di luce.

«Jud, è buio. È tardi. Fa freddo...»

«Andiamo», disse Jud. «Vediamo di sbrigarci.»

Louis scosse la testa e tentò di dissuaderlo, ma le parole di buon senso, di ragionamento, gli venivano con difficoltà. Sembravano così prive di significato contro l'urlo del vento, contro il semenzaio di stelle che brillava nel buio.

«Tanto vale rimandare a domani, quando ci si vede...»

«Vuol bene al suo gatto, Ellie?»

«Sì, ma...»

La voce di Jud, smorzata e con un tono di logica: «E tu vuoi bene a lei?»

«Certo che le voglio bene, è mia fi...»

«Allora vieni.»

Louis lo seguì.

Un paio di volte, forse tre, lungo il percorso fino al cimitero degli animali, Louis tentò di parlare con Jud, ma Jud non gli rispose. Louis rinunciò. Quel senso di appagamento, inspiegabile date le circostanze e tuttavia reale, persisteva in lui. Sembrava venirgli da ogni parte. Il dolore che avvertiva nei muscoli per la fatica di trasportare Church con una mano e la vanga con l'altra, ne faceva parte. Il vento, così tagliente da intorpidire ogni zona di pelle scoperta, ne faceva parte. La luce ballonzolante della torcia di Jud ne faceva parte. Louis avvertiva la presenza magnetica, innegabile ed eccitante di un segreto. Di un misterioso segreto.

Le ombre si diradarono e subentrò un senso di spazio. Ora la neve splendeva.

«Riposiamoci», suggerì Jud, e Louis posò il sacco a terra. Si asciugò con il braccio la fronte imperlata di sudore. *Riposare?* Ma erano arrivati. Lui poté distinguere le lapidi nell'arco incerto tracciato dalla torcia, quando Jud si mise a sedere sulla neve e abbandonò la testa sulle braccia.

«Jud? Ti senti male?»

«No, no, benissimo. Ho bisogno solo di riprendere fiato.»

Louis sedette accanto a lui e fece una mezza dozzina di profondi respiri.

«Sai», disse, «mi sento meglio di come mi sia mai sentito da sei anni a questa parte. Lo so che sembra assurdo dire una cosa del genere, per uno che sta per seppellire il gatto di sua figlia, ma è la verità pura e semplice, Jud. Mi sento bene.»

Anche Jud respirò a fondo un paio di volte. «Sì, lo so», ribatté. «Succede, ogni tanto. Non li scegli, i momenti per sentirti bene, proprio come non scegli gli altri. E il posto c'entra anche lui, in qualche modo, ma di questo è meglio non fidarsi. Anche l'eroina fa sì che i tossicomani si sentano bene, quando se la iniettano, ma in realtà li avvelena. Li avvelena nel corpo e nel modo di pensare. Questo posto può fare lo stesso effetto, Louis, e non dimenticarlo mai. Spero con tutta l'anima di avere scelto la soluzione giusta. Credo di sì, ma non ne sono sicuro. A volte, la mia mente si confonde. È la senilità in arrivo, ho idea.»

«Non capisco di che cosa stai parlando.»

«Questo luogo ha un potere, Louis. Non tanto qui, ma...ma nel punto dove stiamo andando.»

«Jud...»

«Vieni», disse Jud, e già si era rimesso in piedi. Il raggio della torcia illuminò la catasta di alberi caduti. Jud si dirigeva là. Louis ricordò improvvisamente l'episodio di sonnambulismo. Cos'aveva detto Pascow, nel sogno?

Non andare oltre, dottore, per quanto tu ne senta il bisogno. La barriera non è stata fatta per essere abbattuta.

Ma ora quel sogno, o avvertimento, o qualsiasi cosa fosse, sembrava distante anni, invece di mesi. Louis si sentiva benissimo, si sentiva vivo e ricco di risorse, pronto a tener testa a qualsiasi cosa e, al tempo stesso, carico di meraviglia. Gli venne in mente che anche ora tutto era simile a un sogno.

Poi, Jud si voltò verso di lui e, per un momento, Louis immaginò che di fronte a lui ci fosse Pascow, che quella luce, proiettata nell'altro senso, avrebbe illuminato un teschio parlante e sogghignante incorniciato di pelliccia. La paura lo riassalì come un getto d'acqua gelata.

«Jud», ansimò. «Quella catasta non possiamo scavalcarla. Ci romperemmo una gamba a testa e moriremmo congelati senza più riuscire a tornare a casa.»

«Tu seguimi», ribatté Jud. «Vieni dietro a me e non guardare in giù. Io la strada la conosco, ma bisogna procedere in modo rapido e sicuro.»

Louis cominciò a pensare che forse *era* un sogno, e che ancora lui non si era svegliato da quel sonnellino pomeridiano. *Se fossi sveglio,* pensò, *non mi arrampicherei su per quella catasta proprio come non mi ubriacherei prima di gettarmi con un paracadute ad apertura ritardata. E invece sto per farlo. Ne sono certo. Perciò... è chiaro che sto sognando. Dico bene?*

Jud si diresse un po' a sinistra, lontano dal centro della catasta. Il raggio della torcia ora illuminava in pieno il mucchio disordinato di (*ossa*) alberi caduti e vecchi tronchi. Via via che si avvicinavano, il cerchio di luce si faceva più piccolo e ancora più vivido. Senza la minima pausa, senza nemmeno un breve sguardo per assicurarsi d'essere nel punto giusto, Jud cominciò la scalata. Non si inerpicava; non si arrampicava chino, come chi procede su per un versante roccioso o un pendio sabbioso. Saliva, semplicemente, come se stesse affrontando una serie di scalini. Camminava come chi sa esattamente quale sarà il suo prossimo passo.

Louis lo seguiva con la stessa tranquillità.

Non guardava in basso e non cercava un punto di appoggio. C'era in lui la strana, ma assoluta certezza che la catasta non poteva danneggiarlo a meno che lui non glielo avesse permesso. Era una perfetta idiozia, naturalmente, come la stupida tranquillità di chi si crede al sicuro, anche se guida totalmente sbronzo, purché abbia con sé la medaglietta di San Cristoforo.

Ma funzionava.

Nessun rumore di ramo che si spezza, nessun tuffo agghiacciante dentro un'improvvisa buca irta di spezzoni di ramo calcinati e sporgenti, ciascuno pronto a tagliare, a lacerare e a maciullare. Le sue scarpe (mocassini: tutt'altro che raccomandabili per scalare cataste del genere) non scivolavano sul muschio secco di cui era ricoperta gran parte di quei tronchi. Louis non barcollava né avanti né indietro. Tutt'attorno, il vento cantava rabbiosamente tra gli abeti.

Per un attimo, Jud si stagliò in cima alla catasta, poi cominciò la discesa dal lato opposto, scomparendo a poco a poco alla vista: prima i polpacci, poi le cosce, i fianchi e la vita. La luce si riverberava a caso dai rami ondeggianti degli alberi dall'altro lato della... barriera. Sì, ecco cos'era: perché fingere che non lo fosse? La barriera.

Louis arrivò in cima a sua volta e là sostò momentaneamente, il piede destro piantato su un vecchio albero caduto che aveva un'inclinazione di trentacinque gradi, il sinistro su qualcosa di più elastico: una rete di rami secchi d'abete? Non guardò in giù per accertarsene, ma si limitò a trasferire il pesante sacco con dentro Church dalla destra alla sinistra, scambiandolo con la vanga, assai più leggera. Offrì la faccia al vento e lo sentì soffiare in una corrente senza fine, che gli scompigliava i capelli. Era così freddo, così pulito... così *costante*.

Muovendosi con disinvoltura, quasi a saltelli, cominciò a scendere. A un

certo punto un ramo che doveva avere la consistenza d'un solido polso maschile si spezzò rumorosamente sotto il suo piede, ma lui non se ne preoccupò affatto... e il suo piede che affondava incontrò la ferma resistenza di un ramo più grosso, una decina di centimetri più in giù. Louis sì e no barcollò. Gli sembrava di capire, ora, come i comandanti di compagnia, durante la prima guerra mondiale, fossero stati in grado di passeggiare fischiettando lungo gli orli delle trincee, mentre tutt'attorno esplodevano i proiettili. Era pazzesco, ma la follia stessa della cosa la rendeva incredibilmente esilarante.

Arrivò fin giù, sempre fissando davanti a sé il vivido cerchio di luce della torcia di Jud. Jud, fermo là, stava aspettandolo. Come toccò il fondo, l'entusiasmo divampò in lui, come olio sulle braci.

«Ce l'abbiamo fatta!» urlò. Posò la vanga e calò una manata sulla spalla di Jud. Si ricordò di quando s'era arrampicato fino alla biforcazione più alta di un melo, che oscillava nel vento come un albero maestro. Non si era sentito così giovane e visceralmente vivo da almeno vent'anni. «Jud, ce l'abbiamo fatta!»

«Pensavi di no?» domandò Jud.

Louis aprì la bocca per dire qualcosa — *Pensavo di no? Cara grazia se non ci siamo accoppati!* — e poi la richiuse. In realtà, non l'aveva mai messo in dubbio, dal momento stesso in cui Jud si era avvicinato alla catasta. E non era nemmeno preoccupato al pensiero di doverlo rifare al ritorno.

«Non direi», rispose.

«Vieni. Abbiamo ancora un bel po' di strada. Quattro o cinque chilometri.»

Si misero in cammino. Il sentiero proseguiva e in certi punti sembrava larghissimo, anche se la luce in movimento rivelava ben poco con chiarezza; era più che altro una sensazione di spazio, l'impressione che i tronchi crescessero più distanti. Un paio di volte, guardando in su, Louis vide le stelle tra l'uno e l'altro confine del folto cupo degli alberi. A un certo punto, qualcosa balzò attraverso il sentiero davanti a loro e la luce colse il riflesso di due occhi verdastri: visti e subito scomparsi.

In altri momenti il sentiero si chiudeva, al punto che il sottobosco graffiava con le sue rigide dita le spalle del giaccone di Louis. Lui continuava a cambiare di mano la sacca e la vanga, ma ormai il dolore nelle spalle era costante. Il suo passo prese a poco a poco un ritmo che quasi ipnotizzava. C'era una forza là intorno, sì, ora lui la sentiva. Gli tornava in mente una

volta in cui, quand'era studente delle superiori, con la sua ragazza e qualche altra coppia si erano allontanati parecchio ed erano finiti a pomiciare in fondo a una stradina senza uscita nei pressi di una centrale elettrica. Non erano lì da molto quando la ragazza di Louis aveva detto di voler andare a casa, o almeno in qualche altro posto, perché i denti (quelli otturati, per lo meno, e ne aveva molti) le facevano male. Anche Louis era stato contento di andarsene da lì. L'aria attorno alla centrale lo aveva reso nervoso e troppo sveglio. Anche ora la sensazione era quella, ma più forte. Più forte, ma tutt'altro che sgradevole. Era...

Jud si era fermato alla base di un lungo pendio. Louis andò a sbattergli contro.

Jud si girò verso di lui. «Siamo quasi a destinazione, ormai», disse, calmo. «Quest'ultimo tratto è come la catasta d'alberi morti: bisogna camminare con passo regolare e disinvolto. Tu segui me e non guardare in giù. Ti sei accorto che andavamo in discesa?»

«Sì.»

«Siamo sull'orlo di quella che i Micmac chiamavano la Palude del Piccolo Dio. I mercanti di pellicce che l'attraversavano la chiamavano invece Pantano del Morto, e la maggior parte di quelli che l'attraversavano una volta e ne uscivano vivi, poi non ci tornavano più.»

«Ci sono le sabbie mobili?»

«Oh, sì, hai voglia! Corsi d'acqua che affiorano ribollendo attraverso un enorme deposito di sabbia di quarzo lasciata dal ghiacciaio. Sabbia di silice, la chiamiamo noi, anche se il nome esatto probabilmente è un altro.»

Jud lo fissava, e per un momento Louis credette di vedere qualcosa di vivido e di non del tutto piacevole negli occhi del vecchio.

Poi Jud spostò la torcia e quell'espressione sparì.

«Ci sono un sacco di cose strane da queste parti, Louis. L'aria è più pesante... più elettrica... non so come dire.»

Louis trasalì.

«Cos'hai?»

«Niente», rispose lui, pensando a quella sera nella strada senza uscita.

«Forse vedrai i fuochi di Sant'Elmo: sono forme strane, ma non è niente. Se per caso ne vedi qualcuna e ti fa impressione, guarda dall'altra parte. Forse udrai dei suoni che sembrano voci, ma sono soltanto gli smerghi giù a sud, verso Prospect. Il suono viaggia nell'aria. È un effetto strano.»

«Smerghi?» ripeté Louis, dubbioso. «In questa stagione dell'anno?»

«Oh, sì», fece di nuovo Jud, e la sua voce era terribilmente blanda e del

tutto ermetica. Per un momento, Louis desiderò disperatamente di poter vedere meglio la faccia del vecchio. Quell'espressione...

«Jud, dove stiamo andando? Cosa diavolo ci facciamo in questo posto fuori del mondo?»

«Te lo dirò quando saremo là.» Jud si girò. «Attento a dove metti i piedi.»

Si rimisero in cammino, passando da una larga zolla erbosa all'altra. Louis non aveva bisogno di sondare il terreno. I suoi piedi sembravano procedere automaticamente, senza sforzo alcuno da parte sua. Scivolò una sola volta, sfondando con la scarpa sinistra una sottile crosta di ghiaccio e finendo con il piede nell'acqua stagnante, gelida e stranamente viscida. Si affrettò a estrarlo e proseguì, seguendo la luce ballonzolante di Jud. Quella luce, fluttuando attraverso i boschi, riportava alla sua memoria le storie dei pirati lette da ragazzino. Uomini malvagi che nelle notti senza luna andavano a seppellire i loro dobloni d'oro... e uno di essi finiva anche lui nella buca insieme con il forziere, con una pallottola nel petto, perché i pirati credevano — o così attestavano solennemente gli autori di quelle storie orribili — che il fantasma del compagno morto sarebbe rimasto là, a guardia del bottino.

Solo che noi non siamo qui per seppellire un tesoro, ma il gatto castrato di mia figlia.

Sentì una risata folle montargli dentro e la soffocò.

Non udì suoni simili a voci, né vide alcun fuoco di Sant'Elmo, ma dopo avere messo il piede sopra una mezza dozzina di zolle erbose, guardò in giù e vide che i suoi piedi, polpacci, ginocchia e la parte inferiore della coscia, sparivano in una nebbia che aderiva al terreno ed era perfettamente liscia, perfettamente bianca e perfettamente opaca. Era come avanzare attraverso il manto di neve più leggero del mondo.

Ora l'aria sembrava avere qualcosa di luminoso ed era più calda, c'era da giurarlo. Davanti a lui, Jud continuava a camminare con passo regolare, la parte spuntata del piccone agganciata a una spalla. Il piccone avvalorava l'illusione di un uomo in procinto di seppellire un tesoro.

L'assurdo senso di entusiasmo persisteva, e improvvisamente Louis si domandò se per caso Rachel stesse cercando di telefonargli; se, là nella casa, l'apparecchio stesse squillando, emettendo il suo suono razionale e prosaico.

Se...

Per poco non andò a urtare un'altra volta contro il dorso di Jud. Lì la col-

tre di nebbia al suolo era meno fitta, ma lui tuttora non riusciva a vedersi le scarpe. Poi, udì degli scricchiolii nel sottobosco e uno spezzarsi di rami. Qualcosa si muoveva là in mezzo: qualcosa di grosso.

Aprì la bocca per domandare a Jud se fosse per caso un alce (in realtà, il pensiero che gli attraversò la mente fu un *orso*), ma subito la richiuse. *Il suono viaggia,* aveva detto Jud.

Piegò la testa da un lato, in un'inconsapevole imitazione di Jud, e rimase in ascolto. Il rumore sembrava dapprima distante, poi vicinissimo; si allontanava per ritornare minacciosamente verso di loro. Louis sentì che il sudore gli colava dalla fronte sulle guance screpolate dal freddo. Spostò la sacca con Church da una mano all'altra. Il palmo gli si era fatto madido e la plastica verde sembrava unticcia e decisa a scivolar via dalla sua stretta. Ora la cosa là in mezzo sembrava talmente vicina che Louis si aspettava da un momento all'altro di vederne la sagoma, forse nell'atto d'impennarsi e di oscurare le stelle con il suo corpo immenso, irsuto... impensabile.

Non era più a un *orso,* che stava pensando.

Non sapeva più a *che cosa* stesse pensando.

Poi, la presenza si allontanò e disparve.

Louis riaprì la bocca, le parole *Cos'era?* già sulla lingua. E in quella una risata stridula e maniacale uscì dalle tenebre, levandosi e ricadendo in cicli isterici, forte, penetrante, agghiacciante. A Louis sembrò che ogni giuntura del suo corpo fosse bloccata dal gelo e che il suo corpo avesse non si sa come acquistato peso, a un punto tale che se avesse cercato di fuggire sarebbe affondato e scomparso nel terreno acquitrinoso.

La risata salì, si spaccò in un chiocciare secco così come si disgrega un masso di roccia corrosa e friabile; si fece acuta come un urlo, poi ricadde in un gorgoglio gutturale che parve quasi trasformarsi in singhiozzi prima di spegnersi del tutto.

Da qualche parte, arrivava uno sgocciolio d'acqua e, sopra di loro, simile a un fiume che scorre in un letto di cielo, il lamento monotono del vento. Per il resto, la Palude del Piccolo Dio era immersa nel silenzio.

Louis aveva cominciato a tremare da capo a piedi. La sua carne — in particolare quella del basso ventre — strisciava. Sì, *strisciare* era la parola giusta: la carne sembrava letteralmente muoversi sul corpo. La bocca era totalmente asciutta, come se non vi fosse rimasta neppure una goccia di saliva. Eppure, la sensazione di ilarità permaneva, come un'inguaribile forma di follia.

«Che succede, in nome di Dio?» bisbigliò con voce rauca, rivolto a Jud.

Jud si voltò a guardarlo e nella luce fioca Louis ebbe l'impressione che il vecchio dimostrasse centovent'anni. Ora non c'era segno, nei suoi occhi, di quella luce strana e sfuggente. La faccia era tirata e lo sguardo esprimeva terrore allo stato puro. Ma quando parlò, la sua voce suonò piuttosto ferma. «Soltanto un uccello», disse. «Coraggio. Ci siamo quasi.»

Proseguirono. I tratti asciutti ed erbosi della palude ridivennero terreno solido. Per alcuni istanti Louis ebbe una sensazione di spazio aperto, sebbene il fioco chiarore dell'aria fosse ormai scomparso e lui non riuscisse a distinguere altro che la schiena di Jud, a un metro dai suoi occhi. Sotto i suoi passi, l'erba corta era indurita dal gelo e si frantumava sotto le suole. Poi, ripresero ad avanzare sotto gli alberi. Si avvertiva il profumo degli abeti, se ne sentivano gli aghi. Di tanto in tanto, Louis veniva sfiorato da un ramo.

Aveva perso completamente il senso del tempo e della direzione, ma percorsero solo un breve tratto prima che Jud si fermasse e si girasse verso di lui.

«Ci sono scalini, qui», disse. «Tagliati nella roccia. Quarantadue o quarantaquattro, non ricordo bene. Tu seguimi. Una volta in cima, saremo arrivati.»

Ricominciò a salire, e di nuovo Louis lo imitò.

I gradini di pietra erano abbastanza larghi, ma la sensazione del terreno che sfuggiva via dava un senso di sgomento. Qui e là, la scarpa slittava su qualche sassolino o frammento di pietra.

...dodici... tredici... quattordici...

Il vento era più tagliente, più gelido, intorpidiva la faccia. *Siamo al di sopra delle cime degli alberi?* si domandò Louis. Nel guardare in su, vedeva miliardi di stelle, luci fredde nel buio. Mai in vita sua le stelle l'avevano fatto sentire così completamente piccolo, infinitesimale, privo di significato. Rivolse a se stesso l'antica domanda — *ci sarà una presenza intelligente, lassù?* — e provò un senso di gelido orrore, come se si fosse domandato che effetto doveva fare mangiare una manciata di insetti vivi.

...ventisei... ventisette... ventotto...

Chi li ha intagliati, questi scalini? Gli indiani? I micmac? Devo domandarlo a Jud.

D'improvviso lo riassalì il ricordo della «cosa» che aveva sentito muoversi vicino a loro, nel bosco. Incespicò e passò la mano lungo la parete rocciosa alla sua sinistra, per ritrovare l'equilibrio. La roccia era strana, al contatto: scheggiata, grinzosa e tutta scanalature. *Come pelle rugosa e sec-*

ca, quasi consunta, pensò Louis.

«Come va, Louis?» mormorò Jud.

«Benissimo», rispose lui, sebbene fosse quasi senza fiato e i muscoli gli vibrassero dolorosamente per il peso di Church dentro il sacco.

...quarantadue... quarantatré... quarantaquattro...

«Quarantacinque», disse Jud. «Avevo dimenticato. Saranno almeno dodici anni, credo, che non vengo quassù. Non pensavo che avrei avuto ragione di tornarci. Su... ancora uno e ci sei.»

Afferrò Louis per un braccio e lo aiutò a salire l'ultimo gradino.

«Ci siamo», annunciò.

Louis si guardò attorno. Ci si vedeva abbastanza bene; le stelle mandavano un chiarore debole, ma sufficiente. Erano su una sorta di piattaforma disseminata di ciottoli che si protendeva direttamente davanti a loro come una lingua scura. Guardando nella direzione opposta, si vedevano le cime degli abeti attraverso i quali erano passati per arrivare alla base degli scalini. Evidentemente si erano portati in cima a uno stranissimo altopiano dalla cima piatta, un'anomalia geologica che sarebbe parsa assai più normale in Arizona o nel New Mexico. Poiché la cima dell'altopiano — o collina, o monte, o quello che era — era coperta d'erba, ma senza alberi, lì il sole aveva sciolto la neve. Nel girarsi di nuovo verso Jud, Louis vide l'erba alta e secca piegarsi sotto il vento che gli batteva teso e gelido sulla faccia e vide anche che quella era una collina, non un altopiano isolato. Più avanti, il terreno riprendeva a salire verso gli alberi. Ma la distesa piatta era così appariscente e così bizzarra nel contesto delle colline basse e per così dire stanche del New England...

Indiani con attrezzi in spalla, fu l'immagine che gli si parò improvvisa nella mente.

«Vieni», disse Jud, e lo precedette in direzione degli alberi. Percorsero circa venticinque metri. Il vento lassù era come una frusta, ma l'aria era pura. Louis distinse un certo numero di sagome proprio sotto l'ombra proiettata dagli alberi: alberi che erano gli abeti più alti e più vecchi che lui avesse mai visto. L'effetto complessivo di quel luogo così alto e solitario era di desolazione, ma di una desolazione che pareva vibrare.

Le forme scure erano tumuli di pietra.

«I micmac appiattirono la cima della collina, qui», spiegò Jud. «Nessuno sa come, proprio come nessuno sa in che modo i maya costruissero le loro piramidi. E gli stessi micmac l'hanno dimenticato.»

«Perché? Perché l'hanno fatto?»

«Questo era il loro luogo di sepoltura», spiegò Jud. «Ti ho portato quassù perché tu potessi seppellire qui il gatto di Ellie. I micmac non facevano distinzione, sai. Seppellivano gli animali insieme con i padroni.»

Questo ricordò a Louis gli egiziani, che si erano spinti oltre: avevano trucidato gli animali dei re affinché le loro anime potessero andare in un eventuale aldilà insieme con le anime dei padroni. Ricordava d'avere letto del massacro di più di diecimila animali domestici in seguito al decesso della figlia di un faraone: fra gli altri c'erano stati anche seicento maiali e duemila pavoni. I maiali erano stati cosparsi di essenza di rose, il profumo preferito dalla defunta padrona, prima di venire sgozzati.

E anch'essi costruivano piramidi. Nessuno sa con certezza a che cosa servano le piramidi dei maya — per la navigazione e per la cronografia, dicono alcuni, come Stonehenge — ma sappiamo benissimo che cosa fossero le piramidi egiziane... grandi monumenti alla morte, le più imponenti pietre tombali del mondo. Qui giace Ramsete II. Era ubbidiente, pensò Louis, e diede in una sghignazzata irrefrenabile.

Jud lo guardò, niente affatto sorpreso.

«Su, seppellisci il tuo animale», disse. «Io mi farò una fumata. Ti aiuterei, ma devi farlo da te. Ciascuno deve seppellire chi gli appartiene. Era così che si faceva allora.»

«Jud, ma cos'è questa storia? Perché mi hai trascinato quassù?»

«Perché tu hai salvato la vita a Norma», rispose Jud, e sebbene sembrasse sincero — ed era convinto di esserlo, Louis ne era sicurissimo — lui venne d'improvviso sopraffatto dalla sensazione che l'altro stesse mentendo... o che gli avessero mentito, e a sua volta stesse ripetendo la menzogna, in buona fede. Si ricordò dello sguardo che aveva visto, o creduto di vedere, negli occhi di Jud.

Ma quassù sembrava che niente avesse importanza. Contava di più il vento, che gli soffiava liberamente intorno con l'impeto di un fiume in piena, sollevandogli i capelli dalla fronte e dalle orecchie.

Jud sedette con la schiena appoggiata a uno degli alberi, mise le mani a coppa intorno a un fiammifero e accese una Chesterfield.

«Vuoi riposare un po', prima di cominciare?»

«No, sto bene così», assicurò Louis. Avrebbe potuto insistere con le domande, ma scoprì che in fondo non gliene importava molto. Il che era giusto e sbagliato insieme, per cui tanto valeva lasciare le cose come stavano... per il momento. In realtà era una sola, la cosa che desiderava sapere. «Sarò veramente in grado di scavargli una fossa? Lo strato di terra sembra

sottile.» E accennò verso il punto dove la roccia affiorava dal suolo, ai margini dei gradini.

Jud assentì lentamente. «Sì. Lo strato è sottile, d'accordo. Ma dove è abbastanza profondo perché ci cresca l'erba, in genere è abbastanza profondo anche per seppellire. E la gente è venuta a seppellire qui i suoi morti per tanto e tanto tempo. Intendiamoci, non ti riuscirà molto facile, questo è certo.»

Non lo era, in effetti. Il terreno era pietroso e duro, e ben presto lui capì che doveva lavorare di piccone per scavare una fossa abbastanza profonda da contenere Church. Così cominciò ad alternare il piccone alla vanga, servendosi del primo per allentare il terreno indurito e le pietre, dell'altra per spalar via la terra che aveva smosso. Cominciavano a dolergli le mani. Il suo corpo stava ritrovando calore. Sentiva un bisogno forte e insopprimibile di fare un buon lavoro. Cominciò a canticchiare a bocca chiusa, cosa che talvolta faceva mentre suturava una ferita. A volte il piccone colpiva una roccia tanto dura che si levavano delle scintille e la vibrazione viaggiava su per il manico di legno e gli si comunicava alle mani. Gli si stavano formando delle vesciche sul palmo, ma lui non se ne curava, sebbene, come la maggior parte dei medici, stesse molto attento nell'usare le mani. In alto e attorno a lui, il vento cantava, insistendo in una melodia su tre note.

Come contrappunto, ora Louis udiva un rumore di pietre smosse. Si voltò a guardare e vide che Jud, chino, raccoglieva i ciottoli più grandi che lui aveva scavato, facendone un mucchio.

«Per il tuo tumulo», spiegò, accorgendosi che Louis lo guardava.

«Ah», fece Louis, e ritornò al suo lavoro.

Scavò una fossa larga circa sessanta centimetri e lunga novanta — *una fossa che è una Cadillac, per uno stupido gatto,* pensò — e una volta arrivato alla profondità di circa trenta centimetri, quando ormai il piccone levava scintille a ogni colpo, gettò da una parte gli attrezzi e domandò a Jud se così lo scavo poteva bastare.

Jud venne a dare un'occhiata. «Mi sembra che vada bene», approvò. «In ogni modo, è il tuo parere che conta.»

«Vuoi dirmi una buona volta di che cosa si tratta?»

Jud accennò un sorriso. «I micmac credevano che questa collina fosse un luogo magico», spiegò. «Anzi, che l'intera foresta, dalla palude a nord e a est, fosse magica. Crearono questo spiazzo, e qui seppellivano i loro morti, lontano da tutto il resto. Altre tribù preferivano starne alla larga: i penob-

scot dicevano che questi boschi erano pieni di fantasmi. In seguito, i cacciatori di animali da pelliccia cominciarono ad asserire suppergiù la stessa cosa. Immagino che qualcuno di loro avesse visto un fuoco di Sant'Elmo nella Palude del Piccolo Dio, e avesse creduto di vedere degli spettri.»

Jud sorrideva e Louis pensò: *Non è questo che in realtà stai pensando.*

«Con il passare del tempo, nemmeno i micmac ci vennero più. Uno di loro asseriva d'avere visto un wendigo, qui, e che il terreno si era inquinato. Tennero un gran consiglio in proposito... o così l'ho sentita raccontare io da ragazzino, Louis, però a raccontarlo era quel vecchio ubriacone di Stanny B. — come lo chiamavamo noi, perché il nome vero era Stanley Bouchard — e quando Stanny B. non sapeva una cosa, se la inventava.»

Louis, il quale sapeva soltanto che il wendigo era uno spirito delle zone del Nord, domandò: «Credi anche tu che il terreno si sia inquinato?»

Jud sorrise... o almeno stirò le labbra all'insù. «Credo che sia un posto pericoloso», rispose sottovoce, «ma non per i cani, i gatti o le altre bestiole. Coraggio, Louis, seppellisci il tuo animale.»

Louis calò la sacca di plastica dentro la buca e, lentamente, prese a gettarvi sopra palate di terra. Adesso sentiva freddo ed era stanco. La terra che cadeva sulla plastica mandava un suono deprimente e lui, pur non rimpiangendo d'essere venuto fin lassù, sentiva che il senso di eccitazione andava spegnendosi e che il desiderio di concludere quell'avventura si faceva sempre più forte. La strada del ritorno era lunga.

Il suono della terra sulla plastica si attenuò, poi cessò del tutto: c'era soltanto quello, sordo, di terra su terra. Usando la vanga di taglio, raschiò e convogliò dentro la fossa anche gli ultimi granelli (*non è mai abbastanza*, pensò, ricordandosi di qualcosa che lo zio impresario funebre gli aveva detto almeno un migliaio d'anni prima: *non è mai sufficiente per tornare a riempire la fossa*) e infine si girò verso Jud.

«Il tuo tumulo», disse Jud.

«Senti, Jud, sono piuttosto stanco e...»

«È il gatto di Ellie», ribatté Jud, e la sua voce, sebbene smorzata, era implacabile. «Lei vorrebbe che tu facessi le cose bene.»

Louis sospirò. «Immagino di sì», ammise.

Ci vollero altri dieci minuti per ammucchiare le pietre che Jud via via gli porgeva. Una volta finito, c'era una bassa struttura conica di sassi sulla tomba di Church, e Louis provava effettivamente un lieve, stanco senso di piacere. La tomba faceva un bell'effetto, in un certo senso, là in mezzo alle altre, sotto il cielo stellato. Ellie probabilmente non l'avrebbe mai vista —

al solo pensiero di farle attraversare quel tratto di sabbie mobili, a Rachel sarebbero venuti i capelli bianchi — ma l'aveva vista lui, e andava bene così.

«Gli altri tumuli sono quasi tutti crollati», osservò rivolto a Jud, rialzandosi e spolverandosi i calzoni. Riusciva a vederci meglio, ora, e in diversi punti poteva distinguere perfettamente le pietre cadute e finite sparpagliate all'intorno. Ma Jud aveva fatto in modo ch'egli erigesse il suo tumulo soltanto con i ciottoli presi dalla fossa che aveva scavato con le proprie mani.

«Sì», convenne Jud. «Te l'ho detto: è un luogo antico, questo.»

«Abbiamo finito, ora?»

«Sì.» Jud batté sulla spalla di Louis. «Hai fatto un buon lavoro. Ne ero certo, del resto. Torniamo a casa.»

«Jud...» cominciò a dire lui, ma il vecchio, afferrato il piccone, già si stava dirigendo verso gli scalini. Louis raccolse la vanga, dovette affrettarsi per raggiungere il compagno, dopo di che risparmiò il fiato per la lunga camminata. Si girò, una volta, ma il tumulo che indicava la tomba di Winston Churchill, il gatto di sua figlia, si era come dissolto nell'ombra, e lui non riusciva più a distinguerlo.

Abbiamo proiettato il film all'incontrano, pensò esausto Louis quando finalmente emersero dai boschi e avanzarono sul prato sul quale si affacciava la sua casa. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato; si era tolto l'orologio, quando quel pomeriggio si era disteso sul letto per fare un sonnellino, dopo di che se l'era dimenticato sul davanzale della finestra proprio accanto al letto. Sapeva soltanto d'essere sfinito, con le ossa rotte, un vero straccio. Si era sentito così soltanto un'estate di sedici o diciassette anni prima, il giorno in cui, ancora studente di liceo, aveva preso servizio come netturbino.

Avevano ripercorso la stessa strada fatta all'andata, ma lui ricordava ben poco del percorso. Era incespicato su per la catasta, questo se lo ricordava, barcollando in avanti e pensando, chissà perché, a Peter Pan — *Oh, Gesù, ho perso i miei pensieri felici e ora precipito* — ma subito la mano di Jud l'aveva afferrato, salda e dura, e pochi momenti dopo già stavano caracollando oltre il luogo dell'ultimo riposo di Smucky il Gatto, di Trixie e di Marta la Coniglia, per ripercorrere il sentiero dove lui, una volta, aveva marciato non con il solo Jud, ma con tutta la famiglia.

Aveva la vaga impressione d'avere meditato sul sogno di Victor Pascow, quello che aveva dato origine all'episodio di sonnambulismo, ma il nesso tra la passeggiata notturna e quest'altra gli era sfuggito. Gli era anche pas-

sato per la mente che l'intera avventura era stata pericolosa: non in modo melodrammatico, ma in senso reale. L'essersi riempito le mani di vesciche mentre agiva in uno stato che rasentava il sonnambulismo era la minore delle cose. Ma su quella catasta aveva corso il rischio di rompersi il collo. L'avevano corso entrambi. Non era facile giustificare un simile comportamento. Nel suo sfinimento attuale, era incline ad ascriverlo alla confusione e allo scombussolamento emotivo per la morte di una bestiola che l'intera famiglia aveva amato.

E, finalmente, ecco che erano di nuovo a casa.

Vi si avviarono insieme, senza parlare, e tornarono a fermarsi nel vialetto di Louis. Il vento continuava a gemere e a ululare. Senza una parola, Louis restituì a Jud la vanga.

«Sarà meglio che mi sbrighi a rincasare», disse alla fine Jud. «Louella Bisson o Ruthie Parks riaccompagneranno a casa Norma e lei si domanderà dove diavolo sono.»

«Sai che ore sono?» domandò Louis. Lo meravigliava che Norma fosse ancora fuori; stando ai suoi muscoli, doveva essere passata la mezzanotte.

«Sì», rispose Jud. Pescò un orologio dalla tasca dei calzoni e fece scattare la molla che ne apriva la cassa.

«Sono le otto e mezzo», disse, e richiuse di scatto il coperchio.

«Le otto e mezzo?» ripeté Louis, come instupidito. «Soltanto?»

«Che ore credevi che fossero?»

«Molto più tardi di così.»

«Ci vediamo domani, Louis», disse Jud, e cominciò ad avviarsi.

«Jud?»

Il vecchio si girò, vagamente interrogativo.

«Jud, che cos'abbiamo fatto, stasera?»

«Ma come, abbiamo seppellito il gatto di tua figlia.»

«Tutto qui, quello che abbiamo fatto?»

«Nient'altro che questo», ribatté Jud. «Tu sei un caro uomo, Louis, ma fai troppe domande. Uno, a volte, deve fare le cose che gli sembrano giuste. Che ritiene giuste in cuor suo, voglio dire. E se le fa e poi si ritrova a non essere tranquillo, pieno di dubbi e un po' come se avesse fatto indigestione, però con la testa, non con lo stomaco, ecco che si mette in mente d'avere fatto un errore. Capisci quello che voglio dire?»

«Sì», disse Louis, pensando che Jud doveva avergli letto nel pensiero mentre tutti e due scendevano attraverso il campo e avanzavano verso le luci della casa.

«Non pensa, però, che forse dovrebbe dubitare proprio delle sue perplessità, prima di dubitare del suo cuore», continuò Jud, guardandolo intensamente. «Che cosa ne pensi, Louis?»

«Penso», rispose lentamente Louis, «che forse hai ragione.»

«E le cose che sono nel cuore di un uomo... a nessuno va di parlarne, vero?»

«Be'...»

«No», disse Jud, come se Louis si fosse limitato a convenirne. «Non è bene parlarne.» E, sempre con la sua voce calma che suonava così sicura e implacabile, quella voce che chissà perché dava un brivido a Louis, aggiunse: «Sono cose segrete. Si dice che le donne siano brave nell'avere segreti, e forse qualcuno ce l'hanno, ma qualsiasi donna che abbia un po' d'esperienza della vita ti direbbe di non aver mai guardato realmente nel cuore di un uomo. Il cuore di un uomo è fatto di un terreno più duro, Louis... come lassù, nell'antico terreno di sepoltura dei micmac. La roccia affiora prima. Un uomo ci coltiva quello che può... e ne ha cura».

«Jud...»

«Non fare domande, Louis. Accetta quello che è fatto e segui il tuo cuore.»

«Ma...»

«Niente ma. *Accetta quello che è fatto, Louis, e segui il tuo cuore.* Abbiamo fatto quello che era giusto, stavolta... almeno, spero che fosse giusto, Cristo. In un altro momento potrebbe essere mal fatto: sbagliatissimo, un errore infernale.»

«Vuoi rispondere almeno a una domanda?»

«Be', sentiamo qual è, e poi vedremo.»

«Come sapevi di quel posto?» La domanda era venuta in mente a Louis anche durante il ritorno, insieme con il sospetto che lo stesso Jud facesse parte dei micmac... sebbene non ne avesse l'aspetto; al contrario, si sarebbe detto che ciascuno dei suoi antenati fosse anglosassone al cento per cento.

«Ma te l'ho detto, l'ho saputo da Stanny B.», rispose Jud, e sembrava sorpreso.

«Te l'aveva soltanto detto?»

«No», rispose Jud. «Non è il genere di posto di cui si parla e basta. Ci seppellii il mio cane Spot, lassù, quando avevo dieci anni. Stava dando la caccia a un coniglio e si ferì contro un filo spinato arrugginito. La ferita fece infezione e il cane morì.»

C'era qualcosa di stonato, qualcosa che non collimava con qualcos'altro

che Louis aveva ascoltato in precedenza; ma, stanco com'era, lui non riuscì ad analizzare quella contraddizione. Jud non aggiunse altro; si limitò a fissarlo con i suoi imperscrutabili occhi di vecchio.

«Buonanotte, Jud», disse Louis.

«Buonanotte.»

Il vecchio attraversò la strada, portando con sé il piccone e la vanga.

«Grazie!» gli gridò dietro impulsivamente Louis.

Jud non si voltò; alzò soltanto una mano, per far capire che aveva sentito.

E nella casa, improvvisamente, il telefono cominciò a squillare.

Louis si mise a correre, trasalendo per le fitte ai reni e alle gambe, ma prima che potesse arrivare nel tepore della cucina, il telefono aveva già squillato sei o sette volte. Smise di suonare proprio quando lui ci mise la mano sopra. Sollevò ugualmente il ricevitore e disse pronto, ma c'era soltanto il ronzio della linea aperta.

Era Rachel, pensò. *Ora la richiamo.*

Ma improvvisamente gli sembrò troppo faticoso formare il numero, scambiare frasi impacciate con la madre di lei — o peggio, con il padre — per farsi passare Rachel... e poi Ellie. Ellie doveva essere ancora alzata, naturalmente; a Chicago, era un'ora più presto. Ellie gli avrebbe chiesto come stava Church.

Bene, sta una bellezza. È stato investito da un camion della Orinco. Non so perché sono assolutamente sicuro che si trattava di un camion della Orinco. Qualsiasi altra cosa mancherebbe di drammaticità, non ti pare? No? Be', fa niente. L'automezzo l'ha investito, ma non gli ha lasciato nessun segno. Jud e io l'abbiamo seppellito su nell'antico terreno di sepoltura degli indiani... una specie di dipendenza del cimitero degli animali, non so se rendo l'idea. Una camminata incredibile, cocca mia. Ti ci accompagnerò, un giorno o l'altro, e metteremo dei fiori vicino alla sua lapide... oh scusa, al suo tumulo. Dopo che le sabbie mobili saranno gelate, s'intende, e dopo che gli orsi saranno andati in letargo, per l'inverno.

Riappese il ricevitore, si avvicinò al lavello e lo riempì d'acqua calda. Si tolse la camicia e si lavò. Aveva sudato come un maiale nonostante il freddo e l'odore che si sentiva addosso era proprio quello di un maiale.

C'era del polpettone avanzato, in frigorifero. Louis lo tagliò a grosse fette, le sistemò su una fettona di pane e aggiunse due spesse rondelle di cipolla. Contemplò per un momento il tutto, poi lo cosparse di salsa piccante

e vi schiaffò sopra un'altra fettona di pane. Se Rachel ed Ellie fossero state presenti, avrebbero arricciato il naso in un'identica espressione di disgusto... beeeh, che cosa volgare.

Be', non sapete quel che avete perso, signore mie, pensò Louis con innegabile soddisfazione, e divorò il suo panino. Era una delizia. *Confucio dice che colui che puzza come un maiale mangia come un lupo,* pensò e sorrise. Mandò giù il sandwich con lunghi sorsi di latte, bevuti direttamente dal cartone — altra abitudine che Rachel condannava strenuamente — poi salì in camera, si svestì e si ficcò a letto senza nemmeno lavarsi i denti. Dolori e fitte si erano attutiti in un unico, sordo indolenzimento, che era quasi confortevole.

L'orologio era là dove lui lo aveva lasciato. Lo guardò: erano le nove meno dieci. Davvero incredibile.

Louis spense la luce, si girò su un fianco e si addormentò.

Si svegliò poco dopo le tre di mattina e ciabattò fino al bagno. Era là in piedi, a urinare, battendo le palpebre appesantite nella vivida luce fluorescente del bagno, quando la discrepanza gli si parò improvvisa alla mente e i suoi occhi si dilatarono: fu come se due pezzi di qualcosa, fatti per combaciare perfettamente, avessero invece urtato l'uno contro l'altro, respingendosi.

Quella sera Jud gli aveva detto che il suo cane era morto quando lui aveva dieci anni: morto d'infezione, per essere rimasto preso in un groviglio di filo spinato arrugginito. Ma quel giorno dell'estate passata in cui tutti loro erano andati in passeggiata fino al cimitero degli animali, Jud aveva detto che il suo cane era morto di vecchiaia e che era sepolto là: ne aveva perfino indicato la lapide, sebbene gli anni ne avessero cancellato la scritta.

Louis fece correre l'acqua, spense la luce e tornò a letto. Qualcos'altro non quadrava, e l'istante dopo lui aveva individuato il particolare. Jud era nato all'inizio del secolo, e quel giorno al cimitero degli animali aveva detto a Louis che il suo cane era morto durante il primo anno della Grande Guerra. Ossia, quando Jud aveva quattordici anni, se aveva alluso all'anno in cui la guerra era scoppiata in Europa. O quando ne aveva diciassette, se intendeva parlare di quando l'America era entrata in guerra.

Ma ora aveva detto che Spot era morto quando lui, Jud, aveva dieci anni.

Be', è un vecchio, e i vecchi si confondono nei loro ricordi, pensò, con un senso di disagio. *Lo dice lui stesso d'avere notato segni di crescente perdita della memoria: stenta a dire nomi e indirizzi che prima gli venivano facilmente, si alza al mattino e non ricorda più quel che si era ripro-*

messo di fare la sera innanzi. Per essere un uomo dell'età sua, bisogna dire che se la cava con poco... senilità è forse un termine troppo forte, nel caso di Jud: è forse più esatto parlare di smemoratezza. Che c'è da meravigliarsi se un uomo dimentica quando è morto esattamente un cane una settantina d'anni fa? O le circostanze in cui morì, se è per questo. Non farci caso, Louis.

Ma non gli riuscì di riaddormentarsi subito; rimase sveglio per un pezzo, troppo consapevole della casa deserta e del vento che, fuori, fischiava attorno alla grondaia.

A un certo punto, dormì senza nemmeno rendersi conto d'essere scivolato nel sonno; sì, perché all'atto di sprofondare nell'incoscienza, gli era sembrato di avere sentito passi di piedi nudi che salivano le scale, e di avere pensato: *Lasciami in pace, Pascow, lasciami stare. Quel che è fatto è fatto, e quello che è morto è morto...* Al che i passi erano svaniti.

E sebbene accadessero molti altri fatti inspiegabili, via via che l'inverno avanzava, Louis non venne mai più disturbato dallo spettro di Victor Pascow, né nel sonno né da sveglio.

23

Si svegliò alle nove del mattino dopo. Un bel sole inondava la camera dalle finestre a oriente. Il telefono stava squillando. Louis si protese ad afferrare il ricevitore. «Pronto?»

«Ciao!» disse Rachel. «Ti ho svegliato? Lo spero tanto.»

«Mi hai fatto svegliare di soprassalto, carognetta», rispose lui, sorridendo.

«Ooooh, ma che linguaggio scortese, orso cattivo», replicò lei. «Ho tentato di chiamarti, ieri sera. Eri andato da Jud?»

Lui esitò solo per una frazione di secondo.

«Sì», disse. «Abbiamo bevuto un paio di birre insieme. Norma era andata a una specie di cena del Ringraziamento. Ho pensato di darti un colpo di telefono ma... sai com'è.» '

Chiacchierarono. Rachel lo mise al corrente sulla sua famiglia, cosa di cui lui avrebbe fatto a meno, sebbene gli causasse una piccola e perfida soddisfazione sentire che il padre di lei, già stempiato, stava diventando rapidamente calvo.

«Vuoi parlare con Gage?» chiese Rachel.

Louis sorrise. «Sì, certo. Ma stai attenta che non riattacchi il ricevitore,

come ha fatto l'altra volta.»

Rumori, all'altro capo della linea. Confusamente, lui udiva Rachel invitare il piccolo a dire ciao a papà.

Alla fine, Gage disse: «Ciao, papi».

«Ciao, Gage», rispose allegramente Louis. «Come stai? Come va la vita? Hai tirato giù di nuovo il portapipe del nonno? Spero di sì. Magari stavolta potresti anche fargli fuori la collezione di francobolli.»

Gage farfugliò giulivo per una trentina di secondi, inframmezzando ai versi incomprensibili alcune parole riconoscibili del suo crescente vocabolario: mamma, Ellie, nonna, nonno, 'tomobile.

Alla fine Rachel riuscì a riprendersi il ricevitore, tra le proteste indignate di Gage e il misurato sollievo di Louis: lui adorava suo figlio, ne sentiva tremendamente la mancanza, ma mantenere una conversazione telefonica con un pupetto che non aveva ancora due anni era un'impresa pazzesca.

«Così, come vanno le cose?» domandò Rachel.

«Bene», rispose Louis, stavolta senza esitazione: ma si rendeva conto d'avere varcato una linea di demarcazione nel momento stesso in cui Rachel gli aveva domandato se la sera prima era andato da Jud e lui le aveva detto di sì. Nella sua mente, udì all'improvviso Jud Crandall dire*: Il cuore di un uomo è fatto di un terreno più duro, Louis... lui ci coltiva quello che può, e ne ha cura.* «Be'... mi annoio un po' se proprio vuoi la verità vera. Sento la vostra mancanza.»

«Davvero vuoi dire che non ti stai godendo la tua vacanza dalla famiglia?»

«Oh, un po' di quiete fa piacere», ammise lui. «Ma passate le prime ventiquattr'ore fa un effetto strano.»

«Posso parlare con papà?» Ora si sentiva Ellie, sullo sfondo.

«Louis? C'è, Ellie.»

«Bene passamela.»

Parlò con Ellie per quasi dieci minuti. Lei raccontò della bambola che le aveva comperato la nonna, di essere stata con il nonno nel recinto per il bestiame («Però che puzza, papà», commentò Ellie, e Louis pensò: *Nemmeno tuo nonno è una rosa di maggio, tesoro mio*), di avere aiutato a fare il pane, e poi di Gage, che era scappato di mano a Rachel mentre lei stava cambiandolo. Gage era corso fino in fondo al corridoio e aveva infilato proprio la porta che dava nello studio del nonno (*Sei forte, Gage!* pensava Louis, mentre un sorriso gli si allargava sulla faccia).

Quasi si convinse di poterla far franca — almeno per quel mattino — e

stava per dire a Ellie di ripassargli la mamma quando Ellie domandò: «Come sta Church, papà? La sente, la mia mancanza?»

Il sorriso svanì dalle labbra di Louis, che però fu pronto a rispondere con una perfetta nota di disinvoltura: «Benissimo, credo. Ieri sera gli ho dato gli avanzi del polpettone e poi l'ho messo fuori. Stamattina non l'ho visto, ma mi sono appena svegliato». *Oh ragazzi! Saresti stato un grande assassino: freddo come il ghiaccio. Dottor Creed, quando ha visto per l'ultima volta il defunto? Ieri sera a cena. Anzi, ha mangiato del polpettone. Da quel momento non l'ho più visto.*

«Bene, dagli un bacio da parte mia.»

«Beeh! Baciatelo tu, il tuo gatto», esclamò Louis, ed Ellie rise.

«Vuoi che ti ripassi la mamma, papà?»

«Sì, cara. Dammela.»

Ed era fatta. Louis parlò con Rachel per un altro paio di minuti: l'argomento Church non venne più toccato. Lui e Rachel si scambiarono un tenero saluto, poi Louis riattaccò.

«Ecco fatto», annunciò alla stanza deserta e piena di sole, e forse la cosa peggiore era che non si sentiva per niente a disagio, non provava nessun senso di colpa.

24

Steve Masterton telefonò verso le nove e mezzo per sentire se Louis voleva raggiungerlo all'università per giocare a racket ball: il posto era deserto, disse gongolante, e potevano giocare anche per tutta la giornata, volendo.

Louis poteva comprendere quell'entusiasmo — quando l'università era aperta, la lista d'attesa per giocare a racket ball era lunga a volte un paio di giornate — ma declinò ugualmente l'invito dicendo a Steve che voleva lavorare a un articolo che stava scrivendo per una rivista medica.

«Sicuro?» chiese Steve. «Chi studia troppo diventa matto, sai.»

«Richiamami più tardi», rispose Louis. «Magari cambio idea.»

Steve promise e riattaccò. Stavolta Louis aveva detto soltanto una mezza bugia; effettivamente aveva in programma di lavorare all'articolo, che riguardava il modo di affrontare malattie infettive come varicella e mononucleosi negli ambienti dell'infermeria, ma la ragione principale per cui aveva declinato l'offerta di Steve era che si sentiva un ammasso di dolori e di fitte. Se n'era accorto non appena aveva finito di parlare con Rachel ed era

andato in bagno a lavarsi i denti. I muscoli della schiena erano tutta una protesta, le spalle gli dolevano per avere trasportato il gatto in quel maledetto sacco per la spazzatura, e i tendini dei garretti erano come corde di chitarra troppo tese. *Cristo,* pensò, *e tu che t'illudevi d'essere più o meno in forma.* Avrebbe fatto un figurone, cercando di giocare a racket ball con Steve, con l'agilità di un vecchio artritico.

E, a proposito di vecchi, non l'aveva fatta da solo quella scarpinata nei boschi, la sera prima; c'era andato con un tale molto vicino agli ottantacinque, ormai. Si domandò se Jud si sentisse a pezzi come lui, quel mattino.

Passò un'ora e mezzo a lavorare al suo articolo, ma non era per niente in vena. La solitudine e il silenzio cominciavano a dargli sui nervi e, alla fine, rimise tutto il materiale da consultare sulla mensola sopra la macchina per scrivere, infilò la giacca a vento e attraversò la strada.

Jud e Norma non c'erano, ma c'era una busta fissata con una puntina alla porta a rete, e sopra c'era scritto il suo nome. La prese e l'aprì.

Louis,

mia moglie e io andiamo a Bucksport per fare alcune spese e per guardare un certo cassettone sul quale Norma ha messo l'occhio da circa cento anni, a quanto pare. Probabilmente mangeremo qualcosa da *McLeod,* già che siamo lì, e torneremo nel tardo pomeriggio. Vieni a farti un paio di birre stasera, se ne hai voglia. La tua famiglia è la tua famiglia. Non voglio certo fare il

ficcanaso, ma se Ellie fosse figlia mia, non mi affretterei a dirle che il suo gatto è rimasto investito sullo stradone: perché non lasciarle godere le vacanze?

Tra parentesi, Louis, non parlerei neppure di quello che abbiamo fatto ieri sera, specie qui a North Ludlow. Ci sono altri che sanno di quell'antico cimitero dei micmac, e c'è gente, in città, che ci ha seppellito i suoi animali... diciamo pure che è un'altra parte del cimitero degli animali. Che tu ci creda o no, c'è perfino un toro sepolto lassù! Il vecchio Zack McGobern, che viveva in Stackpole Road, ci seppellì il suo toro da concorso nel 1967 o '68. Che spasso! Mi raccontò che lui e i suoi due ragazzi avevano trasportato quel toro lassù, e io risi tanto che credevo di scoppiare! Ma la gente di queste parti non ci tiene a parlarne e non le va che lo sappiano quelli che vengono considerati «estranei», non perché alcune di queste antiche superstizioni risalgono a trecento anni fa e più (sebbene sia così), ma perché qui a queste superstizioni ci credono e

pensano che, se un «estraneo» viene a saperlo, non può che ridere di loro. Mi sono spiegato? Forse non puoi capire, ma in ogni modo è così. Perciò, fammi il favore di tenere la bocca chiusa sull'argomento, d'accordo? Ne parleremo ancora, probabilmente stasera, e allora potrai capire meglio, ma nel frattempo voglio dirti che puoi essere fiero di come ti sei comportato. Del resto io lo sapevo.

Jud

PS: Norma non sa che cosa dice questo biglietto — a lei ho detto un'altra cosa — e ci terrei che continuasse a ignorarlo, se per te fa lo stesso. Ho detto a Norma più di una bugia nei cinquantotto anni da che ci siamo sposati, e credo che quasi tutti gli uomini dicano un sacco di bugie alle loro mogli, ma sai com'è, la maggior parte di loro potrebbe trovarsi al cospetto di Dio e confessare di averle dette, senza nemmeno abbassare lo sguardo davanti a lui. Bene, fa' una capatina stasera, e ci faremo una piccola bevuta.

J.

Fermo sui gradini che davano accesso al portico di Jud e Norma — spoglio, ora, il comodo arredo di vimini ritirato in attesa di un'altra primavera — Louis rilesse la lettera, aggrottando la fronte. Non dire a Ellie che il gatto è stato investito: non l'aveva detto. Altri animali sepolti lassù? Superstizioni che risalivano a trecento anni addietro?

...e allora potrai capire meglio.

Sfiorò quella riga con il dito, e per la prima volta permise alla sua mente di tornare su ciò che avevano fatto la sera prima. Era tutto confuso, nel suo ricordo, fatto del tessuto ovattato ed evanescente dei sogni, o delle azioni compiute da svegli, ma tra le nebbie di un sedativo. Ricordava d'avere scalato la catasta di alberi morti, e la strana qualità, più luminosa, che la luce aveva nella palude — e, unito a questo, il fatto che là la temperatura era un po' più elevata — ma il tutto gli richiamava alla mente la conversazione avuta con un anestesista prima di subire un intervento.

...credo che quasi tutti gli uomini dicano un sacco di bugie alle loro mogli...

Alle mogli e alle figlie, pensò Louis: ma era misterioso, il modo in cui Jud sembrava sapere quel che era accaduto quel mattino, al telefono e nella sua mente.

Ripiegò lentamente il messaggio, che era stato scritto su un foglio di car-

ta rigato, e lo rimise nella busta. Si mise la busta in tasca e riattraversò per rincasare.

25

Era circa l'una del pomeriggio quando Church ritornò, come il gatto di una filastrocca infantile. Louis era in garage, dove nelle ultime settimane lavorava, nei ritagli di tempo, a un'ambiziosa serie di mensole; su quelle mensole intendeva sistemare tutto il materiale pericoloso di un garage, come bottiglie di antigelo o di liquido per lavare il parabrezza e attrezzi aguzzi o taglienti, così da tenerli fuori della portata di Gage. Stava piantando un chiodo quando Church entrò, con la coda ritta. Louis non lasciò cadere il martello e nemmeno si schiacciò il pollice: nel suo petto, il cuore ebbe un sussulto, ma non un balzo; nel suo stomaco qualcosa parve ardere momentaneamente e poi raffreddarsi, come il filamento di una lampadina che splende per un attimo più del solito e poi salta. Era, si disse in seguito, come se avesse trascorso l'intera, soleggiata mattina del venerdì seguente alla festa del Ringraziamento ad aspettare il ritorno di Church; come se in una parte più profonda e più primitiva della sua mente avesse saputo il perché di quella loro spedizione notturna fino al cimitero dei micmac.

Posò con precauzione il martello, si sputò nel palmo i chiodi che si era messo tra le labbra, poi li lasciò cadere nelle tasche del suo grembiule da falegname. Si avvicinò a Church e lo prese in braccio.

È un peso vivo, pensò con una sorta di morbosa eccitazione. *Pesa come prima di venire investito. Sì, è un peso vivo. Nel sacco era molto più pesante. Da morto pesava molto di più.*

Il suo cuore ebbe un sussulto più violento, stavolta — quasi un balzo — e per un attimo il garage parve ondeggiare davanti ai suoi occhi.

Church, con le orecchie all'indietro, si lasciava tenere in braccio. Louis lo portò fuori, nel sole, e sedette sugli scalini del portico di servizio. Il gatto cercò di saltar giù, a questo punto, ma lui lo accarezzò e se lo tenne in grembo. Ora il suo cuore sembrava battere in modo regolare.

Sondò delicatamente tra il pelo folto tutt'intorno al collo di Church, memore del modo in cui la testa del micio aveva ruotato sul collo spezzato, la sera prima. Non sentiva altro che solidi muscoli e tendini. Sollevò il gatto e osservò il musetto da vicino. Quello che vide fece sì ch'egli mollasse di colpo il gatto sull'erba, nascondendosi la faccia con una mano e chiudendo gli occhi. Il mondo intero ondeggiava, ora, e nella sua testa c'era come un

turbinio, fonte di malessere. La stessa sensazione che si provava dopo una bevuta eccessiva, qualche momento prima di dar di stomaco.

Sul muso di Church c'era del sangue rappreso e secco, e tra i lunghi baffi erano rimasti impigliati due minuscoli brandelli di plastica verde. La plastica del sacchetto per l'immondizia.

Ne parleremo ancora, e allora potrai capire meglio...

Oh, Cristo, fin d'ora comprendeva più di quanto volesse comprendere.

Dammene il modo, pensò Louis, *e capirò così bene da ritrovarmi nel più vicino manicomio.*

Fece entrare in casa Church, prese il piatto celeste del gatto e aprì una scatola di cibo per gatti a base di tonno e fegato. Mentre, a cucchiaiate, tirava fuori dalla scatola la sostanza grigio-brunastra, Church faceva le fusa e gli si strusciava intorno alle caviglie. Quel contatto dava a Louis la pelle d'oca ed egli dovette stringere i denti per impedirsi di allontanare l'animale con un calcio. Il pelo ora aveva un che di troppo scivoloso, di troppo folto: in una parola, faceva senso. Louis scoprì che non gli sorrideva l'idea di dover fare una carezza a Church.

Quando si chinò a mettere il piatto per terra, Church gli passò accanto per andare a mangiare e Louis avrebbe giurato d'avere sentito un odore di terra marcita: come se il pelo del gatto ne fosse intriso.

Si scostò, guardando la bestiola mangiare. Lo sentiva far rumore con la bocca: faceva così anche prima? Forse sì, e lui non ci aveva mai badato. In un caso o nell'altro, era un suono disgustoso. *Volgare,* avrebbe detto Ellie.

Bruscamente, Louis si voltò e se ne andò di sopra. Si avviò a passo normale, ma arrivò su che stava quasi correndo. Si svestì, gettando tutti i suoi panni nel cesto della biancheria sporca, sebbene quel mattino avesse indossato biancheria pulita. Si preparò un bagno caldo, quanto più caldo era possibile, e vi s'immerse.

Tra il vapore che si levava intorno a lui, sentiva l'acqua caldissima lavorare sui suoi muscoli, sciogliendoglieli. Il bagno aveva un effetto rilassante anche sui suoi pensieri. Il tempo perché l'acqua cominciasse a raffreddarsi, e lui si sentì di nuovo bene e con un desiderio di sonnecchiare.

Church è tornato, proprio come il gatto di quella canzoncina, e va bene, e con ciò? È tornato, tutto qui.

Era stato tutto un errore. Come non ci aveva pensato, la sera prima, che Church appariva stranamente indenne e inalterato, per essere un animale investito da una macchina?

Pensa ai gatti e ai cani che hai visto morti sulle autostrade, con i corpi maciullati, le budella sparse intorno.

Era chiaro, ormai. Church era stato urtato con forza e stordito. Il gatto che lui aveva trasportato fino al cimitero dei micmac era privo di sensi, non era morto. Non si era sempre detto che i gatti hanno nove vite? Grazie a Dio lui non aveva detto niente a Ellie! La bambina non avrebbe mai saputo che grave rischio aveva corso il suo Church.

Il sangue sulla bocca e sul petto... il modo come il collo girava...

Ma lui era un medico, non un veterinario. Aveva sbagliato la diagnosi, tutto qui. Certo le circostanze non erano delle migliori per un esame attento, acquattato là sul prato di Jud, con sei o sette gradi sottozero e praticamente con il buio. E per di più, con i guanti, e anche questo poteva...

Un'ombra deforme e ingigantita si levò sulla parete piastrellata del bagno, simile alla testa di un piccolo drago o a qualche mostruoso serpente; qualcosa gli sfiorò la spalla nuda, slittando via. Louis saltò su come galvanizzato, schizzando acqua dappertutto e inondando il tappetino accanto alla vasca. Si voltò, ritraendosi al tempo stesso, e fissò nei torbidi occhi giallo-verdognoli del gatto di sua figlia, che era saltato sul coperchio abbassato del water.

Church barcollava lentamente avanti e indietro, come se fosse ubriaco. Louis osservava, tutto contratto per la ripugnanza, un urlo trattenuto a stento nella gola dai denti serrati. Church non aveva mai fatto così — non *oscillava* mai, come una serpe che cerchi di ipnotizzare la sua preda — né prima né dopo l'operazione. Per la prima e l'ultima volta, si trastullò con l'idea che quello fosse un altro gatto, che assomigliava a quello di Ellie, un gatto che si era avventurato nel garage proprio mentre lui stava sistemando quelle mensole, e che il vero Church fosse tuttora sepolto sotto il tumulo sull'altura in mezzo ai boschi. Ma i segni erano gli stessi... e l'orecchio un po' frastagliato... e la zampa che aveva quello strano aspetto un po' masticato. Ellie aveva chiuso quella zampetta nella porta di cucina quando Church era poco più che un gattino.

Era Church, non c'erano dubbi.

«Vattene di qui», gli bisbigliò Louis, rauco.

Church lo fissò ancora per qualche istante — Dio, i suoi occhi erano diversi, senza poter dire perché, ma diversi — poi balzò giù. Atterrò senza mostrare per niente quella grazia lieve che di solito hanno i gatti. Barcollò goffamente, urtando con il fianco contro la vasca, e un momento dopo era scomparso.

Louis uscì dall'acqua e si asciugò in fretta, nervosamente. Era rasato e quasi vestito quando il telefono squillò, stridulo nella casa deserta. Louis si girò di scatto, occhi dilatati, mani levate in un gesto istintivo. Lentamente, le riabbassò. Il cuore gli batteva all'impazzata.

Era Steve Masterton, che richiamava come d'accordo, e Louis disse che l'avrebbe raggiunto di lì a un'ora. Era tutto tempo che non poteva permettersi di sprecare, e l'ultima cosa che aveva voglia di fare, in quel momento, era di giocare a racket ball, ma doveva uscire di casa. Voleva allontanarsi dal gatto, quel misterioso gatto che non aveva più alcun motivo di trovarsi lì.

Si affrettò, infilando alla meglio la camicia nei calzoni, ficcando una maglietta, un paio di calzoncini e una salvietta dentro la borsa di tela, e scendendo di corsa le scale.

Church si era disteso sul quarto scalino a partire dal basso. Louis inciampò nel gatto e per poco non cadde. Riuscì ad afferrarsi alla ringhiera e a stento si salvò da quella che poteva essere una brutta caduta.

Sostò un momento in fondo alla scala, respirando male, il cuore in tumulto, l'adrenalina che gli inturgidiva sgradevolmente i muscoli.

Church si alzò, si stirò... e parve sorridergli.

Louis se ne andò. Avrebbe dovuto mettere fuori il gatto, lo sapeva, ma non lo fece. In quel particolare momento, proprio non se la sentiva di indurre se stesso a toccarlo.

26

Jud accese una sigaretta con un fiammifero da cucina, che spense e gettò poi dentro un portacenere di latta con una réclame ormai illeggibile stampigliata sul fondo.

«Sì, fu Stanley Bouchard che mi parlò di quel posto.» E tacque, riflettendo.

Bicchieri di birra quasi intatti stavano davanti a loro sulla tovaglia di tela cerata a scacchi che copriva il tavolo. Alle loro spalle, la bombola di combustibile per i fornelli fissata alla parete gorgogliò tre volte, deliberatamente. Louis aveva cenato fuori con Steve: un enorme panino imbottito al *Bear's Den,* che era quasi deserto. Con un po' di cibo in corpo, aveva cominciato a sentirsi meglio a proposito del ritorno di Church, con la sensazione di poter vedere le cose più in prospettiva; ma tuttora non era ansioso di rientrare nella sua casa deserta e buia, dove il gatto poteva trovarsi — di-

ciamolo, via, poteva tendere agguati — in qualsiasi punto.

Norma si era trattenuta un poco con loro, a guardare la televisione e a lavorare a un ricamo. Qualcosa da vendere, aveva spiegato, alla fiera che la chiesa organizzava una settimana prima di Natale. Un grande evento, di solito. Le sue dita si muovevano bene, spingendo l'ago attraverso il tessuto teso sul piccolo telaio. L'artrite, quella sera, quasi non si notava. Louis pensava che dipendesse dal tempo, freddo, sì, ma asciutto. Si era ripresa bene dopo l'attacco di cuore, e quella sera, a meno di dieci settimane dall'ictus cerebrale che l'avrebbe stroncata, Louis trovava che avesse un aspetto meno sparuto e realmente più giovanile. Si riusciva a intravedere, quella sera, la ragazza che era stata un tempo.

Alle dieci meno un quarto lei aveva augurato la buonanotte e ora lui sedeva lì con Jud, che aveva smesso di parlare e sembrava interessato soltanto al fumo della sua sigaretta; guardava in su, come un bambino incantato da un aquilone.

«Stanny B.», lo sollecitò Louis gentilmente.

Jud batté le palpebre e parve tornare alla realtà. «Ah, già», disse. «Tutti, a Ludlow, e anche a Bucksport, a Prospect e a Orrington, credo, lo chiamavano soltanto Stanny B. Quell'anno il mio cane Spot morì — nel 1910, voglio dire, quando morì la *prima* volta — e Stanny era già un vecchio, decisamente un po' matto. Altri sapevano che lassù c'era il cimitero dei micmac, ma a me lo disse Stanny B., che l'aveva saputo dal padre e dal nonno. Un'intera famiglia di matti, erano.»

Jud rise e sorseggiò la sua birra.

«Mi sembra ancora di sentirlo parlare in quel suo inglese tutto sgrammaticato. Mi trovò seduto dietro la stalla che una volta sorgeva là dove adesso ci sono gli impianti della Orinco. Allora non era la statale Quindici, era solo la strada Bangor-Bucksport. Spot non era morto, ma stava per morire, e mio padre mi aveva allontanato con la scusa del mangime per i polli, un mangime che allora vendeva il vecchio Yorky. Ci serviva quel mangime quanto una vacca ha bisogno di una lavagna, e io sapevo benissimo perché mi aveva spedito via.»

«Intendeva uccidere il cane?»

«Sapeva quanto bene volevo a Spot, così mi mandò via mentre lo faceva. Andai per il mangime e, mentre Yorky me lo preparava, io andai a sedermi sul retro, dove c'era una macina, e mi sedetti là a piangere.»

Jud scosse la testa lentamente, con un accenno di sorriso.

«Ed ecco che passa il vecchio Stanny B.», continuò. «Mezza città lo ri-

teneva matto, l'altra metà pensava che fosse pericoloso. Suo nonno, ai primi dell'Ottocento, era stato cacciatore e mercante di pelli. Andava da Maritimes fino a Bangor o a Derry, e qualche volta si spingeva verso sud fino a Skowhegan per acquistare pelli; almeno, così mi dicevano. Guidava un gran carro coperto di strisce di cuoio grezzo, proprio come quelli dei ciarlatani. Sopra c'erano delle croci, perché lui era cristiano e quand'era abbastanza sbronzo si metteva perfino a predicare sulla resurrezione — così raccontava Stanny, gli piaceva molto parlare di suo nonno — ma c'erano anche simboli pagani indiani, perché lui era convinto che tutti gli indiani, di qualunque tribù, appartenessero a un'unica grande tribù: quella perduta di Israele di cui parla la Bibbia. Diceva di essere convinto che tutti gli indiani fossero dannati, ma che la loro magia funzionava perché al tempo stesso, nel loro strano modo, erano anche cristiani.

«Il nonno di Stanny comperava pelli dai micmac e faceva buoni affari con loro anche dopo che la maggior parte degli altri cacciatori e mercanti aveva rinunciato o se n'era andata all'Ovest, perché commerciava con loro a prezzi onesti e poi perché, a sentire Stanny, conosceva l'intera Bibbia a memoria e ai micmac piaceva sentirgli dire le parole che avevano ascoltato dagli uomini in tonaca nera in anni passati, prima che arrivassero gli uomini vestiti di pelle di daino e i boscaioli.»

Tacque, per un poco. Louis aspettò.

«I micmac parlarono al nonno di Stanny B. del luogo di sepoltura che non usavano più perché il wendigo aveva mandato a male il terreno, e della Palude del Piccolo Dio, dei gradini e via discorrendo.

«La storia del wendigo, devi sapere, a quei tempi la potevi sentire in tutto il territorio a nord. Era una storia che dovevano tirare in ballo, proprio come noi, ho idea, dobbiamo avere alcune delle nostre leggende cristiane. Norma mi darebbe del bestemmiatore se mi sentisse, ma Louis, è la verità. A volte, se l'inverno era lungo, duro, e il mangiare scarseggiava, c'erano indiani delle zone a nord che alla fine arrivavano al punto orrendo in cui non c'era che morire di fame o... o fare qualcos'altro.»

«Il cannibalismo?»

Jud si strinse nelle spalle. «Forse. Forse sceglievano qualcuno che ormai era vecchio e logoro, dopo di che per un po' ci sarebbe stato qualcosa da mettere sotto i denti. E la storia che avrebbero accampato a pretesto era che il wendigo aveva attraversato il loro villaggio, o accampamento, e li aveva toccati mentre loro dormivano. E si diceva che il wendigo ispirava, a quelli che toccava, il gusto della carne dei loro simili.»

Louis assentì. «Insomma, era stato il diavolo a spingerli.»

«Certo. La mia ipotesi è che capitò anche ai micmac, qui nei dintorni, e cosi dovettero seppellire le ossa di quelli che avevano mangiato — di uno, due, forse anche dieci o dodici individui — lassù in quel loro cimitero.»

«Dopo di che decisero che la terra non era più buona», mormorò Louis.

«Per tornare a Stanny B., compare anche lui là dietro le scuderie», riprese Jud, «già mezzo ubriaco, naturalmente. Suo nonno — a quanto diceva la gente — valeva forse un milione di dollari, da morto, mentre Stanny B. era soltanto lo straccione del paese. Mi domandò cos'era che non andava, e glielo dissi. Lui si accorse che avevo anche pianto e disse che c'era un modo di aggiustare le cose, se ero coraggioso e sicuro di volerle aggiustare.

«Risposi che avrei dato chissà cosa perché Spot stesse bene di nuovo e gli domandai se conosceva un veterinario che poteva aiutarmi. 'Non conosco veterinari, ragazzo', disse Stanny, 'ma so come sistemare le cose. Tu ora va' a casa e di' a tuo padre di mettere quel cane in un sacco, ma non per seppellirlo, no! Lo trascinerai tu fino al cimitero degli animali e lo lascerai all'ombra di quella grossa catasta di alberi morti. Poi te ne torni a casa e dici che è tutto fatto.'

«Gli domandai a che cosa sarebbe servito, e Stanny mi disse di rimanere sveglio, quella notte, e di uscire di casa quando lui m'avrebbe tirato un sasso contro la finestra. 'E sarà per mezzanotte, ragazzo, così se ti dimentichi di Stanny B. e ti addormenti, Stanny B. si dimenticherà di te e addio cane: lasceremo che vada dritto all'inferno.'»

Jud guardò Louis e accese un'altra sigaretta.

«Andò tutto come aveva disposto Stanny. Quando rincasai, mio padre mi disse che aveva sparato a Spot per risparmiargli altre sofferenze. Non dovetti neppure dir niente sul cimitero degli animali; mio padre stesso mi domandò se pensavo che Spot avrebbe voluto che lo seppellissi lassù, e io dissi di sì. Così mi misi in cammino, trascinandomi dietro il mio sacco. Mio padre mi domandò se volevo aiuto, ma risposi di no, ricordandomi quello che aveva detto Stanny.

«Rimasi sveglio, quella sera: per un'eternità, mi sembrò. Sai com'è il tempo per i ragazzi. Mi pareva d'essere rimasto sveglio quasi fino all'alba, e poi contavo i rintocchi ed erano le dieci o le undici. Un paio di volte quasi mi appisolai, ma sempre risvegliandomi di colpo. Era come se qualcuno mi scuotesse, dicendo: 'Sveglia, Jud! Svegliati!' Come se qualcuno volesse che io rimanessi sveglio.»

Al che, Louis inarcò la fronte e Jud si strinse nelle spalle.

«Quando l'orologio da basso suonò la mezzanotte, scattai su e rimasi seduto là sul letto, vestito, con la luna che mi batteva in faccia. Dopo di che, la mezza, l'una, e Stanny B., niente. Si è dimenticato di me, quel maledetto francese, penso, e sto quasi per spogliarmi un'altra volta quando due sassi rimbalzano contro la finestra, abbastanza forte da rompere il vetro. Infatti ci rimase una crepa, ma io me ne accorsi solo il mattino dopo, e mia madre non la vide fino all'inverno successivo, e quindi pensò che fosse stato il gelo.

«Volai a quella finestra e l'aprii. Per aprirsi faceva un baccano d'inferno, come sanno fare solo quando sei un ragazzino e vuoi uscire di casa di notte...»

Louis rise, pur non ricordando di avere mai desiderato di uscire di casa con il buio, quand'era un ragazzino di dieci anni. Tuttavia, se avesse voluto farlo, era pronto a scommettere che la finestra avrebbe fatto un rumore che non faceva di giorno.

«Pensavo che i miei fossero convinti che i ladri stessero cercando di entrare in casa, ma quando il mio cuore si calmò potei sentire che mio padre continuava a russare come un contrabbasso, su al primo piano. Guardai fuori e vidi Stanny là sul nostro viale, che guardava in su, ondeggiando come se ci fosse il vento, mentre non c'era nemmeno un filo d'aria. Non credo che sarebbe mai venuto, Louis, sennonché era arrivato a quello stadio di ubriachezza in cui ti ritrovi completamente sveglio e non t'importa più un corno di niente. E quasi mi grida — solo che lui credeva di bisbigliare — 'Allora, ragazzo, vieni giù o vengo su io a prenderti?'

«'Sst!' gli dico, terrorizzato all'idea che mio padre si svegli e mi riempia di frustate. 'Che hai detto?' fa Stanny, più forte di prima. Se i miei avessero dormito verso la strada, Louis, per me sarebbe stata una tragedia. Ma avevano la stanza che ora appartiene a Norma e a me, con la vista sul fiume.»

«Scommetto che avrai fatto le scale a rotta di collo», disse Louis. «Ce l'avresti un'altra birra, Jud?» Aveva già oltrepassato di due il suo limite abituale, ma quella sera la cosa non aveva importanza. Anzi, sembrava obbligatorio superarlo.

«Certo, e sai anche dove le tengo», rispose Jud, accendendosi un'altra sigaretta. Aspettò che Louis tornasse a sedersi. «No, non avrei osato scendere le scale: passavano davanti alla stanza dei miei. Mi calai giù per i graticci dei rampicanti, con tutta la rapidità possibile. Ero spaventatissimo, te l'assicuro, ma credo che fosse più grande la paura di mio padre, in quel momento, che non quella di andare su al cimitero con Stanny B.»

Schiacciò la sigaretta.

«Andammo fin lassù, tutti e due, e Stanny inciampò e cadde almeno cinque o sei volte, a dir poco. Era ubriaco fradicio. Puzzava di whisky lontano un miglio. Ma aveva con sé un piccone e una vanga. Una volta arrivati al cimitero quasi m'aspettavo che mi passasse quegli attrezzi e crollasse giù come un cencio.

«Invece, sembrò quasi tornare un po' in sé. Mi disse che dovevamo andare oltre, al di là della catasta di alberi e poi nei boschi, dove c'era un altro luogo di sepoltura. Guardavo Stanny, cosi ubriaco che a stento si reggeva in piedi, e guardavo la catasta. Alla fine dissi: 'Non puoi scavalcare quegli alberi morti, Stanny B. Ti romperai il collo'.

«E lui: 'Non mi romperò un bel niente, e nemmeno tu. Io posso camminare e tu puoi trascinare il tuo cane'. E aveva ragione. Scavalcò quell'intrico d'alberi con la massima disinvoltura, senza mai guardare in giù, e io trascinai Spot fin lassù in alto, e sì che doveva pesare almeno quindici chili e che io sì e no arrivavo a quaranta. Però ti confesso, Louis, che il giorno dopo mi sentivo a pezzi. Tu come ti senti, oggi?»

Louis, senza rispondere, assentì.

«Camminavamo, camminavamo», riprese Jud. «Mi pareva che non saremmo arrivati mai. I boschi facevano anche più paura, a quei tempi. Uccelli che lanciavano richiami dagli alberi ce n'erano di più, e neppure sapevi cos'erano. E intorno sentivo muovere degli animali. Cervi, molto probabilmente, ma a quell'epoca c'erano anche alci, e orsi e linci. Trascinavo Spot. Dopo un po', mi venne la strana idea che il vecchio Stanny fosse scomparso e che quello che seguivo era un indiano. Mi aspettavo che da un momento all'altro si voltasse: avrei visto la faccia tutta striata di quella tintura puzzolente che loro ricavano dal grasso d'orso; e avrebbe avuto un'ascia, fatta con una selce affilata e un bastone di legno legati insieme con strisce di cuoio, e mi avrebbe afferrato per la collottola per portarmi via lo scalpo... insieme con una parte del cranio. Quanto a Stanny, non barcollava e non inciampava più; camminava eretto e disinvolto, a testa alta, il che rafforzava i miei timori. Ma quando arrivammo ai margini della Palude del Piccolo Dio e lui si girò per parlarmi, vidi che era proprio Stanny, che non barcollava e non inciampava più per la ragione semplicissima che aveva una fifa d'inferno. Tanta, ne aveva, che gli era passata la sbornia.

«Mi disse le stesse cose che ho detto a te ieri sera: sugli smerghi, sul fuoco di Sant'Elmo, e di non badare a niente di quel che vedevo o sentivo. Soprattutto, mi disse, se ti senti rivolgere la parola non rispondere. Poi, ci

avviammo per attraversare la palude. E qualcosa vidi davvero. Non ti dirò che cosa, Louis, ti dico solo che sarò stato lassù forse altre cinque volte, da quella notte, e mai più ho rivisto qualcosa di simile. Né lo rivedrò, Louis, perché la mia camminata fino al cimitero dei micmac, ieri sera, è stata l'ultima.»

Non me ne starò seduto qui a credere a tutto questo, vero? si domandò Louis, quasi conversando con se stesso: le tre birre lo aiutavano a domandarselo in quel tono, o ad averne l'impressione. *Non me ne starò seduto qui a bermi la storia del vecchio francese, del cimitero indiano e di qualcosa chiamato il wendigo e di animali domestici che ritornano in vita, vero? Ma per amor del cielo, il mio gatto era solo stordito, tutto qui, un'auto l'aveva urtato e l'aveva tramortito: e cosa c'è di strano? Ma via, questi sono vaneggiamenti di un vecchio arteriosclerotico.*

Solo che non lo erano, e Louis lo sapeva, e tre birre non bastavano a liberarlo di quella certezza, come non ne sarebbero bastate trenta.

Church era rimasto ucciso, ed era la prima cosa; ora era vivo, e questa era la seconda; c'era qualcosa di fondamentalmente diverso, di fondamentalmente *sbagliato* in lui, e questa era la terza. Era accaduto qualcosa. Jud aveva ricambiato quello che considerava un favore... ma il rimedio disponibile sul terreno di sepoltura dei micmac forse non era un buon rimedio, e da qualcosa che ora scorgeva negli occhi di Jud Louis capì che il vecchio se ne rendeva conto. Louis ripensò a quel che aveva visto la sera prima — o creduto di vedere — negli occhi di Jud. Era qualcosa di malizioso, di gaio. Ricordava di avere pensato che la decisione di portare Louis e il gatto di Ellie in quella particolare spedizione notturna non fosse partita interamente da Jud.

Se non da lui, da chi allora? si domandò. E poiché non sapeva darsi risposta, si sforzò di allontanare dalla mente quella domanda inquietante.

«Seppellii Spot ed eressi il tumulo», riprese in tono incolore Jud, «e, prima che io finissi, Stanny si era addormentato come un ghiro. Mi toccò scrollarlo ben bene per indurlo a rimettersi in marcia, ma quando arrivammo in fondo a quei quarantaquattro scalini...»

«Quarantacinque», mormorò Louis.

Jud assentì. «Già, è vero, quarantacinque. Quando arrivammo in fondo a quei quarantacinque scalini, lui era di nuovo in sé. Riattraversammo la palude, i boschi, la catasta, e alla fine attraversammo la strada ed eravamo di nuovo a casa mia. Mi sembrava che fossero passate dieci ore, invece era ancora buio pesto.

«'E adesso che succede?' domandai a Stanny B. 'Ora aspettiamo e vediamo che cosa può succedere', dice lui, e se ne va, di nuovo barcollante e ubriaco. Immagino che passasse la notte dietro le scuderie e, da come andarono le cose, il mio Spotty visse ben due anni più di lui. A forza di bere, il fegato gli andò in pezzi e così due ragazzini, un bel giorno, lo trovarono lungo la strada, morto e stramorto. Era il 4 luglio del 1912.

«Quanto a me, quella notte, mi riarrampicai su per l'edera, mi infilai nel letto e mi addormentai non appena ebbi posato la testa sul cuscino.

«Il mattino dopo continuai a dormire fin dopo le nove e poi sentii che mia madre mi chiamava. Mio padre lavorava alla ferrovia e doveva essere uscito verso le sei.» Jud tacque, riflettendo. «Mia madre non stava chiamandomi, Louis. Stava *urlando* il mio nome.»

Jud andò al frigorifero, ne tolse una birra per sé, l'aprì contro la maniglia del cassetto, al di sotto del tostapane. Nella luce che pioveva dall'alto la sua faccia era di un giallo carico, come la nicotina. Vuotò metà della sua birra, mandò un rutto che sembrava un colpo di pistola, poi gettò un'occhiata lungo il corridoio, verso la stanza dove dormiva Norma. Tornò a guardare Louis.

«È duro, per me, parlarne», disse. «Ho rigirato questa storia nella mia mente per anni e anni, ma non ne avevo mai parlato a nessuno, finora. Altri sapevano quello che era accaduto, ma non ne fecero mai parola con me. Un po' come succede per il sesso, insomma. Lo sto dicendo a te, Louis, perché anche tu hai un tipo di gatto diverso, ora. Non necessariamente pericoloso ma... diverso. Ti risulta che sia così?»

Louis pensò a Church che saltava giù goffamente dal coperchio del water, che urtava contro i lati della vasca; ripensò a quegli occhi torbidi, quasi ma non del tutto stupidi, fissi nei suoi.

Alla fine, assentì.

«Quando arrivai giù, mia madre se ne stava rintanata in un angolo della cucina, tra la ghiacciaia e uno dei mobili. C'era un mucchietto di stoffa candida, sul pavimento: tendine che lei si accingeva ad appendere. Sulla soglia della dispensa c'era Spotty, il mio cane. Era tutto sporco di terra e aveva le zampe ricoperte di fango. Il pelo sul ventre era tutto nodi. Se ne stava là, senza ringhiare né altro, ma era evidente che l'aveva costretta a rifugiarsi in quell'angolo, ne avesse o no l'intenzione. Lei era terrorizzata, Louis. Non so cosa provavi tu per i tuoi genitori, ma so che i miei li adoravo, tutti e due. Sapere d'avere fatto qualcosa che riduceva mia madre in quello stato mi toglieva tutta la gioia che certo avrei provato nel rivedere

Spot. Mi sembrava di non meravigliarmi neppure che fosse là.»

«Conosco questo stato d'animo», disse Louis. «Quand'ho visto Church, stamattina, ho solo... mi è sembrata una cosa...» Rifletté un istante. *Perfettamente naturale?* Erano le prime parole che gli erano venute alla mente, ma non erano esatte. «Insomma una cosa già *prevista*.»

«Sì», fece Jud. Accese un'altra sigaretta, con mani che tremavano appena un po'. «' E mia madre, nel vedermi là, ancora svestito, si mise a urlare: 'Dai da mangiare al tuo cane, Jud! Il tuo cane ha bisogno di mangiare, portalo fuori di qui prima che sporchi le tendine!'

«Così trovai degli avanzi e lo chiamai, e da principio fu come se non conoscesse il proprio nome, tanto che pensai, be', non è Spot, è un cane randagio che somiglia a lui, tutto qui...»

«Sì!» esclamò Louis.

Jud assentì. «Ma la seconda o terza volta che lo chiamai, lui venne da me. Come se si fosse... *scosso*, e quando lo condussi fuori nel portico, non andò a sbattere contro lo stipite, a rischio di rimanere tramortito? Mangiò gli avanzi, però, li divorò senza perdere tempo. Ma ormai avevo superato il mio primo spavento e cominciavo ad avere un'idea di com'era andata. Mi gettai in ginocchio e l'abbracciai, tanto ero felice di rivederlo. Lui allora mi leccò la faccia e...»

Jud rabbrividì e finì la birra.

«Louis, la sua lingua era *fredda.* Venire leccato da Spot era come sentirsi sfregare sulla faccia una carpa morta.»

Per un momento, nessuno dei due parlò. Poi Louis disse: «Continua».

«Dopo che ebbe mangiato, presi una vecchia tinozza che tenevamo per lui sotto il portico di cucina e gli feci il bagno. Spot aveva sempre odiato fare il bagno. Di solito, dovevamo metterci in due per farglielo, e alla fine ci ritrovavamo inzuppati da capo a piedi, papà che imprecava e Spot con un'aria mogia mogia: sai, no, come fanno i cani? E il più delle volte lui subito dopo si rotolava nel fango e poi andava a scrollarsi proprio dove mia madre aveva steso il bucato, al che lei si metteva a urlare contro di noi, dicendo che un giorno o l'altro lo avrebbe accoppato, quel cagnaccio.

«Ma quel giorno Spot rimase seduto nella tinozza e si lasciò lavare. Era come... come lavare un pezzo di carne. Dopo averlo lavato ben bene presi una vecchia spugna e lo strofinai. Vedevo i punti dov'era rimasto preso nel filo spinato: non c'era pelo, in quei punti, e la carne si presentava come affossata. Sai, come una vecchia ferita, ormai rimarginata da diversi anni.»

Louis assentì. Come medico, di tanto in tanto aveva visto cicatrici del

genere. La carne non si riempiva mai del tutto, e questo gli ricordò le fosse e i giorni in cui aveva fatto l'apprendista presso suo zio, e come non vi fosse mai terra sufficiente per riempire quelle fosse.

«Poi, gli vidi bene la testa. C'era un'altra di quelle fossette, là, ma il pelo gli era ricresciuto, formava come un cerchietto bianco. Era vicino all'orecchio.»

«Dove tuo padre gli aveva sparato», disse Louis.

Jud assentì.

«Sparare alla testa di un uomo o di un animale non è una cosa certa come sembra, Jud. Ci sono suicidi mancati che magari se ne vanno in giro vivi e vegeti, perché non sapevano che una pallottola può urtare contro il cranio e viaggiare tutt'attorno in un semicerchio, uscendo dall'altra parte senza neppure sfiorare il cervello. Personalmente, ho visto un caso di un tale che si era sparato al di sopra dell'orecchio destro ed era morto perché la pallottola aveva fatto tutto il giro e gli aveva aperto la giugulare dall'altro lato della testa. Il sentiero lasciato da quel proiettile sembrava una stradina di campagna.»

Jud sorrise e assenti. «Ricordo di avere letto qualcosa del genere su uno dei giornali dì Norma, lo *Star* o l'*Enquirer*. Ma se mio padre diceva che Spot era morto, Louis, è perché era morto.»

«D'accordo», ammise Louis. «Se tu dici che è così, è così.»

«Era morto il gatto di tua figlia?»

«Io ne ero sicuro», rispose Louis.

«Detto da te basta, Louis. Tu sei un dottore.»

«Lo dici come se fosse: 'Detto da te basta, Louis. Tu sei il Padreterno'. Io non sono il Padreterno, Jud. Era buio...»

«Certo, era buio, e la sua testa ruotava sul collo come se fosse imbottita di cuscinetti a sfera, e quando l'hai tirato su, Louis, è venuto su dal ghiaccio come... come un pezzo di scotch da una lettera. Da vivo non gli sarebbe successo. Smetti di sciogliere il ghiaccio sotto di te soltanto quando sei già morto.»

Nell'altra stanza, l'orologio batté le dieci e mezzo.

«Che cosa disse tuo padre quando ritornò a casa e vide il cane?» domandò Louis.

«Io ero fuori nel vialetto, a lanciare sassolini, aspettandolo. Mi sentivo come quando avevo fatto qualcosa di male e sapevo che probabilmente mi sarei preso una sculacciata. Lui venne dentro dal cancello verso le otto, con indosso la tuta e il berretto...»

Louis soffocò uno sbadiglio con il dorso della mano.

«Già, si sta facendo tardi», disse Jud. «Però debbo finire.»

«Non è tanto tardi. Ho solo bevuto qualche birra di troppo. Va' avanti, Jud. Fai pure con calma. Sono curioso di sentire.»

«Mio padre aveva una vecchia lattina del lardo in cui metteva la colazione», riprese Jud, «e veniva dentro dal cancello facendola dondolare, vuota, tenendola per il manico. Fischiettava qualcosa. Era quasi buio, ma lui mi vede là nella penombra e dice: 'Ehi, ciao, Judkins!' come faceva sempre, e poi: 'Dov'è la...'

«A questo punto, ecco che sbuca Spot dall'oscurità, non di corsa come faceva sempre, pronto a saltargli addosso perché era contento di vederlo, ma camminando e muovendo appena la coda. E papà lasciò cadere il suo secchiello e indietreggiò. Forse sarebbe scappato, non so, fatto sta che urtò con la schiena contro la siepe e così rimase là, a fissare il cane. E quando Spot tentò di fargli le feste, papà gli afferrò le zampe e le tenne, come potresti tenere le mani a una donna con la quale stai per ballare. Fissò il cane per un bel pezzo, poi guardò me e disse: 'Ha bisogno di un bagno, Jud. Puzza ancora della terra in cui l'hai seppellito'. E poi entrò in casa.»

«E tu?» domandò Louis.

«Gli feci un altro bagno. Lui lasciò fare, seduto dentro la tinozza. E quando rientrai in casa, mia madre era andata a letto, e sì che non erano ancora le nove. Mio padre disse: 'Dobbiamo parlare, Judkins'. Così mi sedetti di fronte a lui, e per la prima volta in vita mia lui mi parlò come a un uomo, con il profumo del gelsomino che arrivava dall'altro lato della strada, dove adesso c'è la tua casa, e quello delle roselline selvatiche che veniva dal giardino di casa nostra.» Jud Crandall sospirò. «Avevo sempre pensato che sarebbe stato bello se m'avesse parlato così, e invece no, Louis. Non era bello affatto. Tutto quello che dico stasera, Louis... sai, è come quando ti guardi in uno specchio che è proprio di fronte a un altro specchio, e puoi vedere te stesso lungo un intero corridoio di specchi. Quante volte, mi domando, questa storia è stata tramandata? Una storia che è sempre la stessa, a parte i nomi? E anche qui, è come per le cose del sesso, vero?»

«Tuo padre sapeva tutto, in proposito?»

«Già. 'Chi ti ha portato lassù, Jud?' mi domandò, e io glielo dissi. Assentì, quasi se lo fosse aspettato. E probabilmente era così, però, in seguito scoprii che c'erano sette od otto persone a Ludlow, a quell'epoca, che avrebbero potuto accompagnarmi lassù. Ma sapeva, penso, che Stanny B.

era l'unico tanto pazzo da farlo davvero.»

«E gli domandasti perché non ti aveva accompagnato lui, lassù?»

«Sì», rispose Jud. «A un certo punto di quel lungo colloquio, glielo domandai. E lui disse che era un brutto posto e che raramente faceva qualcosa di buono per quelli che avevano perso i loro animali o per gli animali stessi. Mi domandò se mi piaceva Spot così com'era, e sai, Louis, feci una fatica del diavolo a rispondergli... ed è importante che ti dica i miei sentimenti in proposito, perché presto o tardi tu vorrai sapere perché ti ho condotto lassù con il gatto di tua figlia, visto che non era una cosa ben fatta. Vero che me lo domanderai?»

Louis assentì. Ellie, al suo ritorno, che cos'avrebbe pensato di Church? Era stato assillato da quel pensiero mentre, nel pomeriggio, giocava a racket ball con Steve Masterton.

«Forse l'ho fatto perché i bambini hanno bisogno di sapere che a volte la morte è meglio», spiegò Jud con una certa difficoltà. «È una cosa che la tua Ellie non sa, e qualcosa mi dice che non lo sa perché non lo sa tua moglie. Ora, dimmi sinceramente se ho torto, e non ne parleremo più.»

Louis fece per dire qualcosa, ma vi rinunciò.

Jud continuò, parlando lentamente, quasi si spostasse da una parola all'altra così come si erano spostati di zolla in zolla la sera prima, nella Palude del Piccolo Dio.

«L'ho visto diverse volte nel corso degli anni. Forse te l'ho detto che Lester Morgan seppellì il suo toro da premio, lassù. Un vero campione di nome Hanratty. Che strano nome, vero, per un toro? Morì di non so che ulcera interna, e Lester lo trascinò fin là sopra una slitta. Come fece — come riuscì a superare quella catasta — non lo so, ma dicono che, quando si vuole, tutto è possibile. E, almeno per quanto riguarda quel terreno di sepoltura, direi che è vero.

«Bene, Hanratty tornò, ma Lester dovette abbatterlo due settimane dopo. Quel toro si era incattivito, ma sul serio. È il solo, però, di cui abbia mai sentito una cosa del genere. Gli altri per lo più sembrano... un po' stupidi... un po' tardi... un po'...»

«Un po' spenti?»

«Ecco», approvò Jud. «Un po' spenti. Come se fossero stati... da qualche parte... e fossero tornati... ma non del tutto. Ora, tua figlia questo non lo saprà, Louis. Non saprà che il suo gatto è stato investito da una macchina, ucciso, e poi resuscitato. Perciò potremmo dire che non è possibile insegnare qualcosa a un bambino a meno che il bambino non sappia che c'è

una lezione da imparare. Tranne che...»

«Tranne che a volte si può», terminò Louis, rivolto più a se stesso che a Jud.

«Sì», convenne Jud, «a volte si può. Forse imparerà qualcosa su ciò che è realmente la morte, ossia il punto in cui il dolore cessa e cominciano i buoni ricordi. Non la fine della vita, ma la fine della sofferenza. Non gliele dire tu, queste cose; ci arriverà lei, per conto suo.

«E se assomiglia un po' a me, continuerà a voler bene al suo gatto. Non diventerà cattivo, non morderà, non farà niente del genere. Continuerà a volergli bene... ma trarrà le sue conclusioni... e tirerà un sospiro di sollievo quando finalmente sarà morto.»

«Ed è per questo che mi hai portato lassù», mormorò Louis. Si sentiva meglio, ora. Aveva avuto una spiegazione. Era vaga e prolissa, si basava più sull'irrazionale che sulla logica, ma considerate le circostanze sentiva di poterla accettare. E voleva dire poter dimenticare l'espressione che credeva d'avere scorto per un attimo sulla faccia di Jud, la sera prima: quella gaiezza maliziosa, indecifrabile. «D'accordo, questo...»

Inaspettatamente, Jud si coprì la faccia con tutt'e due le mani. Per un momento Louis pensò Che fosse stato assalito da una fitta improvvisa, e fece per alzarsi, preoccupato, ma poi vide l'affannare convulso del petto e capì che il vecchio stava facendo sforzi per non piangere.

«Questo è il perché, ma non il vero perché», proruppe Jud, e la sua voce suonò stranamente strozzata. «L'ho fatto per la stessa ragione per cui lo fece Stanny B., e per la stessa ragione per cui lo fece Lester Morgan. Lester portò Linda Lavesque lassù, dopo che le avevano investito il cane. Ce la portò pur sapendo d'aver dovuto abbattere il suo toro perché era diventato una minaccia per i bambini. Lo fece ugualmente, Louis, lo fece *ugualmente.*» Jud quasi gemeva. «E che Cristo ne ricavi, tu, da un fatto del genere?»

«Jud, ma di che stai parlando?» domandò Louis, allarmato.

«Lo fece Lester, e lo fece Stanny, per la stessa ragione per cui l'ho fatto io. Lo fai perché la cosa ti prende. Lo fai perché quel luogo di sepoltura è un luogo segreto, e tu vuoi condividerlo, il segreto, e quando trovi una ragione che sembra abbastanza valida, be'...» Jud si tolse le mani dalla faccia e fissò Louis con occhi che sembravano incredibilmente vecchi e incredibilmente stanchi. «Be', allora lo fai, senza stare a pensarci. Le ragioni te le fabbrichi... e ti sembrano ottime... ma lo fai soprattutto perché vuoi farlo. Mio padre non m'aveva portato lassù perché lui, di quel posto, aveva sentito parlare, ma non c'era mai stato. Stanny B. c'era stato... e portò me...

e passano settant'anni... e poi... tutt'a un tratto...»

Jud scosse la testa e tossì contro il palmo della mano.

«Ascolta», disse. «Ascolta, Louis. Il toro di Lester è stato l'unico animale, ch'io sappia, a diventare veramente cattivo. Credo che il cagnetto della signora Lavesque abbia morsicato il postino, una volta, e ho sentito dire anche qualche altra cosa... animali che si erano un po' incarogniti... ma Spot è stato sempre un bravo cane. Sapeva di fango e avevi un bel lavarlo, l'odore non andava via... però Spot era un buon cane. Mia madre non volle mai più toccarlo, dopo, però era un buon cane lo stesso. Ma Louis, se tu stasera dovessi portar fuori il tuo gatto e ucciderlo un'altra volta, io non direi mai una parola.

«Quel posto... all'improvviso s'impadronisce di te... e tu t'inventi le più belle ragioni del mondo... ma può darsi che io abbia avuto torto, Louis. Dico soltanto questo. Lester avrà avuto torto. Stanny B. avrà avuto torto. Diavolo, nemmeno io sono il Padreterno. Ma riportare in vita i morti... non so come si possa atteggiarsi a Dio più di così, dico bene?»

Louis tornò ad aprire la bocca, poi la richiuse. Poteva uscirne qualcosa che sarebbe suonato ingiusto e crudele: *Jud, non ho affrontato tutto questo solo per uccidere di nuovo quel maledetto gatto.*

Jud finì la birra, poi mise il vuoto da parte, insieme con gli altri. «Credo sia tutto», disse. «Ho parlato fin troppo.»

«Posso farti un'ultima domanda?»

«Sì, certo.»

«Qualcuno ha mai sepolto *una persona,* lassù?» domandò Louis.

Jud ebbe un gesto convulso, tanto che urtò le bottiglie. Due finirono a terra e una andò in frantumi.

«Per Cristo in trono», disse a Louis, «No! E chi mai lo farebbe? Louis, ma non si dicono neppure, certe cose!»

«Mah, sai... curiosità», rispose Louis, a disagio.

«Ci sono cose su cui è meglio non essere curiosi», sentenziò Jud Crandall, e per la prima volta sembrò veramente vecchio e infermo a Louis Creed, come se ormai fosse egli stesso a un passo dalla propria fossa.

E più tardi, a Louis venne in mente qualcos'altro a proposito dell'impressione che Jud aveva dato in quel momento.

Aveva dato l'impressione di mentire.

Louis non si rese conto d'essere ubriaco finché non rientrò nel proprio garage.

Fuori c'erano le stelle e un gelido spicchio di luna. Non era una luce sufficiente a proiettare ombre, ma bastava per vederci. Una volta in garage, il buio era assoluto. C'era un interruttore da qualche parte, ma non gli riuscì di ricordare dov'era. Lentamente, prese ad avanzare a tentoni, trascinando i piedi, la testa confusa, timoroso di battere un ginocchio da un momento all'altro o di inciampare in un giocattolo.

Dov'era il gatto? L'aveva fatto entrare?

Chissà come, finì per andare fuori rotta e sbattere contro . una parete. Una scheggia gli si piantò nel palmo di una mano ed egli imprecò contro il buio, rendendosi conto, subito dopo, che l'esclamazione era dettata più da paura che da rabbia. L'intero garage sembrava aver fatto un mezzo giro su se stesso. Ora non si trattava più dell'interruttore; ora lui non sapeva dove cavolo fosse *qualsiasi cosa,* compresa la porta che dava in cucina.

Ricominciò a camminare, muovendosi lentamente, con il palmo che gli doleva. *Ecco cosa si prova a essere ciechi,* pensò, e questo gli richiamò alla mente un concerto di Stevie Wonder al quale lui e Rachel erano andati... quando? Sei anni prima? Eh, sì, per impossibile che potesse sembrare. Rachel era in attesa di Ellie, infatti. Due uomini avevano accompagnato Wonder al sintetizzatore, guidandolo al di sopra dei cavi che ingombravano il palcoscenico, affinché non inciampasse. E in seguito, quando si era alzato per ballare con una delle cantanti del gruppo, lei lo aveva prima condotto verso un punto ben sgombro del pavimento. Balla bene, ricordava d'avere pensato Louis. Sì, aveva ballato bene, ma gli era occorsa una mano che lo conducesse nello spazio dove poteva farlo.

E se una mano in questo momento mi guidasse verso la porta della cucina? pensò... e subito rabbrividì.

Se una mano fosse uscita dal buio per guidarlo, chissà come si sarebbe messo a urlare!

Rimase immobile, con il cuore che batteva all'impazzata. *Andiamo,* disse a se stesso. *Smettila con queste fesserie, su...*

Dove sarà quel gatto della malora?

Poi urtò effettivamente in qualcosa, il paraurti posteriore della giardinetta, e il dolore dallo stinco spellato si diffuse su per la persona, facendogli lacrimare gli occhi. Si agguantò la gamba e la massaggiò, ritto sull'altra come un airone, ma se non altro sapeva dov'era, ora, e poi, i suoi occhi cominciavano ad assuefarsi all'oscurità. Aveva lasciato il gatto in casa, ora

rammentava, non se l'era sentita di toccarlo, di prenderlo per metterlo fuori e...

E in quel momento il corpo caldo e peloso di Church gli sfiorò la caviglia come il risucchio di una piccola onda, seguito dalla coda che gli si arrotolava intorno al polpaccio come una serpe, e a questo punto Louis urlò davvero; aprì la bocca e gridò con quanto fiato aveva.

28

«Papà!» urlò Ellie.

Venne correndo verso di lui, facendo lo slalom tra i passeggeri che sbarcavano dal jet, come un giocatore sul campo. Molti di loro si fecero da parte, sorridendo. Louis era un po' imbarazzato da tanto ardore, ma sentiva un gran sorriso idiota allargarglisi sulla faccia suo malgrado.

Rachel portava in braccio Gage, che a sua volta vide Louis quando Ellie mandò quel grido. «Paaa!» strillò immediatamente, e cominciò a divincolarsi tra le braccia di Rachel. Lei sorrise (in modo un po' stanco, pensò Louis) e lo mise a terra. Gage si mise a correre dietro Ellie, traballando sulle gambe grassocce. «Paaa! Paaa!»

Louis ebbe il tempo di notare che Gage indossava un golfino che lui non gli aveva mai visto. Poi, Ellie gli piombò addosso e prese ad arrampicarglisi su per la persona, come su un albero.

«Ciao, papà!» gridò, schioccandogli un bacio sulla guancia.

«Ciao, amore», rispose lui e si chinò per afferrare Gage. Tirò su anche lui e li strinse a sé entrambi. «Sono felice che siate tornati.»

Anche Rachel si era avvicinata, intanto, la borsa da viaggio e la borsetta infilati a un braccio, la sacca dei pannolini di Gage appesa a quell'altro. PRESTO SARÒ GRANDE si leggeva da un lato della sacca, frase intesa più a far coraggio ai genitori che non al bambino. Rachel aveva l'aria di un fotografo di professione al termine di un incarico massacrante.

Louis si chinò tra i suoi due bambini e le posò un bacio sulle labbra. «Ciao.»

«Ciao, Lou», disse lei, e sorrise.

«Sembri distrutta.»

«Lo sono. Fino a Boston, siamo arrivati benissimo. Abbiamo cambiato aereo, e anche lì è andato tutto liscio. Tutto bene durante il decollo, poi, mentre l'aereo sta virando sopra la città, Gage guarda giù, e dice: 'Bello, bello' e op! si vomita addosso.»

«Oh, Signore.»

«L'ho cambiato tutto, nella toilette. Non credo si tratti di un virus o altro. Ha solo sofferto un po' di mal d'aria.»

«Su, andiamo a casa»', disse Louis. «Ho lasciato l'arrosto sul fuoco.»

«L'arrosto! L'arrosto!» strillò Ellie nell'orecchio paterno, trasportata dalla contentezza e dall'eccitazione.

«*Osto, osto!*» strillò Gage nell'altro orecchio di Louis, con effetto altrettanto assordante.

«Coraggio», disse Louis. «Ritiriamo le valigie e leviamoci di qui.»

«Papà, come sta Church?» domandò Ellie mentre lui la posava a terra. Era una domanda che Louis si era aspettato, mentre non si aspettava l'espressione d'ansia di Ellie, la profonda ruga di preoccupazione che le era apparsa tra gli occhi di un azzurro intenso. Louis aggrottò la fronte, poi guardò Rachel.

«Si è svegliata gridando, durante il weekend», spiegò Rachel. «Aveva avuto un incubo.»

«Avevo sognato che Church era stato investito», spiegò Ellie.

«Troppi panini con il tacchino, secondo me», disse Rachel. «Infatti ha avuto anche un po' di diarrea. Tranquillizzala, Louis, e andiamocene da quest'aeroporto. Ho visto tanti di quegli aeroporti, in questa settimana, da cavarmene la voglia per almeno cinque anni.»

«Tesoro, Church sta benissimo», disse lentamente Louis.

Benissimo, sì. Se ne sta tutto il giorno in casa e mi fissa con quegli occhi così strani e torbidi... come se avesse visto qualcosa sufficiente ad annullare gran parte dell'intelligenza che un gatto può avere. È una meraviglia. La sera lo spingo fuori con la scopa perché non mi va di toccarlo. Faccio il gesto di scoparlo via, e lui va. E quando l'altro giorno ho aperto la porta, Ellie, aveva un topo... o quel poco che ne restava. Gli aveva strappato i visceri per farci la prima colazione. E a proposito di prima colazione, stamattina l'ho saltata. Altrimenti...

«Sta benissimo.»

«Oh», sospirò Ellie, e la ruga tra gli occhi si spianò. «Oh, meno male. Quando ho fatto quel sogno, ero sicura che fosse morto.»

«Davvero?» domandò Louis, e sorrise. «I sogni sono strani, vero?»

«*Ciogni!*» berciò Gage: era arrivato alla fase pappagallesca, che Louis ricordava anche in Ellie. «*Ciogniii!*» E giù un'energica tirata ai capelli di Louis.

«Avanti, truppa», ordinò Louis, e s'incamminarono verso l'area dei ba-

gagli.

Erano arrivati alla giardinetta posteggiata nel grande parcheggio quando Gage cominciò a dire «Bello, bello» con voce stranamente singhiozzante. Stavolta vomitò addosso a Louis, che aveva inaugurato un bel paio di calzoni per andare incontro ai suoi. A quanto sembrava, Gage era convinto che «bello» fosse la formula per dire: «Ora devo vomitare perciò, prego, fatevi da parte».

Risultò, poi, che era proprio un virus.

Nel tempo che impiegarono a percorrere i venticinque chilometri dall'aeroporto di Bangor alla loro casa di Ludlow, Gage, che già manifestava i segni della febbre, cadde in una sorta di lagnoso torpore. Louis entrò a marcia indietro nel garage e, con la coda dell'occhio, vide Church strusciarsi contro una parete, la coda ritta, gli strani occhi fissi sull'auto. Poi sparì nel chiarore morente della giornata e, un momento dopo, Louis vide un topo sventrato che giaceva accanto a una pila di quattro gomme: mentre Rachel e i bambini erano via, aveva fatto montare i pneumatici da neve. Le budella del topo rilucevano rosee e sanguinolente nella penombra del garage.

Louis scese in fretta e di proposito urtò contro la pila delle gomme. Le due in cima caddero e coprirono il topo. «Oooop», fece lui.

«Sei una frana, papà», esclamò Ellie, ma senza scortesia.

«Hai ragione», ammise Louis, con gaiezza quasi febbrile. Aveva una mezza voglia di dire *Bello, bello* e vomitare quel che aveva mangiato un po' dappertutto. Church aveva ucciso un solo topo, prima della sua misteriosa resurrezione; a volte scovava dei topi e giocava con loro nel crudele modo felino che si risolveva alla fine in distruzione, ma prima di quella fine o lui, o Rachel o Ellie erano sempre intervenuti. E una volta castrati, lui lo sapeva, i gatti tendevano a riservare al topo solamente uno sguardo d'interesse, specie quando erano ben pasciuti.

«Pensi di star lì a sognare o mi dai una mano con questo bambino?» domandò Rachel. «Torni giù dalla luna, dottor Creed. I terrestri hanno bisogno di lei.» Si capiva che era stanca e irritabile.

«Scusa, cara», disse Louis. Girò intorno all'auto per prendere in consegna Gage, che adesso scottava.

Così, soltanto in tre mangiarono l'arrosto di Louis, quella sera; Gage se ne stava disteso sul divano del soggiorno, febbricitante e apatico, a succhiare da un poppatoio pieno di brodo di pollo tiepido e a seguire un cartone animato alla televisione.

Dopo cena, Ellie andò alla porta del garage e chiamò Church. Louis, che stava lavando i piatti mentre Rachel, di sopra, disfaceva le valigie, sperò che il gatto non rispondesse, e invece no: arrivò quasi subito, entrando con il suo nuovo, lento caracollare, come se fosse stato in agguato là fuori. *In agguato.* L'espressione veniva immediata alla mente.

«Church!» gridò Ellie. «Ciao, Church!» Prese in braccio il gatto e lo strinse a sé. Louis osservava con la coda dell'occhio; le sue mani, che cercavano nell'acqua insaponata qualche posata dispersa, si erano irrigidite. Vide l'espressione felice di Ellie tramutarsi lentamente in perplessità. Il gatto se ne stava immobile tra le braccia di lei, le orecchie all'indietro, gli occhi fissi in quelli della padroncina.

Dopo un lungo momento — a Louis sembrò lunghissimo — Ellie lo rimise a terra. Il gatto si allontanò verso la stanza da pranzo, senza voltarsi. *Giustiziere di topolini,* pensò Louis, chissà perché. *Cristo, che cos'abbiamo fatto, quella sera?*

Si sforzava onestamente di ricordare, ma già sembrava una cosa lontana, vaga, come la morte di Victor Pascow sul pavimento della sala d'aspetto dell'infermeria. Ricordava la voce del vento su nel cielo e il bianco lucchichio della neve nel campo che andava verso i boschi. Tutto lì.

«Papà?» disse Ellie, a voce bassa, sommessa.

«Cosa, cara?»

«Church ha un odore strano.»

«Davvero?» Mantenne un tono per quanto possibile neutro.

«Sì», disse Ellie, desolata. «Puzza! Non ha mai avuto un odore così! Puzza come... come di cacca!»

«Be', forse si è rotolato in qualcosa di brutto, tesoro», spiegò Louis. «Qualunque odore sia, lo perderà.»

«Lo spero proprio», dichiarò Ellie, con comica disperazione, e si allontanò.

Louis ripescò l'ultima forchetta, la lavò, tolse il tappo. Rimase presso il lavello, fissando fuori nella notte mentre l'acqua insaponata scorreva giù per lo scarico in un sordo gorgoglio.

Quando il rumore dello scarico tacque, lui poté udire il vento all'esterno, sottile e rabbioso, soffiare da nord, portando con sé l'inverno, e si rese conto di avere paura, semplicemente, scioccamente paura, come capita quando una nuvola passa davanti al sole e, da qualche parte, si ode un ticchettio di cui si ignora la provenienza.

«Trentanove e quattro?» ripeté Rachel. «Oh, Dio, Lou! Sei sicuro?»

«È un virus», spiegò Louis. Cercava di non lasciarsi irritare dal tono di Rachel, che suonava quasi d'accusa. Rachel era stanca. Era stata una giornata faticosa, la sua; quel giorno aveva attraversato mezzo continente insieme con i bambini. Erano le undici, e la giornata ancora non era finita. Ellie era in camera sua, e dormiva come un sasso. Gage era nel loro letto, in uno stato che era esatto definire semicosciente. Louis, un'ora prima, aveva cominciato a dargli un Liquiprin. «È aspirina, cara, vedrai che per domani mattina sarà sfebbrato.»

«Ma non gli dai la penicillina, qualcosa?»

Con pazienza, Louis spiegò: «Se avesse l'influenza o un'infezione da streptococco, gliela darei. Ma non l'ha. È un virus, il suo, e ai virus quella roba lì non fa un bel niente. Servirebbe solo a disturbargli il pancino e a disidratarlo.»

«Sei sicuro che sia un virus?»

«Be', se vuoi il parere di un altro», scattò Louis, «accomodati.»

«Non è il caso che tu ti metta a gridare con me!» gridò Rachel.

«E chi grida!» urlò di rimando Louis.

«Tu», cominciò a replicare Rachel, «stavi gri-gridan...» Poi la bocca prese a tremarle, e lei si mise una mano sulla faccia. Louis notò che aveva dei profondi cerchi grigio-brunastri sotto gli occhi e subito si vergognò di se stesso.

«Scusami», disse, e sedette accanto a lei. «Cristo, non so che cosa mi succede. Ti chiedo scusa, Rachel.»

«Mai scusarsi, mai dare spiegazioni», fece lei, con un pallido sorriso. «Non è così che mi hai detto, una volta? Il viaggio è stato un fiasco. E avevo paura che saresti andato su tutte le furie, se avessi guardato nel cassetto di Gage. Forse farei meglio a dirtelo subito, intanto che sei intenerito dalla mia stanchezza.»

«Per quale ragione dovrei andare su tutte le furie?»

Lei sorrise. «Mia madre e mio padre gli hanno comprato dieci completini. Uno ce l'aveva addosso oggi.»

«Ho notato che aveva qualcosa di nuovo», ribatté lui, sbrigativo.

«E io ho notato che l'avevi notato», replicò lei, con una comica smorfia che lo fece ridere, sebbene non ne avesse molta voglia. «E sei vestiti nuovi per Ellie.»

«Sei vestiti!» ripeté lui, lottando con l'impulso di mettersi a urlare. D'improvviso era furente: furente e offeso in un modo che non riusciva a

spiegare. «Rachel, perché? Perché gli hai permesso di farlo? Non ne abbiamo bisogno... possiamo comprare...»

S'interruppe. La rabbia gli impediva di parlare, e per un attimo vide se stesso trasportare il gatto morto di Ellie attraverso i boschi, spostando il sacco di plastica da una mano all'altra... e nel frattempo Irwin Goldman, quel fottutissimo lurido vecchiaccio di Lake Forest, si era fatto in quattro per cercar di comperare l'affetto della figlia mettendo mano al famosissimo libretto d'assegni e all'altrettanto famosa stilografica.

Per un momento, mancò poco che si mettesse a gridare: *Lui le ha comprato sei vestiti e io le ho riportato indietro quel maledetto gatto dal regno dei morti, perciò chi di noi le vuole più bene?*

Ma inghiottì con forza quelle parole. Mai avrebbe detto una cosa del genere. *Mai.*

Lei gli sfiorò gentilmente il collo. «Louis, erano in due, e si davano man forte. Cerca di capire, ti prego. Vogliono bene ai bambini e li vedono una volta ogni tanto. E stanno diventando vecchi, Louis. Mio padre, sì e no lo riconosceresti. Te l'assicuro.»

«Lo riconoscerei, sì», mormorò Louis. «Ti prego, amore. Cerca di capire. Cerca di essere gentile. Che male ti fa?»

Lui la fissò, a lungo. «Me ne fa», disse alla fine. «Forse sarò ingiusto, ma me ne fa.»

Lei aprì la bocca per replicare, e in quella Ellie chiamò dalla sua stanza: «Papà! Mamma! Qualcuno!»

Rachel fece per alzarsi e Louis la spinse giù. «Resta con Gage. Vado io.» Credeva di sapere di che cosa si trattava. Ma il gatto lui l'aveva messo fuori, maledizione; dopo che Ellie era andata a letto, l'aveva sorpreso in cucina ad annusare intorno al piatto e l'aveva messo fuori. Non voleva che il gatto dormisse con lei. Non più. Strani pensieri di malattie, mescolati a ricordi dell'agenzia funebre di zio Carl, l'avevano assalito al pensiero di Church che dormiva sul letto di Ellie.

Finirà per capire che qualcosa non va e che Church prima era diverso.

Aveva messo il gatto fuori, ma quando entrò nella camera, Ellie era seduta in mezzo al letto, più addormentata che sveglia, e Church era disteso sul copriletto ai suoi piedi. Gli occhi del gatto erano aperti e luccicavano stupidamente nella luce che arrivava dal corridoio.

«Papà, mettilo fuori», pregò Ellie, ed era quasi un gemito. «Manda una puzza!»

«Zitta, Ellie, rimettiti a dormire», sussurrò Louis, stupito dalla calma

della propria voce. Gli tornò alla mente il mattino dopo l'incidente del sonnambulismo, subito dopo la morte di Pascow. Il momento in cui era arrivato all'infermeria e si era chiuso nel bagno per guardarsi allo specchio, convinto di avere una faccia da far paura. Ma aveva più o meno la faccia di sempre. Certo, veniva fatto di domandarsi quante persone se ne andassero in giro con segreti orribili chiusi nell'anima.

Nessun segreto, porca miseria! È solo il gatto!

Ma Ellie aveva ragione. La puzza era infernale.

Portò il gatto fuori della stanza e lo trasportò al piano di sotto, cercando di non respirare dal naso. C'erano odori peggiori; a voler essere schietti, quello di merda era peggio. Un mese prima era stato necessario vuotare il pozzo nero e, come aveva detto Jud quand'era venuto ad assistere all'operazione: «Non è proprio Chanel Numero Cinque, eh, Louis?» L'odore di una ferita in cancrena era peggio.

Ma questo odore era maledettamente nauseabondo. E poi, come aveva fatto il gatto a rientrare? Lui l'aveva messo fuori già da un po' di tempo, spingendolo con la scopa mentre i suoi, tutti e tre, erano di sopra. Era la prima volta che lo toccava, ora, dal giorno in cui il gatto era tornato, circa una settimana prima. Se ne stava caldo tra le sue braccia, come un malanno latente, e Louis si domandò: *Ma da dove sei passato, accidenti?*

Improvvisamente ripensò al sogno di quella notte: Pascow che attraversava tranquillamente la porta, come uno spettro.

«Piantala», bisbigliò, e il bisbiglio suonò rauco.

Louis venne assalito dall'improvvisa certezza che il gatto stesse per divincolarsi tra le sue braccia, che intendesse graffiarlo. Ma Church giaceva totalmente immobile, irradiando quello stupido calore e quell'odore nauseabondo, fissando la faccia di Louis come se potesse leggere i pensieri che passavano dietro quegli occhi.

Louis aprì la porta e gettò il gatto in garage, forse con eccessiva energia. «Va'», disse. «Uccidi qualche altro topo.»

Church atterrò in modo goffo, rimbalzando sulle zampe posteriori e ricadendo su quelle davanti. Parve scoccare a Louis una verde e sinistra occhiata d'odio. Poi, si allontanò con passo barcollante e sparì.

Cristo, Jud, pensò lui, *quanto vorrei che avessi tenuto la bocca chiusa.*

Andò al lavello di cucina e si lavò energicamente le mani e le braccia, come un chirurgo prima di un intervento. *Lo fai perché quel posto ti prende... le ragioni te le fabbrichi... e ti sembrano ottime... ma soprattutto lo fai perché una volta che sei stato lassù, diventa il tuo posto, ne fai parte... e*

t'inventi le più belle ragioni del mondo...

No, non poteva prendersela con Jud. C'era andato di sua spontanea volontà e non poteva prendersela con Jud.

Chiuse l'acqua e cominciò ad asciugarsi le braccia e le mani. D'improvviso, si arrestò e rimase a fissare fuori, nel piccolo riquadro di tenebre incorniciato dalla finestra sopra il lavello.

Significa che è il mio posto, ora? Che è anche il mio?

No. No, se io non voglio che lo sia.

Gettò la salvietta sullo scolapiatti e sali in camera.

Rachel era a letto, le coperte tirate fin sotto il mento, e Gage era lì accanto a lei, ben rimboccato. Lei guardò Louis come per scusarsi. «Ti dispiace, tesoro? Solo per questa notte? Mi sento più tranquilla a tenerlo con me. Scotta talmente!»

«No», rispose Louis, «fai pure. Io mi preparo il divano-letto da basso.»

«Davvero non ti dispiace?»

«No. Non sarà un male per Gage, e tu dormirai meglio.» Fece una pausa, poi sorrise. «Ti prenderai il virus, però. Questo è quasi garantito. Immagino che non servirà a farti cambiare idea, vero?»

Lei ricambiò il sorriso, scuotendo la testa. «Cos'aveva Ellie da chiamare in quel modo?»

«Church. Voleva che portassi via Church.»

«Ellie voleva far portare via Church? Questa sì che è nuova.»

«Già, infatti», convenne Louis, e aggiunse: «Diceva che mandava cattivo odore ed è sembrato anche a me di sentire uno strano tanfo. Chissà, forse si sarà rotolato in qualche mucchio di letame».

«Peccato», commentò Rachel, girandosi su un fianco. «Credo proprio che Ellie sentisse la mancanza di Church quanto sentiva la tua.»

«Già», disse Louis. Si chinò a baciarla lievemente sulle labbra. «Dormi ora, Rachel.»

«Ti amo, Lou. Sono contenta di essere a casa. E mi dispiace che tu debba dormire sul divano.»

«Non fa niente», assicurò Louis, e spense la luce.

Da basso, fece una pila dei cuscini del divano e tirò avanti il sedile, trasformando il divano in un letto e cercando di prepararsi mentalmente a una notte scomoda, in cui la parte metallica, sotto il materasso troppo sottile, gli sarebbe penetrata nelle reni. Nel letto, se non altro, c'erano già le len-

zuola; non gli sarebbe toccato prepararselo da zero. Andò a prendere due coperte dallo scaffale in alto dell'armadio a muro dell'anticamera e le distese sul letto. Cominciò a svestirsi, poi cambiò idea.

Pensi che Church sia rientrato? Bene, fai un giro e vedi un po'. Non sarà male, in fondo. Anzi! E a controllare, per assicurarti che tutte le porte siano ben chiuse, non rischierai nemmeno di prenderti un virus.

Fece di proposito il giro dell'intero piano terreno, controllando che porte e finestre fossero ben chiuse. Church non si vedeva da nessuna parte.

«Là», disse. «Vediamo se riesci a entrare, stavolta, stupido gatto.»

Spense le luci e si mise a letto. L'asta metallica cominciò immediatamente a premergli contro le reni, e lui stava pensando che sarebbe rimasto sveglio buona parte della notte quando, insensibilmente, scivolò nel sonno. Si addormentò riposando scomodamente su un fianco, nel letto di fortuna, ma quando si svegliò era... nel terreno di sepoltura al di là del cimitero degli animali. C'era tornato, ma da solo. Lui stesso aveva ucciso Church, stavolta, poi aveva deciso per qualche motivo di riportarlo una seconda volta in vita. Dio solo sapeva perché; Louis no. Aveva scavato una fossa più profonda dell'altra, e Church non riusciva ad aprirsi la via per uscirne. Louis sentiva il gatto piangere, là sottoterra, e il suono era come quello del pianto di un bambino. Usciva attraverso i pori del terreno, insieme con l'odore, quell'orribile, dolciastro e nauseabondo odore di marcio e di decomposizione. Il solo respirarlo gli dava un senso di oppressione, come se avesse un peso sul petto.

Il pianto... il pianto...

...quel pianto continuava...

...e c'era sempre quel peso sul petto...

«Louis!» Era Rachel, e sembrava allarmata. «Louis, puoi venire su?»

Era più che allarmata; era spaventata, e il pianto aveva un che di disperato, di strozzato. Era di Gage.

Louis aprì gli occhi e si trovò a fissare quelli giallo-verdastri di Church. Erano a meno di dieci centimetri dai suoi. Il gatto era sul suo petto, bene acciambellato là a far le fusa e a emanare ondate di tanfo ripugnante.

Louis mandò un grido di sorpresa e di disgusto. Spinse entrambe le mani in avanti, in un istintivo gesto di difesa. Scaraventato via dal letto, Church atterrò su un fianco, poi si allontanò, con il suo passo barcollante.

Oh, Dio! Oh, Dio! Era addosso a me! Oh, Dio, ce l'avevo proprio addosso!

Il suo disgusto non sarebbe stato maggiore se, svegliandosi, si fosse tro-

vato un ragno in bocca. Per un attimo, temette di venire assalito dalla nausea.

«Louis!»

Respinse le coperte e corse di sopra, incespicando. Dalla loro camera arrivava un po' di luce. Rachel, in camicia da notte, era ferma là in cima alle scale.

«Louis, sta vomitando di nuovo... sembra che soffochi... mi fa una paura!»

«Sono qui», disse lui e la raggiunse, pensando*: Il gatto è riuscito a entrare. È entrato, non so come. Dalla cantina, probabilmente. Forse c'è un vetro rotto in cantina. Anzi, dev'esserci di certo una finestra con il vetro rotto, laggiù. Domani, al mio ritorno, controllerò. Anzi, controllerò domattina, prima di uscire. Vedrò...*

Gage smise di piangere e cominciò a mandare un orribile suono gorgogliante, come se stesse per soffocare.

«Louis!» urlò Rachel.

Louis non perse tempo. Gage era su un fianco e il vomito gli sgocciolava dalla bocca su un vecchio asciugamano che Rachel gli aveva disteso accanto. Vomitava, sì, ma non abbastanza. Il più rimaneva dentro, e Gage stava diventando bluastro per un principio di asfissia.

Louis agguantò il piccino sotto le ascelle, consapevole, sia pure in modo vago, di come scottava sotto la tutina da notte.

Se lo appoggiò contro la spalla, come per fargli fare un ruttino. Poi si piegò di scatto all'indietro, comunicando lo strattone a Gage. Il piccolo collo venne scosso come una frusta. Gage emise una sorta di forte latrato che non era proprio un rutto, e un bolo sorprendente di vomito quasi solido gli volò fuori della bocca e andò a insozzare il pavimento e il cassettone. Gage ricominciò a piangere, di un bel pianto vigoroso che era come musica per le orecchie di Louis. Per piangere così bisognava avere un rifornimento quasi illimitato di ossigeno.

Rachel, con le ginocchia molli, si lasciò cadere sul letto, la testa tra le mani. Tremava da capo a piedi. «Per poco non è morto, vero, Louis? Poco c'è mancato che sof... sof... oh, mio Dio...»

Louis ora andava su e giù per la stanza con il bambino in braccio. Il pianto di Gage si trasformò a poco a poco in un piagnucolio; il piccolo era già mezzo addormentato.

«Con molte probabilità si sarebbe liberato da solo, Rachel. Io gli ho soltanto dato una mano.»

«Ma è andato lì lì», disse lei. Alzò sul marito lo sguardo disorientato e incredulo. «Louis, c'è mancato *un filo.*»

D'improvviso, Louis se la ricordò mentre gli gridava, nella cucina inondata di sole: *...non morirà affatto, non morirà proprio nessuno, qui...*

«Cara», disse, «è un rischio che corriamo tutti. Di continuo.»

Era stato certamente il latte a provocare quel nuovo accesso di vomito. Gage si era svegliato verso mezzanotte, più o meno un'ora dopo che Louis si era addormentato. Piangeva, «come quando aveva fame», e Rachel gli aveva preparato un poppatoio. Si era poi appisolata mentre lui stava ancora succhiando. Circa un'ora più tardi, era cominciata quella crisi di soffocamento.

Niente più latte, sentenziò Louis, e Rachel fu d'accordo, quasi con umiltà. Niente più latte.

Verso le due meno un quarto del mattino, Louis tornò giù

e perse circa un quarto d'ora a cercare il gatto. Durante quelle ricerche, scoprì che la porta di comunicazione tra la cucina e lo scantinato era socchiusa, come lui già sospettava. Si ricordò di sua madre, quando gli raccontava di un gatto che era diventato abilissimo nell'aprire con la zampa certi tipi di porte, più o meno come quella della loro cantina. Si arrampicava su per lo stipite, e tanto armeggiava con la maniglia che la porta si apriva. Un bel giochetto, che però lui non aveva nessuna intenzione di lasciar fare a Church. In fin dei conti, c'era anche un paletto per chiudere la porta della cantina. Trovò Church appisolato sotto la stufa e lo gettò fuori senza tante cerimonie. Nel tornare al suo letto scomodissimo, chiuse di nuovo la porta della cantina.

E stavolta mise il paletto.

29

Il mattino dopo, la temperatura di Gage era quasi normale. Aveva le guance un po' screpolate, ma in complesso aveva gli occhietti vividi ed era vispo e vivace. All'improvviso, più o meno nel corso di una settimana, il suo incomprensibile chiacchiericcio si era trasformato in un torrente di parole; qualsiasi cosa sentisse dire, si affrettava a imitarla. Quello che Ellie ora voleva fargli dire era «merda».

«Di' merda, Gage», lo incoraggio Ellie, mentre mangiava della pappa d'avena.

«Medda-Gage», reagì amabilmente Gage, che a sua volta aveva davanti della pappa d'avena. Louis gliel'aveva permessa, a condizione che la mangiasse senza latte, solo con un po' di zucchero. E Gage, come sempre, sembrava farcisi lo shampoo.

Ellie soffocò una risatina.

«Di' scoreggia, Gage», lo aizzò.

«Scoeggia-Gage», ripeté lui, sorridendo attraverso la pappa d'avena che gli impiastricciava la faccia. «Scoeggia e medda.»

Ellie e Louis scoppiarono a ridere. Era impossibile non farlo.

Rachel non sembrava altrettanto divertita. «Per questa mattina volgarità ne ho sentite abbastanza, direi», protestò, servendo le uova a Louis.

«Medda-scoeggia-scoeggia-medda», intonò allegramente Gage, ed Ellie nascose la risata dietro la mano. La bocca di Rachel tremolò un pochino e Louis pensò che la moglie aveva una cera migliore, nonostante, avesse dormito poco. In buona parte sarà sollievo, pensò Louis. Gage stava meglio e lei era a casa.

«Non dirlo, Gage», raccomandò Rachel.

«Bello, bello», disse Gage, come cambiando discorso, e rigettò tutta la pappa d'avena che aveva mangiato.

«oh, no!» strillò disgustata Ellie, e fuggì via dalla tavola.

A questo punto, Louis perse il controllo di sé. Non poteva farci niente. Cominciò a ridere fino a ridursi in lacrime e a piangere al punto da ricominciare a ridere convulsamente. Rachel e Gage lo fissavano come se fosse impazzito.

No, avrebbe potuto dir loro Louis. *Sono stato pazzo, ma ora credo di essere rinsavito del tutto. Lo penso proprio.*

Non sapeva se fosse davvero passata oppure no, ma sembrava di sì: forse, sarebbe stato sufficiente.

E per un po', se non altro, lo fu.

30

Il virus di Gage durò una settimana, poi si esaurì. Di lì a un'altra settimana, il piccolo si mise a letto con una bronchite. Quella la prese anche Ellie, e poi Rachel; durante il periodo prima di Natale, tutti e tre giravano per casa tossendo e starnutendo come tanti vecchi e asmatici cani da caccia. Louis non la prese e Rachel sembrava quasi fargliene una colpa.

L'ultima settimana di università fu davvero massacrante per Louis, Ste-

ve, Surrendra e la Charlton. Niente influenza — non ancora, per lo meno — ma un gran numero di bronchiti e diversi casi di mononucleosi e di polmoniti. Due giorni prima che i corsi si chiudessero per le vacanze natalizie, sei studenti ubriachi e malconci vennero trasportati in infermeria dai loro preoccupatissimi amici. Vi furono alcuni momenti di confusione che ricordavano in maniera raccapricciante il caso Pascow. Tutti e sei, quei maledetti idioti, si erano ammassati su un toboga di media lunghezza (il sesto si era praticamente seduto sulle spalle dell'uomo di coda, da quel che Louis aveva potuto ricostruire) e si erano accinti a pilotare il toboga giù per la collina. Molto divertente. Solo che il toboga, dopo avere acquistato molta velocità, era uscito di pista ed era finito contro un albero. Risultato, due braccia rotte, un polso rotto, un totale di sette costole fratturate, una commozione cerebrale, più contusioni troppo numerose per poterle contare. Soltanto il ragazzo salito sulle spalle dell'ultimo della fila ne era uscito del tutto indenne. Quando il toboga aveva urtato l'albero quel fortunato era volato via ed era finito a capofitto in un mucchio di neve. Raccattare quei rottami umani non era stato divertente e Louis, mentre dava punti, bendava e fissava in fondo a svariate pupille, si era sfogato a dirne di tutti i colori a quei ragazzi; ma più tardi, raccontandolo a Rachel, aveva di nuovo riso fino alle lacrime. Rachel l'aveva guardato meravigliata, senza capire che cosa ci fosse di tanto divertente, e Louis non aveva potuto dirle che si era trattato di uno stupido incidente, e che qualcuno si era fatto male, ma che tutti se la sarebbero cavata in pochi giorni. La sua risata in parte era di sollievo, ma in parte anche di trionfo: oggi hai vinto tu, Louis.

I casi di bronchite nella sua famiglia cominciarono a esaurirsi più o meno quando la scuola di Ellie chiuse i battenti per le vacanze, il 16 dicembre, e tutti e quattro si disposero a passare un felice Natale di campagna, un po' all'antica. La casa di North Ludlow, che era parsa così estranea quel giorno d'agosto in cui avevano imboccato il viale con l'auto (estranea e perfino ostile, tra Ellie che si era tagliata e Gage che era stato punto da una vespa), non era mai sembrata tanto intima.

La vigilia di Natale, dopo che i bambini si erano finalmente addormentati, Louis e Rachel scesero dalla soffitta come ladri, le braccia cariche di scatole dai vivaci colori: una serie di macchinine da corsa per Gage, che di recente aveva scoperto la gioia delle automobiline, bambole Barbie e Ken per Ellie, una trottola smisurata, vestitini per la bambola, un minuscolo forno con dentro una vera lampadina che si accendeva, altre cosette.

Sedettero tutti e due vicini nel chiarore delle luci dell'albero, a sistemare

i pacchi, Rachel in pigiama di seta da casa, Louis in vestaglia. Lui non ricordava una serata più piacevole di quella. C'era il fuoco acceso nel caminetto e, di tanto in tanto, l'uno o l'altro dei due si alzava per aggiungere un altro pezzo di legno di betulla.

Winston Churchill si strusciò vicino a Louis, a un certo punto, e lui lo scostò con un senso di repulsione quasi distratto: quell'odore! Più tardi, Louis vide Church cercare di acciambellarsi vicino alla gamba di Rachel, e anche Rachel gli diede una spinta accompagnata da uno spazientito: «Vattene!» L'istante dopo Louis vide la moglie strofinare il palmo contro la coscia inguainata di seta, come a volte si fa quando si ha l'impressione di avere toccato qualcosa di sporco e d'infetto. Aveva l'impressione che Rachel non si rendesse nemmeno conto di farlo.

Church si allontanò verso il caminetto di mattoni e si stese senza grazia davanti al fuoco. Grazia quel gatto non ne aveva più, ormai; l'aveva perduta tutta nella notte alla quale Louis raramente si permetteva di pensare. E aveva perso anche qualcos'altro. Louis ne era consapevole, ma aveva impiegato più di un mese per capire cos'era. Church non faceva più le fusa, e sì che una volta aveva uno dei motori più rumorosi, specie quando dormiva. C'erano state sere in cui Louis aveva dovuto alzarsi e andare a chiudere la porta di Ellie per riuscire a prendere sonno.

Ora, dormiva come un sasso. Come un morto.

No, un'eccezione c'era stata: la notte in cui lui si era svegliato, sul divano-letto, con Church acciambellato sul petto come una coperta maleodorante... Church stava facendo le fusa, in quel momento. O almeno, emetteva un suono.

Ma come Jud Crandall sapeva — o intuiva — non tutto era stato negativo. Louis aveva trovato una finestra rotta giù in cantina, dietro la caldaia, e aveva fatto sostituire il vetro, eliminando così un dispendioso spreco di combustibile. Per avere richiamato la sua attenzione sul vetro rotto, che lui forse non avrebbe scoperto chissà per quanto tempo — mesi, forse — Church si era meritato almeno un ringraziamento, da parte sua.

Ellie non voleva più che Church dormisse con lei, d'accordo, ma a volte, mentre guardava la televisione, lasciava che il gatto le saltasse in grembo e si addormentasse. Ma altrettanto spesso lo spingeva giù, dopo pochi minuti, dicendo: «Vai via, Church, puzzi». Gli dava da mangiare regolarmente e con amore, e perfino Gage non disdegnava di dargli un'occasionale tirata di coda... più per amicizia che per cattiveria. Louis ne era convinto. In quei casi, Church andava languidamente a rifugiarsi sotto uno dei radiatori, do-

ve Gage non poteva più toccarlo.

Avremmo notato maggiori differenze in un cane, pensava Louis, *ma i gatti sono animali così indipendenti.* Indipendenti e strani. Misteriosi, perfino. Non gli faceva meraviglia che regine e faraoni dell'antico Egitto volessero che i loro gatti venissero mummificati e chiusi con loro dentro le tombe triangolari, affinché fungessero da spiriti-guida nell'altro mondo. I gatti avevano qualcosa di soprannaturale.

«Che stai facendo, Lou?»

Lui mostrò lo slittino che aveva appena finito di montare, utilizzando dei cavicchi di plastica contenuti in un sacchetto. «Là!»

Rachel indicò il sacchetto, che conteneva ancora tre o quattro ganci. «E quelli cosa sono?»

«Pezzi di ricambio», disse Louis, con un sorriso colpevole.

«Auguriamoci che sia vero. La bambina rischia di rompersi il collo, altrimenti.»

«C'è tempo», ribatté lui, malizioso. «Quello lo farà a dodici anni, quando vorrà esibirsi sul suo nuovo skateboard.»

Lei gemette. «Andiamo, dottore, sii umano!»

Louis si alzò, si portò le mani alle reni e fece ruotare il torso. La spina dorsale scricchiolava. «Abbiamo finito.»

«Sì, sono tutti qui. Ricordi l'altr'anno?» Rise, e Louis sorrise. L'anno precedente, quasi tutto quello che avevano comperato andava montato pezzo per pezzo, ed erano rimasti alzati fino alle quattro del mattino, per ritrovarsi entrambi di cattivo umore e giù di morale. E verso la metà del giorno di Natale, Ellie aveva deciso che le scatole erano molto più divertenti dei giocattoli.

«Bene, andiamo a letto», disse Rachel, «e ti regalerò una cosa anch'io, con un po' d'anticipo.»

«Donna», replicò Louis, ergendosi in tutta la sua statura, «quella è mia di diritto.»

«Ti piacerebbe», rise lei attraverso le dita. In quel momento era sorprendentemente simile a Ellie... e a Gage.

«Solo un momento», disse lui. «C'è ancora una cosa che devo fare.»

Corse allo sgabuzzino dell'anticamera e tornò con uno dei suoi scarponi. Poi tolse il parafuoco. Nel caminetto, ormai, c'erano solo braci.

«Louis, ma che diavolo...»

«Ora vedrai.»

Sulla sinistra del caminetto il fuoco era spento del tutto e c'era un bello

strato di cenere. Louis vi calò sopra lo scarpone, lasciando una profonda traccia. Poi, premette la suola contro i mattoni esterni, servendosene come di un timbro di gomma.

«Fatto», esclamò, dopo avere riportato la scarpa al suo posto. «Ti piace?»

Rachel stava di nuovo ridendo. «Louis, Ellie diventerà matta.»

Durante le ultime due settimane di scuola, Ellie aveva raccolto una voce inquietante che circolava per la scuola, e cioè che Babbo Natale fossero in realtà i genitori. L'idea era stata rafforzata da un Babbo Natale un po' troppo sparuto che Ellie aveva scorto a Bangor, in una gelateria, alcuni giorni prima. Un Babbo Natale che se ne stava seduto su uno sgabello, la barba spostata da un lato in modo da poter mangiare un panino al formaggio. La cosa aveva turbato immensamente Ellie (il panino con il formaggio, in un certo senso, più ancora della barba finta), nonostante le assicurazioni di Rachel che i Babbo Natale dei grandi magazzini erano in realtà degli «aiutanti» mandati in giro dal vero Babbo Natale, il quale era troppo occupato a completare l'inventario e a leggere le letterine arrivate all'ultimo momento, su al Nord, per potersene andare in giro a coltivare le relazioni pubbliche.

Louis rimise a posto con cura il parafuoco. Ora c'erano ben due orme sul loro caminetto, una tra la cenere e l'altra sulla pietra del focolare. Entrambe puntavano verso l'albero di Natale, come se il bravo vecchio avesse toccato terra su un piede e immediatamente si fosse appoggiato sull'altro, scavalcando la reticella, per lasciare i doni assegnati a casa Creed. L'illusione era perfetta, a meno di non notare che erano state lasciate entrambe da un piede sinistro... e Louis dubitava che Ellie fosse tanto analitica.

«Louis Creed, ti amo», dichiarò Rachel, e lo baciò.

«Hai sposato un vincente, piccola», disse Louis, sorridendo. «Tu Stammi vicino e farò di te una stella.»

Si avviarono verso le scale. Lui indicò il tavolino da gioco che Ellie aveva apparecchiato davanti al televisore. C'erano sopra focaccine e un paio di biscotti farciti. C'era anche una lattina di birra. PER TE, BABO NATALE, diceva un biglietto, nel vistoso e legnoso carattere a stampatello di Ellie. «Vuoi una focaccina o un biscotto farcito?»

«Un biscotto», disse lei. Louis apri la birra.

«Una birra a quest'ora mi rovinerà la digestione», osservò.

«Ma va'», ribatté lei, allegramente. «Dai, andiamo.»

Lui posò il barattolo e si toccò improvvisamente la tasca della vestaglia

come se si fosse ricordato di qualcosa; in realtà, aveva avuto presente quel piccolo peso nella tasca per tutta la serata.

«Ecco», disse, «per te. Puoi aprirlo anche subito. È passata la mezzanotte, ormai. Buon Natale.»

Rachel rigirò tra le mani lo scatolino avvolto in carta d'argento e legato con un nastrino di raso blu. «Louis, cos'è?»

Lui alzò le spalle. «Un sapone. Un campione di shampoo. Non mi ricordo, di preciso.»

Lei lo aprì per le scale, vide la scatola di Tiffany e mandò un gridolino. Sollevò lo strato d'ovatta e si arrestò, rimanendo con la bocca leggermente aperta.

«Be'?» domandò lui, in ansia. Non le aveva mai comperato un autentico gioiello ed era sulle spine. «Ti piace?»

Lei drappeggiò la sottile catena d'oro sulle dita tese, in modo che il piccolo zaffiro pendesse contro luce. La pietra girò lentamente su se stessa emanando freddi bagliori azzurri.

«Oh, Louis, è di una bellezza tale...» Lui si accorse che le erano spuntate le lacrime e si sentì a un tempo commosso e allarmato.

«Ehi, pupa, non fare così», disse. «Mettitelo.»

«Louis, non possiamo permettercelo... non puoi permettertelo...»

«Ssst», la zittì lui. «Ho messo da parte ogni tanto un po' di soldi, dallo scorso Natale... e non è così caro come pensi.»

«Quanto costa?»

«Non te lo dirò mai, Rachel», dichiarò solennemente lui. «Un esercito di torturatori cinesi non riuscirebbe a cavarmelo di bocca. Duemila dollari.»

«*Duemila...*» Lei lo abbracciò così forte e in modo così improvviso che per poco egli non ruzzolò per le scale. «Louis, tu sei matto!»

«Mettitelo al collo», ripeté lui.

L'aiutò ad allacciarselo, poi lei si girò e disse: «Voglio andare ad ammirarmi allo specchio».

«Ammirati pure», acconsentì lui. «Io metterò fuori il gatto e spegnerò la luce.»

«Mentre lo facciamo», aggiunse lei, fissandolo proprio negli occhi, «intendo levarmi tutto tranne questo.»

«Spicciati ad ammirarti, allora», raccomandò Louis, e lei rise.

Louis tirò su Church e se lo mise sul braccio: non si serviva più della scopa, ormai. Nonostante tutto, pensava d'essersi quasi riabituato al micio. Andò verso l'entrata di servizio, spegnendo le luci via via. Quando apri la

porta di comunicazione tra la cucina e il garage, un po' d'aria fredda gli turbinò attorno alle caviglie.

«Buon Natale anche a te, Ch...»

S'interruppe. Sullo stoino c'era un corvo *morto.* La testa era maciullata. Un'ala era stata strappata via e giaceva discosta dal corpo come un pezzo di carta carbonizzato. Immediatamente Church si divincolò per essere rimesso a terra e si mise ad annusare con interesse l'uccello stecchito. Poi, a orecchie basse, allungò di scatto la testa e, prima che Louis potesse distogliere lo sguardo, aveva già strappato al corvo uno degli occhi ormai vitrei.

Church colpisce ancora, pensò Louis con un senso di nausea, e girò la testa: non prima, però, d'avere visto l'occhiaia vuota e sanguinante del corvo. *Non dovrebbe farmi impressione, ho visto di peggio, sì, Pascow, per esempio, Pascow era peggio di così, molto peggio...*

Ma gli faceva impressione, invece. Il suo stomaco si ribellava, l'eccitazione sessuale che era andata montando in lui si era improvvisamente afflosciata. *Cristo, quel corvo è grosso quasi quanto lui. Deve averlo colto proprio di sorpresa.*

Bisognava spazzar via tutto. Nessuno gradiva un omaggio del genere proprio la mattina di Natale. E toccava a lui, vero? Certo. A lui e a nessun altro. L'aveva ammesso nel suo subconscio fino dalla sera in cui i suoi erano tornati, quando di proposito aveva fatto cadere le gomme sul topo che Church aveva ucciso e maciullato.

Il cuore di un uomo è fatto di un terreno più roccioso, Louis.

Il pensiero era talmente nitido, talmente tridimensionale e sonoro, che Louis trasalì, come se Jud si fosse materializzato accanto a lui e avesse parlato a voce alta.

Un uomo ci coltiva quello che può... e ne ha cura.

Church era sempre chino con avidità sull'uccello morto. Ora stava lavorandosi l'altra ala. C'era come un fruscio tenebroso mentre Church tirava in qua e in là, in qua e in là...

Improvvisamente Louis mollò un calcio a Church, che venne in parte sollevato in aria per ricadere sulle zampe posteriori. Si allontanò, allora, regalandogli un'altra delle sue sinistre occhiate giallo-verdastre. «Mangia me», disse in un sibilo Louis, quasi soffiando anche lui, come un gatto.

«Louis?» Dall'alto, arrivò debolmente la voce di Rachel. «Non vieni a letto?»

«Vengo subito», gridò di rimando lui. *Devo prima far sparire questo macello, sai, Rachel? Perché tocca a me.* Cercò a tentoni l'interruttore che

accendeva la luce nel garage. In fretta tornò verso l'armadietto sotto il lavello e prese uno dei soliti sacchi di plastica. Tornato in garage, staccò la pala dal chiodo, raschiò via il corvo da terra e lo fece cadere dentro il sacco. Poi spalò via anche l'ala staccata. Fece un nodo al sacco e lo gettò nel bidone dall'altro lato della macchina. Il tempo di fare tutto questo, e le sue caviglie erano intorpidite dal gelo.

Church si era fermato presso l'uscita del garage. Louis accennò un gesto di minaccia con la pala, e quello scomparve come acqua nera.

Di sopra, Rachel era distesa sul letto, senz'altro addosso che la catenina con lo zaffiro... come promesso. Gli sorrise pigramente. «Come mai ci hai messo tanto?»

«La luce sopra il lavello era fulminata», mentì Louis. «Ho cambiato la lampadina.»

«Vieni qui», disse lei, tirandolo dolcemente verso di sé. Non per la mano. «Lui sa se stavi dormendo», gli canterellò sottovoce; un sorriso le incurvava gli angoli delle labbra. «Lui sa se sei sveglio... oh povera me, Louis, che cos'è?»

«Qualcosa che si è appena svegliato, credo», rispose lui, lasciando scivolar via la vestaglia. «Forse dovremmo cercare di vedere se riusciamo a farlo riaddormentare prima che arrivi Babbo Natale, che ne dici?»

Lei si sollevò su un gomito; Louis ne avvertì l'alito, caldo e dolce.

«Lui sa se hai fatto il bravo o il cattivo... perciò fa' il bravo, mi raccomando... Sei stato un bravo bambino, Louis?»

«Credo di si», rispose lui, con voce non del tutto ferma.

«Vediamo se sa di buono come sembra», disse lei.

L'amplesso li sommerse, ma dopo Louis non si ritrovò a scivolar via come di solito gli accadeva e ad addormentarsi in pace con se stesso, con la sua compagna e con la vita. Giacque nel buio della notte di Natale, ad ascoltare il respiro regolare e profondo di Rachel e a pensare all'uccello morto là sulla soglia: il regalo di Natale di Church per lui.

Tienimi sempre a mente, dottor Creed. Ero vivo, poi ero morto e ora sono vivo di nuovo. Ho fatto il circuito completo e ora sono qui per dirti che dall'aldilà si torna con la valvola delle fusa bruciata e con il gusto della caccia; sono qui per dirti che un uomo coltiva quello che può e ne ha cura. Non dimenticarlo, dottor Creed, faccio parte di quello che cresce nel tuo cuore, ora; c'è tua moglie, tua figlia, tuo figlio... e io. Ricorda il segreto e abbi cura del tuo giardino.

A un certo punto della notte, Louis si addormentò.

31

L'inverno passava. La fede di Ellie in Babbo Natale venne ristabilita — provvisoriamente, almeno — dalle orme sul focolare. Gage aprì magistralmente i suoi regali, soffermandosi ogni tanto a mettere in bocca una confezione natalizia dall'aspetto particolarmente invitante. E quell'anno, entrambi i bambini decisero, entro il pomeriggio di Natale, che le scatole erano più divertenti dei giocattoli.

I Crandall vennero a passare l'ultimo dell'anno e a bere l'*eggnog*, una bevanda calda a base di latte e uova che era una specialità di Rachel. Louis si sorprese a esaminare Norma mentalmente. Lei aveva un aspetto pallido e quasi trasparente che egli aveva già visto. Sua nonna avrebbe detto che Norma stava cominciando a «venir meno», e a pensarci bene era un'espressione appropriata. All'improvviso le sue mani, così gonfie e deformate dall'artrite, sembravano coperte di macchie scure. I capelli sembravano più radi. I Crandall se ne andarono verso le dieci e i Creed aspettarono l'anno nuovo insieme, davanti alla televisione. Fu l'ultima volta che Norma mise piede in casa loro.

Durante le ferie di Louis il tempo fu incerto e piovoso, tale da consentire un buon risparmio di combustibile, ma uggioso e deprimente. Louis lavorò per casa, costruendo scaffali per i libri, mensole per sua moglie e un modellino di *Porsche* per sé. Quando, il 23 gennaio, i corsi ripresero, Louis fu ben contento di tornare all'università.

L'influenza alla fine arrivò: un'epidemia piuttosto grave colpì il campus meno di una settimana dopo l'inizio del semestre primaverile, e lui non sapeva più come tener testa a tutto: si ritrovava a lavorare dieci e a volte dodici ore al giorno, e a tornare a casa assolutamente sfinito... ma tutto sommato soddisfatto.

Il lungo periodo di scirocco s'interruppe il 29 gennaio con un mutamento improvviso: una tempesta di neve seguita da una settimana di freddo intenso. Louis stava controllando i progressi del braccio rotto di un giovane, il quale si augurava disperatamente — e vanamente, secondo l'opinione di Louis — di essere in grado di giocare a baseball in primavera, quando una delle inservienti mise dentro la testa per avvertirlo che c'era sua moglie al telefono.

Louis andò nel suo studio per prendere la chiamata. Rachel stava pian-

gendo e subito lui si allarmò. *Ellie*, pensò. *È caduta dallo slittino e si è rotta un braccio. O si è fratturata il cranio.* Atterrito, si rivide davanti i ragazzi del toboga.

«Non sarà uno dei bambini, spero. Rachel?»

«No, no», rispose lei, piangendo più forte. «Non c'entrano i bambini. Si tratta di Norma, Lou. È morta questa mattina. Verso le otto, ha detto Jud, subito dopo la prima colazione. È venuto a sentire se c'eri e gli ho detto che eri andato via un'ora fa. È... Lou, se vedessi, sembra così inebetito e smarrito... così *vecchio*... Grazie al cielo Ellie era già andata via e Gage è troppo piccolo per capire...»

Louis aggrottò la fronte e, nonostante quella terribile notizia, fu sull'atteggiamento di Rachel che si concentrò la sua attenzione. Per sua moglie quella morte era un segreto, un terrore, e bisognava tenerla nascosta ai bambini, soprattutto tenerla nascosta ai bambini, proprio come la mentalità vittoriana aveva ritenuto di dover nascondere ai bambini la cruda e disdicevole verità sui rapporti sessuali.

«Oh, Dio», commentò. «Cos'è stato, il cuore?»

«Non lo so», rispose Rachel. Non piangeva più, ma la voce era rauca e alterata. «Puoi venire a casa, Louis? Sei suo amico, credo che abbia bisogno di te, povero Jud.»

Sei suo amico.

Be', è vero, si disse Louis, con una punta di meraviglia. *Mai mi sarei aspettato di avere per amico un vecchio di ottant'anni, eppure è proprio così.* E subito gli venne in mente che conveniva a entrambi essere amici, considerato il segreto che condividevano. C'era da supporre che Jud avesse saputo che erano amici molto prima che lo comprendesse Louis. Jud gli era stato accanto, in quell'occasione, e nonostante quanto era accaduto in seguito, nonostante i topi, nonostante il corvo, aveva preso la decisione giusta... o, se non proprio giusta, se non altro la più compassionevole. Ora lui avrebbe fatto quello che poteva per Jud, e se questo significava stargli accanto perché la moglie era morta, l'avrebbe fatto.

«Vengo subito», disse, e riagganciò.

32

Non era stata una crisi cardiaca. Era stato un fatto cerebrale, improvviso e probabilmente indolore. Quando Louis telefonò a Steve Masterton, nel pomeriggio, e gli raccontò quello che era successo, Steve disse che a lui

non sarebbe dispiaciuto affatto andarsene in quel modo.

«A volte Dio tentenna», fu il commento di Steve, «a volte ti punta il dito contro e ti ordina di mollare tutto.»

Rachel non volle parlarne e non permise a Louis di parlarne con lei.

Ellie, più che sconvolta, fu sorpresa e interessata: reagì, secondo Louis, com'era logico che si reagisse a sei anni: volle sapere se la signora Crandall era morta con gli occhi aperti o chiusi. Louis disse che non lo sapeva.

Jud, tutto sommato, stava reagendo bene, se si considerava che la defunta aveva diviso l'esistenza con lui per quasi sessant'anni. Louis trovò il vecchio — quel giorno sembrava davvero un vecchio di ottantatré anni — seduto in cucina da solo, a fumare una Chesterfield, a bere una bottiglia di birra e a fissare verso il soggiorno come se non vedesse niente.

Guardò in su, quando Louis entrò, e disse: «Be', se n'è andata, Louis». Lo disse in modo così chiaro e sbrigativo da far pensare che ancora non avesse registrato la realtà fino in fondo: che non l'avesse afferrata del tutto. Poi, Louis vide che la bocca gli tremava e che si copriva gli occhi con una mano. Gli si avvicinò e gli mise un braccio attorno alle spalle. Jud, allora, cedette al pianto. Aveva compreso, eccome: sua moglie era morta.

«Piangi, Jud, ti fa bene», mormorò Louis. «Lei vorrebbe sapere che piangi un poco, credo. Probabilmente se la prenderebbe a male, se tu non lo facessi.» A sua volta aveva il pianto nella voce. Jud lo strinse forte a sé e lui ricambiò la stretta.

Jud pianse per una decina di minuti, poi la tempesta passò. Louis ascoltò allora le cose che il vecchio aveva da raccontare: ascoltò con attenzione, da medico oltre che da amico. Ascoltò per cogliere eventuali anomalie nella conversazione di Jud; per vedere se Jud aveva ben chiaro il senso del «quando» (inutile controllarlo sul «dove», non avrebbe dimostrato niente, perché il «dove», per Jud Crandall, era sempre stato Ludlow, nel Maine); ascoltò soprattutto per cogliere l'eventuale uso del nome di Norma al presente. Non risultava affatto che Jud stesse perdendo il dominio di sé. Non era insolito per due vecchi coniugi andarsene quasi con la mano nella mano, a un mese, una settimana, perfino un giorno di distanza. Lo choc, probabilmente, o forse un bisogno interno anche più profondo di raggiungere quello che se n'era andato (era un pensiero, questo, che Louis non avrebbe avuto prima dell'episodio di Church; scopriva che molte delle sue riflessioni riguardanti lo spirituale e il soprannaturale avevano subito un cambiamento sottile e tuttavia profondo). La sua conclusione era che Jud stesse soffrendo duramente, ma forse ancora *compos mentis.* Non avvertiva in lui

alcuna traccia di quella trasparente fragilità che sembrava circondare Norma la sera dell'ultimo dell'anno, quando tutti e quattro si erano seduti nel soggiorno di casa Creed a bere l'*eggnog*.

Jud si portò una bottiglia di birra dal frigorifero, la faccia ancora rossa e gonfia per il pianto.

«È un po' presto, per bere», disse, «ma da qualche parte del mondo il sole sta tramontando e, date le circostanze...»

«Non dire altro», pregò Louis, e stappò la birra. Guardò Jud. «Vogliamo bere a lei?»

«Sarà meglio, sì», rispose Jud. «Avresti dovuto vederla a sedici anni, Louis, tornare dalla chiesa con la giacca sbottonata... ti sarebbero schizzati gli occhi dalla testa. Avrebbe potuto indurre il diavolo a giurarle di non bere più un goccio. Grazie a Dio non ha mai chiesto a me di farlo.»

Louis assentì e levò un poco la bottiglia. «A Norma», disse.

Jud fece tintinnare la bottiglia contro quella di Louis. Piangeva di nuovo, ma stava anche sorridendo. Assentì. «Che la pace sia con lei, e che non ci sia nessuna maledetta artrite dov'è ora.»

«Amen», concluse Louis, e bevvero.

Fu l'unica volta in cui Louis vide Jud bere oltre misura, senza tuttavia perdere la sua lucidità. Si abbandonò ai ricordi; fluiva da lui un vero torrente di care memorie e di aneddoti, ricchi di colore, limpidi e talvolta avvincenti. Eppure, tra l'una e l'altra storia del passato, Jud si occupava del presente in un modo che Louis non poté fare a meno di ammirare; se fosse stata Rachel a cadere morta all'improvviso, dopo il pompelmo e il pane e burro del mattino, non sapeva se avrebbe reagito altrettanto bene.

Jud telefonò all'agenzia di pompe funebri di Bangor e prese tutti gli accordi che era possibile concludere per telefono; fissò poi un appuntamento per l'indomani, onde definire il resto. Sì, voleva che fosse imbalsamata; la voleva con un certo abito, che avrebbe fornito lui; sì, avrebbe portato anche la biancheria; no, non voleva che l'agenzia fornisse le scarpe speciali che si allacciavano dietro. Avevano qualcuno che potesse lavarle i capelli? L'ultima volta se li era lavati il lunedì sera, perciò erano sporchi, ormai. Ascoltò, e Louis, che aveva avuto uno zio impresario funebre, sapeva che il direttore stava spiegando a Jud che questo faceva parte del servizio. Jud assentì, ringraziò, tornò ad ascoltare. Sì, disse, era d'accordo che venisse truccata, ma con mano molto leggera. «È morta, e la gente lo sa», spiegò, accendendo una Chesterfield. «Non è il caso di farne una mascherata.» La

bara doveva rimanere chiusa durante il funerale, disse poi al direttore con calma autorità, ma aperta il giorno precedente, durante la veglia funebre. Norma doveva essere sepolta nel cimitero di Mount Hope, dove nel 1951 avevano acquistato una tomba per ciascuno. Aveva le carte sottomano e diede all'impresario il numero del lotto, affinché là potessero cominciare i preparativi: H-101. Per sé aveva l'H-102, spiegò in seguito a Louis.

Riagganciò, guardò Louis e commentò: «Il più bel cimitero del mondo, per quanto mi riguarda, è proprio lì a Bangor. Apriti un'altra birra se vuoi, Louis. Qui ci vorrà ancora del tempo».

Louis stava per rifiutare — si sentiva già un po' alticcio — quando nella sua mente si formò, chissà perché, un'immagine grottesca: Jud che spingeva la salma di Norma attraverso i boschi, verso il terreno di sepoltura dei micmac, al di là del cimitero degli animali.

Ebbe su di lui l'effetto di uno schiaffo. Senza una parola, si alzò e andò a prendere un'altra birra nel frigorifero. Jud approvò con un cenno e formò un altro numero telefonico. Verso le tre del pomeriggio, quando Louis tornò a casa per un panino e un po' di minestra, Jud era già molto a buon punto nell'organizzare le esequie della moglie; passava da una cosa all'altra come chi stia programmando un pranzo piuttosto impegnativo. Aveva telefonato alla chiesa metodista di Ludlow, dove avrebbe avuto luogo il funerale, e all'amministrazione del cimitero di Mount Hope; erano due telefonate che avrebbero fatto anche quelli dell'agenzia funebre, ma Jud aveva chiamato per primo, per una forma di cortesia. Era un gesto al quale ben pochi pensavano... o forse ci pensavano, ma raramente avevano la forza di farlo. Louis ammirava Jud più che mai, per questo. Più tardi, Jud telefonò ai pochi parenti superstiti di Norma e suoi, sfogliando una vecchia e malconcia rubrichetta d'indirizzi dalla copertina di pelle, per trovare i numeri.

Louis provava grande ammirazione per lui... e affetto? Sì, gli salì la conferma dal cuore. E affetto.

Quando Ellie venne giù in pigiama, quella sera, per il bacio della buonanotte, domandò a Louis se la signora Crandall sarebbe andata in cielo. O meglio, bisbigliò la domanda a Louis, quasi avesse compreso che era meglio non farsi sentire. Rachel era in cucina, stava preparando un pasticcio di pollo che intendeva portare l'indomani a Jud.

In casa Crandall, c'erano tutte le luci accese. C'erano auto parcheggiate nel viale e lungo il ciglio della strada. La veglia funebre si sarebbe svolta l'indomani, presso l'agenzia di pompe funebri, ma quella sera la gente era lì

per confortare Jud come meglio poteva, per aiutarlo a ricordare e per celebrare il trapasso di Norma: quello che Jud nel pomeriggio aveva definito «il suo precedermi». Tra le due case, soffiava gelido il vento di febbraio e la strada era tutta chiazze di ghiaccio sudicio. La parte più rigida dell'inverno del Maine incombeva su di loro.

«Be', proprio non lo so, cara», disse Louis, prendendo in braccio Ellie. Alla televisione era in atto una sparatoria. Un uomo stava cadendo, colpito a morte, ma nessuno di loro due ci fece caso. Louis si rese conto — con un senso di disagio — che probabilmente Ellie la sapeva molto più lunga su Paperino e su l'Uomoragno che non su Mosè, Gesù e San Paolo. Era figlia di un'ebrea non praticante e di un metodista indifferente e, di conseguenza, sullo *spiritus mundi* doveva avere idee quanto mai vaghe: non miti e neppure sogni, ma sogni di sogni. *Ed è tardi, ora,* pensò lui. *Ha cinque anni soltanto, ma è già tardi. Oh, Cristo, è subito tardi per tutto, sempre.*

Ma Ellie lo guardava e bisognava dirle qualcosa.

«La gente crede a ogni sorta di cose a proposito di quello che ci accadrà dopo morti. C'è chi pensa che andremo in paradiso o all'inferno. C'è chi crede che nasceremo di nuovo, come bambini...»

«Sì, lo so, la carnazione. L'ho visto in un film.»

«Si dice reincarnazione, ma a quanto pare il concetto l'hai capito. I cattolici credono nel paradiso e l'inferno, ma credono anche che ci sia un posto chiamato limbo e un altro che si chiama purgatorio. E gli indù e i buddisti credono nel Nirvana...»

C'era un'ombra sulla parete della sala da pranzo. Rachel. Stava ascoltando.

Louis continuò, più lentamente.

«Probabilmente chissà quanti ce ne sono ancora. Ma stringi stringi, Ellie, la verità è questa: nessuno lo sa. La gente dice di saperlo, ma in realtà fa un atto di fede. Tu sai che cos'è la fede?»

«Be'...»

«Noi siamo qui, seduti sulla mia poltrona», spiegò Louis. «Pensi che la mia poltrona sarà qui anche domani?»

«Sì, certo.»

«Allora hai fede che sarà qui. Combinazione, ho fede anch'io, come te. La fede è credere che una cosa sarà, o è. Mi segui?»

«Sì.» Ellie assentì convinta.

«Ma noi non sappiamo se davvero ci sarà. In fin dei conti, qualche matto ladro di poltrone potrebbe introdursi in casa e portarsela via, giusto?»

Ellie fece una risatina. Louis sorrise.

«Ma abbiamo fede che non accadrà. La fede è una cosa grande, e le persone veramente religiose vorrebbero convincerci che fede e conoscenza sono la stessa cosa, ma per conto mio non lo credo affatto. Perché ci sono troppe idee diverse sull'argomento, capisci? Quel che sappiamo è questo: quando moriamo, le cose che possono succedere sono due. O le nostre anime e i nostri pensieri sopravvivono in qualche modo all'esperienza della morte, oppure no. Se sopravvivono, le possibilità che si aprono davanti a noi sono infinite. Se non sopravvivono, è tutto cancellato. Fine.»

«Come quando ci si addormenta?»

Lui ci pensò su, poi rispose: «Direi piuttosto, come quando ci fanno l'anestesia».

«Tu in che cosa hai fede, papà?»

L'ombra sulla parete si mosse e tornò a fermarsi.

Per buona parte della sua vita da adulto — dai tempi dell'università, più o meno — lui aveva creduto che la morte fosse la fine. Aveva assistito a molti trapassi e non aveva mai sentito un'anima fischiargli all'orecchio come un proiettile, nell'andare verso... mah; non l'aveva forse pensato anche per la morte di Victor Pascow? Era stato d'accordo con il docente di psicologia: le esperienze sull'aldilà riportate da riviste scientifiche e poi divulgate dalla stampa popolare indicavano probabilmente un'ultima barriera di resistenza mentale contro l'impeto travolgente della morte: l'infinita capacità d'inventiva della mente umana, che teneva a bada la follia fino alla fine, costruendosi un'allucinazione d'immortalità. Allo stesso modo aveva concordato con un compagno di dormitorio il quale, quando Louis faceva il secondo anno, aveva sostenuto durante una lunga discussione che la Bibbia era sospettosamente ricca di miracoli, cessati poi quasi completamente durante l'era della razionalità («cessati totalmente», aveva detto dapprima, ma era stato poi costretto a fare un po' di marcia indietro da altri, i quali affermavano con una certa autorità che vi fossero ancora un sacco di cose strane, piccole sacche di perplessità in un mondo divenuto un luogo pulito e bene illuminato, almeno in senso generale: per esempio, c'era la Sacra Sindone, che era sopravvissuta a qualsiasi tentativo di smitizzazione). «Così Cristo avrebbe resuscitato Lazzaro dalla tomba», aveva continuato a dire quel compagno — il quale era poi diventato uno stimatissimo uomo d'affari a Dearborn, nel Michigan —«d'accordo, mi sta bene. Se devo mandarla giù, posso anche farlo. Ma voglio vedere il certificato di morte: mi sono spiegato bene? Non metto in dubbio che sia uscito dalla

tomba. Voglio solo vedere il certificato di morte originale. Sono come San Tommaso quando diceva che avrebbe creduto alla resurrezione di Cristo solo dopo aver guardato attraverso i fori dei chiodi e dopo aver messo il dito nella piaga del costato. Per quanto mi riguarda, il vero medico era lui, non Luca.»

No, lui non aveva mai creduto nella resurrezione. Per lo meno sicuramente mai prima di Church.

«Io credo che ci sia un aldilà», rispose lentamente a sua figlia. «Ma su come potrà essere, non ho opinioni. Potrebbe essere diverso a seconda delle persone. Potrebbe darsi che uno ottenga le cose in cui ha sempre creduto. Ma che ci sia un aldilà lo credo, e sono convinto che la signora Crandall è probabilmente in qualche luogo dove può essere felice.»

«Hai fede in questo», disse Ellie. Non era una domanda.

Il tono era riverente.

Louis sorrise, tra compiaciuto e imbarazzato. «Penso proprio di sì. E ho fede che sia ora per te di andare a nanna. Proprio come dieci minuti fa.»

La baciò due volte, una sulle labbra, una sul nasino.

«Pensi che ci sia anche per gli animali?»

«Sì», rispose lui, senza riflettere, e per poco non aggiunse: *Specialmente per i gatti.* Per un attimo, le parole gli tremarono materialmente sulle labbra ed ebbe l'impressione di impallidire, mentre si sentiva raggelare.

«Bene», concluse lei, e scivolò a terra. «Devo andare a dare un bacio alla mamma.»

«Giusto.»

La guardò allontanarsi. Dalla soglia della sala da pranzo, lei si voltò e disse: «Ero proprio una sciocca quel giorno a proposito di Church, vero? Piangere in quel modo».

«No, cara», assicurò lui. «Non eri sciocca affatto.»

«Se morisse ora, potrei adattarmi», disse Ellie, e subito parve meditare sul pensiero che aveva appena espresso ad alta voce, quasi ne fosse lievemente sbalordita. Poi aggiunse, come trovandosi d'accordo con se stessa: «Potrei di certo». E se ne andò in cerca di Rachel.

Più tardi, a letto, Rachel disse: «Ho sentito di che cosa parlavi con lei».

«E non approvi?» domandò Louis. Aveva deciso che la cosa migliore fosse di mettere le carte in tavola, se era questo che Rachel voleva.

«No», rispose Rachel, con un'esitazione insolita in lei. «No, Louis, non si tratta di questo. Solo mi... spaventa. E tu mi conosci. Quando qualcosa

mi spaventa, mi metto sulla difensiva.»

Louis non ricordava di avere mai sentito Rachel esprimersi tanto a fatica, e subito divenne molto più cauto di quanto fosse stato con Ellie. Sentiva di trovarsi in un campo minato.

«Di che cosa hai paura? Di morire?»

«Non io. A questo neppure ci penso... ora. Ma quand'ero bambina, sì, ci pensavo molto. Ci perdevo il sonno. Sognavo di mostri che venivano a divorarmi nel mio letto, e tutti assomigliavano a mia sorella Zelda.»

Già, pensò Louis. *Ci siamo; alla fine, dopo che siamo sposati da tanto tempo, ci siamo.*

«Non parli molto di lei», osservò.

Rachel sorrise e gli sfiorò la faccia. «Sei caro, Louis. Non parlo mai di lei. Cerco addirittura di non pensarci.»

«Ho sempre pensato che avessi le tue ragioni.»

«Le avevo. E le ho.»

Rachel tacque, riflettendo.

«Io so solo che è morta di meningite cerebrospinale...»

«Di meningite cerebrospinale», ripeté lei. «In casa, fotografie sue non ce ne sono più.»

«C'è il ritratto di una ragazzina nello studio di tuo padre...»

«Nel suo studio, sì. L'avevo dimenticato. E mia madre porta ancora una foto nel portafoglio, credo. Zelda aveva due anni più di me. Si ammalò... e stava là nella camera verso il cortile... stava in quella camera come un segreto vergognoso, Louis, moriva là dentro, mia sorella moriva in quella stanza ed era proprio questo, un segreto vergognoso... era sempre un segreto di cui vergognarsi!»

All'improvviso Rachel crollò del tutto, e nel modo crescente in cui singhiozzava Louis lesse, allarmato, le avvisaglie di una crisi isterica. Tentò di accarezzarle una spalla, che gli venne sottratta nell'attimo stesso in cui lui la sfiorò. Fece in tempo a sentire solo il fruscio della camicia da notte sotto i polpastrelli.

«Rachel... cara... no...»

«Non dirmi di non piangere, Louis. Non dire niente. Se adesso trovo la forza di dire tutto, poi non vorrò parlarne mai più. E stanotte probabilmente non chiuderò occhio, sono sicura.»

«È stato così orribile?» domandò lui, conoscendo già la risposta. Questo spiegava tante cose, e perfino particolari che prima lui non aveva mai messo in relazione o, tutt'al più, solo molto vagamente, all'improvviso gli si

chiarivano. Rachel, per esempio, non aveva mai partecipato a un funerale insieme con lui: nemmeno a quello di Al Locke, uno studente loro amico rimasto ucciso quando, in motocicletta, si era scontrato con un autobus. Al era stato un frequentatore assiduo del loro primo appartamento e Rachel gli aveva sempre voluto bene. Eppure, non era andata al suo funerale.

Era malata quel giorno, ricordò all'improvviso Louis. *Aveva l'asiatica, il febbrone. Però il giorno dopo stava bene di nuovo.*

Poi si corresse: *stava bene di nuovo dopo il funerale.* Ricordò d'avere pensato già allora che quel malessere fosse di natura psicosomatica.

«È stato orribile, sì. Peggio di quello che puoi immaginare, Louis. La vedevamo declinare giorno per giorno, senza poter far niente. Soffriva. Il suo corpo sembrava... sembrava restringersi, ritirarsi in se stesso... le spalle s'ingobbivano, la faccia era diventata una maschera. Le mani erano come le zampe degli uccelli. A volte dovevo darle da mangiare. Soffrivo all'idea, ma lo facevo e non mi lamentavo. Quando il dolore cominciò a diventare troppo forte, presero a somministrarle delle droghe: leggere, da principio, poi tali che se fosse vissuta l'avrebbero ridotta una tossicomane. Ma naturalmente tutti sapevano che non sarebbe vissuta. Immagino che per questo sia un... un segreto per tutti noi. Perché volevamo che morisse, Louis, ce l'auguravamo, e non soltanto perché così lei avrebbe smesso di soffrire, ma perché noi avremmo smesso di soffrire, perché stava cominciando ad assomigliare a un mostro, e stava cominciando a essere un mostro... oh Cristo chissà come ti sembra orribile quello che dico...»

Si era presa la faccia tra le mani.

Louis la sfiorò gentilmente. «Rachel, non suona orribile affatto.»

«Ma sì!» gridò lei. «Sì!»

«Suona semplicemente vero. Spesso chi è vittima di una lunga malattia si trasforma in un mostro sgradevole e pieno di pretese. L'idea del paziente che sopporta santamente le sue pene è soltanto una finzione letteraria. Prim'ancora che il decubito attacchi un malato costretto a rimanere a letto, quel malato — lui o lei, è lo stesso — ha già cominciato a diffondere intorno a sé la disperazione. Chi soffre non può farci niente, ma questo non migliora la sorte dei poveretti che devono occuparsene.»

Lei lo fissava, stupita, quasi speranzosa. Poi, la sfiducia ritornò. «Te lo stai inventando.»

Lui le sorrise. «Vuoi che ti mostri i testi? E le statistiche sui suicidi? Vuoi vederle? Nelle famiglie dove un paziente irrecuperabile è stato curato in casa, il tasso dei suicidi va alle stelle nei sei mesi successivi alla morte

del malato.»

«Il suicidio!»

«Chi ingoia pillole, chi mette in bocca il tubo del gas, o si spara un colpo di rivoltella. L'odio... lo sfinimento... il disgusto... la pena...» Louis alzò le spalle, premendo i pugni l'uno contro l'altro. «I superstiti hanno l'impressione d'avere commesso un omicidio. E così escono di scena.»

Sulla faccia gonfia di pianto di Rachel andava diffondendosi una strana, dolorosa luce di sollievo. «Era esigente... perfida. A volte bagnava il letto di proposito. Mia madre le domandava se voleva essere accompagnata in bagno... e in seguito, quando non poteva più alzarsi, se voleva la padella... e Zelda diceva di no... e poi faceva la pipì nel letto, così mia madre, o mia madre e io, eravamo costrette a cambiare le lenzuola... e lei diceva che era stato involontario, ma si vedeva benissimo che nei suoi occhi c'era un risolino. Si vedeva benissimo, Louis. La stanza puzzava sempre di urina e di medicinali... c'erano bottiglie di un calmante che aveva lo stesso odore di un certo sciroppo per la tosse, e quell'odore c'era sempre...

certe notti mi sveglio... perfino ora mi sveglio, mi sembra di sentir quell'odore... e penso... se non sono del tutto sveglia... penso: ma è morta Zelda? Sì o no?... penso...»

Rachel trattenne il respiro. Louis le prese la mano e gliela serrò con forza, quasi con rabbia.

«Quando la cambiavamo, vedevamo che aveva la schiena tutta contorta e nodosa. Verso la fine, Louis, sembrava che... che il sedere le fosse arrivato su su fino alla vita.»

Ora gli occhi di Rachel avevano lo sguardo vitreo e inorridito di un bambino mentre ricorda un incubo ricorrente dal potere orrendo.

«E a volte mi toccava con quelle... quelle mani ad artiglio... e per poco non gridavo, e le chiedevo di non farlo. Una volta, siccome mi aveva toccato la faccia, mi sono versata sul braccio un po' della minestrina che le avevo portato e mi sono scottata, e ho urlato davvero, allora... e ho pianto, e anche quella volta le ho letto negli occhi che se la rideva.

«Verso la fine la morfina smise di fare effetto. Era lei che urlava, ora, e nessuno di noi riusciva più a ricordarsela com'era prima, nemmeno mia madre. Era soltanto quella cosa orrida, odiosa e urlante là in quella stanza da letto... il nostro vergognoso segreto.»

Rachel deglutì, a gran fatica.

«I miei genitori non c'erano quando lei... quando finalmente... sai, no? Quando...»

Con un terribile, disperato sforzo, Rachel riuscì a buttar fuori la parola.

«Quando *morì,* i miei non erano in casa. Erano usciti, ma io ero in casa. Erano usciti un momento per andare a trovare degli amici, perché era la Pasqua ebraica. Stavo leggendo un giornaletto di là in cucina. Cioè, stavo solo sfogliandolo. Aspettavo che fosse l'ora giusta per darle dell'altra medicina, perché lei stava urlando. Stava gridando fin da quando i miei erano usciti, si può dire. Non potevo leggere, con lei che gridava in quel modo. E poi... vedi, accadde che... be'... Zelda smise di gridare. Louis, io avevo otto anni... facevo brutti sogni tutte le notti... avevo cominciato a pensare che lei mi odiasse perché avevo la schiena diritta, io, perché non avevo quei dolori costanti, perché potevo camminare, perché avrei continuato a vivere... e mi ero messa in mente che volesse uccidermi. Solo che, perfino ora, Louis, non credo affatto che fosse solo una mia impressione. Penso che mi odiasse davvero. Non so se mi avrebbe proprio uccisa, ma se in qualche modo avesse potuto impossessarsi del mio corpo, cacciarmene da dentro, come in una favola... credo che l'avrebbe fatto. Ma quando smise di gridare, andai a vedere perché, come mai... a vedere se era scivolata dal letto, o dai cuscini. Entrai, la guardai e mi sembrò che avesse ingoiato la lingua e che stesse morendo soffocata. Louis...» La voce di Rachel si fece di nuovo acuta, lacrimosa e stranamente infantile, quasi lei stesse regredendo, rivivendo quell'esperienza... «Louis, non sapevo che cosa fare! Avevo otto anni!»

«Ma è logico», disse Louis. Si girò verso di lei, per stringerla a sé, e Rachel gli si aggrappò con la forza disperata di chi, non sapendo nuotare, sia finito improvvisamente in acqua perché la barca si è rovesciata nel bel mezzo di un lago. «Forse qualcuno ha avuto il coraggio di sgridarti, di accusarti di qualcosa?»

«No», disse lei, «nessuno mi accusò di niente. Però nessuno poteva migliorare le cose. Nessuno poteva cambiarle. Nessuno poteva cancellare quello che era successo. Lei non aveva ingoiato la lingua, Louis. Infatti cominciò a mandare un suono, una specie di, non so... *gaaaaa*... qualcosa del genere...»

Nella sua disperata, totale rievocazione di quei momenti, imitava in modo più che fedele il verso gutturale che Zelda doveva avere emesso, e la mente di Louis corse per un attimo a Victor Pascow. La strinse a sé con più forza.

«...e c'era della saliva, che le scendeva giù per il mento...»

«Rachel, basta così», la interruppe lui, con voce un po' alterata. «Cono-

sco perfettamente i sintomi.»

«Sto spiegando», ribatté lei, con ostinazione. «Ti sto spiegando perché non posso andare al funerale della povera Norma, e poi perché abbiamo avuto quella stupida lite, quel giorno...»

«Sst... quella è dimenticata, ormai.»

«Non per me, no. Me la ricordo benissimo, Louis. Me la ricordo proprio come ricordo mia sorella Zelda che stava per soffocare nel suo letto, il 14 aprile 1965.»

Per un lungo momento, nella stanza regnò il silenzio.

«La girai a pancia in giù e provai a batterle sulla schiena», riprese alla fine Rachel. «Non sapevo cos'altro fare. I suoi piedi, le sue gambe contorte... andavano su e giù, battendo il letto... e ricordo un suono come... come di un peto, anzi più di uno... e pensavo che fosse stata lei, o io, ma non era affatto questo, era la mia camicetta che si era lacerata sotto tutt'e due le braccia mentre io giravo lei a pancia in giù. Lei era... aveva le convulsioni... e mi accorsi che teneva la faccia girata da un lato, tanto che pensai, oh, Dio, sta per soffocare. Zelda sta per morire soffocata, e loro, al ritorno, diranno che l'ho ammazzata io, strozzandola, mi diranno: *tu la odiavi, Rachel,* ed era vero, e diranno: *tu volevi la sua morte,* e anche questo era vero. Perché vedi, Louis, il primo pensiero che mi passò per la mente quando lei cominciò a sussultare nel letto in quel modo, me lo ricordo, il mio primo pensiero fu: *oh, finalmente, Zelda ora soffoca così questo strazio finirà.* Così tornai a girarla, Louis, e ora la faccia le era diventata nera, e aveva gli occhi sporgenti e tutto il collo gonfio. Poi, spirò. Capii e cominciai a indietreggiare. Credevo di infilare la porta, probabilmente, invece urtai contro la parete e un quadretto cadde: era un'illustrazione presa da uno dei libri di Oz che piacevano tanto a Zelda prima che le venisse la meningite. Un'immagine di Oz il Grande e Terribile, solo che Zelda lo chiamava Oz il Gvande e Tevvibile, perché non sapeva pronunciare la 'erre'. Mia madre gliel'aveva fatta incorniciare perché... perché a Zelda piaceva molto... Oz il Gvande e Tevvibile... e il quadro venne giù, il vetro andò in frantumi sul pavimento e io cominciai a urlare perché... perché sapevo che lei era morta e pensavo... sì, pensavo che fosse il suo fantasma, sì, il suo fantasma che mi odiava quanto mi odiava lei, solo che il fantasma non era inchiodato in quel letto, perciò urlavo... e urlando corsi fuori di casa, gridando: *Zelda è morta! Zelda è morta! Zelda è morta!* E i vicini... accorrevano... e mi guardavano correre lungo la strada con la camicetta tutta strappata sotto le braccia... Urlavo: *Zelda è morta!*, Louis, e forse loro pensavano che stessi

piangendo, ma io... io credo che forse stavo ridendo, Louis. Sì, penso che proprio stavo facendo questo.»

«Se è così, io m'inchino», disse Louis.

«Lo dici, ma non lo pensi», ribatté Rachel, con l'assoluta certezza di chi ha molto riflettuto su qualcosa. Lui non volle insistere. Si diceva che con il tempo lei si sarebbe forse liberata di quel ricordo orribile, che la ossessionava da tanto tempo; o meglio, di gran parte di quel ricordo, ma mai di quel particolare. Completamente, mai. Louis Creed non era uno psichiatra, ma sapeva che nel terreno di ogni vita umana ci sono cose arrugginite e parzialmente sepolte e che gli individui sono come costretti a tornare su quelle cose e a tirarle fuori anche se feriscono. Quella sera Rachel aveva tirato fuori quasi tutto, come si estrae un dente orribilmente guasto, la corona nera, il nervo infetto, la radice fetida. Il dente era uscito. Meglio lasciare che quel frammento nocivo rimanesse dov'era e dove avrebbe continuato a dormire. Che Rachel fosse riuscita a estrarne tanta parte aveva dell'incredibile: era coraggio autentico da parte di lei. Louis si sentiva sinceramente ammirato; e aveva voglia di gridare evviva.

Accese la luce. «Sì», ripeté, «m'inchino. E se mai mi fosse servita un'altra ragione per... per detestare sinceramente tuo padre e tua madre, ora ce l'ho. Non avrebbero mai dovuto lasciarti sola con lei, Rachel. Mai!»

Come una bambina — la bambina di otto anni che era stata quando era accaduta quella cosa vergognosa, incredibile — lei lo redarguì. «Lou, era la Pasqua ebraica...»

«Me ne infischio, io, poteva essere anche il giudizio universale», scattò Louis, con una ferocia improvvisa che quasi la fece trasalire. Gli tornarono alla mente le due apprendiste-infermiere che avevano avuto la sfortuna di trovarsi di servizio il mattino in cui Pascow era stato portato morente in infermeria. Una delle due, un donnino di ferro di nome Carla Svaers, era tornata il giorno dopo e aveva lavorato così bene da far colpo perfino sulla Charlton. L'altra non si era fatta più vedere. Louis non se ne era sorpreso né aveva potuto biasimarla.

Dov'era l'infermiera? Avrebbero dovuto tenere un'infermiera presso una malata del genere... Erano usciti, erano addirittura usciti, lasciando una bambina di otto anni a guardia della sorella moribonda, la quale, a quello stadio, probabilmente era già clinicamente folle. Perché? Perché la Pasqua ebraica e perché l'elegante Dory Goldman non sopportava più il tanfo, quella particolare mattina, e doveva allontanarsene almeno per un po'. Così di guardia era rimasta Rachel. Giusto, amici e vicini di casa? Era

rimasta Rachel. Otto anni, treccine, camicetta diventata troppo piccola. Rachel era rimasta di guardia. Rachel poteva anche restare e sopportare il tanfo. Perché ogni anno la mandavano per sei settimane in campeggio nel Vermont, se non per farle sopportare meglio il lezzo della sorella pazza e moribonda? Dieci completini nuovi per Gage più sei vestine nuove per Ellie e ti mantengo io agli studi purché tu stia lontano da mia figlia... ma dov'era lo straripante libretto d'assegni quando tua figlia stava morendo di meningite cerebrospinale e l'altra tua bambina era sola con lei? Dov'eri, eh, carogna? Dov'era l'infermiera?

Louis si tirò su, si alzò dal letto.

«Dove vai?» domandò Rachel, allarmata.

«A prenderti un Valium.»

«Sai che non...»

«Stasera lo prenderai e basta», tagliò corto lui.

Lei mandò giù la pillola e poi gli raccontò il resto. Ma la sua voce rimase calma. Il tranquillante stava facendo il suo effetto.

La vicina aveva convinto la piccola Rachel a uscire da dietro un albero dove se ne stava accucciata a urlare *Zelda è morta!* senza poter smettere. Rachel sanguinava dal naso e si era tutta sporcata di sangue. La stessa vicina aveva chiamato l'ambulanza e poi aveva cercato i genitori della piccola; fermata l'emorragia dal naso di Rachel e calmata la bambina con una tazza di tè e un paio di aspirine, era riuscita a farsi dire dov'erano andati i Goldman: a far visita ai signori Cabron, dall'altra parte della città; Peter Cabron era contabile nella ditta di Goldman.

Prima di sera, in casa Goldman erano avvenuti grandi cambiamenti. Zelda era stata portata via. La sua stanza era stata pulita e disinfettata. Tutta la mobilia era scomparsa. La stanza era come una scatola vuota. In seguito — molto più tardi — era diventata la stanza da lavoro di Dory Goldman.

Quella notte, Rachel aveva avuto il primo incubo e quando si era svegliata, alle due del mattino, urlando e chiamando la mamma, aveva scoperto inorridita di non essere in grado di scendere dal letto. La schiena le doleva da impazzire. Si era provocata uno strappo muscolare per muovere Zelda. In effetti, nella sua disperazione, aveva compiuto uno sforzo tale, per muovere Zelda, da lacerarsi la camicetta.

Ma tutto questo era chiaro per tutti tranne che per lei, Rachel, la quale aveva avuto invece la certezza che Zelda stesse vendicandosi dall'aldilà. Zelda sapeva che Rachel era contenta che lei fosse morta; Zelda sapeva

che quando Rachel era corsa fuori urlando *Zelda è morta,* in realtà stava ridendo, non piangendo; Zelda sapeva d'essere stata assassinata, così aveva mandato a Rachel la meningite cerebrospinale, e presto anche la schiena di Rachel avrebbe cominciato a deformarsi e a cambiare e anche lei sarebbe dovuta rimanere a letto, trasformandosi lentamente, ma inesorabilmente in un mostro, con le mani simili ad artigli.

Dopo un po' avrebbe cominciato a urlare dai dolori, come Zelda, poi avrebbe cominciato a bagnare il letto, e alla fine sarebbe rimasta soffocata a morte dalla sua stessa lingua. Era la vendetta di Zelda.

Nessuno poteva distogliere Rachel da quella convinzione: né la madre, né il padre, né il dottor Murray, il quale aveva diagnosticato un leggero strappo muscolare e poi aveva ingiunto a Rachel (crudelmente, avrebbe detto qualcuno: Louis, per esempio) di smetterla di comportarsi così. Doveva ricordarsi che era appena morta la sua sorellina; che i suoi genitori erano prostrati dal dolore e quindi non era proprio il momento di fare capricci. Soltanto il progressivo diminuire del dolore l'aveva poi convinta di non essere vittima né della vendetta di Zelda né del giusto castigo di Dio. In seguito, e per anni, non aveva fatto che svegliarsi da incubi nei quali la morte della sorella si ripeteva, e nell'oscurità le mani di Rachel volavano alla schiena per assicurarsi che tutto fosse a posto. Nei paurosi postumi di quei sogni, lei spesso pensava che la porta dell'armadio a muro si sarebbe spalancata e Zelda sarebbe sgusciata fuori, bluastra e contorta, gli occhi rovesciati, la lingua nera e gonfia tra le labbra, le mani ad artiglio, per assassinare l'assassina che si faceva piccola piccola nel letto, serrandosi le reni...

Rachel non aveva presenziato al funerale di Zelda né a nessun altro, da quel momento.

«Se me l'avessi detto prima», osservò Louis, «avrei capito un sacco di cose.»

«Non potevo, Lou», disse semplicemente lei. Si sentiva che era assonnata, ora. «Da allora sono sempre stata... ho avuto un po' di fobie, sull'argomento.»

Un po', pensò Louis.

«Non... posso farci niente. So benissimo che tu hai ragione, che la morte è una cosa naturalissima — buona, perfino — ma tra quello che la mia mente sa e quello che accade, dentro di me...»

«Capisco», disse lui.

«Quel giorno che ti sono saltata agli occhi, sapevo che Ellie stava soltan-

to piangendo all'idea... che era un modo di abituarcisi... ma non potevo farci niente. Perdonami, Louis.»

«Non devi scusarti», rispose lui, accarezzandole i capelli. «Ma se questo può farti sentire meglio, d'accordo, scusati pure.»

Lei sorrise. «Sì, è così. E veramente ora mi sento meglio. Mi sento come se avessi rigettato qualcosa che stava avvelenandomi da anni.»

«Probabilmente è così.»

Rachel chiuse gli occhi, poi li riaprì, lentamente. «E non dare tutta la colpa a mio padre, Louis. Ti prego. Quello fu un periodo terribile per loro. Le spese, le parcelle dei medici, andavano alle stelle. Mio padre aveva perso l'occasione di espandersi in periferia, e in centro le vendite erano molto calati. Come se non bastasse, mia madre era mezza pazza lei per prima.

«Poi, be'... con la morte di Zelda, le cose migliorarono. Fu come un segnale di tempi migliori. C'era stata una crisi, ma ora il denaro circolava, papà ottenne il suo prestito e, da quel momento, non si è mai fermato a guardare indietro. Ma è anche per questo che loro sono sempre stati così possessivi nei miei confronti, credo. Non soltanto perché sono l'unica figlia rimasta...»

«Ma per un senso di colpa.»

«Sì, è probabile. E non ti arrabbierai con me se starò troppo male per venire al funerale di Norma?»

«No, cara, stai tranquilla.» Louis fece una pausa. Poi, le prese una mano. «Posso portare Ellie?»

Quella di lei si contrasse nella sua. «Oh, Louis, non lo so. E così piccola...»

«È più di un anno, ormai, che sa come nascono i bambini», le rammentò di nuovo lui.

Rachel rimase a lungo silenziosa, fissando il soffitto e mordendosi le labbra. «Se credi che sia bene», disse alla fine, «se pensi che non... che non ne soffrirà.»

«Vieni qui, Rachel», disse Louis, e quella notte dormirono dalla parte di lui, dorso contro stomaco; e quando lei si svegliò nel bel mezzo della notte, tremando, esaurito ormai l'effetto del Valium, lui la calmò, accarezzandola e bisbigliandole all'orecchio che tutto andava bene, fino a che lei tornò ad addormentarsi.

«Poiché l'uomo — o la donna — è come i fiori delle valli, che oggi fioriscono e domani vengono gettati nella stufa; il tempo dell'uomo dura soltanto una stagione; essa viene e poi passa. Preghiamo.»

Ellie, risplendente in un abitino blu scuro acquistato per la circostanza, abbassò la testa così di scatto che Louis, seduto accanto a lei, udì lo scricchiolio del collo. Ellie era stata in ben poche chiese e, naturalmente, quello era il suo primo funerale; l'insieme delle cose l'aveva talmente riempita di riverente stupore da renderla stranamente silenziosa.

Per Louis, era stata un'occasione rara. Accecato com'era dall'amore per lei, così come lo era dall'amore per Gage, raramente aveva avuto modo di osservarla con un certo distacco; ma quel giorno aveva l'impressione di osservare un caso quasi da manuale, ossia un bambino ormai sul finire della prima grande fase di sviluppo della sua vita; un organismo di curiosità quasi allo stato puro, freneticamente intento ad assorbire informazioni nei suoi circuiti. Ellie era rimasta silenziosa quando Jud — uno Jud insolito, ma elegante, con l'abito nero e le scarpe con le stringhe (era la prima volta che Louis lo vedeva senza i mocassini o gli stivali di gomma verde) — si era chinato a baciarla, dicendo: «Sono contento che tu sia venuta, cara. E scommetto che lo è anche Norma».

Ellie si era limitata a fissarlo, a occhi sgranati.

Ora il ministro metodista, il reverendo Laughlin, stava impartendo la benedizione e chiedendo a Dio di levare il Suo volto verso di loro e di dar loro la pace.

«Se i portatori vogliono farsi avanti», disse poi.

Louis fece per alzarsi, ma Ellie lo trattenne, tirandolo disperatamente per un braccio. Sembrava atterrita. «Papà!» bisbigliò. «Dove vai?»

«Sono uno dei portatori, cara», spiegò Louis, tornando a sedersi accanto a lei per un attimo e mettendole un braccio intorno alle spalle. «Perciò devo dare una mano a trasportare fuori Norma. Siamo in quattro a doverlo fare: io, due nipoti di Jud e il fratello di Norma.»

«Dove ti ritrovo?»

Louis guardò verso il feretro. Gli altri tre portatori erano già riuniti là, insieme con Jud. Il resto della congregazione stava lasciando la chiesa, e qualcuno piangeva.

«Se resti ad aspettarmi sui gradini, torno io a prenderti. Va bene, Ellie?»

«Sì», disse lei. «Ma non dimenticarti di me.»

«No stai tranquilla.»

Louis si alzò, e lei tornò a tirarlo per la manica.

«Papà?»
«Cosa, piccola?»
«Non lasciarla cadere.»

Louis si unì agli altri e Jud lo presentò ai nipoti, che in realtà erano secondi o terzi cugini... discendenti del fratello del padre di Jud. Erano giovanottoni al di sotto della trentina, e di faccia si assomigliavano molto. Il fratello di Norma era invece sulla sessantina e, sebbene accasciato per quel lutto in famiglia, sembrava ancora molto aitante.

«Piacere di conoscervi... tutti», disse Louis. Si sentiva vagamente a disagio: un estraneo nella cerchia della famiglia.

Tutti gli rivolsero cenni.

«Ellie, come va?» domandò Jud, e le inviò un cenno, perché lei si era attardata nell'atrio, per osservare.

Certo... vuole essere sicura che io non svanisca in fumo, pensò Louis, e quasi sorrise. Ma poi quel pensiero ne richiamò un altro: *Oz il Gvande e Tevvibile.* E il sorriso si spense.

«Siete pronti?» domandò uno dei nipoti.

Louis assentì, lo stesso fece il fratello minore di Norma.

«Fate piano, mi raccomando», disse Jud. La voce gli si era arrochita. Poi voltò le spalle e uscì lentamente dalla chiesa, a testa china.

Louis si portò all'angolo posteriore sinistro del feretro.

Lentamente, tutti e quattro trasportarono la bara di Norma nel freddo e nel sole di quel primo giorno di febbraio. Qualcuno aveva provveduto a cospargere di sabbia il sentiero scivoloso coperto di neve battuta. Lungo il marciapiede, un elegante carro funebre aspettava con il motore acceso. Il direttore dell'agenzia funebre e il suo robusto figlio si tenevano lì vicino, pronti a dare una mano se qualcuno di loro fosse inciampato.

Accanto a loro, anche Jud osservava, mentre i portatori facevano scivolare il feretro all'interno del carro.

«Arrivederci, Norma», mormorò, e accese una sigaretta. «Ci vediamo presto, mia cara.»

Louis gli mise un braccio attorno alle spalle e il fratello di Norma gli si accostò dall'altro lato, spingendo da parte l'impresario funebre e il figlio. I nipoti (o secondi cugini o quello che erano) stavano già defilandosi. Erano cresciuti lontano da quel ramo della famiglia; avevano conosciuto la defunta da qualche fotografia e forse da poche visite di dovere: lunghi pomeriggi passati nel salotto a mangiare dolci fatti da Norma e a bere birra di

Jud, forse ascoltando senza interesse le vecchie storie di tempi che loro non avevano vissuto, ma consapevoli delle cose che avrebbero potuto fare nel frattempo (lavare e lucidare l'auto, esercitarsi al bowling, o starsene davanti alla televisione per guardare la partita con gli amici) e ben lieti di potersene andare una volta terminata la visita.

La parte della famiglia che faceva capo a Jud apparteneva al passato, ormai, per quel che li riguardava; era come un planetoide eroso che stesse allontanandosi dalla massa principale, rimpicciolendo, poco più che un puntino in distanza. Il passato. Fotografie in un album. Vecchie storie raccontate in ambienti che per loro erano forse troppo riscaldati: loro non erano vecchi; non avevano l'artrite, il loro sangue non si era impoverito. Il passato era come le guide di un feretro: qualcosa da afferrare, sollevare e poi lasciar andare. Se davvero il corpo umano era come una busta per contenere l'anima — le lettere di Dio all'universo — come molte chiese insegnavano, la bara diventava una busta per contenere il corpo, e per quei giovani cugini, o nipoti, il passato era soltanto una lettera morta da archiviare.

Dio salvi il passato, pensò Louis, e rabbrividì per la semplice ragione che un giorno anche lui sarebbe diventato del tutto estraneo al suo stesso sangue: ai suoi stessi nipoti, se Ellie o Gage avessero avuto figli e lui fosse vissuto abbastanza da vederli. Il punto focale si spostava. Le linee della famiglia degeneravano. Facce giovani guardavano da vecchie fotografie ingiallite.

Dio salvi il passato, pensò di nuovo, e aumentò la stretta intorno alle spalle del vecchio.

Ora sul carro venivano caricate le corone. Il finestrino posteriore cominciò a chiudersi elettricamente, fino a serrarsi del tutto. Louis tornò dove sua figlia lo aspettava e insieme si avviarono verso la giardinetta. Intorno già si accendevano i motori.

«Perché tutti accendono i fari, papà?» domandò Ellie, meravigliata. «Perché hanno i fari accesi in pieno giorno?»

«Lo fanno», spiegò Louis, e si accorse d'avere la voce roca, «per onorare il defunto.» Accese a sua volta i fari della giardinetta. «Su, andiamo.»

Stavano finalmente tornando a casa, terminata la cerimonia al cimitero — in realtà, si era tenuta nella piccola cappella di Mount Chapel; la fossa per Norma l'avrebbero scavata solo a primavera — quando Ellie scoppiò improvvisamente in pianto.

Louis la guardò sorpreso, ma non particolarmente allarmato. «Che c'è, Ellie?»

«Niente più focaccine», singhiozzò Ellie. «Faceva le migliori focaccine d'avena che abbia mai mangiato, ma ora non le farà più perché è morta. Papà, perché la gente deve morire?»

«Non lo so, cara. Forse per fare posto alla gente che nasce, penso. Ai piccoli come te e tuo fratello Gage.»

«Io non mi sposerò mai e non avrò mai bambini!» dichiarò Ellie, gridando più forte che mai. «Così forse a me non succederà. È orribile! E una cattiveria!»

«Ma è anche una fine alle sofferenze», osservò tranquillamente Louis. «E io, come medico, di sofferenze ne vedo tante. Una delle ragioni per le quali ho voluto quell'incarico all'università è che mi ero stancato di vederle. Spesso anche i giovani soffrono... e molto, perfino; ma non è lo stesso genere di sofferenza.»

Fece una pausa.

«Che tu lo creda o no, tesoro, quando la gente diventa molto vecchia, la morte non sempre le fa paura come può sembrarti. E tu hai tanti, tanti e tanti anni davanti a te.»

Ellie pianse ancora un po', poi si calmò, infine smise del tutto. Prima che arrivassero a casa, chiese il permesso di accendere la radio. Louis acconsentì e ben presto lei, avendo trovato della musica pop, cominciò a cantare con il gruppo. Una volta a casa, corse dalla mamma e le raccontò del funerale; e Rachel, bisognava dargliene atto, ascoltò tranquillamente, mostrando interesse... sebbene a Louis sembrasse pallida e pensosa.

Poi Ellie le domandò se sapeva fare le focaccine d'avena e Rachel mise via il lavoro a maglia e si alzò di scatto, come se stesse aspettando qualcosa del genere. *«Sì»*, rispose. «Vuoi che ne inforniamo un po'?»

«Evviva!» urlò Ellie. «Possiamo davvero, mamma?»

«Sì, se tuo padre è disposto a occuparsi di Gage per un'oretta.»

«Sì, volentieri», acconsentì Louis. «Me ne occupo io.»

Louis passò la serata a leggere e a commentare un lungo articolo su *The Duquesne Medical Digest;* l'antica controversia riguardante le suture che si assorbono era ricominciata. Nel limitato mondo di coloro che erano interessati al modo di cucire le piccole ferite, sembrava non avere fine, un po' come l'antica diatriba psicologica su natura ed educazione.

Intendeva scrivere quella sera stessa una lettera di dissenso, dimostrando

che le principali asserzioni dell'autore dell'articolo erano speciose; gli esempi addotti, frutto di una scelta di comodo, le ricerche fatte, condotte alla carlona. In breve, Louis già pregustava — e la cosa lo metteva di buon umore — l'idea di mettere quel pallone gonfiato con le spalle al muro. Stava cercando nella libreria del suo studio un certo testo di Troutman, quando Rachel lo chiamò. Era scesa fino a metà delle scale.

«Lou, non vieni a letto?»

«Tra poco.» Poi, lui guardò in su. «Come andiamo, eh?»

«Dormono, tutti e due.»

Louis la osservò meglio. «Loro, sì. Tu no, però.»

«Sto bene. Leggevo.»

«Davvero stai bene?»

«Sì», assicurò lei. «Ti amo, Louis.»

«Anch'io, piccola.» Louis gettò uno sguardo verso lo scaffale ed ecco là il testo di Troutman, proprio dov'era sempre stato. Vi appoggiò una mano sopra.

«Church ha portato in casa un topo mentre tu ed Ellie eravate via», riprese lei, sforzandosi di sorridere. «Mamma mia, che macello.»

«Oh, Rachel, mi dispiace.» Si augurò di non tradire il senso di colpa che l'aveva assalito. «T'ha fatto impressione?»

Rachel sedette sullo scalino. Nella vestaglia di flanella rosa, la faccia senza trucco e i capelli legati a coda di cavallo, sembrava una bambina. «Ho spazzato via tutto», disse, «ma sai, ho dovuto cacciar fuori di casa con la scopa quello stupido gatto perché la smettesse di far la guardia al... cadavere. Soffiava contro di me. Questo Church non l'aveva mai fatto. Mi sembra cambiato, da un po' di tempo. Che dici, Louis, non avrà il cimurro o qualcosa del genere?»

«No», rispose Louis, lentamente, «ma lo porterò dal veterinario, se vuoi.»

«No, aspettiamo», ribatté lei. «Ma tu non verresti di sopra? Lo so che stai lavorando, ma... io...»

«Ma certo», acconsentì lui, mollando tutto come se non fosse affatto importante. E, in effetti, non lo era... però lui ora sapeva che la lettera non l'avrebbe più scritta, perché l'indomani già ci sarebbero stati altri argomenti alla ribalta. Ma quel topo se l'era voluto lui, vero? Il topo che Church aveva portato in casa, sicuramente a brandelli sanguinolenti, con gli intestini di fuori e magari con la testa staccata. Sì. Se l'era voluto. Era suo.

«Andiamo a letto», disse, spegnendo le luci. Lui e Rachel salirono in-

sieme. Louis le mise un braccio intorno alla vita e fece del suo meglio per distrarla... ma perfino mentre facevano l'amore tese suo malgrado l'orecchio all'ululato del vento al di là dei vetri appannati dal gelo, pensando a Church, al gatto che prima apparteneva a sua figlia e ora apparteneva a lui, domandandosi dove fosse e che cosa stesse inseguendo o uccidendo. Il terreno del cuore di un uomo è più duro, si diceva, e il vento intanto cantava la sua amara e lugubre canzone, e Norma Crandall, a qualche chilometro di distaza, giaceva nella sua bara sopra una lastra di pietra nella cripta di Mount Hope; a quest'ora, la candida ovatta che l'impresario funebre aveva usato per imbottirle le guance stava già diventando nera.

34

Ellie compì sei anni. Il giorno del suo compleanno, tornò a casa dalla scuola materna con un cappello di carta sulla testa, alcuni ritratti che le avevano fatto i compagni (nei migliori Ellie era rappresentata come un amabile spaventapasseri) e strane storie su ciò che avveniva nel cortile della scuola durante l'intervallo. L'epidemia di influenza passò. Passò il freddissimo e sereno mese di febbraio e venne avanti marzo con le sue piogge che si alternavano a nuove gelate. Le strade si erano riempite di buche. L'immediato, personale e straziante dolore di Jud Crandall si attenuò, quel dolore che a detta degli psicologi comincia circa tre giorni dopo la morte di una persona amata e dura nella maggior parte dei casi da quattro a sei settimane: lo stesso periodo di tempo che quelli del New England chiamano a volte «inverno profondo». Ma il tempo passa e, passando, salda uno stato d'animo umano all'altro fino a che insieme diventano una sorta di arcobaleno. Il dolore forte si fa più tenue, più attutito; poi, diventa cordoglio e rimpianto, finché da rimpianto si trasforma in ricordo; un processo che può prendere da sei mesi a tre anni ed essere ugualmente considerato normale. Il giorno del primo taglio di capelli di Gage venne e passò, e quando Louis si accorse che i capelli del suo bambino si facevano più scuri, ci scherzò su e provò un senso di rimpianto... ma soltanto in cuor suo.

Arrivò la primavera e durò per un poco.

35

Louis Creed si sarebbe convinto, con il tempo, che il 24 marzo 1984 era stato l'ultimo giorno veramente felice della sua vita. Le cose che dovevano

accadere, sospese sopra di loro come una spada di Damocle, distavano nel futuro ancora più di sette settimane, ma ripensando a quelle sette settimane egli non avrebbe trovato niente che spiccasse in modo altrettanto vivido. Forse, anche se nessuna di quelle cose terribili fosse accaduta, lui quella giornata l'avrebbe ricordata per sempre ugualmente. I giorni che ci sembrano autenticamente buoni — buoni in tutti i sensi — sono abbastanza rari. Secondo Louis, nella migliore delle ipotesi le giornate così assommavano a meno di un mese, nel corso di una vita umana. In conclusione, Louis aveva l'impressione che Dio, nella sua infinita saggezza, si mostrasse assai più generoso quando si trattava di distribuire il dolore. Quel 24 marzo era sabato, e lui era a casa a badare a Gage, nel pomeriggio, mentre Rachel ed Ellie erano fuori per la spesa. Erano andate con Jud, nel suo vecchio e sgangherato camioncino, non perché la giardinetta non funzionasse, ma perché il vecchio teneva sinceramente alla loro compagnia.

Gage si svegliò dal suo sonnellino verso le due, e aveva la luna di traverso. Voleva la mamma. Louis tentò diverse cose per divertirlo, ma Gage non voleva saperne. A peggiorar le cose, il piccolo ebbe un tremendo attacco di diarrea e Louis ebbe modo di accorgersi che, tra l'altro, si era liberato il pancino di una biglia celeste. La biglia era di Ellie. Il piccolo era andato a rischio di soffocare. Louis decise che le biglie andavano messe al bando — tutto quel che trovava, Gage se lo metteva in bocca — ma la decisione, sebbene lodevole, non lo aiutava a far divertire il bambino fino al ritorno di Rachel.

Un vento primaverile soffiava intorno alla casa e, improvvisamente, Louis si ricordò dell'aquilone che aveva comperato così, per capriccio, cinque o sei settimane prima, mentre tornava a casa dall'università. Aveva comprato anche lo spago? Ma sì, perdiana!

«Gage!» chiamò. Gage aveva trovato una matita colorata verde, sotto il sofà, ed era intento a scarabocchiare su uno dei libri preferiti di Ellie.

«Cosa?» rispose subito Gage. Parlava benino, ora.

«Vuoi che andiamo fuori?»

«Andiamo fuori!» approvò subito Gage. «Andiamo fuori. Dove sono le mie scarpe, papà?»

Quella frase, riprodotta foneticamente, sarebbe suonata più o meno: «Dove ciono e mie cappe, papà». Spesso Louis rimaneva colpito dalla pronuncia di Gage, non perché fosse comica, ma perché sapeva che i bambini piccolissimi riproducono tutti i suoni di cui la voce umana è capace: le liquide vibrazioni così difficili per gli studenti di francese del primo anno,

certi suoni della glottide tipici degli australiani, le consonanti brusche e spesse dei tedeschi. Ciascuno perdeva quelle capacità via via che imparava a padroneggiare il proprio idioma, e Louis ora si stava domandando (non per la prima volta) se l'infanzia non fosse un periodo in cui, più che imparare, si dimenticava.

Le scarpe di Gage alla fine saltarono fuori... anche quelle da sotto il sofà. Un'altra delle convinzioni di Louis era che, nelle case dove c'erano bambini piccoli, l'area sotto i divani del soggiorno sviluppasse una forte e misteriosa forza elettromagnetica, capace di risucchiare ogni sorta di cose: dai poppatoi e le spille di sicurezza alle matite colorate verdi e a vecchie copie di giornalini con cibo ammuffito tra le pagine.

La giacca di Gage, però, non era là sotto: era sulle scale. Il berrettino da baseball, senza il quale Gage si rifiutava di uscire di casa, si rivelò il più difficile da trovare, proprio perché era al suo posto, ossia nell'armadio.

«Dove andiamo, papà?» s'informò Gage, ora tutto contento, dando la manina al padre.

«Andiamo a far volare l'aquilone. Vedrai.»

«Quione?» ripeté dubbioso Gage.

«Ti piacerà», assicurò Louis. «Aspettami qui un istante.»

Erano nel garage, ora. Louis tirò fuori l'anello delle chiavi, aprì lo sgabuzzino e, accesa la luce interna, frugò un po' finché trovò l'aquilone, ancora incartato e con il cartellino del prezzo attaccato.

«Cogio?» domandò Gage. Era un modo tutto suo per dire: «Cosa diavolo hai, lì, papà?»

«È l'aquilone», spiegò Louis, e Gage rimase a osservare, interessato, mentre il padre toglieva l'aquilone dal sacco e lo apriva, spiegandone le ali di plastica che misuravano circa un metro e mezzo. Gli occhi sporgenti e iniettati di sangue dell'avvoltoio li fissavano ora dalla piccola testa montata in cima a un collo roseo, nudo e scarno.

«Uccello!» urlò Gage. «Uccello, papà!»

«Sì, è un uccello, anzi un uccellaccio», fu d'accordo Louis, infilando le stecche nelle apposite tasche e ricominciando a cercare il rotolo di spago. Si voltò a guardare il bambino e ripeté: «Vedrai, Gage, ti piacerà».

A Gage piacque.

Portarono l'aquilone nel campo della vicina, la signora Vinton, e Louis quasi miracolosamente riuscì a farlo innalzare nel cielo ventoso di marzo fin dal primo tentativo, sebbene non avesse fatto volare un aquilone da

quando aveva... quanto, dodici anni? Diciannove anni prima? Dio, ma era orribile!

La signora Vinton aveva quasi l'età di Jud, ma era immensamente più fragile. Viveva in una casa di mattoni in fondo al suo campo, ma ora non ne usciva quasi mai. Dietro la casa, il campo terminava e cominciavano i boschi: quei boschi che conducevano prima al cimitero degli animali e poi al terreno di sepoltura dei micmac, al di là.

«L'aquilone vola, papà!» strillò Gage.

«Sì, guarda come vola!» gridò Louis di rimando, ridendo. Mollava la cordicella con tale velocità che quella si scaldava e gli bruciava il palmo. «Guardalo l'avvoltoio, Gage! Hai visto come vola?»

«'ola!» gridò Gage, ridendo forte, di gioia. Il sole uscì da dietro una nuvola grassa e grigiastra, e immediatamente la temperatura parve aumentare di diversi gradi. Se ne stavano là nel tepore luminoso e instabile del marzo che si sforza di diventare aprile, tra l'erba alta e secca del campo della signora Vinton; sopra di loro l'avvoltoio si librava verso l'azzurro, le ali di plastica tese contro quella forte corrente d'aria, salendo sempre più su, e Louis, come quando era ragazzino, si sentiva a sua volta trasportare là in alto, a guardare in giù, mentre il mondo assumeva la sua forma geometrica, quella che i cartografi vedono forse nei loro sogni: il campo della signora Vinton, simile a un grande parallelogramma delimitato da pareti di roccia su due dei suoi lati, e poi la strada da una parte, cucitura nera e diritta, e la vallata del fiume: l'avvoltoio vedeva tutto questo con i suoi occhi iniettati di sangue. Vedeva il fiume simile a una grigia banda di acciaio, dove ancora galleggiavano blocchi di ghiaccio; dall'altra parte del fiume vedeva Hampden, Newburg, Winterport, con una nave all'attracco; forse vedeva perfino le officine di Bucksport, sotto la loro coltre di fumo, o addirittura la costa, dove l'Atlantico batteva contro la nuda roccia.

«Guarda come va in alto, Gage!» gridò Louis, ridendo.

Gage si piegava talmente all'indietro da andare a rischio di finire lungo disteso. Un gran sorrisone gli illuminava la faccia. Faceva ciao all'aquilone.

Louis allentò un tratto del filo e disse a Gage di allungare una manina. Gage obbedì, senza nemmeno voltarsi. Non riusciva a staccare gli occhi dall'aquilone, che oscillava e danzava senza sosta nel vento, proiettando la sua ombra attraverso il campo.

Louis girò un paio di volte la funicella attorno alla mano di Gage, che a questo punto guardò in giù, comicamente sorpreso da quei forti strattoni.

«Ora sei tu che lo fai volare», spiegò Louis. «È tuo, l'aquilone.»

«Gage'o fa 'ola'e?» disse Gage, come se più che al padre stesse chiedendo conferma a se stesso. Provò a tirare il filo; l'aquilone parve rispondergli di sì, su nel cielo ventoso. Gage tirò più forte; l'aquilone danzò nell'aria. Louis e il bambino risero insieme. Gage tese la manina libera, brancolando, e Louis la prese nella sua. Rimasero così, insieme, in mezzo al campo della signora Vinton, guardando in su verso l'avvoltoio.

Fu un momento che Louis non dimenticò mai. Come qualche istante prima si era sentito andar su e diventare tutt'uno con l'aquilone quasi fosse tornato bambino, ora si sorprendeva a diventare tutt'uno con Gage, suo figlio. Si sentiva rimpicciolire fino a ritrovarsi dentro la minuscola personcina di Gage, a guardare il mondo con gli occhi del bambino: un mondo che era così immenso e luminoso, un mondo dove il campo della signora Vinton diventava un luogo sconfinato, dove gli aquiloni si libravano per miglia al di sopra di lui, la cordicella vibrante nel suo pugno come una cosa viva mentre il vento gli soffiava intorno da ogni parte, scompigliandogli i capelli.

«Vola, papà!» gridò il bambino, e Louis gli mise un braccio attorno alle spalle e lo baciò sulla guancia.

«Ti adoro, Gage», disse. Era strettamente confidenziale e si poteva anche dirlo, una volta tanto.

E Gage, al quale restavano ormai meno di due mesi da vivere, rise di un riso argentino e gioioso. «'ola! Quione 'ola, papà!»

Stavano ancora facendo volare l'aquilone quando Rachel ed Ellie tornarono. Tra tutti e due erano riusciti a mandarlo così in alto da rimanere quasi senza più filo, e la testa dell'avvoltoio non si vedeva più; ora l'aquilone era soltanto una piccola sagoma nera lassù nel cielo.

Louis era contento di vederle, e rise di cuore quando Ellie lasciò cadere per un attimo il rocchetto e lo rincorse tra l'erba, riacchiappandolo un attimo prima che questo, srotolandosi, liberasse anche l'ultimo tratto di filo. Ma averle intorno cambiava anche un pochino le cose, e perciò non si dispiacque poi tanto quando, circa venti minuti dopo, Rachel disse che Gage, di vento, ne aveva preso anche troppo. Temeva che potesse buscarsi un raffreddore.

Così l'aquilone venne riportato a terra. Louis lo richiuse, se lo mise sotto il braccio e tornò a imprigionarlo dentro lo sgabuzzino. Quella sera Gage mangiò come un lupo, e mentre Rachel gli faceva indossare la tutina per la

notte, Louis prese da parte Ellie ed ebbe un colloquio a cuore a cuore con lei a proposito delle biglie, che non andavano lasciate in giro. In altre circostanze, avrebbe forse finito per mettersi a urlare, perché Ellie sapeva diventare molto altezzosa — insolente, perfino — quando veniva accusata di qualcosa. Era il suo modo di reagire alle critiche, ma questo non impediva che Louis si infuriasse quando lei oltrepassava la misura o quando era particolarmente stanco. Ma quella sera, grazie all'aquilone, lui si sentiva d'ottimo umore ed Ellie era incline a mostrarsi ragionevole. Promise di stare più attenta, poi scese a guardare la televisione fino alle otto e mezzo, un permesso straordinario del sabato di cui faceva tesoro. *Bene, anche questa è fatta, e speriamo che serva,* pensò Louis, non sapendo che il vero problema non erano le biglie, non erano i raffreddori; il vero problema sarebbe stato la strada, e un pesante camion della Orinco... come Jud Crandall li aveva messi in guardia fin da quel primo giorno d'agosto.

Louis salì, quella sera, un quarto d'ora dopo che Gage era stato messo a nanna. Trovò il bambino tranquillo, ma ancora sveglio, intento a succhiare un ultimo biberon e a fissare con aria contemplativa il soffitto.

Louis prese in mano un piedino di Gage e lo sollevò. Lo baciò, poi lo rimise giù. «Buonanotte, Gage», disse.

«'Ola quione, papà», ribatté Gage.

«Hai visto, eh, come volava?» replicò Louis, e senza una ragione al mondo si sentì assalire dalla commozione. «Dritto su in cielo, vero?»

«Dritto su in cielo», fece eco Gage.

Poi rotolò su un fianco, chiuse gli occhi e, quasi di colpo, si addormentò.

Louis stava per lasciare la camera quando, voltandosi, vide due occhi giallo-verdastri che lo fissavano dal buio dello sgabuzzino di Gage. La porta del profondo armadio a muro era aperta... appena di una fessura. Il cuore gli balzò in gola, la bocca gli si torse in una smorfia istintiva.

Aprì del tutto la porta dello sgabuzzino, pensando (*Zelda, c'è Zelda là dentro, la lingua nera e gonfia tra le labbra*) non sapeva nemmeno lui che cosa, ma naturalmente si trattava soltanto di Church che, quando vide Louis, fece la gobba e soffiò, con la bocca semiaperta, scoprendo i denti aguzzi.

«Fuori di lì», bisbigliò Louis.

Church soffiò di nuovo. Non si mosse.

«Fuori, ho detto.» Louis afferrò la prima cosa che gli capitò sottomano nella marea di giocattoli di Gage: un trenino rosso, di plastica, che ora nel-

la penombra sembrava brunastro come il sangue rappreso. Lo brandì contro Church; il gatto non solo non si mosse, ma tornò a soffiare.

E all'improvviso, senza riflettere, Louis gli scagliò il giocattolo, non per scherzare, non per far finta; glielo scagliò con tutta la sua forza, furente, e al tempo stesso spaventato, al pensiero che l'animale potesse acquattarsi là nel buio e rifiutare di andarsene, come fosse suo diritto rimanere là.

La locomotiva di plastica colpì il gatto in pieno. Church protestò e filò via, dando prova della solita goffaggine nell'urtare contro la porta, mentre usciva dalla stanza.

Gage si mosse nel sonno, mormorò qualcosa, cambiò posizione e ritornò fermo e tranquillo. Louis era in preda a un senso di malessere: la sua fronte era imperlata di sudore.

«Louis?» Rachel, dal piano di sotto, sembrava allarmata. «Gage è caduto dal lettino?»

«No, cara. Dorme. Church ha fatto cadere un paio di giocattoli.»

«Ah, va bene.»

Forse era irrazionale, ma lui si sentiva come se, entrando nella stanza del bambino, avesse trovato un serpente arrotolato sul cuscino o un grosso topo seduto sullo scaffale, al di sopra del letto di Gage. Irrazionale, sì, certo. Ma quando Church gli aveva soffiato in quel modo dall'interno dell'armadio...

(*Zelda, pensi a Zelda, pensi a Oz il Gvande e Tevvibile?*)

Richiuse la porta dello sgabuzzino di Gage, spingendo dentro con il piede alcuni giocattoli sparsi. Si accertò d'avere sentito lo scatto della serratura. Dopo un ulteriore momento di esitazione, mise anche il paletto.

Tornò presso la culla di Gage. Nel girarsi sull'altro fianco, il bambino aveva respinto da sé le due coperte, finite attorno alle ginocchia. Louis lo liberò da quel groviglio, gli riportò le coperte fino al mento, poi si limitò a rimanere là, per un bel pezzo, in contemplazione di suo figlio.

Parte seconda
IL TERRENO DI SEPOLTURA DEI MICMAC

Quando Gesù arrivò in Befania, seppe che Lazzaro giaceva nella tomba già da quattro giorni. Marta, nel sentire che Gesù stava arrivando, si affrettò ad andargli incontro.

«Signore», disse, «se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma

ora sei qui, e io so che qualsiasi cosa tu chieda a Dio, Dio te raccorderà.»

Gesù le rispose: «Tuo fratello risorgerà».

Parafrasi del Vangelo secondo Giovanni

36

Probabilmente sbaglia chi crede che vi sia un limite all'orrore che la mente umana può sperimentare. Al contrario, per quanto possa dispiacere ammetterlo, l'esperienza umana tende, per molti aspetti, a confermare che, quando l'incubo diventa sufficientemente cupo, orrore dà origine a orrore, un male fortuito genera altri e spesso più deliberati mali, finché la tenebra sembra ricoprire tutto. E l'interrogativo più agghiacciante potrebbe essere, forse, quanto orrore la mente umana può sopportare pur conservando un equilibrio vigile, attento, implacabile. Simili eventi, è inutile dirlo, contengono anche un aspetto grottesco. Si arriva al punto in cui tutto comincia a diventare quasi comico: potrebbe essere quello in cui l'equilibrio mentale tenta ancora di salvare se stesso, oppure cede e va in pezzi; vale a dire, il punto in cui il senso dell'umorismo di un individuo tenta di prendere il sopravvento.

Louis Creed avrebbe forse rimuginato pensieri del genere se fosse riuscito a pensare in modo razionale mentre, quel diciassette maggio, seguiva il funerale del suo bambino, Gage William Creed; ma qualsiasi pensiero razionale era cessato nell'agenzia funebre, dove una zuffa con il suocero (già grave in sé) era sfociata in un evento anche più terribile: un'ultima scena da assurdo drammone dell'orrore che aveva mandato in frantumi quel poco che restava del fragile autocontrollo di Rachel. Gli eventi da romanzo d'appendice di quella giornata si erano conclusi soltanto quando lei era stata trascinata fuori, urlante, dalla sala dell'agenzia funebre dove Gage giaceva dentro la bara chiusa.

Ironia della sorte, Rachel non avrebbe mai vissuto quell'episodio finale, quell'eccesso di orrore, diremo così, se la zuffa tra Louis Creed e Irwin Goldman fosse avvenuta durante le ore di visita del mattino, invece che nel pomeriggio. Rachel al mattino non c'era, non era stata in grado di presenziare. Era rimasta a casa con Jud Crandall e Steve Masterton. Louis non aveva idea di come avrebbe potuto affrontare le quarantott'ore precedenti senza Jud e senza Steve.

Era stato un bene per Louis e per il resto della famiglia che Steve fosse

corso subito da loro, perché Louis era almeno temporaneamente incapace di qualsiasi tipo di decisione, perfino quella di fare un'iniezione calmante alla moglie per abbattere un po' la morsa del dolore. Louis non si era neppure accorto che Rachel aveva l'aria di voler andare alla veglia funebre in vestaglia. Rachel era scarmigliata. Gli occhi sporgevano da orbite talmente infossate da sembrare quasi quelle di un teschio vivente. La carne, sfatta, le pendeva dal volto. Sedeva al tavolo della colazione, quel mattino, masticando pane tostato e non imburrato e mormorando frasi senza senso.

Louis si limitava ad assentire e a mangiare a sua volta. Stava facendo colazione con i cereali preferiti di Gage. Avevano un sapore orribile, ma lui li voleva ugualmente. Era agghindato nel suo abito migliore, color grigio antracite. Si era rasato, aveva fatto la doccia, si era pettinato. Aveva un ottimo aspetto, sebbene fosse in preda allo choc.

Ellie si era messa i blue jeans e una camicetta gialla. A tavola aveva portato una foto. La foto mostrava Gage, sorridente dai recessi della giacca a vento, seduto sullo slittino di Ellie, che lo tirava. Rachel, scattando quella foto, aveva colto Ellie nell'atto di voltarsi per sorridere a Gage. Gage stava ricambiando il sorriso.

Ellie aveva con sé la foto, ma non parlava.

Louis non era in grado di accorgersi delle condizioni di sua moglie o di sua figlia; mangiava la sua colazione e, intanto, riviveva l'incidente, ancora e ancora, solo che in quella specie di film mentale la conclusione era diversa. Nel film mentale lui era più rapido, e tutto quello che capitava era che Gage si prendeva una sculacciata per non essersi fermato, sentendoli urlare il suo nome.

Fu Steve ad accorgersi di quel che avveniva in Rachel e in Ellie. Proibì a Rachel di andare quel mattino a vedere la salma (a «vedere» per modo di dire, perché la bara era chiusa; se fosse aperta, pensava Louis, fuggirebbero tutti dalla stanza, me compreso) e proibì a Ellie di andarci, nel modo più assoluto. Rachel protestò. Ellie rimase in silenzio, sempre con la foto in mano.

Fu Steve a fare a Rachel l'iniezione di cui aveva bisogno e a fare ingoiare a Ellie un cucchiaino di un liquido incolore. Ellie di solito protestava se c'era da prendere una medicina, ma questa volta la mandò giù, in silenzio e senza una smorfia. Entro le dieci di quel mattino era addormentata nel suo letto (sempre con la foto in mano) e Rachel era seduta davanti al televisore, a guardare un telefilm. Le sue risposte alle domande di Steve erano lente. Era intontita, ma la sua faccia aveva perso quell'espressione di follia

che tanto aveva preoccupato — e spaventato — Steve, quand'era arrivato quel mattino alle otto e un quarto.

Jud, naturalmente, aveva dato tutte le disposizioni. L'aveva fatto con la stessa calma efficienza con cui le aveva date per sua moglie, tre mesi prima. Ma fu Steve Masterton a trarre in disparte Louis prima che questi uscisse per recarsi alla veglia funebre.

«Vedrò di lasciarla venire nel pomeriggio, se avrò l'impressione che possa farcela», disse.

«D'accordo.»

«L'effetto dell'iniezione sarà passato, nel frattempo. Il tuo amico Crandall dice che rimarrà lui con Ellie durante il pomeriggio.»

«Bene.»

«Ma...»

«D'accordo.»

Steve s'interruppe. Erano in garage, il luogo dove Church portava topi e uccelli dopo averli uccisi. Quelli che diventavano di Louis. Fuori splendeva il sole di maggio e un pettirosso saltellava attraverso il viale, con aria d'importanza.

«Louis», disse Steve, «devi cercare di dominarti.»

Louis lo guardò, educatamente interrogativo. Molto di quello che Steve aveva detto gli era sfuggito — stava pensando che se fosse stato un po' più veloce avrebbe potuto salvare la vita di suo figlio — ma parte di quell'ultima frase l'aveva afferrata.

«Tu non te ne sei accorto», continuò Steve, «ma Ellie è come ammutolita. E Rachel ha avuto un tale choc da perdere completamente la nozione del tempo.»

«Esatto!» esclamò Louis. Gli sembrava indicato mettere maggiore energia nella risposta. Ma chissà perché.

Steve gli mise una mano sulla spalla. «Lou, mai come in questo momento hanno avuto bisogno di te. Mai più in avvenire, credo, ne avranno bisogno come ora. Ti prego... io a tua moglie posso fare un'iniezione ma... ma tu, Louis, tu devi... oh, Cristo, Louis, ma che razza di disastro è mai, questo!»

Louis si accorse, allarmato, che Steve stava per piangere. «Certo», disse, e nella sua mente vedeva intanto Gage correre attraverso il prato e verso la strada. Loro gli urlavano di tornare indietro — ultimamente il gioco consisteva nel cercare di sfuggire a mamma e papà — poi si mettevano a rincorrerlo, Louis distanziando rapidamente Rachel, ma Gage aveva molto van-

taggio, Gage stava ridendo, Gage stava correndo per non farsi prendere da papà — quello era il gioco — e Louis stava accorciando la distanza troppo lentamente. Gage stava già scendendo di corsa la lieve discesa del prato, ormai sull'orlo della statale Quindici, e Louis pregava Dio perché Gage cadesse: quando i piccolini correvano forte, cadevano quasi sempre, perché il controllo delle proprie gambe lo si acquista soltanto verso i sette, otto anni. Louis pregava perché Gage cadesse, sì, a costo di farsi uscire il sangue dal naso o di battere la testa o di avere bisogno di punti, perché ora poteva sentire il rombo di un camion che veniva verso di loro, uno di quei grossi bestioni a dieci ruote che andavano avanti e indietro di continuo tra Bangor e gli stabilimenti della Orinco a Bucksport. In quel momento aveva urlato il nome di Gage, ed era convinto che Gage avesse sentito e avesse cercato di fermarsi. Gage si era come reso conto che il gioco era finito, che i genitori non urlano così quando è solo un gioco, e aveva cercato di frenare la sua corsa, ma il rumore dell'autotreno era foltissimo, ora, era un fragore che riempiva il mondo. Era un tuono. Louis si era gettato in avanti in un disperato placcaggio, e in quel volo la sua ombra aveva oscurato il terreno sotto di lui proprio come l'ombra dell'aquilone aveva oscurato il campo della signora Vinton quel giorno di marzo, ed era convinto che le punte delle sue dita avessero materialmente sfiorato la giacchettina estiva di Gage, e poi Gage era stato proiettato dal suo stesso impeto fin sulla strada, e il camion era diventato tuono, e barbaglio di sole sulle cromature, e acuto mugghiare di un clacson, e questo era avvenuto sabato, era avvenuto tre giorni prima.

«Sto benissimo», ribadì a Steve. «Sarà ora che tu vada, no?»

«Se potessi ritornare in te e aiutarle», disse Steve, asciugandosi gli occhi con la manica, «aiuteresti anche te stesso. Non c'è altro modo, Louis. Lo sanno tutti.»

«Hai ragione», convenne Louis, e nella sua mente tutto ricominciò da capo, solo che stavolta lui alla fine riusciva a balzare mezzo metro più in là e ad afferrare Gage per la giacca, e niente di tutto questo stava avvenendo, ora.

Nel momento in cui, all'agenzia funebre, avveniva la scenata, Ellie stava giocando a Monopoli con Jud Crandall. Spostava svogliatamente, e in silenzio, il suo segno attorno al cartellone. Con una mano scuoteva i dadi, con l'altra stringeva la foto che la ritraeva insieme con Gage.

Steve Masterton aveva deciso che Rachel poteva presenziare alle onoranze funebri nel pomeriggio: decisione che, in seguito, avrebbe amara-

mente deplorato.

I Goldman erano arrivati a Bangor quel mattino e soggiornavano all'*Holiday Inn.* Il padre aveva chiamato ben quattro volte, nella mattinata, e Steve si era mostrato sempre più fermo — quasi minaccioso, alla quarta chiamata — con il vecchio. Irwin Goldman voleva vedere sua figlia e neppure tutti i diavoli dell'inferno, asseriva, potevano tenerlo lontano in un momento simile. Rachel aveva bisogno di assoluta calma in quelle ore per rimettersi il più possibile dallo choc iniziale, aveva replicato Steve, e lui non avrebbe permesso a nessuno di mettere piede in casa Creed fino a che Rachel non fosse apparsa in pubblico di sua volontà. Terminata la visita pomeridiana alla camera ardente, aveva aggiunto Steve, sarebbe stato ben contento di affidare la sua paziente al conforto che potevano darle i genitori. Fino a quel momento, esigeva che fosse lasciata in pace.

Goldman, imprecando contro di lui in yiddish, scaraventò giù per la quarta volta il ricevitore, ma si astenne dal contravvenire agli ordini di Steve. Nel frattempo, Rachel sembrava lievemente migliorata. Se non altro, aveva ritrovato la nozione del tempo ed era andata a vedere in cucina se vi fosse, in casa, di che preparare panini o altro per dopo. Molto probabilmente sarebbero venuti lì a casa, dopo, vero? domandò a Steve.

Steve assentì.

Non c'era né affettato né roastbeef, ma nel freezer c'era un tacchino e lei lo mise sullo scolapiatti a scongelare. Steve, entrando in cucina qualche minuto dopo, la trovò ritta presso il lavello, che fissava il tacchino e piangeva.

«Rachel?»

Lei lo guardò. «A Gage piaceva tanto. Gli piaceva soprattutto la carne bianca. All'improvviso m'è venuto in mente che non mangerà mai più il tacchino.»

Steve la mandò di sopra a vestirsi — in realtà, era una specie di test per stabilire se era in grado di farcela — e quando lei tornò giù con indosso un abitino nero molto semplice e con una borsettina nera, Steve si disse che era rientrata in sé e Jud fu d'accordo.

Steve l'accompagnò in città. Si fermò con Surrendra Hardu nel vestibolo dell'agenzia e osservò Rachel scivolare via come un fantasma lungo il corridoio centrale, diretta verso il feretro coperto di fiori.

«Come vanno le cose, Steve?» domandò sottovoce Surrendra.

«Da cani, vanno. Perché, come credevi che andassero?»

«Da cani», mormorò Surrendra, e sospirò.

I guai, in realtà, erano cominciati quel mattino, quando Irwin Goldman s'era rifiutato di stringere la mano al genero. La vista di tanti amici e parenti aveva materialmente costretto Louis a uscire un poco dalle nebbie dello choc e a notare quello che accadeva intorno a lui. Era, adesso, in quella fase di malleabilità che gli impresari delle pompe funebri conoscono e sanno come maneggiare e sfruttare. Louis veniva manovrato come una pedina.

Jud l'aveva accompagnato la domenica, giorno seguente alla morte di Gage, per scegliere il feretro. Erano scesi al piano di sotto e Louis, invece di svoltare immediatamente a destra per entrare nella sala dov'erano esposti i modelli, era andato verso il fondo del corridoio, dove una semplice porta bianca a vento immetteva in un locale al di là. Jud e l'impresario funebre avevano esclamato subito, contemporaneamente: «Non da quella parte», e Louis, ubbidiente, li aveva seguiti lontano da quella porta. Ma sapeva che cosa c'era al di là. Suo zio era stato impresario di pompe funebri.

La Sala Est era arredata con diverse file di sedie pieghevoli: di quelle imbottite, di lusso. In fondo, in un'area che sembrava qualcosa di mezzo tra una navata e un salotto, c'era il feretro di Gage. Louis aveva scelto un modello di legno di rosa, foderato di seta rosa. L'impresario funebre s'era scusato di non averne uno foderato di celeste e Louis aveva risposto che lui e Rachel non avevano mai fatto simili distinzioni. L'altro aveva assentito, poi aveva domandato a Louis se aveva pensato a come regolarsi per le spese del funerale di Gage. Se no, potevano recarsi un momento nel suo ufficio, dove lui avrebbe mostrato a Louis tre dei loro più usati sistemi di...

Come in sogno, Louis aveva detto: «Pagherò tutto con la mia carta di credito».

«Molto bene», aveva approvato l'altro.

La bara misurava appena un metro e venti ma il prezzo, ciò nonostante, superava i seicento dollari. Louis pensava che fosse sistemata su dei supporti, ma i fiori non lasciavano vedere niente e lui non aveva voluto avvicinarsi troppo. L'odore di tutti quei fiori gli faceva venire da vomitare.

Al principio della sala, subito all'interno della porta di accesso, c'era un libro su un leggio. Fissata al leggio con una catenella c'era una penna a sfera. Era lì che l'impresario aveva fatto mettere Louis, affinché potesse «accogliere gli amici e i parenti».

Amici e parenti erano tenuti, in teoria, a firmare quel registro con nome e indirizzo. Louis non aveva mai saputo quale fosse lo scopo di quella

strana usanza, né l'aveva domandato ora. Probabilmente, a esequie terminate, il registro sarebbe stato consegnato a lui e a Rachel, e quella gli sembrava la cosa più assurda di tutte. In casa, da qualche parte, c'erano album delle superiori, del college e della festa di laurea; c'era un album di nozze, con stampigliato in oro, sulla copertina in finta pelle, IL GIORNO DEL MIO MATRIMONIO, che cominciava con una foto di Rachel che si aggiustava il velo nuziale davanti allo specchio con l'aiuto della madre e terminava con la foto di due paia di scarpe fuori della porta chiusa di una camera d'albergo. C'era anche un album tutto di Ellie. Ora, ad aggiungere gli altri, c'era questo. Come lo chiamiamo? si domandò Louis mentre, semiinebetito, si teneva accanto al leggio in attesa che cominciasse la sfilata. IL MIO ALBUM MORTUARIO? AUTOGRAFI FUNEBRI? O magari qualcosa di più solenne, come: UNA MORTE IN FAMIGLIA?

Diede un'occhiata alla copertina che, come quella dell'album di nozze, era in finto cuoio.

Non c'era scritto niente.

Com'era prevedibile, quel mattino Missy Dandridge era stata la prima ad arrivare, la brava Missy che in tante occasioni aveva fatto compagnia a Ellie e a Gage. Louis si era sorpreso a ricordare che era stata Missy a tenere i bambini la sera del giorno in cui era morto Victor Pascow. Se li era portati a casa,e Rachel aveva fatto l'amore con lui, prima nella vasca, poi a letto.

Missy aveva già pianto, ma alla vista della faccia calma e immobile di Louis nuove lacrime l'avevano assalita e si era come protesa verso di lui, brancolando. Louis l'aveva baciata, rendendosi conto di come la cosa funzionava, o almeno si sperava che funzionasse: una sorta di carica umana rinnovava via via il suo effetto, dissodando la dura terra del dolore, spaccando il roccioso sentiero dello choc come il calore della partecipazione.

«Sono talmente inconsolabile», aveva detto Missy, scostandosi i capelli biondi dalla faccia pallida. «Quell'amore di bambino, gli volevo così bene, Louis, che dispiacere, quella *maledetta* strada, spero che il conducente finisca in galera a vita, andava troppo forte, quant'era caro, quant'era bello, così vivace, perché Dio ci ha preso Gage, non lo so, non possiamo capire, forse, ma io sono desolata, mi dispiace, quanto, quanto mi dispiace.»

Louis l'aveva confortata, abbracciata, consolata. Aveva sentito le lacrime di lei sul colletto e avvertito la pressione del seno contro di sé. Missy aveva chiesto di Rachel e Louis le aveva spiegato che Rachel stava riposando. Missy aveva promesso che sarebbe andata a trovarla e che avrebbe fatto compagnia a Ellie in qualunque momento, tutte le volte che avessero avuto

bisogno di lei. Louis l'aveva ringraziata.

Missy stava per allontanarsi, ancora in lacrime, per avvicinarsi al feretro, quando Louis l'aveva richiamata. L'impresario, o meglio il suo vice, di cui Louis non ricordava assolutamente il nome, gli aveva detto di far firmare il registro a quelli che venivano, e lui, volenti o nolenti, li avrebbe indotti a firmare.

Ospite misterioso, firma lì, da bravo, aveva pensato, ed era stato sul punto di prorompere in una risata isterica.

Erano stati gli occhi addolorati e arrossati dal pianto di Missy a cacciar via quella risata.

«Missy, ti dispiace firmare?» le aveva detto, e siccome gli era parso che fosse necessario giustificare la richiesta, aveva aggiunto: «Per Rachel».

«Ma certo», aveva detto lei. «Povero Louis e povera Rachel.» E tutt'a un tratto Louis aveva intuito cos'altro stava per dire, e chissà perché ne aveva avuto sgomento; eppure stava per arrivare, inevitabile, come un nero proiettile di grosso calibro sparato dalla pistola di un killer, e lui sapeva che quel proiettile l'avrebbe colpito chissà quante volte nei prossimi, interminabili novanta minuti, e poi di nuovo nel pomeriggio, mentre le ferite del mattino erano ancora sanguinanti.

«Grazie al cielo non ha sofferto, Louis. Se non altro, è stata una fine rapida.»

Sì, rapida, come no! Era quasi tentato di dirglielo: ah, quanto l'avrebbe sconvolta! Lui provava un bisogno quasi crudele di farlo, di scagliarle quelle parole in faccia. *È stata rapida, non c'è dubbio, ecco perché il feretro è chiuso, niente si sarebbe potuto fare per Gage, anche se Rachel e io non approviamo che si impupazzino i morti come fossero altrettanti manichini. È stata rapida, Missy mia cara, un momento lui era là sulla strada e il momento dopo ci stava disteso sopra, ma molto più in là, dove c'è la casa dei Ringer. Il camion l'ha investito, l'ha ucciso e l'ha trascinato con sé per più di un centinaio di metri, la lunghezza di un campo di calcio. L'ho rincorso, Missy, urlando il suo nome come un pazzo, quasi come se mi aspettassi che fosse ancora vivo, io, un medico. Ho corso i primi dieci metri e c'era in terra il suo berrettino, ne ho corsi altri venti e c'era una delle sue scarpe, poi altri quaranta e nel frattempo il camion era uscito di strada e il rimorchio era finito in quel campo al di là della casa dei Ringer. La gente stava uscendo dalle case e io continuavo a chiamare mio figlio, Missy, e alla linea dei cinquanta metri c'era la sua giacchettino, e su quella dei sessanta metri c'era l'altra scarpa, e poi c'era Gage.*

D'improvviso il mondo era diventato grigio tortora. Tutto si era dissolto alla vista. Vagamente, Louis sentiva lo spigolo del leggio che reggeva il libro penetrargli nel palmo, ma era tutto.

«Louis?» La voce di Missy. Distante.

«Louis?» Suonava più vicina, ora, e allarmata.

«Ti senti male?»

Le aveva sorriso. «No, no Missy. Sto benissimo.»

Lei aveva firmato per sé e per il marito, in caratteri tondeggianti, e aveva aggiunto anche l'indirizzo: Rural Box 67, Old Bucksport Road. Poi, aveva guardato Louis e subito aveva abbassato gli occhi, come se il fatto di abitare lungo la strada dove Gage era morto rappresentasse un crimine.

«Coraggio, Louis», gli aveva bisbigliato.

David, il marito, aveva stretto la mano a Louis e gli aveva mormorato qualcosa di incomprensibile, mentre il prominente pomo di Adamo gli andava su e giù. Poi, aveva seguito frettolosamente la moglie lungo il corridoio centrale per l'esame rituale di una bara che era stata fatta a Storyville, un luogo dove Gage non era mai stato e dove nessuno sapeva niente di lui.

Al seguito dei Dandridge vennero tutti, muovendosi in lunga e lenta fila, e Louis li ricevette, accettando le loro strette di mano, i loro abbracci, le loro lacrime. Ben presto la giacca del suo vestito cominciò a intridersi di sudore. Il profumo dei fiori cominciava ad arrivare anche in quel punto e a permeare l'ambiente dell'odore di funerale. Era un odore che lui conosceva bene fin dall'infanzia: quel dolciastro, denso e mortuario odore di fiori. Si sentì ripetere trentadue volte che per fortuna Gage non aveva sofferto. Si sentì ripetere almeno venticinque volte che *le vie del Signore sono misteriose.* Ultima in ordine di frequenza — soltanto dodici volte — c'era: *adesso è con gli angeli.*

La cosa cominciava a dargli sui nervi. Invece di perdere il significato marginale che potevano avere, quei piccoli aforismi sembravano penetrare ogni volta più a fondo. Quando la suocera e il suocero fecero la loro inevitabile comparsa, Louis già cominciava a sentirsi come un pugile duramente colpito.

Il suo primo pensiero fu che Rachel aveva ragione: Irwin Goldman era veramente invecchiato. Quanti anni aveva, cinquantotto? Cinquantanove? Quel giorno sembrava un settantenne. Calvo, con gli occhiali, assomigliava in modo quasi assurdo al Premier israeliano Begin. Rachel, al suo ritorno dopo la festa del Ringraziamento, aveva detto che il padre era invec-

chiato, ma Louis non aveva immaginato fino a che punto. Naturalmente, pensò, forse allora non era ridotto così. Allora non aveva perso uno dei suoi nipotini.

Dory camminava accanto al marito, la faccia invisibile sotto due e forse tre strati di velo nero. I capelli erano di un grigio azzurro, il colore preferito dalle signore mature del bel mondo. Si aggrappava al braccio del consorte. Tutto quello che Louis riusciva a intravedere dietro quei veli era il luccichio delle lacrime.

D'improvviso, Louis decise che era tempo di mettere una pietra sul passato. Non poteva più reggere l'antico rancore. Tutt'a un tratto, si era fatto troppo pesante. Forse, era il peso cumulativo di tutte quelle banalità.

«Irwin. Dory», mormorò. «Grazie di essere venuti.»

Fece un gesto con le braccia, come per stringere la mano al padre di Rachel e contemporaneamente abbracciare la madre, o forse addirittura per stringerli a sé entrambi. In un caso o nell'altro, per la prima volta sentì a sua volta di avere le lacrime agli occhi e, per un istante, ebbe l'assurda idea che si potessero sanare tutte le incomprensioni, che Gage potesse fare questo per loro, con la sua morte, quasi fosse entrato nell'atmosfera di un romanzo rosa, in cui dalla morte nasceva la riconciliazione, in cui la morte poteva lasciare qualcosa di più costruttivo di quello stupido, dilaniante, incommensurabile dolore che continuava incessante, implacabile.

Dory mosse verso di lui, accennando un gesto, cominciando, forse, a tendergli a sua volta le braccia. Disse qualcosa — «Oh, Louis...» e qualcos'altro che rimase incomprensibile — poi Goldman la trattenne, tirandola indietro. Per un attimo tutti e tre s'impietrirono in un quadro che nessuno notò, salvo loro stessi: Louis con le braccia tese in parte, Irwin e Dory Goldman rigidi e affiancati come una coppia su una torta di nozze.

Louis vide che non c'erano lacrime negli occhi del suocero; erano invece vividi e come accesi dall'odio (*pensa forse che abbiamo ucciso Gage per disprezzo verso di lui?* si domandò Louis). Quegli occhi parvero misurare Louis e giudicarlo lo stesso meschino e inutile individuo che, dopo avere rapito Rachel, ora le procurava un simile dolore... Gli occhi del suocero lo liquidarono subito, poi si spostarono alla sinistra di Louis — in direzione del feretro — e soltanto allora s'intenerirono. Ugualmente Louis fece un ultimo sforzo. «lrwin», disse.

«Dory. Vi prego. Dobbiamo rimanere uniti.»

«Louis», disse di nuovo Dory — *gentilmente,* pensò Louis — e l'istante dopo erano già passati oltre, lrwin Goldman forse trascinando la moglie

con sé, senza guardare né a destra né a sinistra, certo evitando di guardare Louis Creed. Si accostarono al feretro e Goldman, frugandosi in tasca, tirò fuori una papalina nera.

Non avete firmato il registro, pensò Louis e subito, dal suo stomaco, salì un rutto silenzioso di contenuto così malignamente acido che la faccia gli si contrasse per la sofferenza.

La veglia del mattino terminò, alla fine. Louis telefonò a casa. Rispose Jud e gli domandò com'era andata. Bene, disse Louis. Poi chiese di poter parlare con Steve.

«Se è in grado di vestirsi, nel pomeriggio le permetterò di venire», disse Steve. «Per te va bene?»

«Sì», rispose Louis.

«Come stai, Lou? Dico sul serio, rispondimi: come va?»

«Bene», rispose sbrigativo Louis. «Tengo testa.» *Ho fatto firmare il registro a tutti. Tutti tranne Dory e lrwin, che tanto non l'avrebbero firmato.*

«Bene», approvò Steve. «Ascolta, vuoi che ci troviamo per far colazione insieme?»

Colazione. Trovarsi per fare colazione insieme. Sembrava un concetto così alieno che a Louis vennero in mente i romanzi di fantascienza che aveva letto da ragazzo. *I nativi, qui sul pianeta Quark, hanno una strana usanza quando un loro bambino muore: si danno appuntamento per colazione. So quanto può sembrare grottesco e barbaro, tenente Abelson, ma tenga presente che questo pianeta non è stato ancora terraformato.*

«D'accordo», rispose. «Steve, qual è un ristorante adatto per un intervallo tra una veglia funebre e l'altra?»

«Su, stai calmo, Louis», raccomandò Steve, ma non sembrava del tutto dispiaciuto. Nel suo stato di folle calma, mai come in quel momento Louis si sentiva in grado di leggere nella mente altrui. Forse era un'illusione, però al momento sospettava che, nel concetto di Steve, perfino un'esplosione di sarcasmo, sputata fuori come un'improvvisa boccata di bile, fosse preferibile al precedente stato di abulia.

«Sta' tranquillo», disse ora a Steve. «Che ne dici di andare da *Beniamin*?»

«Certo», approvò Steve. «Da *Benjamin,* va benissimo.»

Aveva telefonato dall'ufficio del direttore. Ora, nel ripassare davanti alla Sala Est per avviarsi all'uscita, vide che la stanza era quasi deserta, ma Irwin e Dory sedevano in prima fila, a testa china. Davano l'impressione di

poter rimanere così in eterno.

Il ristorante *Benjamin* era stato una buona scelta. A Bangor si usava pranzare piuttosto presto, e verso l'una la sala era quasi deserta, ormai. Jud era venuto insieme con Steve e Rachel e tutti e quattro mangiarono pollo fritto. A un certo punto Rachel andò alla toilette e vi rimase così a lungo che Steve s'innervosì. Stava per pregare una cameriera di andare a vedere, quando Rachel riapparve, con gli occhi rossi.

Louis piluccò il suo pollo e bevve una quantità di birra. Jud lo imitò, bottiglia per bottiglia, parlando pochissimo.

I quattro pasti tornarono indietro quasi intatti e Louis, con la sua arcana capacità di leggere nel pensiero, si accorse che la cameriera, dapprima tentata di domandare se i piatti non fossero stati di loro gusto, dopo un'ultima occhiata agli occhi rossi di Rachel si era resa conto che non era il caso. Al caffè, Rachel disse qualcosa in modo così improvviso e così esplicito da lasciarli tutti alquanto turbati; in particolare Louis, che a causa della birra era stato preso dalla sonnolenza. «Ho intenzione di dare i suoi vestiti all'Esercito della Salvezza.»

«Ah, sì?» domandò Steve, dopo un silenzio.

«Sì», confermò Rachel. «Sono ancora come nuovi, praticamente. Tutti i suoi golfini... i suoi calzoni di velluto a coste... le camicie. Qualcuno sarà contento di averli. Sono ancora in ottimo stato. Tranne quelli che aveva addosso, naturalmente. Quelli sono... rovinati.»

Quell'ultima parola divenne un singhiozzo disperato. Lei tentò di bere il caffè, ma inutilmente. Un attimo dopo, stava singhiozzando con la faccia tra le mani.

Vi fu un momento strano, allora: un momento in cui si intersecarono linee di tensione e tutte sembrarono convergere su Louis. Lui lo sentì con la stessa capacità di penetrazione che aveva avuto per tutta la giornata e che in quel momento era particolarmente nitida e certa. Perfino la cameriera le avvertì, quelle linee convergenti di tensione. La vide soffermarsi presso un tavolo che stava apparecchiando. Per qualche istante, Louis rimase perplesso, poi comprese: tutti aspettavano che lui confortasse sua moglie.

Non poteva farlo. Voleva farlo. Comprendeva che toccava a lui. Ciò nonostante, non poteva. Era il gatto che glielo impediva, d'improvviso e senza una ragione. Il gatto. Church, con i suoi topi sventrati e i suoi uccelli martirizzati. Ogni volta che li trovava, Louis si affrettava a toglierli di mezzo, senza lamentele o commenti. Alla fin fine, se li era voluti. Ma que-

sto... se l'era voluto, questo?

Louis vedeva le sue dita. Le vedeva. Vedeva le sue dita slittare leggermente sul dorso della giacchettina di Gage. Poi, era scomparsa la giacchettina. Poi, era scomparso Gage.

Louis fissò dentro la tazza e lasciò che la moglie singhiozzasse accanto a lui, senza ricevere conforto.

Dopo un momento — brevissimo, probabilmente, ma destinato, allora e poi in retrospettiva, a sembrare eterno — Steve le mise un braccio attorno alle spalle e la strinse a sé, fraternamente. I suoi occhi, fissi su Louis, esprimevano rimprovero e collera. Louis distolse lo sguardo e lo rivolse verso Jud, ma Jud fissava per terra, come se si vergognasse. Non c'era da sperare in un aiuto da parte sua.

37

«Sapevo che sarebbe accaduto qualcosa del genere», disse Irwin Goldman. Ecco come cominciarono i guai. «Lo sapevo da quando volle sposarti. 'Avrai tutto il dolore che puoi sopportare e anche di più', le dissi. E guarda qui. Guarda questo... questo *disastro.*»

Louis si girò lentamente a guardare il suocero, apparso davanti a lui come un maligno pupazzo in papalina; poi, istintivamente, guardò verso il punto dove prima c'era Rachel — presso il leggio — ma lei non c'era più.

La camera ardente, nel pomeriggio, era stata meno affollata e, dopo una mezz'ora, Louis era andato a mettersi in prima fila ed era rimasto là, dal lato del corridoio centrale, ignaro quasi di tutto salvo del fatto di essere stanco e assonnato (solo marginalmente consapevole del tanfo appiccicoso dei fiori). In parte, la sua sonnolenza era dovuta alla birra. La sua mente era finalmente pronta a chiudere i battenti. Una buona cosa, probabilmente. Forse, dopo dieci o dodici ore di sonno, sarebbe stato in grado di confortare un poco Rachel.

Dopo un po', la sua testa aveva preso a ciondolare. Il ronzio di voci alle sue spalle' era conciliante. Alle quattro, quand'erano tornati dall'avere pranzato, era stato un sollievo per lui vedere che Irwin e Dory non c'erano, ma avrebbe dovuto capire che la loro assenza era troppo bella per essere vera.

«Dov'è Rachel?» domandò ora Louis.

«Con sua madre. Dove dovrebbe stare sempre.» Goldman parlava con lo studiato trionfo di chi ha chiuso una pesante trattativa. C'era whisky, nel

suo alito. Molto. Stava davanti a Louis come un piccolo e battagliero procuratore distrettuale di fronte a un imputato manifestamente colpevole.

«Che cosa le hai detto?» domandò Louis, cominciando ad allarmarsi. Goldman, lui lo sapeva, aveva detto qualcosa: lo portava scritto in faccia.

«Nient'altro che la verità. Le ho detto che questo succede a chi si sposa contro la volontà dei genitori. Le ho detto...»

«Questo, le hai detto?» domandò Louis, incredulo. «Non parlerai sul serio, vero?»

«Questo e altro», ribatté Irwin Goldman. «Ho sempre saputo che saremmo arrivati a qualcosa del genere. Ho capito che uomo eri fin dalla prima volta che ti ho visto.» Si protese in avanti, esalando vapori di whisky. «Ti ho letto dentro, dottorino dei miei stivali. Hai adescato mia figlia e lei stupidamente ti ha sposato, poi le hai fatto fare la serva e hai lasciato che il suo bambino venisse investito sull'autostrada come uno... come una bestiolina qualsiasi.»

La maggior parte di quel discorso andò perduta per Louis. Lui era ancora alle prese con l'idea che quello stupido omuncolo potesse avere...

«*Così*, le hai detto?» ripeté. «Gliel'hai detto?»

«Ti auguro di marcire all'inferno!» gridò Goldman, e le teste si voltarono bruscamente al suono della sua voce. Ora scendevano lacrime dagli occhi iniettati di sangue di Irwin Goldman. La testa calva luccicava sotto le smorzate luci al neon. «Hai trasformato la mia meravigliosa figliola in una serva... hai distrutto il suo avvenire... e hai lasciato morire mio nipote nella polvere di una sudicia strada di campagna.»

La sua voce, adesso, era acuta e prepotente.

«Tu dov'eri? Te ne stavi seduto, mentre lui giocava in mezzo alla strada? A far che, a pensare ai tuoi stupidi articoli di medicina? Cosa stavi facendo, pezzo di merda? Lurido stronzo! Assassino di bambini! As...»

Erano là. Là nella Sala Est, nella camera ardente. Là, erano, e Louis vide il suo braccio scattare in fuori. Vide la manica della sua giacca ritirarsi e scoprire il polsino bianco della camicia. Vide il luccichio morbido di un gemello da polso. Rachel gli aveva regalato quei gemelli per il loro terzo anniversario, senza sapere che un giorno il marito avrebbe messo quei gemelli per il funerale di un loro bimbo che ancora doveva nascere. Il suo pugno era solo un oggetto estraneo fissato al termine del suo braccio. Entrò in collisione con la bocca di Goldman. Lui sentì le labbra dell'uomo più anziano spiaccicarsi e allargarsi. Ne riportò una sensazione davvero nauseabonda: schiacciare un bruco con il pugno doveva fare lo stesso effetto.

Non dava nessuna soddisfazione. Sotto quelle labbra mollicce si avvertiva la regolarità per nulla cedevole della dentiera.

Goldman indietreggiò, barcollante. Il suo braccio urtò contro il feretro di Gage, spostandolo da un lato. Uno dei vasi, sotto il peso dei fiori, si rovesciò con fracasso. Qualcuno mandò un grido.

Era Rachel; si dibatteva per sottrarsi alla madre, che cercava di trattenerla. I presenti — una quindicina in tutto — sembravano impietriti, un po' per lo spavento, un po' per l'imbarazzo. Steve aveva riportato Jud a Ludlow, e Louis era vagamente grato di questo. Non avrebbe mai voluto che Jud assistesse a una scena del genere. Era indecorosa.

«Non fargli del male!» urlò Rachel. «Louis, non fare del male a mio padre!»

«Sei bravo a picchiare i vecchi, vero?» strillò con voce stridula Irwin Goldman dallo straripante libretto d'assegni. Sorrideva con le labbra sporche di sangue. «Non mi fa meraviglia, lurido bastardo. Non mi sorprende affatto.»

Louis si girò verso di lui e Goldman lo colpì al collo. Era un colpo maldestro, dato di taglio, ma Louis era impreparato. Un dolore paralizzante, che gli avrebbe reso penoso deglutire per un paio d'ore almeno, gli esplose in gola. La testa gli ballonzolò all'indietro; poi, finì con un ginocchio a terra, in mezzo al corridoio.

Prima i fiori, poi io, pensò. Gli parve che gli venisse da ridere, ma non c'era traccia di risa in lui. Quello che gli uscì dalla gola era un gemito sordo.

Rachel urlò di nuovo.

Irwin Goldman, la bocca tutta insanguinata, corse dove il genero era inginocchiato e sferrò a Louis un calcio nelle reni. Il dolore fu come un vivido lampo di tortura. Louis puntò le mani sulla passatoia per non finire lungo disteso a terra.

«Non vali molto nemmeno contro un vecchio, ragazzo!» urlò Goldman con voce alterata dall'agitazione. Sferrò un altro calcio a Louis, colpendolo non alle reni, stavolta, ma sulla parte alta della natica sinistra, con la sua scarpa nera e appuntita, da vecchio signore. Louis, con un altro gemito, stavolta finì a terra bocconi. Batté il mento con un tonfo bene avvertibile, morsicandosi la lingua.

«Là!» urlò Goldman. «È il calcio nel sedere che avrei dovuto darti fin dalla prima volta che sei venuto a ronzarmi attorno, figlio d'un cane. To'!» E giù un altro calcio, stavolta nella natica destra. Stava ridendo e piangen-

do nello stesso tempo. Louis notò per la prima volta che il suocero non si era fatto la barba: un segno di lutto. Il direttore dell'agenzia funebre stava accorrendo. Anche Rachel stava avvicinandosi di corsa, dopo essere sfuggita alla stretta della signora Goldman.

Louis rotolò goffamente su un fianco e si tirò su. Il suocero gli allungò un altro calcio, Louis gli afferrò il piede — lo sentì solido tra le mani, come un pallone ben preso — e spinse in là con tutte le sue forze.

Con un urlo, Goldman volò all'indietro e di traverso, facendo perno sulle braccia per ritrovare l'equilibrio, e cadde sulla bara di Gage.

Oz il Gvande e Tevvibile è finito sulla bara di mio figlio, pensò come inebetito Louis. Con un tremendo schianto, la bara cadde dal cavalletto. L'estremità sinistra toccò terra per prima, poi la destra. La chiusura si aprì. Perfino tra i pianti e le grida, perfino tra gli urli di Goldman, il quale alla fin fine stava solo dando sfogo al suo lato infantile, Louis udì lo scatto di quella chiusura.

In pratica la bara non si aprì e non riversò sul pavimento i poveri resti straziati di Gage perché tutti potessero vederli, ma Louis si rese conto, con un senso di malessere, che a risparmiare loro quell'orrore era stato il modo in cui il feretro era caduto: sul fondo, invece che su un lato. Facilmente sarebbe potuto cadere in quell'altra maniera. Ciò nonostante, nella frazione di secondo prima che il coperchio tornasse a ricadere sulla chiusura rotta, lui intravide qualcosa di grigio: l'abitino che avevano comperato, da mettere nella cassa attorno al cadaverino di Gage, e un po' di rosa: chissà, forse la manina di Gage.

Seduto là sul pavimento, Louis si prese la faccia tra le mani e cominciò a piangere. Aveva perso tutto l'interesse per il suocero e per qualsiasi altra cosa. In quel momento, Louis Creed desiderava solo essere morto. E all'improvviso, inusitata, un'immagine si presentò alla sua mente: Gage con le orecchie di Topolino, Gage che rideva e scambiava strette di mano con Ciambella e Pippo, a Disneyland. Louis poteva contemplarla con assoluta chiarezza.

Uno dei cavalletti di sostegno era caduto; l'altro si appoggiava quasi in posa da ubriaco contro la bassa pedana sulla quale i ministri del culto solevano salire per pronunciare l'elogio funebre. Lungo disteso tra i fiori c'era Goldman, e anche lui piangeva. Dai vasi rovesciati uscivano rivoli d'acqua. I fiori, in buona parte schiacciati e maciullati, facevano sentire più forte che mai il loro profumo.

Rachel continuava a urlare.

Louis non poteva reagire a quelle urla. L'immagine di Gage con le orecchie di Topolino stava sbiadendo, ma non prima ch'egli udisse una voce annunciare, per quella sera, uno spettacolo di fuochi artificiali. Sedeva là con la faccia tra le mani, desiderando solo non essere più visto da nessuno, con la sua faccia rigata di lacrime, la sua disperazione, il suo senso di colpa, il suo strazio, la sua vergogna, e soprattutto il suo codardo desiderio d'essere morto e lontano per sempre da tanta perfidia.

L'impresario funebre 'e Dory Goldman condussero fuori Rachel che continuava a urlare. Poco dopo, in un'altra stanza (riservata, pensò Louis, a coloro che si lasciavano sopraffare dal dolore: il Salottino degli Isterici, forse) divenne silenziosissima. Lo stesso Louis, stordito ma calmo e tornato padrone di sé, le aveva somministrato un sedativo, stavolta, dopo avere insistito perché loro due venissero lasciati soli.

A casa, l'accompagnò di sopra e le fece un'altra iniezione. Poi, le tirò le coperte fin sotto il mento e rimase a contemplare quel viso pallido e cereo.

«Rachel, perdonami», disse. «Darei qualsiasi cosa al mondo per riprendere indietro quel pugno.»

«Non fa niente», rispose lei, con voce stranamente piatta, e si girò su un fianco, voltandogli le spalle.

Lui sentì che la solita trita domanda: *Come va, ora?* gli saliva alle labbra, e la ricacciò in gola. Non era una domanda sincera; non era questo che lui voleva sapere, in realtà.

«Fino a che punto va male?» domandò alla fine.

«Parecchio, Louis», rispose lei, poi si lasciò sfuggire un suono che poteva anche essere una risata. «Anzi, peggio di così è impossibile.»

Louis intuiva di dover dire qualcos'altro, ma non poteva. D'improvviso sentì di avercela con lei, con Steve Masterton, con Missy Dandridge e relativo marito con il pomo d'Adamo prominente, con tutta la stramaledetta compagnia. Perché toccava a lui essere quello che reggeva il peso principale? Che specie di ingiustizia era mai?

Spense la luce e uscì dalla stanza. Scoprì che non poteva dare molto di più alla sua bambina.

Per un momento allucinante, mentre la contemplava nella cameretta in penombra, la scambiò per Gage; era stato assalito dal pensiero che fosse stato tutto un incubo spaventoso, come il sogno di Pascow che lo conduceva nel bosco, e per un attimo la sua mente stanca vi si era aggrappata. La semioscurità vi aveva contribuito: c'era soltanto la luce irregolare del tele-

visore portatile che Jud aveva portato lì per darle modo di passare il tempo: le lunghe, lunghissime ore.

Ma non era Gage, naturalmente; era Ellie, che ora non solo teneva stretta la foto in cui lei tirava lo slittino con sopra Gage, ma sedeva sulla seggiolina di Gage. Era una piccola sedia da regista, con il sedile di canapa e una striscia di canapa a fare da spalliera. Stampigliato su quella striscia c'era il nome GAGE. Rachel aveva ordinato per posta quattro di quelle sedie. Ciascuno di loro aveva la propria, con tanto di nome.

Ellie era troppo grande per la seggiolina di Gage. Vi stava scomoda e la canapa del sedile era tesa pericolosamente. Si teneva la foto stretta al petto e fissava lo schermo, dove veniva trasmesso un film.

«Ellie», disse lui, spegnendo il televisore, «su, a nanna.»

Lei si estrasse a fatica dalla sedia, poi la piegò. Sembrava che volesse portarla a letto *con sé.*

Louis esitò, desiderando dire qualcosa a proposito della sedia, e alla fine si limitò a domandare: «Vuoi che ti rimbocchi le coperte?»

«Sì, per piacere», rispose lei.

«Vuoi... vuoi dormire *con* la mamma, stanotte?»

«No, grazie.»

«Sicura?»

Lei accennò un sorriso. «Sì. Mi ruba le coperte.»

Louis le sorrise a sua volta. «Vieni, allora, coraggio.»

Invece di tentare di infilare la sedia nel letto, Ellie l'aprì di nuovo per sistemarla vicino al suo capezzale, e un'immagine assurda si presentò alla mente di Louis: quella era la stanza di consultazione dello psichiatra più piccolo del mondo.

Ellie si spogliò, posando la foto sul cuscino per farlo. Infilò il pigiama, riprese la foto, andò in bagno, la posò per lavarsi, lavare i denti, passarci il filo, prendere la pastiglia di fluoro. Poi tornò a riprenderla e si mise a letto.

Louis sedette accanto a lei. «Sai, Ellie, volevo dirti che, se noi continuiamo a volerci molto bene, possiamo superare questa cosa terribile.»

Ogni parola gli costava uno sforzo enorme, tanto che arrivò in fondo alla frase esausto.

«Voglio desiderare con tutte le forze», disse calma calma Ellie, «e pregare Dio perché Gage ritorni.»

«Ellie...»

«Dio può riportarlo indietro, se vuole», spiegò Ellie. «Lui può tutto.»

«Ellie, Dio non fa le cose così», ribatté Louis a disagio, e con l'occhio

della mente vedeva Church che, acquattato sopra il coperchio del water, con gli occhi torbidi fissava lui, disteso nella vasca.

«Le fa», disse lei. «Alla scuola domenicale la maestra ci ha parlato di un certo Lazzaro. Era morto, e Gesù l'ha riportato in vita. Ha detto: 'Lazzaro, vieni fuori', e la maestra ci ha spiegato che se Gesù avesse detto solo 'vieni fuori', probabilmente tutti quelli sepolti in quel cimitero sarebbero venuti fuori, mentre Gesù voleva solo Lazzaro.»

Un'assurdità gli uscì dalla bocca (ma la giornata era stata immersa nelle assurdità): «È successo tanto tempo fa, Ellie».

«Io voglio tenere le cose pronte per lui», ribatté Ellie. «Ho qui la sua foto, mi siederò sulla sua sedia...»

«Sei troppo grande, Ellie, per la sedia di Gage», disse Louis, prendendole la manina che scottava di febbre. «La romperai.»

«Dio l'aiuterà a non rompersi.» Ellie parlava con voce serena, ma aveva due tremendi cerchi sotto gli occhi, che a Louis non sfuggirono. Guardarla gli era talmente penoso che si girò in là. Forse, se la sedia di Gage si fosse rotta, Ellie avrebbe cominciato a capire un po' meglio quello che era accaduto.

«Mangerò le cose che mangiava lui. Mi siederò sulla sua sedia e terrò in mano la fotografia. Mangerò i suoi cereali, anche se non li posso soffrire, e leggerò tutti i libri illustrati di Gage e... e... sai... terrò tutto pronto... per il caso che...»

La bambina piangeva, ora. Louis non tentò di confortarla, si limitò a scostarle i capelli dalla fronte. Le cose che Ellie diceva avevano un loro senso assurdo. Tenere aperti i canali di comunicazione. Tenere Gage nel presente, rifiutandosi di lasciarlo recedere nel tempo; ricordare quando Gage faceva questo... o quest'altro... sì, era grande, caro Gage... che ragazzino. E una volta che avesse cominciato a fare meno male, avrebbe cominciato anche a perdere d'importanza. Ellie comprendeva, forse, quanto sarebbe stato facile rassegnarsi a quella scomparsa.

«Ellie, non piangere più», pregò. «Non puoi continuare così per sempre.»

Lei continuò *per sempre...* per quindici minuti. Infatti, si addormentò prima che le lacrime cessassero. Ma alla fine si addormentò, e l'orologio da basso batté le dieci nella casa silenziosa.

Tienilo vivo, Ellie, se è questo che vuoi, pensò lui, baciandola. Probabilmente uno psicanalista direbbe che è morboso, ma io sono con te. Perché so che verrà il giorno — forse non più tardi di questo venerdì — in cui

dimenticherai di prendere con te la foto e io la vedrò dimenticata lì sul letto in questa stanza vuota mentre tu starai correndo in bicicletta o passeggiando nel campo dietro la casa. E sarà allora che Gage cesserà di continuare a esistere nel tuo cuoricino e diventerà qualcosa che accadde nel 1984. Una ventata dal passato.

Louis lasciò la stanza e si fermò per un attimo in cima alle scale, pensando — non seriamente — di andare a coricarsi.

Sapeva di che cosa aveva bisogno, e scese per procurarselo.

Louis Albert Creed si accinse metodicamente a ubriacarsi. In cantina c'erano cinque casse di birra bionda. Tutti quelli che venivano per casa bevevano birra, così Rachel ne aveva ordinato una scorta. L'inverno scorso, già, quando le cose andavano bene. *Quando le cose andavano bene.* Curioso, con quanta facilità e rapidità la mente si abituava a fare certe distinzioni.

Louis portò di sopra una cassetta di birra e ficcò i barattoli nel frigorifero. Poi prese un barattolo, chiuse la porta del frigo, aprì la lattina. Al rumore dello sportello del frigo, Church arrivò lemme lemme dalla dispensa e fissò con aria interrogativa Louis. Non gli si avvicinava; troppe volte, forse, Louis gli aveva allungato un calcio.

«Niente per te», disse al gatto. «Hai avuto la tua razione, oggi. Se vuoi qualcos'altro, vai a uccidere un uccellino.»

Immobile, Church lo fissava. Louis tracannò una metà della birra e subito sentì che gli andava alla testa.

«Non li mangi neppure, vero? A te basta ucciderli.»

Church, come se avesse capito che non c'era niente da sperare, si allontanò verso il soggiorno e, dopo un momento, Louis lo seguì.

Seduto in poltrona, si mise a fissare Church. Il gatto si era steso vicino al televisore e teneva d'occhio Louis, pronto probabilmente a scappare se questi si fosse fatto di nuovo aggressivo.

Invece, Louis levò in alto la birra. «A Gage», disse. «A mio figlio, che forse sarebbe diventato un artista, o un olimpionico, o magari un fottuto Presidente degli Stati Uniti.»

Church lo contemplava con i suoi strani occhi spenti.

Louis finì la birra in grandi sorsi che gli facevano dolere la gola irritata, si alzò e andò al frigorifero a prenderne un'altra.

Il tempo di finire la terza e sentì che, per la prima volta in quella giornata, aveva ritrovato una sorta di equilibrio. Il tempo di far fuori le prime sei e si disse che forse, di lì a un'oretta, sarebbe perfino riuscito a dormire.

Quando tornò dal frigorifero con l'ottava o la nona (aveva perso il conto, ormai, e camminava tutto pencolante) gli cadde lo sguardo su Church; il gatto sonnecchiava, ora, o fingeva di sonnecchiare. Il pensiero si presentò in modo così naturale che di sicuro doveva essere stato sempre là, in attesa del momento di venire a galla.

Quando ti decidi a farlo? Quando pensi di seppellire Gage nella dipendenza del cimitero degli animali?

E, subito dopo: *Lazzaro, vieni fuori.*

La voce assonnata e intontita di Ellie: *La maestra spiegava che se avesse detto solo «Vieni fuori», probabilmente tutti quelli sepolti in quel cimitero sarebbero venuti fuori.*

Lo colpì un gelo di forza così primordiale che abbracciò se stesso, mentre quel brivido gli correva da capo a piedi. Improvvisamente, rammentò il primo giorno di scuola di Ellie; Gage gli si era addormentato in grembo mentre lui e Rachel ascoltavano Ellie raccontare della sua maestra; lui aveva detto: «Fammi mettere a letto il bambino» e quando aveva portato Gage di sopra era stato colto da un presentimento orribile. Ora capiva: già in settembre, una parte di lui aveva saputo che Gage sarebbe morto presto. Una parte di lui aveva sentito che Oz il Gvande e Tevvibile era in agguato. Era una balla, una scemenza, una bubbola superstiziosa della più bell'acqua... ed era la verità. Lui l'aveva *sentito.* Louis si versò un po' di birra sulla camicia e Church tirò su la testa, guardingo, per vedere se doveva temere d'essere preso a calci.

Subito Louis ricordò la domanda che aveva fatto a Jud; e ricordò lo scatto che aveva fatto Jud, tanto che aveva urtato contro due bottiglie vuote, facendole cadere. Una delle due si era rotta. «Louis, non si dicono neppure, certe cose!»

Lui invece voleva parlarne, o almeno pensarci. Il cimitero degli animali. Quello che c'era al di là. L'idea esercitava un'attrazione irresistibile. Creava un equilibrio di logica che era impossibile negare. Church era stato investito; Gage era stato investito. Church era lì — cambiato, naturalmente, per diversi aspetti disgustoso — ma era lì. Ellie, Gage e Rachel avevano continuato ad avere un rapporto con lui. Aveva ucciso alcuni uccelli, d'accordo, e sventrato alcuni topi, ma uccidere piccoli animali era in fondo normale, per un gatto. Church non si era affatto trasformato in un mostro. Per molti versi, era quello di prima.

Stai cercando di convincere te stesso, bisbigliò una voce interna. *Non è quello di prima. È orrore. Il corvo, Louis... ti ricordi il corvo?*

«Buon Dio», disse a voce alta, e la voce era alterata e tremante, lui quasi non la riconosceva come sua.

Dio, oh sì, certo. Se mai c'era stato un momento per invocare Dio, era quello. A che cosa stava pensando, in nome di Dio? Stava pensando a qualcosa di orribilmente blasfemo, che neppure adesso era del tutto in grado di credere. Peggio, stava raccontando frottole a se stesso. Non stava dandosi spiegazioni razionali, stava *mentendo.*

E qual è la verità? La vuoi così disperatamente, allora qual è?

Che Church non era più un gatto, tanto per cominciare. Sembrava un gatto, agiva come un gatto, ma in realtà era solo una brutta imitazione.

Louis finì la birra e andò a prenderne un'altra. Se Gage fosse cambiato in quello stesso modo, sarebbe stata un'oscenità.

Stappò e bevve avidamente. Era ubriaco, ormai, ubriaco davvero, e l'indomani avrebbe dovuto fare i conti con un tremendo mal di capo.

Ubriaco. Certo. E aveva il sospetto, ora, d'essersi ubriacato così proprio per poter prendere sul serio quell'idea folle.

Nonostante tutto, l'idea aveva quella spaventosa attrattiva, quel sinistro scintillio, *quel fascino.* Sì, soprattutto *fascino, ave*va.

Nella sua mente, Jud ricominciò a parlare:

Lo fai perché ti prende. Lo fai perché quel luogo dì sepoltura è un luogo segreto, e tu vuoi essere a parte del segreto... ti inventi delle ragioni... ti sembrano ragioni ottime... ma soprattutto lo fai perché vuoi farlo. O perché devi farlo.

La voce di Jud, bassa e lenta, la voce di Jud che gli gelava la carne, che gli faceva venire la pelle d'oca, che gli faceva rizzare i capelli sulla nuca.

Sono cose segrete, Louis... il terreno del cuore di un uomo è più roccioso... come il terreno del luogo di sepoltura dei micmac. Un uomo ci coltiva quello che può... e ne ha cura.

Louis cominciò a riesaminare le altre cose che Jud gli aveva detto. Cominciò a confrontare dati, a raggrupparli: procedeva esattamente come se stesse preparandosi a un esame importante.

Il cane. Spot.

Vedevo i punti dove era rimasto preso nel filo spinato: non c'era pelo, in quei punti, e la carne si presentava come affossala.

Il toro. Un altro incartamento parve aprirsi nella mente di Louis.

Lester Morgan seppellì il suo toro, lassù. Un vero campione di nome Hanratty... Lo trascinò fin là sopra una slitta... dovette abbatterlo due settimane dopo. Quel toro si era incattivito, ma sul serio. È il solo, però, di

cui abbia mai sentito una cosa del genere.

Si era incattivito.

Il terreno del cuore di un uomo è più roccioso.

Si era davvero incattivito.

È il solo animale dì cui abbia sentilo una cosa del genere.

Soprattutto lo fai perché, una volta che sei stato lassù, è il tuo posto.

La carne sembrava affossata.

Sono i miei topi. E i miei uccelli. Me li sono voluti.

È il tuo posto, un posto segreto, e ti appartiene, e tu gli appartieni.

Si era incattivito, ma è il solo animale di cui abbia sentito una cosa simile.

Di cos'altro vuoi andare in cerca, Louis? Vuoi salire di nuovo quei gradini? Preferisci lasciare che tuo figlio sia morto, o salirli e vedere che cosa c'è dietro la Porta Numero Uno, la Porta Numero Due o la Porta Numero Tre?

Si era incattivito... il solo animale... La carne si presentava come...

Louis vuotò il resto della birra nel lavello, con la sensazione improvvisa d'essere sul punto di vomitare. La stanza ondeggiava intorno a lui.

Qualcuno stava bussando alla porta.

Per un bel pezzo — sembrava così, per lo meno — credette che i colpi fossero soltanto nella sua testa, un'allucinazione. Ma continuavano, pazienti, implacabili. E improvvisamente un terrore gelido s'impossessò di lui. Era come la mano di un morto che fosse stato tenuto in frigorifero; una mano che, animatasi all'improvviso, si fosse insinuata sotto la camicia per serrargli la carne al di sopra del cuore. Era un'immagine sciocca, disgustosa e sciocca; ma... *oh, non la senti sciocca.* Proprio no.

Louis andò alla porta su piedi che stentava a muovere, l'aprì con dita prive di nerbo. E nell'aprirla pensò: *Sarà Pascow. Pascow con la sua testa orribilmente fracassata, Pascow che ripete l'ammonimento: Non andare lassù...*

La porta si spalancò e là sul primo scalino, nell'oscurità ventosa di quella mezzanotte tra il giorno della veglia funebre e quello del funerale di Gage, c'era Jud Crandall. I capelli bianchi e sottili gli svolazzavano nel vento gelido.

Louis cercò di ridere. Sembrava che il tempo si fosse ripiegato abilmente su se stesso. Era di nuovo la festa del Ringraziamento. Tra un attimo avrebbero messo in un sacco di plastica il gatto di Ellie e si sarebbero avviati. *Oh, non domandare cos'è; andiamo e facciamo la nostra visita.*

«Posso entrare, Louis?» domandò Jud. Prese un pacchetto di Chesterfield dal taschino della camicia, se ne mise una in bocca.

«Sai», disse Louis, «è tardi e ho bevuto un mare di birra.»

«Sì, lo sento dall'odore», annuì Jud. Sfregò un fiammifero. Il vento gliel-lo spense. Ne accese un altro, tenendolo tra le mani a coppa, ma le mani tremavano, e il fiammifero venne di nuovo esposto al vento. Ne prese un terzo, si preparò ad accenderlo, poi guardò Louis, fermo là sulla soglia. «Non riesco ad accendere», disse. «Louis, vuoi farmi entrare o no?»

Louis si fece da parte e lasciò che Jud entrasse in casa.

38

Sedettero al tavolo di cucina a bere birra. *È la prima volta che lo facciamo nella nostra cucina*, pensò Louis, un po' sorpreso. Mentre stavano attraversando il soggiorno, Bilie aveva gridato nel sonno ed entrambi si erano impietriti come statue. Il grido non si era ripetuto.

«Bene», disse Louis, «che ci fai qui a mezzanotte passata, la notte prima del funerale di mio figlio? Sei *un* amico, Jud, ma mi pare che esageri un po'.»

Jud bevve, si asciugò le labbra con il dorso della mano e fissò bene in faccia Louis. C'era qualcosa di limpido e di positivo, nei suoi occhi, e alla fine Louis fu costretto ad abbassare lo sguardo.

«Sai bene perché sono qui», rispose Jud. «Stai pensando a cose che non devono essere pensate, Louis. Peggio ancora, stai prendendole in considerazione.»

«Non stavo pensando ad altro che ad andarmene a letto», disse Louis. «Ho un funerale, domani.»

«Sono responsabile io, se stanotte soffri più di quanto dovresti», ribatté gentilmente Jud. «Per quello che ne so, potrei perfino essere responsabile della morte di tuo figlio.»

Louis lo fissò, trasecolato. «Come...? Jud, non dire sciocchezze!»

«Stai pensando di provare a portarlo lassù», disse Jud. «Non negare che il pensiero ti è passato per la mente, Louis.»

Louis non rispose.

«Fin dove si estende l'influsso di quel luogo?» continuò Jud. «Puoi dirmelo, tu? No. Nemmeno io posso rispondere a questa domanda, e sì che ho trascorso qui tutta la mia vita. So dei micmac, e che quel posto era considerato una specie di luogo sacro per loro... ma non nel senso buono. Me lo

disse Stanny B., questo. E me lo disse mio padre, in seguito. Dopo che Spot era morto la seconda volta. Ora i micmac, lo stato del Maine e il governo degli Stati Uniti discutono in tribunale su chi sia il proprietario di quella terra. Chi la possiede? Nessuno lo sa. Non più. Persone diverse hanno avanzato diritti in epoche diverse, ma nessuno è mai riuscito a spuntarla. Anson Ludlow, il pronipote del padre fondatore di questa città, tanto per dirne uno. La sua rivendicazione era forse la più valida, per un bianco, dato che Joseph Ludlow, il capostipite, aveva avuto il tutto in concessione da re Giorgio al tempo in cui il Maine era soltanto una grande provincia della colonia del Massachusetts. Ma nonostante questo si sarebbe ritrovato implicato in una causa interminabile, perché c'erano controrivendicazioni, su quella terra, da parte di altri Ludlow nonché di un certo Peter Dimmart, il quale affermava di poter dimostrare in modo convincente di essere anche lui un Ludlow. E il vecchio Joseph Ludlow era un uomo di pochi quattrini, ma ricco di terre, verso la fine della sua vita, tanto che, quando aveva bevuto, come niente regalava a qualcuno tre o quattrocento acri.»

«Nessuno di quegli atti era stato registrato?» domandò Louis, affascinato suo malgrado.

«Oh, avevano una vera passione per la registrazione degli atti, i nostri antenati», rispose Jud, accendendo una nuova sigaretta con il mozzicone dell'altra. «Quello originale della tua terra dice così.» Jud chiuse gli occhi e citò: «Dal grande acero che sorge in cima a Quinceberry Ridge fino all'orlo dell'Orrington Stream; così corre il tratto da nord fino a sud». Jud sorrise, senza molta allegria. «Ma il grande acero crollò nel 1882, più o meno, ed era marcito del tutto verso il 1900, e l'Orrington Stream s'interrò e si trasformò in palude più o meno nei dieci anni tra la fine della Grande Guerra e il tracollo del '29. Un bel pasticcio, sì! A ogni modo, all'atto pratico tutto questo non importava più al vecchio Anson. Lui, nel '21, venne colpito e ucciso da un fulmine più o meno dalle parti dove si trova quell'antico terreno di sepoltura.»

Louis fissava Jud. Jud sorseggiava birra.

«Non ha importanza. Ci sono tanti posti dove la storia della proprietà è talmente ingarbugliata che non si riesce mai a dipanarla, e soltanto gli avvocati ci guadagnano qualcosa. Diavolo, Dickens lo sapeva. Immagino che alla fine gli indiani riusciranno a spuntarla, e secondo me è giusto che vada così. Ma non ha molta importanza, Louis. Sono venuto qui, stasera, per parlarti di Timmy Baterman e di suo padre.»

«Chi è Timmy Baterman?»

«Timmy Baterman era uno dei giovanotti di Ludlow, circa una ventina, che andarono oltreoceano a combattere contro Hitler. Partì nel '42. Tornò dentro una cassa con sopra una bandiera, nel '43. Morì in Italia. Suo padre, Bill Baterman, era sempre vissuto qui. Per poco non impazzì quando arrivò il telegramma... e poi si acquietò. Sapeva del terreno di sepoltura dei micmac, capisci. E aveva deciso quello che doveva fare.»

Il gelo era tornato. Louis fissò Jud per un bel pezzo, cercando di leggere la menzogna negli occhi del vecchio. Non la trovava. Ma il fatto che quella storia venisse a galla proprio ora era maledettamente sospetto.

«Perché non me l'hai detto quella sera?» domandò alla fine. «Dopo che... avevamo sepolto il gatto. Quando ti ho domandato se qualcuno avesse mai sepolto una persona lassù, mi hai risposto di no.»

«Perché allora non c'era bisogno che tu lo sapessi», rispose Jud. «Ora invece sì.»

Louis rimase a lungo in silenzio.

«È stato l'unico?»

«L'unico che io sappia», rispose in tono grave Jud. «L'unico che abbia mai tentato? Di questo dubito, Louis. Dubito molto. Sono convinto anch'io di una cosa, Louis: non c'è niente di nuovo sotto il sole. Quello che è stato tentato una volta era già stato tentato in precedenza... e prim'ancora, e così via.»

Si guardò le mani coperte di macchie scure. Nel soggiorno, la pendola batté dolcemente le dodici e trenta.

«Mi sono detto che un uomo della tua professione è abituato a guardare i sintomi e a individuarne le ragioni... e quando Mortonson, all'agenzia funebre, mi ha detto che avevi ordinato una semplice fossa invece di un sepolcro sigillato ho deciso che dovevo affrontarti e parlare chiaro.»

Louis rimase a lungo a fissare Jud, senza dire niente. Jud si era fatto tutto rosso, ma non abbassava lo sguardo.

Alla fine, Louis disse: «Pare che tu sia stato un po' ficcanaso, Jud. E me ne dispiace».

«Non sono stato io a domandarglielo.»

«Esplicitamente no, forse.»

Ma Jud non rispose, e sebbene si fosse fatto ancora più rosso — appariva quasi violaceo, anzi — continuò a fissare Louis senza battere ciglio.

Alla fine, Louis sospirò. Si sentiva indicibilmente stanco. «Oh, al diavolo. Non me ne importa niente. Forse hai perfino ragione. Forse è vero che l'avevo in mente. Se è così, non me ne rendevo conto. Non ho badato mol-

to a quello che ordinavo. Stavo pensando a Gage.»

«Lo so che stavi pensando a Gage. Ma la differenza la conoscevi. Tuo zio era un impresario funebre.»

Sì, lui la conosceva, la differenza. Un sepolcro sigillato era una costruzione vera e propria, destinata a durare molto, molto tempo. Il cemento veniva versato in uno stampo rettangolare rinforzato da sbarre di acciaio e poi, una volta terminato il servizio funebre, una gru vi calava sopra un coperchio di cemento, che veniva sigillato con una sostanza simile a quella che si usava per riempire le buche sulle strade asfaltate. Zio Carl aveva spiegato a Louis che la presa di quel collante era inattaccabile.

Le fosse erano molto più semplici. Si trattava, in sostanza, di una modesta scatola di cemento, aperta in alto, che veniva calata nella terra la mattina del funerale. Dopo le esequie, vi veniva posto dentro il feretro. Poi, i becchini portavano la parte superiore, che non veniva sigillata.

Era abbastanza facile, per un uomo, aprire uno di quei cassoni; ecco che cosa stava insinuando Jud.

Abbastanza facile dissotterrare il corpo del proprio bambino per seppellirlo altrove.

Ssss... sssst. Non parleremo di cose simili. Sono cose segrete.

«Sì, credo di conoscere la differenza tra una fossa e un sepolcro sigillato», disse Louis. «Ma non stavo pensando a... a quello che pensi tu.»

«Louis...»

«È tardi», tagliò corto Louis. «È tardi, sono brillo, e il cuore mi fa male. Se senti di dovermi raccontare questa storia, fallo e vediamo di sbrigarci.» *Forse avrei dovuto mettermi a bere dei martini*, pensava. *Così sarei crollato come un masso e lui avrebbe avuto un bel bussare.*

«D'accordo, Louis. Grazie.»

«Coraggio, su.»

Jud tacque qualche istante, riflettendo, poi cominciò a raccontare.

39

«A quei tempi — durante la guerra, voglio dire — il treno si fermava ancora a Orrington, e Bill Baterman fece venire un carro funebre là allo scalo, per aspettare il merci che trasportava la salma di suo figlio Timmy. Il feretro venne scaricato da quattro ferrovieri, uno dei quali ero io. Sul treno c'era un tale dell'esercito addetto a quell'incarico — una specie di impresario funebre da tempo di guerra, diciamo — che però non scese

neppure. Se ne stava dentro un vagone-merci, ubriaco, insieme con altre dodici bare.

«Caricammo Timmy nel retro di una *Cadillac* mortuaria. Bill Baterman se ne stava in disparte, impietrito e... non so... a occhi asciutti, come si dice. Non versava una lacrima. Huey Garber guidava il treno, quel giorno, e ci raccontò che a Limestone era arrivato in volo un intero carico di quelle bare e che tanto le bare che il loro accompagnatore erano stati caricati sul treno.

«Quel tale dell'esercito si avvicina a Huey, tira fuori un quinto di whisky dalla tasca dell'uniforme e dice, con un accento molto meridionale: 'Be', signor macchinista, oggi lei sta guidando un treno del mistero, lo sa?' Huey fa segno di no. 'Be', è così. Almeno, così chiamano, giù nell'Alabama, un treno funerario.' Huey dice che poi quel tizio tira fuori di tasca una lista e la studia. 'Ora cominceremo a lasciar giù due di quelle bare a Houlton, poi ne ho una per Passadumkeag, due per Bangor, una per Derry, una per Ludlow, e così via. Mi sento come un maledetto lattaio. Vuol bere?'

«Be', Huey rifiuta perché dice che la Bangor-Aroostok è molto severa con i conduttori di treni con l'alito che sa di whisky, e quel tale dell'esercito non se la prende con Huey, proprio come Huey non ce l'ha con l'accompagnatore delle bare perché è ubriaco. Si stringono perfino la mano, dice Huey.

«E partono, lasciando giù quei feretri coperti dalle bandiere quasi a ogni fermata. Sono diciotto o venti in tutto. Huey dice che andò così fino a Boston, e che c'erano pianti e genitori in lacrime a tutte le fermate tranne che a Ludlow... e a Ludlow c'era invece Bill Baterman, il quale, diceva Huey, aveva l'aria d'essere morto dentro e di aspettare solo che la sua anima cominciasse a puzzare. E ci raccontò che, quando scese dal quel treno, svegliò quel tale dell'esercito e visitarono un sacco di locali — quindici o venti — e Huey si ubriacò come non aveva mai fatto in vita sua, e ci disse che se quello veniva chiamato un treno del mistero, lui non voleva mai più condurre un treno come quello.

«La salma di Timmy venne portata all'agenzia funebre e due giorni dopo venne sepolta nel cimitero di Plesantview con tutti gli onori militari.

«Bene, Louis: la signora Baterman era morta da dieci anni, insieme con il secondo figlio che stava cercando di dare alla luce, e da questo è dipeso forse molto di quello che è accaduto. Un secondo figlio avrebbe contribuito ad attutire il dolore, non credi? In un certo senso, tu sei più fortunato. Sì, ecco, hai un'altra figlia, hai tua moglie, e tutt'e due sono vive e vegete.

«Secondo la lettera che Bill aveva ricevuto dal tenente che comandava il plotone del suo ragazzo, Timmy era caduto sulla strada per Roma il 15 luglio 1943. La salma era stata spedita in patria due giorni dopo, ed era arrivata a Limestone il 19. Era stata caricata sul treno il giorno successivo. La maggior parte dei soldati caduti in Europa venivano sepolti là, ma tutti quelli spediti a casa con quel treno erano speciali: Timmy era morto in un'azione eroica, e si era guadagnato la Stella d'Argento alla memoria.

«Timmy venne sepolto... non posso giurarlo, ma penso che fosse il 22 luglio. Quattro o cinque giorni dopo, Marjorie Washburn, che a quel tempo faceva la postina, vide Timmy camminare lungo la strada. Per poco non finì fuori strada lei, come puoi immaginare. Tornò all'ufficio postale, gettò la borsa con tutta la corrispondenza ancora dentro sul tavolo di George Anderson, e disse che intendeva correre a casa e mettersi a letto.

«'Margie, stai male?' domanda George. 'Sei bianca come un lenzuolo.'

«'Ho preso uno spavento da morire, e non mi va di parlartene', risponde Margie. 'Non ne parlerò neppure con Brian, né con mia madre né con nessuno. Quando andrò in cielo, se il Padreterno mi chiede di parlarne con Lui, forse lo farò. Ma non credo.' E se ne va.

«Tutti sapevano che Timmy era morto; c'era stato il suo necrologio sul *Daily News* di Bangor e sull'*American* di Ellsworth non più tardi di una settimana prima, con foto e tutto il resto, e mezzo paese era andato in città per assistere alle esequie. Ma Margie l'aveva visto camminare lungo la strada: *barcollare* lungo la strada, come finalmente raccontò a George Anderson; solo che nel frattempo erano passati vent'anni, lei stava morendo, e a sentire George sembrava che avesse bisogno di confidare a qualcuno quello che aveva visto. Come se quel ricordo non le desse pace, sempre a sentire George.

«Gli raccontò che era pallido e vestito con un vecchio paio di calzoni pesanti e una camicia di flanella, e sì che quel giorno dovevano esserci almeno quaranta gradi all'ombra. 'Gli occhi erano come grani d'uva appiccicati sulla pasta del pane', così disse a George. 'Quel giorno ho visto un fantasma, George. Ecco che cosa m'aveva fatto tanta paura. Non avrei mai pensato di vedere una cosa simile, e invece era là.'

«Bene, la voce cominciò a circolare. Ben presto altre persone videro Timmy. La signora Stratton... be', la chiamavano signora, ma per quanto ne sapevamo poteva essere nubile o divorziata o vedova; aveva una casetta giù dove Pedersen Road confluisce nella Hancock Road, e aveva un sacco di dischi di jazz, e a volte, se avevi dieci dollari che ti crescevano, era di-

sposta a offrirti una piccola festa. Morale, lo vide dal suo portico e disse che lui era avanzato fino al margine della strada e là si era fermato.

«Stava là, raccontò, con le braccia penzoloni e la testa in avanti, come un pugile che stia per finire al tappeto. Raccontò che lei era rimasta nel portico, con il cuore che le batteva a cento all'ora, troppo terrorizzata per muoversi. Poi, disse, lui si girò, ed era come vedere un ubriaco che cerca di fare dietrofront. Disse che lui l'aveva guardata e lei s'era sentita mancare le forze, tanto che il cesto del bucato le era sfuggito di mano e i panni erano finiti per terra, sporcandosi di nuovo.

«Raccontò che gli occhi... gli occhi sembravano di marmo, Louis. Ma lui la vide... e le sorrise... e le parlò perfino. Le domandò se aveva ancora quei dischi perché non gli sarebbe dispiaciuto fare un balletto con lei. Magari quella sera stessa.

Al che la signora Stratton rientrò in casa e non volle più uscirne per una decina di giorni, e nel frattempo era tutto finito, in ogni modo.

«Tante altre persone videro Timmy Baterman. Molte sono morte, ora — la Stratton, per esempio — e altre si sono trasferite altrove, ma c'è ancora in vita qualche vecchia cariatide come me che può confermartelo, se ci tieni.

«Lo vedevamo, devi credermi, passeggiare avanti e indietro lungo Pedersen Road, un chilometro più a est e un chilometro più a ovest rispetto alla casa di suo padre. Andava avanti e indietro, avanti e indietro per tutta la giornata e, per quello che ne sapevamo, anche per tutta la notte. Camicia di fuori, faccia di gesso, capelli ritti sulla testa, calzoni slacciati, qualche volta, e quell'espressione sulla faccia... *quell'espressione*...»

Jud fece un pausa per accendersi una sigaretta, poi soffiò sul fiammifero e fissò Louis attraverso la prima voluta di fumo azzurrognolo. E sebbene il racconto fosse assolutamente assurdo c'era la più assoluta sincerità negli occhi di Jud.

«Sai, ci sono stati dei film — non so se sono racconti veri — su quegli zombi giù ad Haiti. Nei film li vedi che camminano in modo strano, molto lenti e goffi. Timmy Baterman era così. Louis, come uno zombi in un film, ma non era solo questo. C'era qualcosa di più. C'era qualcosa che gli passava dietro lo sguardo, e a volte lo vedevi, a volte no. *Qualcosa dietro i suoi occhi.* Non credo si possa chiamarlo un pensiero... e non credo nemmeno che avesse qualcosa a che fare con Timmy Baterman. Era piuttosto come... un segnale radio che arrivasse da chissà dove. Lo guardavi e pensavi: 'Se mi tocca, mi metto a urlare'. Capisci?

«Andava sempre su e giù, su e giù lungo quella strada, e una sera, al ritorno dal lavoro — sarà stato... mah, il 30 luglio, forse — trovo George Anderson, l'ufficiale postale, sai? seduto nel portico dietro casa mia, a bere tè ghiacciato insieme con Hannibal Benson, che allora era consigliere comunale, e con Alan Purinton, il capo dei pompieri. C'era anche Norma con loro, ma non diceva una parola.

«George continuava a fregarsi il moncherino della gamba destra. Aveva perso buona parte della gamba sul lavoro, e il moncherino gli doleva molto all'attaccatura dell'arto meccanico, specie in quelle giornate torride. Ma era lì, nonostante la sofferenza.

«'Questa storia è andata troppo oltre', mi dice George. 'Ho una postina che si rifiuta di distribuire la corrispondenza in Pedersen Road, tanto per cominciare. Poi, stanno nascendo grosse grane con il governo, e questo è un altro problema'.

«Come sarebbe, grosse grane con il governo?» gli domando.

«Hannibal spiegò d'avere avuto una telefonata dal Dipartimento della Guerra. Da un certo tenente Kinsman, il cui compito era di distinguere le burle in malafede dalla scempiaggine vera e propria. 'Quattro o cinque persone hanno scritto lettere anonime al Dipartimento della Guerra', racconta Hannibal, 'e questo tenente Kinsman comincia a preoccuparsi un po'. Si fosse trattato di una sola lettera, ne avrebbe riso. Si fosse trattato di un solo individuo che aveva scritto diverse lettere, avrebbero avvisato la polizia di stato, dicendo che c'era qualcuno, forse uno psicopatico, che odiava la famiglia Baterman di Ludlow. Ma quelle lettere vengono da persone diverse. Si capisce dalle diverse grafie, anche se non sono firmate, e dicono tutte la stessa cosa assurda: che se Timothy Baterman è morto, è un cadavere maledettamente vivace, visto che passeggia su e giù lungo Pedersen Road.

«'Questo Kinsman intende mandare qualcuno o venire di persona, se non si chiarisce questa faccenda al più presto', termina Hannibal. 'Vogliono sapere se Timmy è morto, o disperso, o cosa, perché non gli va di sapere che i loro registri affermano cose inesatte. Vogliono anche sapere chi è sepolto nella cassa di Timmy Baterman, se lui è vivo.'

«Bene, Louis, tu puoi capire in che specie di pasticcio eravamo. Restammo per più di un'ora a discutere, bevendo tè freddo. Norma voleva prepararci dei panini, ma nessuno aveva voglia di mangiare.

«Parla, parla, alla fine decidemmo che bisognava andare a casa di Baterman. Non dimenticherò mai quella sera, campassi altri mille anni. Faceva caldo, un caldo infernale, e il sole che andava giù dietro le nuvole sem-

brava un secchio di interiora. Nessuno aveva voglia di andarci, ma era necessario. Norma l'aveva capito anche prima di noi. Mi chiamò in casa con un pretesto e disse: 'Non lasciare che tergiversino e rimandino, Judson. Dovete sistemare questa faccenda. È un abominio'.»

Jud misurò tranquillamente Louis con lo sguardo.

«Così si espresse, Louis. Abominio. Poi, mi bisbiglia all'orecchio: 'Se succede qualcosa, Jud, tu scappa. Non badare agli altri: ciascuno dovrà cavarsela da sé. Ricordati di me e scappa di là come il vento, se succede qualcosa'.

«Andammo con la macchina di Hannibal Benson. Nessuno parlava molto, e tutti e quattro fumavamo come ciminiere. Eravamo terrorizzati, Louis, sai cosa vuol dire? Ma l'unico che disse veramente qualcosa fu Alan Purinton. Si rivolse a George: 'Bill Baterman è stato a trafficare su in quei boschi a nord della statale Quindici, sono pronto a confermarlo'. Nessuno rispose, ma ricordo che George fece di sì con la testa.

«Bene, arrivammo là e Alan bussò, ma non rispose nessuno, così ci portammo sul retro della casa ed erano là tutti e due. Bill Baterman era seduto sugli scalini del portico di servizio con in mano un boccale di birra, e Timmy era in fondo al giardino, e stava fissando quel sole rosso sangue che tramontava. La faccia era tutta arancione per il riverbero, come se stesse ardendo vivo. E Bill... avresti detto che il diavolo fosse venuto a prenderselo allo scadere del patto di sette anni. Si perdeva dentro i panni, doveva essere dimagrito non so quanti chili in pochi giorni. Gli occhi erano rientrati nelle orbite al punto che sembravano due animali nelle rispettive tane... e la bocca aveva un tic, dal lato sinistro, che non si fermava mai.»

Jud fece una pausa, parve riflettere, poi assentì impercettibilmente. «Louis, era proprio *dannato.* Timmy si volta, ci vede e sorride. Il solo vederlo sorridere ti faceva venire voglia di urlare. Poi, si rimette a contemplare il sole che va giù. Bill dice: 'Non vi ho sentiti bussare...' ed era una balla di quelle grosse, naturalmente, dato che Alan aveva picchiato su quella porta così forte da svegliare i... da svegliare un sordo.

«Sembrava che nessuno intendesse aprire bocca, così dico: 'Bill, ho sentito che il tuo ragazzo è morte sul fronte italiano'.

«'Era uno sbaglio', risponde, fissandomi.

«'Davvero?' dico io.

«'Lo vedi bene che è là, no?' fa lui.

«'Allora chi credi che ci sia in quella bara che hai fatto seppellire a Pleasantview?' gli domanda Alan Purinton.

«'Che il diavolo mi porti se lo so', dice Bill, 'e non me ne importa un corno.' Fa per prendere una sigaretta e gli si versano tutte sotto il portico, poi ne spezza due o tre nel tentativo di raccoglierle.

«'Probabilmente ci sarà un'esumazione', dice Hannibal. 'Lo sai, vero? Ho avuto una telefonata dal Dipartimento della Guerra, Bill. Sono decisi a scoprire se hanno sepolto qualche altro figlio di mamma sotto il nome di Timmy.'

«Be', e con questo?' scatta Bill. 'Non me ne frega niente, chiaro? Io il mio ragazzo ce l'ho. Timmy è tornato a casa l'altro giorno. È rimasto sotto choc per un'esplosione o qualcosa del genere. È ancora un po' strano, ma si rimetterà.'

«'Piantiamola, Bill', dico. All'improvviso, mi sentivo furente contro di lui. 'Se e quando tireranno su quella bara militare, scopriranno che è vuota, a meno che non ti sia preso il disturbo di riempirla di sassi, quando hai tirato fuori il tuo ragazzo, e non credo che tu l'abbia fatto. So quello che è successo, Hannibal, George e Alan lo sanno quanto me, e anche tu lo sai. Sei stato a fare follie in quei boschi, Bill, e hai causato un mare di guai a te stesso e a questa città.'

«'Voialtri la strada per andarvene la conoscete, credo', dice lui. 'Non devo darvi spiegazioni e neppure giustificarmi. Quando è arrivato quel telegramma, la vita se n'è letteralmente andata da me. Ho sentito che se ne andava. Bene, mi sono ripreso il mio ragazzo. Non avevano diritto di portarmelo via. Aveva solo diciassette anni. Era tutto quello che mi restava della sua mamma, ed era maledettamente illegale. Perciò, può andare a farsi fottere l'esercito, il ministero della guerra, gli Stati Uniti d'America e andateci anche voialtri. L'ho riavuto. Tornerà in sé. E non ho altro da dire. E adesso fate il favore di tornarvene là da dove siete venuti.'»

«E il tic alla bocca continuava, e la sua fronte era tutta imperlata di sudore, ed è stato allora che ho capito che era pazzo.

«Sarei impazzito anch'io, a vivere con quel... con quel coso.»

Louis aveva mal di stomaco. Aveva bevuto troppa birra e troppo in fretta. Il senso di peso e di gonfiore che aveva allo stomaco gli diceva che tra poco avrebbe vomitato.

«Bene, non c'era altro da fare, sembrava. Ci preparammo ad andarcene. Hannibal dice: 'Bill, che Dio t'aiuti'.

«Bill risponde: 'Dio non mi ha mai aiutato. Mi sono aiutato da me'.

«E fu allora che Timmy venne verso di noi. Perfino il modo di camminare era... insomma, non andava, Louis. Camminava come un vecchio caden-

te. Sollevava un piede, troppo, e poi lo metteva giù, poi trascinava l'altro e lo sollevava. Era come veder camminare un granchio. Teneva le mani penzoloni. E quando ti arrivava vicino, gli vedevi dei segni rossi sulla faccia, come tante piccole bruciature. I segni della mitragliatrice, forse. La testa doveva essergli andata quasi in pezzi.

«E puzzava di cadavere. Era un odore atroce, come se dentro di lui fosse già tutto corrotto e decomposto. Vidi Alan Purinton coprirsi istintivamente il naso e la bocca. Il tanfo era orribile. Quasi ti aspettavi di vedergli i vermi tra i capelli...»

«Basta», disse con voce rauca Louis. «Ho sentito abbastanza.»

«No,» rispose Jud. Era serio e angosciato. «No, non è abbastanza. E non riesco nemmeno a darti l'idea di quanto era terribile. Nessuno può capire fino a che punto era terribile, a meno di non essere stato presente. Era *morto,* Louis. Ma era anche vivo. E... e sapeva le cose.»

«Sapeva le cose?» Louis si fece più attento.

«Già. Guardò per un pezzo Alan, come se ridesse — i denti li mostrava, per lo meno — e poi parlò con voce molto bassa; bisognava fare uno sforzo per sentire. Parlava come se avesse della ghiaia nella trachea. 'Tua moglie, Purinton, fa l'amore con quel tizio per il quale lavora, al drugstore. Che cosa ne pensi? Grida, quando ha un orgasmo. Che cosa ne pensi, eh?»

«Alan boccheggiava, quasi, e si capiva che era colpito nel vivo. Ora Alan sta in un ricovero, o almeno ci stava fino a poco tempo fa — dev'essere vicino ai novanta, ormai — ma allora aveva quarant'anni, o poco più, e c'erano state chiacchiere sulla sua seconda moglie. Era una sua seconda cugina ed era venuta a vivere con Alan e la prima moglie di Alan, Lucy, poco prima della guerra. Bene, Lucy era morta e, dopo un anno e mezzo, Alan aveva sposato quella ragazza. Laurine, si chiamava. Aveva ventiquattro anni, quando si erano sposati. E c'erano state chiacchiere su di lei, capisci. Un uomo, magari, la trovava un po' farfallina, ma tutto lì. Le donne però la consideravano di manica larga. E forse Alan qualche dubbio ce l'aveva, perché scatta: 'Taci! Taci o ti prendo a pugni, qualunque cosa tu sia!'

«'Zitto ora, Timmy', dice Bill, e fa più impressione che mai, come se dovesse svenire da un momento all'altro, o crollare a terra fulminato. 'Sta buono, Timmy.'

«Ma Timmy non gli badava. Guarda George Anderson e dice: 'Quel nipote che tanto ti sta a cuore aspetta soltanto che tu crepi, vecchio. Gli preme solo il tuo denaro, il denaro che, secondo lui, tieni nascosto in una cassetta di sicurezza a Bangor. Per questo ti fa i salamelecchi, ma dietro le tue

spalle ti prendono in giro, lui e la sorella. Gamba-di-legno, ecco come ti chiamano', dice Timmy, e la voce, sai, Louis, la voce era *cambiata.* Era diventata cattiva. Era proprio il tono che avrebbe avuto il nipote di George se... se le cose che Timmy diceva erano vere.

«'Vecchio gamba-di-legno', dice Timmy, 'e sai quante maledizioni quando scopriranno che sei povero in canna, perché hai perso tutto nel '38. Sai le maledizioni, George? Te lo figuri, quante te ne manderanno?'

«George indietreggiò, allora, la gamba di legno gli mancò e finì lungo disteso addosso a Bill, facendogli cadere la birra di mano, ed era più bianco della tua camicia, Louis.

«Bill lo rimette in piedi, in qualche modo, e intanto urla al suo ragazzo: Timmy, finiscila! Finiscila!' Ma Timmy non voleva tacere. Disse qualcosa di cattivo su Hannibal, e poi qualcosa di cattivo sul conto mìo, anche, e ormai... ormai farneticava, direi. Sì, proprio così, farneticava. Urlando. E noi cominciammo a indietreggiare e poi ci mettemmo a correre, trascinando con noi George per le braccia, come meglio si poteva perché le cinghie dell'arto artificiale si erano attorcigliate, o che so io, e la gamba stava tutta di traverso con il piede rivolto all'indietro, che si trascinava sull'erba.

«L'ultima visione che ho di Timmy Baterman è là sul prato dietro la loro casa, vicino alla corda per stendere, la faccia rossa per il riflesso del tramonto e tutta segnata, i capelli ritti e polverosi, in un certo senso... e rideva, e continuava a urlare: 'Il vecchio gamba-di-legno! Il cornuto! Il puttaniere! Addio, signori! Addio, Addio!' E rideva, ma era come un urlo, in realtà... qualcosa dentro di lui, che urlava, urlava, urlava.»

Jud tacque. Il petto gli andava su e giù, affannosamente.

«Jud», disse Louis. «La cosa che Timmy Baterman disse di te... era vera?»

«Era vera», mormorò Jud. «Cristo! Era vera. Ogni tanto andavo in una casa di malaffare, a Bangor. Niente che più d'uno non abbia fatto, anche se molti, forse, rigano dritto. Solo che, qualche volta, sentivo l'impulso irresistibile di affondarlo in una carne estranea, o di pagare una donna per fare cose che uno non ha il coraggio di chiedere alla moglie. Non era poi tanto terribile, quello che avevo fatto, e Norma non m'avrebbe lasciato di certo se anche l'avesse saputo. Ma qualcosa in lei sarebbe morto per sempre. Qualcosa di caro e di dolce.»

Gli occhi di Jud erano rossi, gonfi e lacrimosi. *Le lacrime dei vecchi sono singolarmente sgradevoli,* pensò Louis. Ma quando Jud brancolò attra-

verso la tavola per cercare la sua mano, Louis gli diede un'energica stretta.

«Ci disse soltanto cose cattive», riprese Jud, dopo un momento. «Soltanto quelle. E Dio sa se ce ne sono fin troppe, nella vita di ogni essere umano. Vero? Due o tre giorni dopo, Laurine Purinton lasciò Ludlow per sempre, e quelli che la videro, prima che salisse sul treno, dissero che aveva tutti e due gli occhi tumefatti e due tamponi d'ovatta nel naso. Alan non volle mai parlarne. George morì nel '50, e se lasciò qualcosa a quei due nipoti, io non l'ho mai saputo. Hannibal venne licenziato per qualcosa che era più o meno quello di cui Timmy Baterman l'aveva accusato. Non starò a spiegarti cos'era — tanto, non ti riguarda — ma in poche parole si trattava di appropriazione indebita. Non tutte le accuse vennero dimostrate, ma lui ci rimise il posto e fu un castigo più che sufficiente, poveraccio.

«Eppure, in quelle persone c'era anche del buono, ed è quello che la gente stenta molto a ricordare. Era stato Hannibal a procurare i fondi per aprire l'ospedale, poco prima della guerra. Alan Purinton era uno degli uomini più aperti e generosi che io conoscessi. E il vecchio George Anderson chiedeva soltanto di continuare a dirigere il suo caro ufficio postale.

«Ma Timmy Baterman voleva parlare solo del lato negativo. Voleva che ci ricordassimo solo del male perché lui era il male... Il Timmy Baterman che era partito per la guerra era un bravo ragazzo come tanti, Louis, forse non molto intelligente, ma buono. La 'cosa' che noi vedemmo quella sera, intenta a fissare il sole... quella era un mostro. Uno zombi, forse, o un demone. Forse non esisteva un nome per definirla, ma i micmac avrebbero saputo cos'era, con il nome o senza.»

«Cosa?» domandò Louis.

«Qualcosa che era stato sfiorato dal Wendigo», disse con naturalezza Jud. Fece un profondo respiro, lo trattenne per qualche istante, lo lasciò andare e guardò l'orologio.

«Misericordia, è tardi, Louis. Ho parlato dieci volte di più di quello che intendevo.»

«Non direi. Sei stato molto eloquente. Dimmi come andò a finire.»

«Ci fu un incendio dai Baterman, un paio di sere dopo», raccontò Jud. «La casa venne rasa al suolo. Alan Purinton disse che non c'era alcun dubbio, il fuoco era stato appiccato. Era stato sparso petrolio da un capo all'altro della casa. Il puzzo rimase nell'aria per tre giorni dopo che il fuoco era stato spento.»

«Così bruciarono tutti e due.»

«Sì, certo, ma erano già morti. Timmy era stato colpito al petto due volte

da una pistola che Bill teneva a portata di mano, una Colt 45. La trovarono in mano a Bill. A quanto sembra, dalla ricostruzione dei fatti, Bill aveva ucciso suo figlio, lo aveva disteso sul letto, poi aveva sparso petrolio per tutta la casa. Alla fine si era seduto su una poltrona, vicino alla radio, e s'era messo in bocca la canna di quella Colt.»

«Gesù mio», mormorò Louis.

«Erano carbonizzati tutti e due, ma il medico legale della contea disse che, secondo lui, Timmy Baterman era morto già da due o tre settimane.»

Silenzio, scandito dal ticchettio della pendola.

Jud si alzò. «Non stavo esagerando quando ho detto che forse l'ho ucciso io, il tuo bambino, Louis, o che ho contribuito alla sua fine. I micmac conoscevano quel luogo, ma questo non significa che siano stati loro a renderlo così. I micmac non erano stati sempre qui. Forse, in origine, erano venuti dal Canada, o dalla Russia, o dall'Asia. Si fermarono qui nel Maine per mille anni, o forse duemila: è difficile dirlo, perché non lasciarono un marchio molto profondo sul territorio. E ora se ne sono andati, così come un giorno ce ne andremo noi, sebbene penso che noi lasceremo un'impronta più profonda, nel bene o nel male. Ma chiunque ci sia, il luogo rimarrà, Louis. Non è come se qualcuno lo possedesse e potesse carpirne e portarsi via il segreto, nel trasferirsi. E un luogo malefico, maledetto, e io non avevo nessun diritto di accompagnarti lassù a seppellire quel gatto. Ora lo so. Ha un potere dal quale dovrai guardarti, se vuoi il bene tuo e della tua famiglia. Io non sono stato abbastanza forte per combatterlo. Tu avevi salvato la vita a Norma e io volevo fare qualcosa per te ma quel luogo ha trasformato la mia buona intenzione per il proprio scopo maligno. Ha un potere, quel luogo... e sono convinto che attraversi delle fasi, proprio come la luna. In passato è stato un potere pieno, e ho il terrore che stia per esserlo di nuovo. Ho il terrore che si sia servito di me per arrivare a te attraverso tuo figlio. Capisci, Louis, dove voglio arrivare?» I suoi occhi sembravano supplicare quelli di Louis.

«Stai dicendo, credo, che quel luogo sapeva che Gage sarebbe morto.»

«No, sto dicendo che quel luogo potrebbe avere causato la morte di Gage perché io ti ho presentato al potere che lo domina. Sto dicendo che potrei avere assassinato tuo figlio con le mie buone intenzioni, Louis.»

«Non ci credo», disse alla fine Louis con voce tremante. Non ci credeva. Non voleva crederci. *Non poteva.*

Serrò nella sua la mano di Jud. «Domani seppelliremo Gage. A Bangor. E là resterà. Non ho intenzione di andare mai più al cimitero degli animali,

o al di là di esso. Mai più.»

«Promettimelo!» esclamò con asprezza Jud. «Promettimelo.»

«Prometto», disse Louis.

Ma, in fondo alla sua mente, l'idea restava; come una fiammella guizzante, che non voleva spegnersi.

40

Ma nessuna di quelle cose accadde.

Tutto — il rombante camion della Orinco, le dita che sfioravano la giacchetta di Gage e scivolavano via, Rachel che si preparava ad andare alla veglia funebre in vestaglia, Ellie che si portava dietro la foto di Gage e accostava al suo letto la seggiolina di lui, le lacrime di Steve Masterton, la zuffa con Irwin Goldman, la terribile storia di Jud su Timmy Baterman — tutto avvenne soltanto nella mente di Louis nei pochi secondì che passarono mentre lui rincorreva il suo ridente bambino fino alla strada. Dietro di lui, Rachel urlava — *Gage, torna indietro, non CORRERE!* — ma Louis non sprecò fiato. Da un punto più su lungo la strada — sì, una di quelle cose accadde realmente — poteva sentire il rombo del camion in arrivo e contemporaneamente, da un circuito aperto della memoria, poteva sentire Jud Crandall rivolgersi a Rachel il primo giorno del loro arrivo a Ludlow: *Sorvegli che non si avvicinino troppo alla strada, signora Creed. È una gran brutta strada, per i bambini e per gli animali.*

Ora Gage correva lungo il lieve pendio che si confondeva con il ciglio erboso della statale Quindici. Secondo tutte le norme avrebbe dovuto inciampare e cadere e invece continuava a correre, e ora il fragore del camion era molto forte, era quel suono basso e ronfante che Louis udiva talvolta dal letto mentre fluttuava tra il sonno e la veglia. In quei momenti sembrava quasi confortevole, mentre ora lo atterriva.

Oh, Signore, oh Gesù, fa' che lo afferri in tempo, ti supplico, non farlo attraversare!

Louis, con un ultimo scoppio di velocità, spiccò un balzo, scagliando se stesso diritto e parallelo al terreno come un giocatore di football che si accinga a placcare; poteva vedere la sua ombra volare sull'erba sotto di lui all'estrema periferia del suo campo visivo, e pensò all'aquilone, all'Avvoltoio, che stampava la propria ombra per tutto il campo della signora Vinton, e proprio mentre Gage, quasi per moto d'inerzia, stava per essere trascinato sulla strada, le dita di Louis sfiorarono la giacchettina... e poi affer-

rarono il tessuto.

Louis diede uno strattone a Gage e contemporaneamente atterrò sulla ruvida ghiaia del ciglio della strada, battendo la faccia e facendosi sanguinare il naso. I suoi testicoli segnalarono un dolore assai più lancinante — *Oh, se avessi saputo di dover giocare a football, mi sarei messo il sospensorio* — ma il dolore al naso e quello ai testicoli vennero entrambi sommersi dal sollievo di poter udire il piagnucolio di Gage, che protestava perché aveva battuto per terra prima il sederino e poi la testa, ma sull'erba del prato. L'istante dopo quel piagnisteo veniva inghiottito dal rombo del camion che passava, e dal suono quasi regale del suo clacson.

Louis riuscì a tirarsi su, nonostante la palla di piombo che gli premeva tutto il basso ventre, e a cullare il figlio tra le braccia. Qualche momento dopo Rachel li raggiunse, piangendo e gridando a Gage: «Mai correre sulla strada, Gage! Mai, mai, mai! La strada è cattiva! È *cattiva*!» E Gage era talmente sbalordito per quella predica singhiozzante che smise di frignare per fissare la mamma a occhi sgranati.

«Louis, ti sanguina il naso», disse lei, e lo abbracciò cosi forte che per un momento lui non riuscì a respirare.

«Quello sarebbe niente», rispose lui. «Credo d'essere diventato sterile, Rachel. Oh, ragazzi, che male!»

E lei rise in modo così isterico che lui ne fu spaventato e un pensiero gli attraversò la mente: *Se davvero Gage fosse finito sotto le ruote, sarebbe diventata pazza.*

Ma Gage si era salvato; e tutto era stato soltanto uno scherzo maledettamente particolareggiato della fantasia mentre Louis vinceva una gara con la morte nel rincorrere suo figlio attraverso un prato verde, in un soleggiato pomeriggio di maggio.

Gage andava a scuola, e a sette anni cominciava ad andare al campeggio, dove rivelava una meravigliosa e sorprendente attitudine per il nuoto. Dava anche una sorpresa un po' malinconica ai suoi genitori, rivelandosi in grado di affrontare una separazione di un mese senza alcun trauma psichico. Arrivato a dieci anni, passava l'intera estate al Campo Agawam, a Raymond, e a undici vinceva due nastri azzurri e uno rosso nelle gare di nuoto che concludevano l'attività estiva. Diventava alto, e tuttavia rimaneva sempre lo stesso Gage, così caro e pronto a meravigliarsi delle cose che il mondo aveva da offrire...

Era bravissimo alle medie e faceva parte della squadra di nuoto. Rachel rimaneva sconvolta, mentre Louis non ne era particolarmente sorpreso,

quando a diciassette anni Gage annunciava l'intenzione di farsi cattolico. Rachel era convinta che dipendesse tutto dalla ragazza con la quale Gage usciva («quella sgualdrinella», diceva); vedeva nell'immediato futuro del figlio il matrimonio, la fine di tutti i progetti universitari e di tutte le speranze sportive, e nove o dieci piccoli cattolici che lo chiamavano papà quando ancora non aveva compiuto quarant'anni.

Louis sospettava che le ragioni del figlio fossero più spirituali. Gage si convertiva (e Louis mandava una cartolina al suocero, per il gusto di ferirlo, con scritto: *Forse avrai un nipote gesuita*) ma non sposava la bella (e brava) ragazza che aveva corteggiato fino alla licenza liceale.

Andava invece all'università, veniva scelto per la squadra olimpica e in un lungo, abbagliante, inebriante pomeriggio, sedici anni dopo che Louis aveva battuto in velocità un camion della Orinco, vincendo la vita di suo figlio, lui e Rachel — ormai quasi grigia, sebbene lo nascondesse con una leggera tintura — guardavano alla televisione il loro figliolo vincere la medaglia d'oro per gli Stati Uniti. E mentre le telecamere della NBC lo mostravano in un primo piano, ritto là con i capelli ancora umidi, gli occhi aperti e calmi e fissi sulla bandiera mentre veniva eseguito l'inno nazionale, il nastro attorno al collo e l'oro luccicante contro la pelle levigata del torace, Louis piangeva. Piangevano entrambi, lui e Rachel.

«Questo corona tutto», diceva rauco lui, voltandosi per abbracciare la moglie. Ma lei stava fissandolo con espressione d'orrore, e lui la vedeva invecchiare davanti ai suoi occhi, come frustata da giorni, mesi e anni di desolazione; il suono dell'inno nazionale svaniva e quando Louis tornava a guardare lo schermo vedeva un ragazzo diverso, un ragazzo di colore con i capelli ricci e crespi luccicanti di gemme d'acqua.

I capelli intrisi di Gage.

Il suo berrettino.

Il suo berrettino è...

...Oh, Dio, Dio, il suo berrettino è pieno di sangue.

Louis si svegliò nella gelida e livida luce di un mattino piovoso, serrando il cuscino tra le braccia. Il battito cardiaco gli corrispondeva nelle tempie con una serie di tonfi mostruosi; il mal di capo montava e si attenuava, montava e si attenuava. Ebbe un rutto acido che sapeva di birra stantia e sentì lo stomaco appesantito. Aveva pianto; il cuscino era bagnato di lacrime. Perfino in sogno, una parte di lui aveva saputo la verità e aveva pianto disperatamente.

Si alzò e si trascinò fino in bagno, con il cuore che gli batteva debolmente nel petto, la mente annebbiata dal malessere feroce al quale era in preda. Arrivò alla tazza del gabinetto appena in tempo per rigettare l'eccesso di birra ingurgitata la sera prima.

Rimase inginocchiato sul pavimento, a occhi chiusi, fino a che non si sentì in grado di rimettersi in piedi. Fece scorrere l'acqua, poi andò allo specchio per vedere in che condizioni era, ma lo specchio era stato coperto. Allora, ricordò. Rachel, attingendo quasi a casaccio da un passato che confessava di rammentare appena, aveva coperto tutti gli specchi della casa, e si toglieva le scarpe ogni volta che oltrepassava la soglia.

Niente gare olimpiche, pensò stupidamente Louis, tornando verso il letto e mettendosi a sedere sull'orlo. In bocca e in gola aveva ancora il gusto acido della birra e giurò a se stesso (non per la prima né per l'ultima volta) che non avrebbe mai più assaggiato quel veleno. Niente squadra di nuoto olimpica, niente college, niente innamoratina cattolica o conversione, niente di niente. Le scarpette erano state strappate via; la giacchettina era stata strappata via; il tenero corpicino infantile, così grassoccio e solido, era stato quasi smembrato. Il berrettino si era tutto riempito di sangue.

Ora, mentre sedeva sul letto in preda ai postumi dell'ubriachezza, mentre la pioggia lasciava scorrere i suoi pigri rivoli sulla finestra lì accanto, il dolore piombò addosso a Louis in pieno. Lo afferrò e lo dissolse, prostrandolo, togliendogli le poche difese che ancora gli restavano, ed egli nascose la faccia tra le mani e pianse, dondolandosi avanti e indietro sul letto, pensando che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di poter avere una seconda possibilità: qualsiasi cosa.

41

Gage venne sepolto alle due di quel pomeriggio. Nel frattempo la pioggia era cessata. Lacere nuvole ancora si rincorrevano in alto, e la maggior parte dei dolenti arrivò portando con sé neri ombrelli forniti dall'agenzia funebre.

Su richiesta di Rachel, il direttore dell'agenzia, che officiava nel breve servizio funebre non legato ad alcuna particolare setta, lesse il passaggio da Matteo che diceva: «Lasciate che i pargoli vengano a me». Louis, ritto da un lato della fossa, guardava il suocero, dal lato opposto. Per un momento Goldman ricambiò lo sguardo, poi abbassò gli occhi. Non c'era traccia di aggressività in lui, ora. Le borse che aveva sotto gli occhi erano

enormi e attorno alla papalina nera i capelli bianchi, radi e sottili come fili di ragnatela, si muovevano scomposti nella brezza. Con le guance coperte di barba nero-grigiastra, sembrava un ubriacone. A Louis dava l'impressione di uno che non sapesse realmente dov'era. Louis si sforzava, ma non riusciva a provare nemmeno un po' di compassione per lui.

La piccola bara bianca di Gage, con la chiusura probabilmente riparata, posava su un paio di guide cromate al di sopra del cassone di cemento interrato. Gli orli della fossa erano stati guarniti di erba artificiale di un verde così violento che faceva male agli occhi. Diversi cesti di fiori erano stati collocati su quella superfìcie artificiale e assurdamente gaia. Louis fissava ora oltre la spalla dell'impresario funebre. C'era una specie di altura, coperta di sepolcri e tombe di famiglia, su una delle quali, un vero monumento di stile romanico, si leggeva il nome PHIPPS. Proprio al di sopra del tetto spiovente, poteva intravedere qualcosa di giallo. Louis guardava, cercando di capire cosa fosse. Continuò a fissarlo perfino quando l'impresario funebre disse: «Raccogliamoci per un momento in silenziosa preghiera». Impiegò alcuni minuti, ma ci arrivò: era un'escavatrice. Era parcheggiata in cima al colle, affinché i dolenti non potessero vederla. E, a funerale avvenuto, sarebbe entrata in funzione per seppellire suo figlio per sempre... o almeno fino al giorno della Resurrezione.

Resurrezione... ah, c'è una parola (che dovresti toglierli subito dalla mente, maledizione, e lo sai).

Quando l'impresario funebre disse «Amen», Louis prese Rachel per il braccio e la condusse via. Rachel mormorò una protesta — voleva trattenersi ancora un momento — ma Louis fu irremovibile. Si avvicinarono alle auto. L'impresario funebre stava riprendendo in consegna gli ombrelli con il nome della ditta impresso con molta discrezione sui manici. Via via che gli venivano resi, li passava a un assistente che li collocava dentro un portaombrelli. Louis teneva il braccio di Rachel con la destra e la manina guantata di bianco di Ellie nella sinistra. Ellie indossava lo stesso abitino che aveva messo al funerale di Norma Crandall.

Jud si avvicinò, mentre Louis aiutava moglie e figlia a salire in macchina. Anche lui aveva l'aria di avere passato una notte pessima.

«Come va, Louis?»

Louis fece un cenno vago con la testa.

Jud si chinò per guardare dentro l'auto. «Come stai, Rachel?» s'informò.

«Bene, Jud», bisbigliò lei.

Jud le sfiorò gentilmente la spalla, poi guardò Ellie. «E tu, mia cara?»

«Bene», rispose Ellie, e si sforzò di sorridere per dimostrarglielo. Ma era un sorriso forzato, eccessivo.

«Cos'è quella foto che hai lì?»

Per un attimo, sembrò che Ellie si rifiutasse di mostrarla; poi, con fare penosamente schivo, porse la foto a Jud. Lui la tenne tra le grosse dita, in apparenza così goffe e rozze, da operaio... e che tuttavia avevano estratto un pungiglione d'ape dal collo di Gage con tutta la disinvolta abilità di un prestigiatore... o di un chirurgo.

«Ah, com'è bella», disse Jud. «Tu che tiri la slitta con sopra il tuo fratellino. Chissà come gli piaceva, vero, Ellie?»

Con i lacrimoni, Ellie assentì.

Rachel fece per dire qualcosa, ma Louis le serrò il braccio: *zitta un momento, cara.*

«Tante volte lo tiravo in quel modo», raccontò Ellie, piangendo, «e lui rideva, rideva. Poi rientravamo in casa e la mamma ci preparava il latte e cacao e ci diceva: 'Mettete via gli scarponi', e Gage afferrava tutte le scarpe e gridava: 'Scarponi! Scarponi!' così forte da far male alle orecchie. Ti ricordi, mamma?»

Rachel assentì.

«Sì, dovevano essere proprio bei momenti», disse Jud, restituendo la foto. «E se ora lui non c'è più, Ellie, tu puoi tenere vivi tutti questi bei ricordi.»

«E quello che voglio», confermò lei, asciugandosi la faccia. «Volevo bene a Gage, io, signor Crandall.»

«Lo so, cara, lo so.» Jud si protese a baciarla e, quando si ritrasse, i suoi occhi si posarono con durezza su Rachel e su Louis. Rachel, perplessa e un po' ferita, sostenne quello sguardo, senza comprendere. Ma Louis comprese fin troppo bene: *Che cosa state facendo per lei?* domandavano gli occhi di Jud. *Vostro figlio è morto, ma vostra figlia no. Che cosa state facendo per lei?*

Louis distolse lo sguardo. Non poteva fare proprio niente per Ellie, non ancora. La piccola doveva mantenersi a galla nel suo dolore come meglio le era possibile. I suoi pensieri erano ancora troppo occupati dal figlio.

42

Verso sera, nuove nuvole si erano ammassate e un forte vento aveva cominciato a soffiare da ovest. Louis infilò un giubbotto, ne chiuse la lam-

po, poi staccò dal gancio le chiavi della macchina.

«Dove vai, Louis?» domandò Rachel. Parlava senza vero interesse. Dopo cena aveva ricominciato a piangere e, sebbene fosse un pianto sommesso, sembrava che non le riuscisse di smettere. Louis l'aveva costretta a prendere un Valium. Ora sedeva là, con il giornale aperto e ripiegato alla pagina di un cruciverba appena iniziato. Nell'altra stanza, Ellie sedeva silenziosa davanti alla televisione, con la foto di Gage in grembo.

«Pensavo di andare a mangiare una pizza.»

«Non hai mangiato abbastanza, prima?»

«No, perché non avevo appetito», rispose lui, dicendo la verità e aggiungendo poi una bugia: «Ora sì, invece».

Quel pomeriggio, tra le tre e le sei, nella loro casa lì a Ludlow si era svolto il rito conclusivo delle esequie di Gage: quello del cibo. Steve e sua moglie erano arrivati con una casseruola di lasagne e polpettine di carne. La Charlton aveva portato una torta salata. «Se anche non la mangiate tutta, si conserverà benissimo», aveva detto a Rachel. «È facile da riscaldare.» I Danniker, che abitavano in fondo alla strada, avevano portato un prosciutto affumicato. I Goldman erano venuti — nessuno dei due rivolse la parola a Louis o gli si avvicinò, cosa di cui lui non si dolse affatto — con una varietà di affettati e di formaggi. Anche Jud aveva portato del formaggio — una forma del suo «boccon di topo» preferito — Missy Dandridge aveva portato invece una torta e Surrendra Hardu delle mele. A quanto sembrava, il rito del cibo trascendeva le differenze religiose.

Rachel era scoppiata in pianto una sola volta e la madre si era affrettata a confortarla. Lei le si era aggrappata e aveva singhiozzato contro la spalla materna, dando libero sfogo alla disperazione come finora le era stato impossibile fare con Louis, forse perché lo riteneva colpevole quanto lei della morte di Gage o forse perché Louis, perso in un mondo semireale di fantasticherie, non l'aveva incoraggiata a sfogarsi. Qualunque fosse la vera ragione, si era rivolta alla madre per avere conforto, e Dory era là per darglielo e per mescolare le sue lacrime a quelle della figlia. Irwin Goldman si teneva accanto a loro, una mano sulla spalle di Rachel, e fissava con morboso trionfo Louis che era invece all'altro capo della stanza.

Ellie circolava con un vassoio di minuscoli panini ripieni in cui era infilzato uno stuzzicadenti, la foto di Gage sullo slittino tenuta stretta sotto il braccio.

Louis aveva ricevuto le condoglianze, ringraziando e facendo cenni con il capo. Se il suo sguardo era parso un po' assente, i suoi modi un po' fred-

di, gli altri l'avevano attribuito al suo rimuginare sul passato, sull'incidente, sulla vita a venire senza Gage; nessuno (forse neppure Jud) avrebbe mai sospettato che stesse meditando sulle strategie per profanare una tomba... in modo accademico, s'intende; non intendeva certo *fare* qualcosa; era solo una maniera di tenere la mente occupata.

Ma non intendeva fare niente!

Louis si fermò in un supermercato a comperare due confezioni da sei di birra, poi telefonò alla pizzeria per lasciare un'ordinazione.

«Vuole lasciarmi il nome, per favore?»

Oz il Gvande e Tevvibile, pensò Louis.

«Lou Creed.»

«Bene. Siamo molto presi, al momento, perciò ci vorranno almeno tre quarti d'ora. Le va bene ugualmente?»

«Sì, sì», rispose Louis, e riattaccò. Nel risalire in macchina si ricordò che vi erano almeno altre venti pizzerie nella zona di Bangor; lui però aveva scelto la più vicina a Pleasantview, dove era sepolto Gage. *Be', e con questo?* si domandò, a disagio. *Fanno un'ottima pizza. Non usano la pasta surgelata. La preparano al momento, gettandola in aria e riafferrandola al volo sotto gli occhi dei clienti. Gage si divertiva tanto a guardare...*

Chiuse la mente a quel ricordo.

Oltrepassò la pizzeria, continuando a guidare in direzione di Pleasantview. Sia pure inconsciamente, ne aveva avuto l'intenzione fin dal principio, ma che c'era di male? Niente.

Parcheggiò di fronte al cancello di ferro battuto, che si stagliava contro l'ultima luce del giorno, e attraversò.

Allungò la mano verso il cancello, pensando: *Sarà chiuso.* Ma era aperto, invece. Forse era presto. Del resto, se chiudevano, era solo come difesa contro gli ubriachi, i vandali e le coppiette.

Il battente di destra cedette con un lieve cigolio e Louis, dopo un'occhiata intorno per accertarsi di non essere osservato, varcò la soglia. Richiuse il cancello dietro di sé e sentì il clic della serratura.

Si fermò sul limitare di quel modesto sobborgo di morti e si guardò attorno.

Nella sua mente, a un tratto, udì, preoccupata e atterrita, la voce di Jud.

Louis, che stai facendo qui? Stai contemplando una strada che non devi percorrere.

La fece tacere. Non stava facendo del male a nessuno, semmai soltanto a se stesso. Non c'era bisogno che altri sapessero di quella sua visita al cimitero, a quell'ora, nel crepuscolo.

Cominciò a camminare verso la tomba di Gage, prendendo uno dei tortuosi vialetti. Quasi subito si ritrovò in uno dei viali alberati. Il cuore gli batteva troppo forte nel petto. Tombe e monumenti funebri erano disposti in file irregolari. Da qualche parte doveva esserci un edificio, forse la casa del custode, e là sicuramente era conservata la mappa di quei venti acri, ben divisa in settori, ciascuno dei quali indicava le tombe occupate e i lotti ancora disponibili. Proprietà da vendere. Appartamenti di una sola stanza. Per dormienti.

Non è come il cimitero degli animali, pensò, e subito si soffermò un attimo a riflettere, sorpreso. No, non lo era. Il cimitero degli animali gli aveva dato l'impressione di un ordine sorto quasi in sordina dal caos. Quei rozzi cerchi concentrici che procedevano dall'esterno verso il centro, quelle lapidi di fortuna, quelle croci fatte con due pezzi di legno... Come se i bambini che vi avevano seppellito i loro animali avessero creato quello schema ricavandolo dal loro inconscio collettivo; come se...

Per un attimo Louis vide il cimitero degli animali come una sorta di annuncio pubblicitario, come un invito.

Quelle tombe, quelle tombe nei loro cerchi quasi druidici.

Le tombe del cimitero degli animali mimavano il simbolo religioso più antico di tutti: cerchi decrescenti, indicanti una spirale che andava all'ingiù e conduceva non a un punto, ma all'infinito; ordine dal caos o caos dall'ordine, a seconda di chi giudicava. Un simbolo che gli egiziani avevano scolpito sulle tombe dei faraoni, che i fenici avevano tracciato sui tumuli dei loro re caduti; lo si trovava sulle pareti delle grotte nell'antica Micene; a Stonehenge, fungeva da orologio per misurare il tempo dell'universo: nella Bibbia giudeo-cristiana era apparso come il turbine dal quale Dio aveva parlato a Giobbe.

La spirale era il più antico tra i segni di potere, il simbolo umano più remoto di quel ponte tortuoso che forse esiste tra il mondo e l'Abisso.

Louis arrivò finalmente alla tomba di Gage, dove ora c'era un ordinato rettangolo di terra nuda, forse un metro per un metro e mezzo. La pietra tombale non era stata ancora collocata.

Louis s'inginocchiò. Il vento gli scompigliava i capelli. Nel cielo, ormai quasi completamente buio, si rincorrevano le nuvole.

Nessuno, proiettandomi una luce in faccia, mi ha domandato perché so-

no qui. Nessun cane da guardia ha latrato. Se venissi con un piccone e una vanga...

Tornò bruscamente in sé. Stava solo facendo un pericoloso gioco mentale con se stesso, illudendosi che Pleasantview rimanesse incustodito durante la notte. E se il custode l'avesse scoperto mentre scavava la fossa ancora fresca di suo figlio? Forse non sarebbe finito sui giornali... ma forse sì. E, in ogni caso, la voce si sarebbe sparsa, la gente avrebbe fatto commenti. Una storia troppo succosa per non fare il giro del circondario: medico del luogo sorpreso a riaprire la fossa del figlioletto, recentemente perito in un incidente stradale. Avrebbe perso il posto). Senza contare che Rachel sarebbe rimasta raggelata nel venirlo a sapere e che Ellie sarebbe diventata lo zimbello della scuola. Poteva anche succedere che, per non incriminarlo, lo sottoponessero a qualche test umiliante per mettere alla prova il suo equilibrio mentale.

Ma potrei riportare in vita Gage! Gage potrebbe tornare a vivere!

Davvero ne era convinto?

Purtroppo, era così. Ripetute volte, prima e dopo la morte di Gage, si era detto che Church non era morto, era soltanto rimasto tramortito ed era riuscito a liberarsi dal suo sepolcro e a tornare a casa. Una storia infantile con sfumature macabre. Padrone seppellisce senza saperlo animale ancora vivo. Gatto fedele si libera dalla terra che lo ricopre e torna a casa. Bello! Peccato che non fosse vero. Church era morto e stramorto. Il terreno di sepoltura dei micmac l'aveva fatto risuscitare.

Fermo presso la fossa di Gage, cercava di riordinare con razionalità e con logica tutte le componenti note, per quanto lo consentiva quella misteriosa magia.

Timmy Baterman, per cominciare. Prima di tutto, credeva a quella storia? In secondo luogo, che differenza faceva?

Ci aveva creduto, sì, anche se sembrava raccontata ad arte. Che un posto come il luogo di sepoltura dei micmac esistesse, era innegabile, e se la gente ne era a conoscenza (come nel caso di alcuni tra gli abitanti più vecchi di Ludlow), presto o tardi qualcuno avrebbe tentato l'esperimento. Semmai era più difficile, per quel tanto di conoscenza che Louis aveva della natura umana, credere che il tentativo si sarebbe arrestato a pochi animali domestici e a qualche prezioso capo di bestiame.

Bene, allora... aveva anche creduto che Timmy Baterman si fosse trasformato in una sorta di demone onnisciente?

La domanda era più difficile. Non voleva crederci e d'altra parte non do-

veva — non poteva assolutamente — permettere a se stesso di lasciarsi ottenebrare da ciò che voleva o meno.

Pensò poi ad Hanratty, il toro. Hanratty, aveva detto Jud, si era incattivito. Lo stesso, in un certo senso, valeva per Timmy Baterman. Hanratty era stato in seguito «abbattuto» da quello stesso uomo che, caricandolo su una slitta, era riuscito a trasportarlo fino al cimitero dei micmac. Timmy Baterman era stato «abbattuto» da suo padre.

Ma che Hanratty si fosse incattivito voleva forse dire che tutti gli animali diventavano cattivi? No. Hanratty era semmai l'eccezione alla norma. Gli altri animali — il cane di Jud, il pappagallo della vecchia signora, lo stesso Church — erano tornati cambiati, certo, e il cambiamento era stato piuttosto notevole, ma non tale, almeno nel caso di Spot, da indurre Jud ad astenersi dal raccomandare a un amico, dopo tanti anni, quel processo di... di... (*resurrezione*).

Di resurrezione, sì.

Come poteva lui, ora, rifiutare l'occasione che gli si presentava — quell'occasione unica, incredibile — solamente in base alla storia di Timmy Baterman? Una rondine non fa primavera.

Stai deformando tutte le prove in favore della conclusione alla quale vuoi arrivare, protestava la sua mente. *Riconosci almeno il mutamento avvenuto in Church. Anche lasciando perdere il massacro di topi e di uccelli, che ne dici di come si comporta? È annebbiato, intorpidito... Ricordi com'era Gage, il giorno in cui faceste volare l'aquilone? Com'era vivo e vibrante, come reagiva a tutto? Non sarebbe meglio ricordarlo così? Vuoi forse resuscitare uno zombie da film dell'orrore di second'ordine? O anche qualcosa dì più prosaico come un bambino ritardato? Un bambino che mangia con le mani e che non imparerà mai a scrivere il suo nome? Come ha detto Jud del suo cane? «Era come lavare un pezzo di carne.» É questo che vuoi? Un pezzo di carne che respira? E quand'anche bastasse, a te, come spiegheresti il ritorno di tuo figlio dal regno dei morti a tua moglie? A tua figlia? A Steve Masterton? Al mondo intero? Che accadrà la prima volta che Missy Dandridge vedrà Gage pedalare sul suo triciclo? Non ne senti già gli urli, Louis? Non la vedi conficcarsi le unghie nella carne? Cosa dirai ai giornalisti? Cosa dirai quando una troupe della televisione si presenterà alla tua porta, per riprendere e offrire in pasto al pubblico il tuo bambino resuscitato?*

Aveva davvero importanza, tutto questo, o era soltanto la voce della codardia? Era davvero convinto che cose del genere non si potessero in qual-

che modo risolvere? Che Rachel, alla vista del suo bambino, non avrebbe reagito unicamente versando lacrime di gioia?

Sì, certo, c'era la possibilità che Gage tornasse... be'... minorato. Ma questo avrebbe forse cambiato la qualità del suo amore? I genitori amavano figli nati ciechi, o gemelli siamesi. Impetravano misericordia e clemenza per conto di figli che, diventati adulti, si erano rivelati torturatori, stupratori, assassini.

Poteva mai credere che gli sarebbe stato impossibile amare Gage quand'anche Gage avesse continuato a bagnare il letto fino a otto anni, o a ripetere la prima elementare fino a dodici? Poteva liquidare tranquillamente suo figlio come... come una sorta di aborto divino, quando esisteva un'altra risorsa?

Ma Louis, Dio mio, tu non vivi in un vuoto! La gente dirà...

Scacciò quel pensiero con rude, rabbiosa energia. Di tutte le cose da non prendere in considerazione, la prima era sicuramente l'opinione altrui.

Louis guardò la terra rastrellata di fresco sopra la fossa di Gage e si sentì percorrere da un brivido di orrore. Le sue dita, senza che lui se ne rendesse conto, avevano tracciato un disegno sul terriccio: una spirale.

Con tutt'e due le mani, spazzò via quel simbolo, lo cancellò. Poi, lasciò Pleasantview, affrettandosi, con la sensazione netta d'essere un intruso, ora, e aspettandosi, a ogni svolta del sentiero, d'essere visto, fermato, interrogato.

Arrivò in ritardo a ritirare la pizza, che ormai era fredda, unta, immangiabile. In macchina, dopo averne assaggiato un pezzo, la gettò dal finestrino con tutta la scatola. Un gesto così era contrario alla sua natura, e d'altra parte non voleva che Rachel, trovando una pizza gettata praticamente intera nella spazzatura, si mettesse in mente che lui era andato fino a Bangor per tutt'altra ragione.

Poi, Louis cominciò a pensare al momento e alle circostanze.

Il momento. Il momento poteva essere d'importanza estrema, cruciale. Timmy Baterman era morto da un pezzo prima che il padre avesse potuto trasportarlo nel terreno di sepoltura dei micmac. Tra una cosa e l'altra, tra la morte di quel ragazzo e il suo ritorno erano passati almeno sei giorni. Di più, probabilmente: anche una decina. Per Gage, erano ormai quattro giorni. Il tempo, in un certo senso, gli era già scappato di mano, ma era ancora possibile ridurlo considerevolmente, rispetto a quello di Bill Baterman. Se...

Se fosse riuscito a determinare circostanze analoghe a quelle che avevano reso possibile la resurrezione di Church. In effetti Church era morto nel momento ideale, vero? Il resto della famiglia era assente quando Church era stato investito e ucciso. Nessuno ne aveva saputo niente, salvo lui e Jud.

Rachel e i bambini erano a Chicago.

Per Louis, l'ultima tessera del mosaico andò a posto, clic... in maniera perfetta.

«Vuoi che noi.... facciamo cosa?» domandò Rachel, fissandolo stupefatta.

Erano le dieci meno un quarto. Ellie era andata a letto. Rachel aveva preso un altro Valium, dopo aver rimesso in ordine la casa, ed era parsa un po' inebetita e assente fin da quando lui era tornato da Bangor... ma la proposta era riuscita a scuoterla.

«Voglio che accompagni tuo padre e tua madre a Chicago», ripeté pazientemente Louis. «Partiranno domani. Se li chiami subito, e se subito dopo telefoni alla Delta, chissà che tu non riesca a prendere il loro stesso aereo.»

«Louis, ma sei impazzito? Dopo la lite che hai avuto con mio padre...»

Louis si sorprendeva a parlare con una scioltezza insolita per lui. Non era mai stato abile nel mentire e non aveva affatto preparato in anticipo le ragioni da addurre; eppure, snocciolava con la massima disinvoltura tutta una sfilza di frottole plausibili, mezze verità e giustificazioni ispirate.

«Quella lite è una delle ragioni per cui voglio che tu ed Bilie andiate con loro. È tempo di sanare questa piaga, Rachel. Lo sapevo... lo sentivo... anche là nella camera ardente. Quando è cominciata la lite, io stavo cercando il modo di rappattumare le cose.»

«Ma questo viaggio... non credo affatto che sia una buona idea, Louis. Abbiamo bisogno di te. E tu hai bisogno di noi.» Gli occhi di lei lo scrutarono, dubbiosi. «Almeno, spero che tu abbia bisogno della nostra presenza. E nessuno di noi è in condizione di...»

«...è in condizione di rimanere qui», sentenziò energicamente Louis. Aveva una strana sensazione di febbre. «Sono contento di sentire che hai bisogno di me, e figurati quanto bisogno ho io di te e di Ellie. Ma, ora come ora, questo è il peggior posto del mondo per te, tesoro mio. Gage è dappertutto in questa casa, dietro ogni angolo. Per te e per me, certo. Ma è anche peggio per Ellie, penso.»

Vide l'espressione di pena che passava negli occhi di lei e capì d'averla commossa. Una parte di lui si vergognava di quella facile vittoria. Tutti i testi che aveva letto sull'argomento dicevano che il primo, forte impulso di chi è colpito da un lutto è di allontanarsi dal luogo dove il fatto è avvenuto... e che cedere a un impulso del genere si rivela a volte la soluzione più dannosa, poiché concede a chi è rimasto solo il dubbio lusso di rifiutarsi di venire a patti con la realtà. Meglio rimanere dove si è, lottare con il dolore sul suo stesso terreno, fino a che questo si placa e diventa ricordo. Ma Louis proprio non osava tentare l'esperimento con moglie e figlia in casa. Doveva sbarazzarsi di tutt'e due, almeno per un po'.

«Lo so», disse lei. «È... dovunque vai, ti colpisce. Ho spostato il divano mentre tu eri a Bangor... pensavo di distrarmi, passando un po' l'aspirapolvere, di distogliere la mente da... e ho trovato quattro delle sue automobiline, là sotto... come se stessero aspettando che tornasse a prenderle, sai... per giocarci...» La voce, già tremula, le mancò, e le lacrime rotolarono giù per le guance. «Ed è stato allora che ho preso un secondo Valium, perché avevo ricominciato a piangere, come ora... oh, Lou, ti prego, tienimi stretta, ti prego.»

Lui la strinse a sé, e gli venne spontaneo, ma si sentiva un impostore. In realtà pensava solo a come sfruttare quelle lacrime a suo ulteriore vantaggio. *Sei proprio un bell'individuo, sì.*

«Finirà mai questa disperazione, Louis? Dio, se soltanto potessimo riaverlo indietro, giuro che lo sorveglierei meglio, che non accadrebbe più, e il fatto che quell'autista andava così forte non mi... non ci assolve, lo capisci? Io non sapevo che si potesse soffrire così, credimi, è la verità. Ti prende come un'ondata dopo l'altra, ed è terribile, Louis, non c'è un attimo di tregua, mai, neppure quando dormo, perché rivivo la scena anche nel sogno, e lo vedo correre verso la strada... e urlo...»

«Sssst», disse lui. «Basta, Rachel.»

Lei sollevò la faccia gonfia e arrossata. «Non si può neppure dire che avesse disubbidito, Louis. Per lui era solo un gioco... il camion è arrivato proprio in quel momento... Missy Dandridge ha telefonato, mentre stavo piangendo... ha detto d'avere letto sull'*American* di Ellsworth che l'autista ha tentato di uccidersi.»

«Cosa?»

«Ha tentato di impiccarsi nel suo garage. È in stato di choc e di profonda depressione, diceva il giornale...»

«Peccato che non ci sia riuscito, quel maledetto», disse ferocemente

Louis, ma la sua voce suonava distante alle sue stesse orecchie, mentre si sentiva pervadere da un senso di gelo. *Quel luogo ha un potere, Louis... In passato ha avuto un potere pieno, e ho il terrore che stia per averlo di nuovo.* «Il mio bambino è morto e lui è fuori con una cauzione di mille dollari, e continuerà a sentirsi depresso finché qualche giudice non gli sospenderà la patente per tre mesi e non gli darà una multa, tipo bacchettata sulle dita.»

«Missy dice che la moglie l'ha lasciato, portandosi via i bambini», riferì con voce atona Rachel. «Non l'ha saputo dal giornale, questo, ma da qualcuno che conosce non so chi giù a Ellsworth. Non era ubriaco. Non si drogava. Non aveva mai infranto il limite di velocità. Ha detto che, quando è arrivato a Ludlow, ha sentito l'impulso di premere il pedale fino in fondo, e non sa neanche lui perché. Così ha detto.»

Ha sentito l'impulso di premere il pedale fino in fondo.

Quel luogo ha un potere...

Louis scacciò quei pensieri. Serrò dolcemente il braccio della moglie. «Telefona ai tuoi. Fallo subito. Non è il caso che tu ed Ellie passiate un altro giorno in questa casa.»

«Senza di te, no», disse lei. «Louis, io voglio che noi... ho *bisogno* che rimaniamo uniti.»

«Ti raggiungerò fra tre, quattro giorni al massimo.» Se tutto andava bene, Rachel ed Ellie sarebbero state di ritorno entro quarantott'ore. «Devo trovare qualcuno che mi sostituisca all'università, almeno a mezzo tempo. Tra poco dovrei prendere le ferie, ma non voglio lasciare Surrendra nei guai. Jud può occuparsi lui della casa mentre noi non ci siamo, ma voglio almeno staccare la corrente e trasferire le provviste nel congelatore dei Dandridge.»

«C'è la scuola di Ellie...»

«Al diavolo la scuola. Tanto, fra tre settimane finisce. Date le circostanze, capiranno. Troveranno il modo di...»

«Louis?»

Lui s'interruppe. «Cosa?»

«Che cosa mi nascondi?»

«Nascondere?» La fissò con espressione franca, limpida. «Non capisco, che cosa vuoi dire?»

«Davvero non capisci?»

«No, non capisco.»

«Non importa. Allora telefono subito... se è questo che vuoi.»

«Sì, questo», confermò lui, e le parole parvero echeggiargli nella mente con un fragore sinistro.

«Forse è un bene davvero... per Ellie.» Rachel lo fissò con occhi arrossati dal pianto e ancora leggermente assenti per effetto del Valium. «Non avrai la febbre, Louis? Hai l'aria di covare una malattia.»

Poi, prima che Louis avesse il tempo di rispondere, andò ai telefono e chiamò il motel dove alloggiavano i suoi.

I Goldman furono entusiasti della proposta di Rachel. Forse non altrettanto all'idea che Louis li raggiungesse di lì a qualche giorno, ma in realtà non avevano niente da temere, naturalmente. Louis non aveva la minima intenzione di andare a Chicago. Il suo solo timore era che fosse impossibile prenotare i posti sull'aereo a quell'ora, ma la fortuna fu dalla sua anche in questo. C'erano ancora posti disponibili sul volo Bangor-Cincinnati, e due prenotazioni erano state annullate su un volo Cincinnati-Chicago. Rachel ed Ellie avrebbero viaggiato con i Goldman solo fino a Cincinnati, ma sarebbero arrivate a Chicago meno di un'ora dopo.

Quasi per magia, pensò Louis, riagganciando, e subito riudì la voce di Jud: *Ha già avuto un potere pieno in passato, e ho il terrore...*

Oh, all'inferno, reagì, seccato. *In questi ultimi dieci mesi ho imparato ad accettare una quantità di cose strane. Ma è mai possibile che un pezzo di terra possa influire con i suoi incantesimi perfino sulla biglietteria di un aeroporto? Andiamo, via!*

«Dovrò fare i bagagli», disse Rachel. Fissava le informazioni sui voli che Louis aveva annotato sul blocco accanto al telefono.

«Porta solo la valigia grande», suggerì Louis.

Lei lo fissò a occhi sgranati, stupita. «Per tutt'e due? Louis, vuoi scherzare.»

«D'accordo, anche un paio di borse. Ma non stancarti a mettere in valigia cambi di vestiti per tre settimane», le raccomandò, pensando: *Tanto più che potresti essere di ritorno a Ludlow da un momento all'altro.* «Prendi il necessario per una settimana, dieci giorni. Portati il libretto d'assegni e le carte di credito. Se ti serve qualcosa, comprala.»

«Ma non possiamo permetterci...» tentò di obiettare lei, dubbiosa. Sembrava dubbiosa su tutto, ora, malleabile, facile a confondersi.

«Soldi ne abbiamo.»

«Be'... alla peggio potremmo sempre usare quelli del fondo per gli studi di Gage, se...»

Tornò a sciogliersi in lacrime. Louis la tenne stretta a sé. *Ha ragione. È*

una realtà che ti dà mazzate di continuo, che non ti dà tregua. «Rachel, basta ora», disse. «Non piangere più.»

Ma naturalmente lei continuò: non poteva smettere.

Mentre Rachel era di sopra a preparare le valigie, il telefono squillò. Louis si precipitò a rispondere, convinto che fosse la biglietteria della Delta, che avvertiva che si erano sbagliati, che i posti non c'erano. *Dovevo immaginarmelo che era andato tutto troppo liscio.*

Ma non era la biglietteria. Era Irwin Goldman.

«Chiamo Rachel», disse Louis.

«No.» Per un attimo, non vi fu altro che silenzio. *Starà cercando dì decidere con quale insulto cominciare.*

Quando Goldman riprese a parlare, lo fece con voce forzata, come se dovesse vincere una grande resistenza interna per cacciar fuori le parole. «È con te che voglio parlare. Dory ha voluto che ti chiamassi e ti domandassi scusa per... per la mia condotta. Sento... Louis, sento che anch'io voglio domandarti scusa.»

«Non è il caso», disse Louis. La sua voce era asciutta e meccanica.

«Quello che ho fatto era imperdonabile.» Ora non si limitava a spingere fuori le parole; gli uscivano come colpi di tosse. «Il tuo consiglio, che Rachel ed Ellie venissero a stare un po' da noi, mi ha fatto vedere quanto sei stato generoso in questa faccenda... e quanto sono stato meschino io.»

C'era qualcosa di familiare in tutta quella manfrina, qualcosa di...

Poi, afferrò, e fece una smorfia involontaria, come se avesse addentato un limone. Lo stesso modo di Rachel — lei ne era del tutto inconsapevole, Louis ne era certo — di dire, in tono contrito: «Louis, mi dispiace di essere stata così carogna», dopo che era riuscita a ottenere qualcosa che voleva assolutamente. Ora la stessa voce — senza la vivacità e l'allegria di quella di Rachel, s'intende — ma la stessa voce, stava dicendo: «Mi dispiace di essere stato così carogna, Louis».

Il vecchio stava per riavere la figlia e la nipotina: da Maine, stavano tornando a casa, da papà. Ora poteva permettersi di essere magnanimo. Irwin, per quel che ne sapeva lui, aveva vinto. *Perciò dimentichiamo che ti ho colpito proprio sopra la bara del tuo bambino morto, Louis, o che ti ho preso a calci quando eri a terra, o che ho fatto cadere la bara dai supporti, spezzandone la serratura, così che tu potessi scorgere per un attimo — o credere di scorgerla — la mano del tuo Gage. Dimentichiamo tutto quanto. Mettiamoci una pietra sopra.*

Sarà terribile, Irwin, vecchio ipocrita, ma vorrei vederti morto in questo stesso istante, se questo non intralciasse i miei piani.

«Non ha importanza, signor Goldman. È stata... be'... una giornata sconvolgente per tutti.»

«Sì che importa, invece», tornò a insistere l'altro, e Louis si rese conto, suo malgrado, che Goldman non usava solo una tattica, non stava ammettendo di essere stato una carogna solo perché ormai aveva avuto partita vinta. Piangeva davvero, stentava a parlare proprio perché gli urgeva di farlo. «È stata una giornata terribile per tutti. Grazie a me, che sono un vecchio stupido e testardo. Ho ferito mia figlia proprio quando aveva bisogno del mio aiuto... ho ferito te, e forse anche tu ne avevi bisogno, Louis. Il modo come ti comporti, dopo quello in cui mi sono comportato io... mi fa sentire un verme. Ed è giusto che mi senta così.»

Oh, che la smetta, che la smetta prima che mi metta a urlare contro di lui, a rischio di mandare tutto all'aria.

«Rachel probabilmente t'avrà detto, Louis, che avevamo un'altra figlia.»

«Zelda? Sì, mi ha parlato di Zelda», disse Louis.

«È stato difficile», spiegò Goldman, sempre con voce tremante. «Difficile per tutti noi. Soprattutto per Rachel, forse — Rachel era là quando Zelda è morta — ma anche per Dory e per me. Dory ebbe quasi un esaurimento nervoso...»

E Rachel? avrebbe voluto urlare Louis. *Credi che una bambina non possa avere un esaurimento nervoso? Dopo vent'anni ancora non sopporta l'idea della morte. E va a succedere questa cosa orribile, insopportabile. E un miracolo che Rachel non si trovi in un letto d'ospedale, ora. Perciò non venire a parlarmi di quanto è stato difficile per te e tua moglie, maledetto.*

«Dopo la morte di Zelda, ci siamo... ci siamo aggrappati a Rachel... sempre con l'idea di proteggerla... e di compensarla... Compensarla di tutti i problemi che aveva avuto con... e di non esserci stati, in quel momento.»

Sì, il vecchio piangeva davvero. Deliberatamente, Louis cercò di richiamare l'immagine di Goldman in giacca da sera, che tirava fuori il libretto d'assegni... ma nello sfondo vide improvvisamente Zelda, fantasma inquieto in un letto maleodorante, la faccia pallida piena di disprezzo e di sofferenza, le mani contratte ad artigli. Lo spettro dei Goldman. Oz il Gvande e Tevvibile.

«La prego, signor Goldman. Irwin. Non dica altro. Non rendiamo tutto più triste di com'è, vuole?»

«Ora so che sei un brav'uomo e so di averti giudicato male, Louis. Oh, lo

so quello che stai pensando. Sono uno stupido, sì, ma non tanto da non capire. Stai pensando: sì, d'accordo, ma una volta ha tentato di comperarmi, e adesso, siccome ha ottenuto quello che vuole... Ma Louis, ti giuro che...»

«Non dica altro», ripeté con gentilezza Louis. «Mi creda... non posso continuare ad ascoltarla, se...» Ora la voce tremava anche a lui. «D'accordo?»

«E va bene», disse Goldman, e sospirò. A Louis fece l'effetto di un sospiro di sollievo. «Ma lasciami dire ancora una volta che ti chiedo scusa. Non sei tenuto a perdonarmi, ma è per questo che ho telefonato, Louis. Per farti le mie scuse.»

«Va bene», rispose Louis. Chiuse gli occhi. Gli pulsavano le tempie. «Grazie, Irwin. Non ne parliamo più.»

«Grazie... e grazie di averle lasciate venire. Forse farà bene a tutt'e due. Le aspetteremo all'aeroporto.»

«Benissimo.» A Louis venne un'idea improvvisa. Un'idea assurda e attraente, proprio perché era sensata. Avrebbe messo una pietra sul passato... e avrebbe lasciato che Gage riposasse nella sua tomba. Invece di cercare di riaprire una porta che si era chiusa, avrebbe dato una doppia mandata e poi gettato via la chiave. Come aveva detto a Rachel, avrebbe sistemato un po' le cose e sarebbe partito anche lui. Avrebbe passato a Chicago l'intera estate, sarebbero andati allo zoo, al planetario e in barca sul lago. Poi, a metà agosto, sarebbero tornati in quella casa che ora sembrava così vuota e triste, e forse sarebbe stato come ricominciare da capo, come mettersi a tessere nuovi fili.

Ma non sarebbe stato lo stesso che assassinare il proprio figlio? Che ucciderlo una seconda volta?

Una voce interna cercava di convincerlo che non era così, ma lui non voleva ascoltarla. La fece subito tacere.

«Irwin, ora devo salutarla. Debbo assicurarmi che Rachel prenda con sé le cose che le servono, e poi metterla a letto.»

«Sì, certo. Arrivederci, Louis. E ancora una volta...»

Se dice ancora una volta che è pentito, mi metto a urlare.

«Arrivederci, Irwin», lo interruppe, e riagganciò.

Rachel stava in mezzo a una confusione di indumenti. Camicette sul letto, reggiseni appesi alle spalliere delle sedie, calzoni infilati in stampelle appese alla maniglia della porta. Le scarpe erano allineate sotto la finestra come tanti soldati. Procedeva in modo lento, ma organizzato. Le sarebbero

occorse almeno tre valigie (forse quattro), ma Louis non vedeva lo scopo di fare discussioni. Si accinse invece a darle una mano. «Louis», disse lei, mentre chiudevano l'ultima valigia (lui dovette sedercisi sopra prima che Rachel riuscisse a farne scattare le serrature), «sei sicuro di non avere niente da dirmi?»

«Per amor del cielo, cara, che c'è?»

«Non lo so, ed è per questo che te lo domando.»

«Che cosa pensi che voglia fare? Andare a donne? Unirmi a un circo? Dimmi!»

«Non lo so, ma non mi sento tranquilla. Ho come l'impressione che tu voglia sbarazzarti di noi.»

«Rachel, ma è ridicolo!» Lo disse con una veemenza che era in parte esasperazione. Lo irritava anche il fatto di sentirsi così trasparente.

«Non vali molto come bugiardo, Louis», disse lei, con un pallido sorriso.

Tentò di protestare, ma Rachel lo interruppe.

«Ellie ha sognato che eri morto», raccontò. «La notte scorsa si è svegliata piangendo, e sono andata da lei. Ho dormito da lei per due o tre ore, prima di tornarmene in camera. Aveva sognato che eri seduto al tavolo di cucina, con gli occhi aperti, ma lei sapeva che eri morto. Ha detto che sentiva Steve Masterton urlare.»

Louis la fissava, sgomento. «Rachel», disse alla fine, «ha appena perduto il fratello. È normale, in questi casi, sognare che altre persone della famiglia...»

«Sì, questo l'ho pensato anch'io. Ma il modo come lo diceva... gli elementi... c'era, non so, quasi un senso di profezia.»

Rachel rise, debolmente.

«O forse era tutto molto logico.»

«Sì, certo», disse Louis.

C'era quasi un senso di profezia.

«Vieni a letto anche tu», pregò Rachel. «L'effetto del Valium è passato, e non voglio prenderne altri. Ma ho paura. Ho fatto anch'io certi sogni...»

«Che sogni?»

«Di Zelda», disse semplicemente lei. «Da quando è morto Gage, appena mi addormento, la vedo. Dice che sta per venire a prendermi, e che stavolta ci riuscirà. Che lei e Gage verranno a prendermi, perché li ho lasciati morire.»

«Rachel, è solo...»

«Lo so. È solo un sogno. Abbastanza normale. Ma vieni a letto con me e tieni lontani i sogni, se puoi, Louis.»

Giacevano insieme nel buio, stretti stretti, dal lato di Louis. «Rachel? Sei ancora sveglia?»

«Sì.»

«Voglio domandarti una cosa.»

«Dimmi.»

Lui esitò. Non voleva causarle nuovo dolore, ma voleva sapere.

«Ricordi lo spavento che prendemmo quando aveva nove mesi?»

«Sì. Sì, certo che me lo ricordo. Perché?»

Quando Gage aveva nove mesi, Louis si era preoccupato perché le dimensioni del cranio del suo bambino gli sembravano anormali. Gage non aveva nessuna difficoltà a tener su la testina — quello sì sarebbe stato un sintomo preoccupante — ma ciò nonostante Louis l'aveva portato da George Tardiff, che era forse il miglior neurologo del Midwest. Rachel aveva voluto sapere cos'era che non andava e Louis le aveva detto la verità: temeva che Gage fosse idrocefalo. Rachel s'era fatta pallidissima, ma non aveva perso la calma.

«A me sembra normale», aveva detto.

«Anche a me», aveva ribattuto Louis. «Ma non voglio ignorare la possibilità.»

«No, non devi ignorarla», era stata d'accordo lei. «Non dobbiamo.»

Tardiff, dopo la visita, aveva detto a Louis. «Le possibilità che sia idrocefalo sono al cinquanta per cento... o forse qualcosa di più. Ma sarebbe, in ogni caso, un fatto molto lieve. Il bambino sembra molto sveglio. Il problema — se problema ci fosse — oggi si può risolvere facilmente.»

«Già, ma con un intervento», aveva obiettato Louis.

«Un piccolissimo intervento.»

Louis, che si era documentato a fondo, sapeva di quell'intervento destinato a drenare il fluido in eccesso, e non gli era sembrato affatto «piccolissimo». Ma aveva tenuto la bocca chiusa, dicendo a se stesso di ringraziare il cielo per il solo fatto che l'operazione era ormai possibile.

«Resta sempre la possibilità che il bambino abbia un bel testone per i suoi nove mesi», aveva detto Tardiff. «Penso che la cosa migliore sia cominciare a fare un 'CAT-scan'. È d'accordo?»

Louis gli aveva dato ragione.

Gage aveva passato la notte in ospedale ed era stato anestetizzato. Poi gli

avevano infilato la testa in un apparecchio che sembrava una gigantesca centrifuga. Rachel e Louis aspettavano da basso, mentre Ellie era stata affidata ai nonni. Per Louis, erano state ore lunghe e grigie, in cui non aveva fatto che passare in rassegna le ipotesi più catastrofiche. Morte sotto anestesia, morte sul tavolo operatorio, lieve ritardo mentale con risultato dell'idrocefalia, ritardo profondo come conseguenza della medesima, epilessia, cecità... oh, c'erano possibilità d'ogni genere.

Tardiff era entrato in sala d'aspetto verso le cinque del pomeriggio. Aveva con sé tre sigari. Ne aveva ficcato uno in bocca a Louis, uno in bocca a Rachel (troppo sbalordita per protestare) e uno in bocca a se stesso.

«Il bambino è sanissimo. Non è affatto idrocefalo.»

«Mi accenda quest'affare», aveva detto Rachel, piangendo e ridendo contemporaneamente. «Intendo fumarlo fino a che non darò di stomaco.»

Sorridendo, Tardiff aveva acceso i tre sigari.

Dio stava serbandolo per la statale Quindici, dottor Tardiff, pensò ora Louis.

«Rachel, se fosse stato idrocefalo, e se l'intervento non fosse servito... gli avresti voluto bene ugualmente?»

«Che razza di domanda, Louis!»

«Sì o no?»

«Sì, certo. Gliene avrei voluto in qualsiasi caso.»

«Anche se fosse stato ritardato?»

«Sì.»

«Lo avresti affidato a un istituto?»

«No, non credo», rispose lentamente lei. «Immagino che, con quello che guadagni ora, avremmo potuto anche permetterci un buon istituto. Però... penso che l'avrei voluto con noi se appena appena... Louis, ma perché vuoi saperlo?»

«Mah, forse stavo ancora pensando a tua sorella Zelda», rispose lui. E si stupì di quell'arcana prontezza. «Mi domandavo se avresti potuto affrontare di nuovo una prova del genere.»

«Non sarebbe stato la stessa cosa», disse lei, e sembrava quasi divertita. «Gage era... be', era Gage. Era nostro figlio. Avrebbe fatto un'enorme differenza. Certo, sarebbe stata dura, ma... tu l'avresti fatto rinchiudere?»

«No.»

«Dormiamo, ora.»

«Sì, hai ragione.»

«Ora sento che riuscirò a dormire», disse lei. «Voglio mettere questa

giornata dietro le spalle.»

«Che Dio ti ascolti», fece Louis.

Parecchio tempo dopo, Rachel mormorò, assonnata: «Hai ragione, Louis... soltanto sogni...»

«Certo», mormorò lui, baciandole il lobo dell'orecchio. «Ora dormi.»

C'era quasi un senso di profezia.

Lui non si addormentò per un bel pezzo e, nel frattempo, l'osso bianco e ricurvo della luna era apparso oltre la finestra, e sembrava fissarlo.

43

Il giorno seguente era coperto, ma molto caldo e Louis, solo per essersi occupato dei bagagli e dei biglietti di Rachel e di Ellie, era in un bagno di sudore. Ma l'avere motivo di darsi da fare era un bene, distraeva dalla sofferenza di fare il paragone con l'ultima volta in cui, per il Ringraziamento, aveva caricato la famiglia su un aereo per Chicago.

Ellie sembrava distante e un po' strana. Diverse volte Louis, nel guardarla, le aveva visto un'espressione assorta, tutta particolare.

È il complesso del cospiratore, si era detto. *E tu ce l'hai a oltranza.*

I Goldman arrivarono una quarantina di minuti prima dell'ora della partenza. Irwin Goldman era impeccabile nella giacca di cashmere, nonostante il caldo; andò agli uffici della Avis per restituire l'auto a noleggio, mentre Dory rimaneva con Rachel e con Ellie.

Louis e Goldman si riunirono alle donne nello stesso momento. Louis temeva una ripresa della solfa *figlio mio, figlio mio,* ma gli venne risparmiata. Goldman si accontentò di una stretta di mano un po' molle e di un ciao biascicato. La rapida occhiata d'imbarazzo che scoccò al genero ribadì in Louis la certezza provata al risveglio: il suocero, la sera prima, doveva essere ubriaco.

Con la scala mobile si portarono nella sala d'imbarco e sedettero, scambiando solo qualche parola. Dory continuava a lanciare sguardi, innervosita, alla fotografia che Ellie teneva in mano.

Louis domandò a sua figlia se voleva accompagnarlo all'edicola, per scegliere qualcosa da leggere in viaggio.

«Farai la brava, in casa dei nonni?» le domandò, mentre attraversavano il salone.

«Sì», rispose lei. «Cosa diranno, a scuola, ora che sarò assente?»

«Non preoccuparti della scuola, ci penserò io. In autunno ricomincerai, e nessuno farà storie.»

«L'anno venturo farò la prima, andrò proprio a scuola. È vero che mi daranno i compiti da fare a casa?»

«Sì, e te la caverai benissimo, vedrai.»

«Papà, sei sempre incavolato contro il nonno?»

La guardò a bocca aperta. «Perché diavolo pensi che... che non abbia simpatia per tuo nonno?»

Lei alzò le spalle, come se l'argomento non fosse di grande interesse. «Quando parli di lui, hai sempre l'aria incavolata.»

«Ellie, è un'espressione volgare, non usarla.»

«Scusa, papà.»

Gli rivolse quella strana occhiata assorta, poi si allontanò per guardare gli scaffali di libri per bambini.

Come le scoprono certe cose? Cosa sa esattamente Elite? E che effetto le fa? Ellie, cosa c'è dietro quella faccina pallida? Incavolato con lui... oh, Cristo!

«Il nonno e io andiamo molto d'accordo», le disse, mentre facevano la fila alla cassa, e ripensò a sua madre, che gli aveva detto che i bambini si «trovano». Ripensò anche alla promessa che aveva fatto a se stesso, di non mentire mai ai propri figli. In quegli ultimi giorni, era diventato un bugiardo provetto, ma non era il momento di pensarci, ora.

«Ah», disse lei, e rimase in silenzio.

Quel silenzio lo metteva a disagio. Per romperlo, chiese: «Allora, pensi che ti troverai bene a Chicago?»

«No.»

«No? Perché no?»

Lei lo guardò con quella strana espressione. «Ho paura.»

Le mise una mano sulla testa. «Hai paura? E di che, tesoro? Non avrai paura dell'aereo, vero?»

«No. Non lo so di che cosa ho paura. Papà, ho sognato che eravamo al funerale di Gage, e l'uomo del funerale apriva la bara, ed era vuota. Poi ho sognato che ero a casa, e ho guardato nel lettino di Gage. Anche quello era vuoto. Ma sopra c'era della terra.»

Lazzaro, vieni fuori.

Per la prima volta dopo molti mesi, Louis rammentò il sogno che aveva fatto dopo la morte di Pascow: il sogno e poi il risveglio, con i piedi sporchi di terra e il lenzuolo in fondo al letto incrostato di fango e di aghi di

pino.

Gli si rizzarono i capelli sulla nuca.

«Sono soltanto sogni». disse a Ellie, e la sua voce, almeno alle sue orecchie, suonò perfettamente normale. «Passeranno.»

«Vorrei che tu venissi con noi, o che rimanessimo qui. Non possiamo restare, papà? Ti prego. Non voglio andare dai nonni... voglio solo tornare a scuola. Sì?»

«Solo per un po', Ellie», ribatté lui. «Io devo...» deglutì, «sbrigare alcune cose, qui, e poi ti raggiungerò. Decideremo insieme che cosa fare.»

Si aspettava una discussione, forse perfino uno dei capricci di Ellie. Quasi quasi l'avrebbe accolto con sollievo. Ma c'era soltanto quel pallido, inquietante silenzio, che sembrava così profondo. Avrebbe voluto farle altre domande, ma scopri che non osava; gli aveva già detto più di quanto egli forse voleva udire.

Poco dopo, venne chiamato il volo e i quattro si misero in fila. Louis abbracciò la moglie e la baciò. Lei gli si aggrappò per un attimo, poi lo lasciò andare affinché potesse prendere in braccio Ellie e posarle un bacio sulla guancia.

Ellie lo scrutò solennemente con quel suo sguardo da sibilla. «Non voglio partire», ripeté, ma così piano che soltanto Louis poté sentirla, nel brusio dei passeggeri diretti a bordo. «Non voglio che parta nemmeno la mamma.»

«Andiamo, Ellie», disse Louis. «Starai benissimo.»

«Io starò benissimo, ma tu? Tu, papà, come starai?»

La fila aveva cominciato a muoversi, ora. La gente si spostava lungo il passaggio che portava all'aereo. Rachel tirò Ellie per la mano e per un attimo la bambina fece resistenza, arrestando la fila, gli occhi fissi sul padre... e Louis si ritrovò a ricordare l'impazienza che Ellie aveva mostrato invece la volta precedente, le sue grida di *andiamo-andiamo-andiamo.*

«Papà?»

«Vai ora, Ellie. Da brava.»

Rachel guardò Ellie e si accorse per la prima volta di quell'espressione cupa, sognante. «Ellie?» fece, meravigliata e forse un po' impaurita. «Cara, stai trattenendo gli altri.»

Le labbra di Ellie tremarono e si sbiancarono. Poi, si lasciò trascinare in avanti. Si girò a guardarlo e lui le lesse in faccia il terrore. Le fece un saluto con la mano, con falsa allegria.

Lei non lo ricambiò.

44

Uscendo dall'aeroporto, Louis si sentì avvolgere da un manto di gelo. Stava rendendosi conto che intendeva andare fino in fondo. La sua mente, abbastanza acuta da consentirgli, in passato, di affrontare la facoltà di medicina con una borsa di studio e quel poco che sua moglie poteva guadagnare servendo caffè e brioches dalle cinque alle undici del mattino per sei giorni la settimana, aveva afferrato il problema e l'aveva analizzato nelle sue componenti, come si fosse trattato di un altro esame: il più impegnativo fra tutti quelli che lui aveva affrontato. Ed era deciso a superarlo con il massimo dei voti e la lode.

Andò fino a Brewer, la cittadina sull'altra sponda del Penobscot, e parcheggiò di fronte a un grande negozio di ferramenta.

«Desidera?» domandò il commesso.

«Vediamo... vorrei una torcia potente — una di quelle quadrate — e qualcosa con cui possa schermarla.»

Il commesso era un ometto mingherlino con un'alta fronte e occhi molto penetranti. «Andiamo a caccia di notte?»

«Come, scusi?»

«Ho chiesto se intende andare a caccia di cervi, con la torcia.»

«No, no», rispose Louis, senza sorridere. «Non ho la licenza di caccia.»

Il commesso batté le palpebre, poi la buttò in ridere. «In altre parole, devo badare agli affari miei, eh? Bene, senta... non è possibile schermarle, quelle torce lì. Però può prendere un pezzo di feltro e farci un buco in mezzo. Può ridurre il raggio come vuole lei.»

«Sì, buona idea. Grazie.»

«Prego. Nient'altro?»

«Sì, aspetti. Mi serve un piccone, una vanga e un badile. La vanga con il manico corto, il badile con il manico lungo.

Corda, molto robusta... tre metri. Un paio di guanti da lavoro. E una tela cerata di due e mezzo per due e mezzo.»

«Sì, abbiamo tutto», disse il commesso.

«Devo vuotare un pozzo nero», spiegò Louis. «Pare che sia una violazione delle norme vigenti, e ho dei vicini molto impiccioni. Non so se schermare la torcia servirà a qualcosa, ma io tento. Rischio di prendere una grossa multa.»

«Ohi, ohi», fece il commesso, «meglio prendere anche una pinzetta per la biancheria, già che c'è. Per il naso.»

Louis rise, compiacente. I suoi acquisti ammontavano a cinquantotto dollari e sessanta. Pagò in contanti.

Via via che il prezzo della benzina aumentava, avevano usato sempre meno la giardinetta grande. Da qualche tempo c'era qualcosa che non andava, ma Louis non l'aveva mai portata dal meccanico, un po' per risparmiare i soldi della riparazione, un po' perché era una seccatura. Ora che quel grosso dinosauro gli avrebbe fatto comodo, non osava servirsene. La *Civic* aveva il portellone posteriore e Louis era preoccupato all'idea di tornare a Ludlow con piccone, vanga e badile sistemati là dietro. Jud Crandall aveva la vista buona e il cervello pronto. Avrebbe mangiato subito la foglia.

Poi, gli venne in mente che non aveva alcun bisogno di tornare a Ludlow. Riattraversò il Chamberlain Bridge per tornare a Bangor e prese una stanza in un motel lungo la Odlin Road: di nuovo nei pressi dell'aeroporto, di nuovo nei pressi di Pleasantview, il cimitero dov'era sepolto suo figlio. Pagò la stanza in contanti.

Tentò di dormire, dicendosi che aveva bisogno di riposare. Per usare le parole di chissà quale romanzo vittoriano, quella sera lo aspettava un lavoro folle: tanto folle da bastare per una vita intera.

Ma il suo cervello non voleva saperne di chiudere i battenti.

Louis giaceva su quell'anonimo letto di motel completamente vestito, con le mani dietro la testa. Il senso di gelo perdurava; si sentiva totalmente isolato dai suoi, dai luoghi che gli erano divenuti familiari, perfino dal suo lavoro. Non stava né in cielo né in terra, e di tanto in tanto era colpito da un pensiero di incomparabile stranezza: prima di rivedere uno di quei luoghi o di quelle facce familiari, avrebbe visto suo figlio.

Il suo piano era come una proiezione continua nella sua mente. Lo guardava da tutte le parti, lo sondava, cercava i buchi e i punti deboli. E sentiva di camminare lungo uno stretto raggio al di sopra di un abisso di follia. La pazzia era intorno a lui, agitava le sue ali silenziose come quelle dei gufi notturni dai grandi occhi dorati: e lui le andava incontro.

Follia. Follia tutt'intorno, che gli stava addosso, che gli dava la caccia.

Continuava ad avanzare, in equilibrio sul raggio della razionalità; a studiare il suo piano.

Quella sera, verso le undici, avrebbe scavato la fossa di suo figlio, a-

vrebbe tolto la salma dal feretro in cui giaceva, l'avrebbe avvolta in un pezzo di tela cerata e l'avrebbe messa nel baule della *Civic.* Avrebbe rimesso a posto il feretro e riempito la fossa. In macchina sarebbe tornato a Ludlow, avrebbe tolto Gage dal bagagliaio... e avrebbe fatto una passeggiata. Sì, una passeggiata.

Se Gage fosse tornato, si sarebbero aperte due possibilità. Nella prima, lui vedeva Gage tornato come Gage, forse tramortito, o rallentato o persino ritardato, ma pur sempre figlio suo, figlio di Rachel, fratello di Ellie. (Soltanto nei più remoti recessi della sua mente Louis si concedeva la speranza che Gage ritornasse integro e com'era sempre stato... perfino questo in fondo era possibile, vero?)

Nella seconda possibilità, vedeva una specie di mostro sbucare dai boschi dietro la casa. Aveva accettato talmente tante cose inaccettabili che non arretrava davanti all'idea dei mostri, o dei demoni, entità incorporee maligne dell'aldilà che potevano benissimo impadronirsi di un corpo rianimato dal quale l'anima originale era volata via.

In un caso o nell'altro, lui e suo figlio sarebbero stati soli. E lui avrebbe...

Farò una diagnosi. Sì. Questo avrebbe fatto.

Faro una diagnosi, non soltanto del corpo, ma dello spirito. Terrò conto dei traumi dell'incidente in sé, che lui potrebbe anche non ricordare. Tenendo l'esempio di Church ben presente, mi aspetterò un ritardo mentale, forse lieve, forse profondo. Giudicherò sulla nostra abilità di reintegrare Gage nella famiglia in base a ciò che vedrò lungo un arco di tempo che andrà dalle ventiquattro alle settantadue ore. E se la menomazione è troppo grande — o se ritorna come pare sia ritornato Timmy Baterman, ossia come una cosa del male — lo ucciderò.

Come dottore, sentiva di poter uccidere Gage con la massima tranquillità, se si fosse rivelato solo un involucro contenente un altro essere. Non si sarebbe lasciato commuovere né da suppliche né da minacce. L'avrebbe ucciso come si uccide un topo che diffonde la peste bubbonica. Nessun bisogno di fare del melodramma in proposito. Una pillola in soluzione, o anche due o tre. Un colpo di pistola, se necessario. Nella sua borsa c'era della morfina. La sera successiva, avrebbe riportato l'involucro senza vita a Pleasantview e l'avrebbe interrato di nuovo, fidando che la fortuna lo assistesse una seconda volta (*non sai nemmeno se ti assisterà la prima*, rammentò a se stesso.) Aveva considerato l'alternativa più facile e più sicura del cimitero degli animali, ma non voleva seppellire suo figlio lassù. Per tante ra-

gioni. Di lì a cinque, dieci, vent'anni, un bambino salito lassù per seppellire una bestiola cara, poteva trovare i resti... tanto per dirne una. Ma soprattutto perché il cimitero degli animali poteva essere... troppo vicino.

Completato l'interramento, sarebbe partito per Chicago, per andare a raggiungere la sua famiglia. Né Rachel né Ellie avrebbero mai saputo niente di quel suo esperimento fallito.

Poi, contemplava l'altra possibilità, quella in cui sperava ciecamente con tutto il suo amore per il figlio: lui e Gage, terminato il periodo d'esame, sarebbero partiti di sera tardi. Avrebbe preso determinate carte con sé, perché il progetto era di non tornare più a Ludlow. Avrebbero pernottato in un motel, lui e Gage, magari quello stesso in cui ora si trovava.

Il mattino seguente avrebbe ritirato fino all'ultimo soldo e, in aereo, lui e Gage sarebbero partiti per la Florida, molto probabilmente. Di là avrebbe telefonato a Rachel, precisandole dov'era, dicendole di prendere con sé Ellie e di salire sul primo volo senza dire niente al padre e alla madre. Era certo di poterla convincere. Non fare domande, Rachel. Vieni e basta. Parti subito.

Le avrebbe spiegato dove soggiornava. Un motel. Lei ed Ellie sarebbero arrivate con un'auto a nolo. Alla loro bussata, sarebbe andato ad aprire con Gage.

E poi...

Oltre, non osava andare; riesaminava invece il piano da capo, punto per punto. Certo, se tutto fosse andato bene, sarebbe stato necessario inventare di sana pianta un'esistenza nuova per tutti, affinché Irwin Goldman non potesse rintracciarli neppure grazie al suo inesauribile libretto d'assegni. Ma questo era fattibile.

Vagamente, ricordava l'arrivo nella casa di Ludlow, la tensione, la stanchezza e anche un certo sgomento, e ricordava d'avere fantasticato di proseguire per Orlando e di farsi assumere come medico a Disney World. Forse, non era un'idea tanto campata in aria.

Si vedeva, in camice bianco, rianimare una donna incinta che, salita incautamente su uno dei carrelli della Montagna Magica, era svenuta. Indietro, indietro, non toglietele l'aria, si sentiva dire, e la donna apriva gli occhi e gli sorrideva con gratitudine.

Mentre la sua mente tesseva quella fantasia piuttosto gradevole, Louis si addormentò. Dormì mentre sua figlia si svegliava, in aereo, più o meno sopra le Cascate del Niagara, urlando in seguito a un incubo fatto di mani brancolanti e di occhi stupidi e tuttavia spietati; dormì mentre Rachel, con

i nervi a pezzi, cercava di calmare la piccola; dormì mentre Ellie gridava: «È Gage! Mamma! È Gage! Ha preso il bisturi dalla borsa di papà! Fermalo! Non voglio che mi venga vicino! Non voglio che si avvicini a papà!»

Dormì mentre Ellie si calmava, alla fine, e si rifugiava tremante sul petto materno, gli occhi dilatati e senza lacrime; mentre Dory Goldman si diceva che Ellie aveva vissuto un'esperienza terribile e che le ricordava Rachel dopo la morte di Zelda.

Dormì e si svegliò alle cinque e un quarto, quando ormai la luce del pomeriggio cominciava a calare.

Un lavoro folle, pensò come instupidito. E si alzò.

45

Quando, alle tre e dieci, il volo 419 delle United Airlines atterrò all'aeroporto O'Hare e scaricò i passeggeri, Ellie Creed era in uno stato preoccupante e Rachel era disperata.

Bastava sfiorarle una spalla, perché Ellie trasalisse e si guardasse attorno atterrita, tremando incontrollabilmente da capo a piedi. Sembrava elettrica. L'incubo sull'aereo era stato tremendo, ma ora... Rachel non sapeva a che santo votarsi.

Ellie, entrando nel terminal, incespicò e cadde. Non si rialzò, rimase là in terra mentre la gente l'aggirava per passare, finché Rachel non la sollevò per stringerla tra le braccia.

«Ellie, ma cos'hai, che ti succede?»

Ellie non rispose. Attraversarono l'atrio per andare a ritirare i bagagli, e Rachel vide suo padre e sua madre che erano là ad attenderle. Fece un cenno con la mano libera e loro si avvicinarono.

«Mamma... mi viene da vomitare.»

«Oh, Dio», disse Rachel, disperata, e prese la bambina per mano. C'era una toilette dall'altra parte dell'atrio, e lei vi si diresse, trascinandosi dietro Ellie.

«Rachel, devo venire anch'io?» le gridò dietro Dory.

«No, pensa alle valigie, tu le conosci.»

Per fortuna la toilette per signore era deserta. Ora Ellie gemeva e si teneva lo stomaco. In uno dei camerini diede libero sfogo ai conati, ma senza riuscire a vomitare; erano i conati a vuoto dello sfinimento nervoso.

Quando Ellie disse di sentirsi un po' meglio, Rachel la portò verso uno dei lavandini e le bagnò la faccia. La bambina era di un pallore impressio-

nante e aveva gli occhi cerchiati.

«Ellie, ma cos'hai? Non puoi dirmelo?»

«Non lo so che cos'ho. Ma ho capito che qualcosa non andava fin da quando papà mi ha detto di questo viaggio. Perché in lui c'era qualcosa che non andava.»

Louis, che cosa mi nascondi? Nascondevi qualcosa. Si vedeva benissimo; se n'è accorta perfino Ellie.

«Cosa?» domandò Rachel, rivolgendosi ora all'immagine di Ellie nello specchio. Stava pensando che anche lei si era sentita nervosa per tutta la giornata, come in attesa di qualche nuovo colpo. «Tesoro, cosa poteva mai avere papà?»

«Non so», rispose Ellie. «Era nel sogno. Qualcosa che riguardava Gage. O forse Church. Non mi ricordo. Non lo so.»

«Ellie, cos'è che hai sognato?»

«Ho sognato che ero in quel cimitero degli animali. Paxcow mi accompagnava fin là e diceva che papà stava andando lassù e che stava per succedere qualcosa di orribile.»

«Paxcow?» Un terrore violento eppure indefinibile investì Rachel come un fulmine improvviso. Cos'era quel nome, e perché le sembrava familiare? L'aveva già sentito — quello o uno simile — ma non poteva ricordare dove. «Hai sognato qualcuno di nome Paxcow che ti accompagnava su al cimitero degli animali?»

«Sì, diceva di chiamarsi così. E...» Improvvisamente gli occhi della bambina si dilatarono.

«Ti sei ricordata di qualcos'altro?»

«Diceva che l'avevano mandato ad *avvertire,* ma che non poteva *interferire.* Diceva che era... non so... che era vicino a papà perché erano insieme quando la sua anima si era dis... dis... non riesco a ricordare!» terminò Ellie, piagnucolando.

«Cara», disse Rachel, «tu hai sognato quel piccolo cimitero perché stai ancora pensando a Gage. E papà non c'entra, ne sono certa. Va un po' meglio, ora?»

«No», bisbigliò Ellie. «Ho paura, mamma. Tu non hai paura?»

«Proprio no», assicurò Rachel, con una scrollatina del capo e un sorriso: ma ne aveva, invece: e quel nome, Paxcow, la ossessionava proprio per la sua familiarità. Sapeva d'averlo sentito in passato, in un contesto orribile, e quella sensazione snervante non voleva andarsene.

Sentiva che qualcosa... qualcosa di gonfio, di *gravido,* era li li per scop-

piare. Qualcosa di terribile, che bisognava assolutamente evitare. Ma cosa? *Cosa?*

«Su, calmati», disse a Ellie. «Vuoi che torniamo dai nonni, ora?»

«Sì», rispose Ellie, con indifferenza.

Una giovane portoricana entrò per accompagnare il suo bambino alla toilette, e Rachel si rivide davanti Gage. L'impressione era vivida e paralizzante. La fìtta dolorosa agì come la novocaina, calmando il nervosismo.

«Andiamo», disse. «Telefoneremo a papà dalla casa dei nonni.»

«Aveva i calzoncini corti», disse improvvisamente Ellie, girandosi a guardare il bambino.

«Chi, tesoro?»

«Paxcow. Nel sogno... aveva i calzoncini rossi.»

Quelle parole rimisero momentaneamente a fuoco il nome e Rachel riprovò quel senso di paura che le rendeva le ginocchia molli... ma che sfumò subito.

Ai bagagli stava pensando Goldman, e Dory aveva occupato due sedie lungo una parete e ora faceva cenno con il braccio.

Rachel le si avvicinò, con Ellie.

«Va un po' meglio, cara?» domandò Dory.

«Un po'», rispose Ellie. «Mamma...»

Si girò verso Rachel e subito s'interruppe. Rachel si era tirata su di scatto, pallidissima, una mano sulla bocca. S'era ricordata ed era stato come un scossone improvviso.

«Mamma!»

Rachel si girò lentamente verso la figlia. Si tolse la mano dalla bocca.

«Ellie, l'uomo del sogno ti ha detto anche il nome oltre il cognome?»

«Mamma, sei tutta...»

«*L'uomo del sogno ti ha detto anche il suo nome?*»

Dory guardava la figlia e la nipote come se fossero impazzite entrambe.

«Sì, ma non mi ricordo... Mamma, mi fai maaaale...»

Rachel abbassò lo sguardo e si accorse che la sua mano era serrata come una morsa attorno al braccino di Ellie.

«Era Victor?»

Ellie trattenne il respiro. «Sì, Victor! Diceva di chiamarsi Victor! Mamma, l'hai sognato anche tu?»

«Non Paxcow», mormorò Rachel. «*Pascow*.»

«È quello che ho detto io. Paxcow.»

«Rachel, ma che succede?» domandò Dory. Prese la mano libera di Ra-

chel e trasalì, sentendola di ghiaccio. «E che cos'ha Ellie?»

«Non si tratta di Ellie», disse Rachel. «Si tratta di Louis, credo. Qualcosa non va, o sta per succedere... Fai compagnia a Ellie, mamma. Voglio telefonare a casa.»

Si alzò e andò al telefono, frugando nella borsetta per cercare una moneta. Chiese di addebitare la chiamata, ma non c'era nessuno a riceverla. Il telefono squillava a vuoto.

«Vuole riprovare più tardi?» domandò la centralinista.

«Sì», rispose Rachel, e riagganciò.

Rimase là, a fissare l'apparecchio.

Diceva che l'avevano mandato ad avvertire, ma che non poteva interferire. Diceva che era... che era vicino a papà perché erano insieme quando la sua anima si era dis... dis... non riesco a ricordare!

«Disincarnata», bisbigliò Rachel. Conficcò le unghie nel tessuto della borsetta. «Oh mio Dio, era quella la parola?»

Tentò di catturare i pensieri, di riordinarli. C'era qualcosa in atto? Qualcosa che andava al di là del loro naturale sconvolgimento per la morte di Gage e di quello strano viaggio attraverso il continente, che assomigliava tanto a una fuga? Che cos'aveva saputo Ellie, su quel giovane morto il primo giorno di lavoro di Louis?

Niente, rispose a se stessa. *Gliel'hai tenuto nascosto, come tutto quello che aveva a che fare con la morte... perfino la possibile morte del suo gatto. Ricordi la tua stupida lite con Louis? Gliel'hai tenuto nascosto, perché ti faceva paura allora e te ne fa adesso. Si chiamava Pascow, Victor Pascow. E quanto è disperata la situazione, eh? Che sta succedendo, in nome di Dio?*

Le mani le tremavano al punto che non riusciva a infilare la moneta. Stavolta chiamò l'infermeria dell'università e parlò con la Charlton, che accettò la chiamata, un po' perplessa. No, non aveva visto Louis, e si sarebbe meravigliata di vederlo arrivare, per quel giorno. Rachel la pregò, se si fosse fatto vivo, di dirgli di telefonarle a casa dei suoi.

Poi riattaccò, sentendosi tutta accaldata e tremante.

Ellie, avrà sentito quel nome da qualche altra parte, tutto qui. Mio Dio, non si allevano i bambini sotto una campana di vetro... L'avrà sentito alla radio, o qualche bambino l'avrà nominato, a scuola, e la sua mente l'ha immagazzinato.

Le tornò in mente un insegnante di psicologia, al college, il quale asseriva che, nelle condizioni adatte, la memoria poteva ricordare i nomi di ogni

persona che ti era stata presentata, di ogni piatto che avevi mangiato e perfino le condizioni del tempo di ogni giorno della tua vita, perché la mente umana era né più né meno che un meraviglioso computer. L'aveva spiegato in termini scientifici ed era stato molto convincente.

Sì, ma qui non siamo in classe. Qui sta succedendo qualcosa di spaventosamente orribile, e tu lo sai... lo senti. Non so cos'abbia a che fare con Pascow, o con Gage, o con Church, ma ha qualcosa a che fare con Louis. Ma cosa? Non sarà...

D'improvviso, un pensiero gelido la colpì. Riafferrò il ricevitore del telefono e infilò, brancolando, un'altra moneta. Che Louis stesse contemplando il suicidio? Per questo si era sbarazzato di loro, (e aveva quasi spinte fuori di casa? Ellie aveva forse avuto un... un... oh, all'inferno la psicologia! Aveva avuto un lampo di preveggenza?

Stavolta, la telefonata la fece a Jud Crandall. Il numero squillò cinque volte, sei, sette... Rachel stava per rinunciare quando la voce di lui, trafelata, rispose: «Pronto?»

«Jud! Jud, parla...»

«Un momento, signora», la interruppe il centralinista. «Accetta di pagare la telefonata da parte della signora Creed?»

«Sì.»

«Grazie. Parli pure, signora.»

«Jud, hai visto Louis, oggi?»

«Oggi? Vedere, no, non l'ho visto, Rachel. Ma stamattina ero via, a Brewster, per fare la spesa. E nel pomeriggio sono sempre rimasto fuori in giardino, dietro la casa. Perché?»

«Oh, probabilmente non ha importanza, ma Ellie ha fatto un brutto sogno, sull'aereo, e volevo parlargli, così, tanto per mettermi l'anima in pace.»

«Sull'aereo?» La voce di Jud parve farsi più attenta. «Ma da dove chiami, Rachel?»

«Da Chicago. Ellie e io siamo venute a passare un po' di tempo dai miei.»

«Louis non è venuto con voi?»

«Ci raggiungerà verso la fine della settimana», disse Rachel, e ora doveva lottare per mantenere ferma la voce. C'era qualcosa, in quella di Jud, che non le piaceva affatto.

«E stata un'idea sua quella di mandarvi laggiù?»

«Be'... sì. Jud, che cosa c'è? Perché c'è motivo di allarmarsi, vero? E tu

ne sai qualcosa.»

«Forse dovresti raccontarmi il sogno della bambina», disse Jud, dopo una lunga pausa. «Vorrei proprio che lo facessi.»

46

Dopo che lui e Rachel ebbero finito di parlare, Jud infilò una giacca — il cielo si era coperto di nuvole e si era alzato il vento — e si avviò verso la casa di Louis, fermandosi prudentemente a vedere se arrivavano camion, prima di attraversare. Erano stati i camion la causa di tutto questo. I maledetti camion.

Solo che non era vero.

Sentiva benissimo che, ad attirarlo, era il cimitero degli animali... e qualcosa che stava al di là. Ma quella voce, che un tempo era stata una sorta di allettante ninnananna, la voce di un possibile conforto e di una forma di potere irreale, era adesso più bassa e assai più che sinistra: era minacciosa e truce. *Tu, stanne fuori.*

Ma lui non voleva starne fuori. Si sentiva troppo responsabile.

Vide che, in garage, la *Civic* di Louis non c'era. C'era soltanto la *Ford*, polverosa e non più usata. Tentò la porta di servizio della casa e scoprì che era aperta.

«Louis?» chiamò, sapendo che Louis non avrebbe risposto, ma provando il bisogno di disperdere in qualche modo il silenzio greve di quella casa. Oh, diventare vecchio cominciava a essere un vero tormento: sentiva gli arti quasi sempre appesantiti e poco agili, la schiena gli doleva per avere lavorato un paio d'ore in giardino e aveva l'impressione che un succhiello gli stesse trapanando l'anca.

Cominciò un giro metodico della casa, cercando segni rivelatori. Non ne trovò, eppure sentiva che quella casa era sgradevolmente vuota, come se fosse in attesa d'essere riempita da... be', da qualcosa.

Forse dovrei fare un salto a Pleasantview. Vedere se succede qualcosa là al cimitero. Potrei perfino imbattermi in Louis. Potrei, che so? Invitarlo a cena.

Ma non era nel cimitero di Bangor il pericolo; era lì la minaccia, lì in quella casa, e al di là, nei boschi.

Jud se ne tornò a casa sua. Tolse dal frigorifero alcune bottiglie di birra e le portò in soggiorno. Sedette nel vano della finestra che guardava verso la casa dei Creed e si accese una sigaretta. Il pomeriggio si spegneva intorno

a lui e, come spesso gli accadeva da alcuni anni, si ritrovò a riandare con la mente al passato, in una serie di giri sempre più ampi. Se fosse stato a conoscenza dei ricordi rievocati in precedenza da Rachel, avrebbe potuto fare notare che quello che l'insegnante di psicologia diceva era esatto, ma che via via che uno invecchiava qualcosa a poco a poco si guastava, nel meccanismo della memoria, proprio come in tutto il resto del corpo; e ti avveniva di rivedere luoghi, facce ed eventi con un'arcana nitidezza. Ricordi color seppia ritrovavano i loro colori vividi, le voci perdevano la loro eco assottigliata dal tempo e riprendevano la risonanza originale. Non era un guasto all'equilibrio dell'informazione. La definizione esatta era: senilità.

Nella sua mente Jud rivedeva Hanratty, il toro di Lester Morgan, che con occhi orlati di rosso caricava tutto quello che vedeva e tutto quello che si muoveva. Perfino gli alberi, quando il vento faceva stormire le foglie. Quando si era deciso ad abbatterlo, Lester era come malato per l'orrore, proprio come si sentiva ora Jud.

Beveva birra e fumava. Si era fatto quasi buio, ma lui non accese la luce. Un po' alla volta, la brace della sua sigaretta divenne un puntolino rosso nell'oscurità. Lui beveva birra e teneva d'occhio il viale d'accesso di Louis Creed. Era convinto che Louis sarebbe rincasato, prima o poi, e allora sarebbe andato a fargli un discorsetto. Ad assicurarsi che Louis non stesse progettando quello che non doveva fare.

E continuava a sentire la presenza, attorno a sé, del misterioso e pauroso potere che abitava quel luogo demoniaco, e che ora si protendeva dal suo sperone di roccia marcita, dove erano stati eretti tutti quei tumuli.

Tu, stanne fuori. Stanane fuori o te ne pentirai amaramente.

Jud, ignorandolo come meglio poteva, fumava e beveva birra. E aspettava.

47

Mentre Jud Crandall sedeva nel vano della finestra e lo aspettava, Louis cenava nella sala da pranzo del motel.

Il cibo era abbondante e insipido: esattamente quello che il suo fisico desiderava. Fuori era calato il buio, che i fari delle auto di passaggio frugavano come dita. Lui badava a riempirsi di cibo. Una bistecca. Una patata al forno. Un contorno di piselli di un verde innaturale. Una fetta di torta di mele con sopra una cucchiaiata di gelato che si scioglieva e colava. Mangiava a un tavolo d'angolo, osservando la gente andare e venire. In un certo

senso, quasi si augurava di vedere qualcuno di sua conoscenza. Ne sarebbero nate domande — dov'è Rachel, cosa fai qui, come va? — e dalle domande potevano sorgere complicazioni, e forse le complicazioni erano proprio quello che lui voleva. Una via d'uscita.

In effetti, una coppia di conoscenti entrò mentre lui finiva la torta e la seconda tazza di caffè. Rob Grinnell, un medico di Bangor, e la sua graziosa moglie, Barbara. Aspettò che loro lo vedessero, seduto là al suo tavolo d'angolo, ma la direttrice li guidò verso un séparé dall'altro lato della sala e Louis li perse completamente di vista.

La cameriera portò il conto. Louis lo firmò, annotando sotto la firma il numero della stanza, e uscì da una porta laterale.

Fuori, il vento aveva ora un'intensità quasi da uragano. Era una presenza costante e monotona, che faceva ronzare in modo strano i cavi dell'elettricità. Stelle non se ne vedevano e c'era invece una sensazione di nuvole che si rincorressero in alto, a grande velocità. Louis si trattenne un momento sul marciapiede, le mani nelle tasche e la faccia offerta al vento. Poi, tornò nella sua camera e accese la televisione. Era troppo presto per poter fare qualcosa di serio, e quella serata ventosa era troppo colma di possibilità. Lo innervosiva.

Guardò per quattro ore la televisione. Si rese conto che da un pezzo non ne aveva seguito i programmi per un tempo così lungo e ininterrotto.

A Chicago, Dory Goldman disse in tono lamentoso: «Riprendere l'aereo? Ma figlia mia, perché vuoi tornare a casa? Sei appena arrivata!»

A Ludlow, Jud Crandall sedeva presso la finestra, a fumare e a bere birra, a esaminare, immobile, l'album di ritagli mentali sul proprio passato e ad aspettare il ritorno di Louis. Presto o tardi Louis sarebbe tornato a casa, come Lassie in quel vecchio film. C'erano altre strade che portavano al cimitero degli animali e a quel luogo al di là, ma Louis non le conosceva. Se intendeva andarci, doveva partire dal prato dietro casa.

All'oscuro di quegli altri avvenimenti, simili a proiettili in lento movimento non verso il punto dove lui si trovava ora bensì verso quello in cui si sarebbe trovato, Louis se ne stava davanti al televisore a colori del motel. Non aveva mai visto nessuno di quei programmi, ma ne aveva sentito parlare. Guardava e di tanto in tanto gettava un'occhiata fuori, nella notte ventosa.

Quando cominciò il telegiornale delle undici, lui spense la televisione e uscì per fare quello che aveva deciso di fare forse nel momento stesso in cui aveva visto il berrettino da baseball dì Gage là in mezzo alla strada, tut-

to sporco di sangue. La cappa di gelo era tornata, più pesante che mai, ma c'era qualcosa al di sotto: la brace del desiderio, della passione, o forse della libidine. Non aveva importanza. Lo scaldava contro il gelo e lo teneva raccolto nel vento. Mentre accendeva il motore della macchina pensò che forse Jud aveva ragione, a proposito del potere crescente di quel luogo, perché ora lui era certo di sentirlo intorno a sé.

Potrei fermarmi? Potrei fermarmi quand'anche lo volessi?

48

«Vuoi fare che?» domandò di nuovo Dory. «Rachel... tu sei sconvolta... una notte di sonno...»

Rachel si limitò a scuotere la testa. Non poteva spiegare a sua madre perché voleva tornare a casa. L'urgenza di tornare si era levata in lei come fa il vento: dapprima un fremere dell'erba, che a stento si nota; poi, l'aria si muove in modo sempre più rapido e più forte, e non resta più traccia di calma; ed ecco che le folate si fanno così forti da produrre strani ululati attorno alle grondaie; infine scuotono la casa, e ci si rende conto che si tratta di una specie d'uragano, e che se il vento rinforzerà ulteriormente le cose cominceranno a crollare.

A Chicago erano le sei. A Bangor, Louis stava ancora consumando il suo abbondante pasto insapore. Rachel ed Ellie non facevano che baloccarsi col cibo. Rachel, ogni volta che alzava gli occhi dal piatto, incontrava lo sguardo della bambina che, fisso su lei, sembrava domandarle che cosa intendesse fare a proposito dei guai in cui si trovava papà, quali misure intendesse prendere.

Lei aspettava che il telefono squillasse, che Jud la chiamasse per dirle che Louis era tornato, e a un certo punto squillò — Rachel fece un salto ed Ellie per poco non rovesciò il suo bicchiere di latte — ma era soltanto una socia del circolo di bridge di Dory, che voleva sapere se avevano fatto buon viaggio.

Stavano prendendo il caffè quando Rachel gettò bruscamente il tovagliolo sul tavolo, dicendo: «Papà... mamma... mi dispiace, ma devo tornare a casa. Se riesco a trovare posto in aereo, parto stasera stessa».

Padre e madre la guardarono a bocca aperta, ma Ellie chiuse gli occhi in un'espressione di sollievo, da adulta; un'espressione quasi comica, se il visetto non fosse stato così tirato, così cereo.

I genitori non capivano, e Rachel non poteva spiegarsi, proprio come

non poteva spiegare come mai certi sbuffi di vento, così lievi da agitare appena le punte degli steli d'erba, possano un po' alla volta aumentare di forza fino a radere al suolo un edificio in cemento armato. Lei non credeva affatto che Ellie avesse sentito una notizia alla radio sulla morte di Victor Pascow e l'avesse immagazzinata nel suo subcosciente.

«Rachel. Bambina mia.» Il padre parlava lentamente, come ci si rivolge a chi è in preda a un attacco isterico passeggero, ma preoccupante. «La tua è solo una reazione alla morte di tuo figlio. Tanto tu che Ellie state reagendo in modo violento, e chi potrebbe darvi torto? Ma ti verrà un collasso se cerchi...»

Rachel non rispose. Corse al telefono, in anticamera, cercò un numero sull'elenco e chiamò la Delta, mentre Dory, lì vicino a lei, le diceva che conveniva pensarci meglio, parlarne... e, alle spalle della nonna, Ellie aspettava in silenzio, il visetto ancora cupo, ma rischiarato, ora, da una luce di speranza sufficiente a dare coraggio a Rachel.

«Delta Airlines», rispose vivacemente la voce all'altro capo della linea. «Dica, prego?»

«Per favore... è della massima importanza che io parta stasera stessa da Chicago per Bangor. È... è un caso d'emergenza, capisce? Può vedere se c'è questa possibilità?»

Tono dubbioso: «Certo, signora, ma così all'ultimo momento...»

«Veda un po', la prego.» La voce di Rachel minacciava d'incrinarsi. «Mi metta in lista d'attesa, faccia lei.»

«Va bene, signora. Attenda, per favore.» La linea divenne completamente silenziosa.

Rachel chiuse gli occhi e, dopo un momento, sentì una mano fredda sul braccio. Era Ellie, che si era portata vicino a lei. Irwin e Dory, in disparte, parlavano sottovoce e le osservavano. *Come si guardano i matti,* pensò Rachel, esausta. E trovò la forza di sorridere a Ellie.

«Non dar retta ai nonni, mamma», raccomandò Ellie. «Ti prego.»

«Stai tranquilla, sorella grande», rispose Rachel, e subito trasalì. L'avevano chiamata così sin da quando era nato Gage. Ma ora non era più una sorella maggiore.

«È importante, vero?»

Ellie assentì.

«Ti credo, cara. Ma se tu potessi dirmi qualcosa di più... È sempre per quel sogno?»

«No. È... è tutto, ora. È come se la paura mi corresse in tutto il corpo. Tu

non la senti, mamma? Come... come...»

«Come un vento.»

Ellie mandò un sospiro tremante.

«Ma non sai che cos'è? Non ricordi nient'altro di quel sogno?»

Ellie provò a concentrarsi, poi scosse la testa. «Papà, Church e Gage. È tutto quello che ricordo. Ma non ricordo come si collegavano.»

Rachel la strinse a sé. «Cerca di stare tranquilla», raccomandò, ma il peso sul suo cuore non diminuì.

«Pronto, signora?» disse l'addetto alle prenotazioni.

«Pronto», Rachel aumentò la stretta sulla bambina e sul microfono.

«Penso di poterla accontentare, signora... ma arriverà a Bangor molto tardi.»

«Non ha importanza», assicurò Rachel.

«Ha una penna? È un po' complicato.»

«Sì, subito», disse Rachel, pescando un mozzicone di matita nel cassetto. Per scrivere, si servì del retro di una busta.

Ascoltò attentamente, prendendo nota di tutto. Quando l'impiegato delle aviolinee terminò, Rachel accennò un sorriso e formo una O con il pollice e l'indice, per far capire a Ellie che la cosa era possibile. *Probabile,* si corresse. Alcune delle coincidenze erano a filo a filo... specialmente a Boston.

«La prego, prenoti tutto», disse Rachel. «E grazie.»

Lui prese nome e numero della carta di credito di Rachel, che alla fine riattaccò, un poco più sollevata. «Papà, mi accompagni all'aeroporto?»

«Forse dovrei dirti di no», replicò Goldman. «Penso che sarebbe mio dovere impedire questa pazzia.»

«*Guai a te!*» gridò Ellie con voce acuta. «Non è una pazzia! No e no!»

Goldman batté le palpebre e indietreggiò, colpito dalla ferocia di quel breve scatto.

«Accompagnala, Irwin», disse Dory, nel silenzio che seguì. «Comincio a sentirmi sulle spine anch'io. Mi sentirò più tranquilla, sapendo che a Louis non è successo niente.»

Goldman fissò la moglie e alla fine si rivolse a Rachel. «Ti accompagnerò, se proprio ci tieni. Io... Rachel, se vuoi, vengo con te.»

Lei scosse la testa. «Grazie, papà, ma ho trovato l'ultimo posto per miracolo su quasi tutti i voli. Come se Dio li avesse tenuti da parte per me.»

Irwin Goldman sospirò. Sembrava molto vecchio, in quel momento, e all'improvviso Rachel pensò che il padre le ricordava Jud Crandall.

«Se vuoi, il tempo di mettere qualcosa in valigia c'è», disse lui. «Pos-

siamo essere all'aeroporto in quaranta minuti, se guido come usavo fare in gioventù. Prestale la tua borsa di tela, Dory.»

«Mamma», mormorò Ellie. Rachel si girò verso di lei. Ora la faccia della bambina era lucida di sudore.

«Dimmi, cara.»

«Sii prudente, mamma», raccomandò Ellie.

49

Gli alberi erano solo forme che si muovevano contro un cielo nuvoloso e rischiarato dalle luci non molto distanti dell'aeroporto. Louis parcheggiò in Mason Street. La Mason costeggiava Pleasantview dal lato sud, e lì il vento era abbastanza forte da strappargli di mano la portiera dell'auto. Dovette spingere con forza per chiuderla. Il vento gli strappava anche la giacca di dosso, mentre lui apriva il portello posteriore e tirava fuori gli attrezzi avvolti in un pezzo di tela cerata.

In una pozza di oscurità tra due lampioni, fermo sul marciapiede con il fagotto tra le braccia, si assicurò che non ci fosse traffico prima di attraversare e avvicinarsi alla cancellata in ferro battuto che delimitava i confini del cimitero. Non voleva essere visto, se poteva evitarlo: neppure da qualcuno che, pur notandolo, di lì a un istante l'avrebbe dimenticato. Accanto a lui, i rami di un vecchio olmo gemevano inquieti nel vento. Dio, com'era terrorizzato! Quello non era un lavoro folle; era un'impresa da pazzo furioso.

Niente traffico. Dal lato di Mason Street, i lampioni formavano una fila di cerchi bianchi perfetti, proiettando la loro luce sul marciapiede dove, durante il giorno, finita la scuola, ragazzini e ragazzine correvano in bicicletta, saltavano la corda e schettinavano, senza badare al vicino cimitero.

«Gage», mormorò Louis. Gage era là, dietro la cancellata di ferro battuto, ingiustamente imprigionato sotto una coltre di terra bruna. *Ti tirerò fuori, Gage*, pensò. *Ti tirerò fuori di là, dovessi lasciarci la pelle.*

Attraversò con il pesante fagotto tra le braccia e, una volta arrivato sul marciapiede opposto, dopo aver guardato di nuovo da una parte e dall'altra, lanciò il rotolo d'incerata al di là delle sbarre. Lo sentì atterrare dall'altra parte, con un lieve rumore metallico. Spolverandosi le mani, Louis si allontanò. Si era segnato il posto, mentalmente. Se anche l'avesse dimenticato, non doveva fare altro che seguire la cancellata dall'interno fino all'altezza della sua auto.

Ma chissà se il cancello era aperto, a quell'ora?

Con il vento alle spalle, proseguì lungo Mason Street fino all'angolo, poi svoltò in Pleasant Street, sempre seguendo la cancellata. I fari di un'auto inondarono di luce la strada, e Louis si portò con disinvoltura al riparo di un olmo. Non era una macchina della polizia, era soltanto un furgone che proseguiva verso Hammond Street e, probabilmente, il casello dell'autostrada. Louis aspettò che si fosse allontanato e riprese a camminare.

Certo che sarà aperto. Deve esserlo.

Arrivò al cancello, che formava una facciata di cattedrale in ferro battuto, snella e aggraziata tra le ombre mosse dal vento che la luce dei lampioni proiettava. Allungò una mano e spinse.

Chiuso, a chiave.

Razza di un idiota, certo che è chiuso: davvero t'illudevi che lasciassero aperto un cimitero all'interno di una città? Non c'è più nessuno che sia così fiducioso, caro mio. E adesso come fai?

Ora doveva arrampicarsi e sperare che nessuno lo vedesse dare la scalata a quelle sbarre.

Riprese a camminare lungo Pleasant Street e all'incrocio successivo svoltò a destra. L'alta cancellata di ferro marciava implacabile accanto a lui. Il vento gli gelava e gli asciugava le gocce di sudore sulla fronte e nell'incavo delle tempie. La sua ombra appariva e spariva nel gioco di luce dei lampioni. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata alle sbarre e, alla fine, si fermò e si fece forza, per guardarle davvero.

Vorresti scavalcare quell'affare lì? Non farmi ridere.

Louis Creed era piuttosto alto, superava il metro e ottantacinque, ma la cancellata era come minimo due metri e settanta e ognuna di quelle sbarre terminava in una punta di freccia molto decorativa. Decorativa, s'intende, finché non ti capitava di scivolare, nel gettare una gamba dall'altro lato, e di piombare con i tuoi ottanta chili su una di quelle frecce, conficcandotela nell'inguine e facendoti esplodere i testicoli. Ed eccoti, infilzato come una porchetta allo spiedo, a urlare finché qualcuno avvisava la polizia e quelli arrivavano, ti estraevano di là e ti portavano all'ospedale.

Il sudore continuava a sgorgare, incollandogli la camicia al dorso. Tutto era silenzio, salvo il lieve ronzio del traffico dell'ora tarda lungo Hammond Street.

Doveva esserci un modo di entrare là dentro. Doveva esserci.

Andiamo, Louis, rassegnati. Sarai anche pazzo, ma non fino a questo punto. E anche ammesso che tu riesca a entrare, come farai a uscire di là

con il corpicino di Gage?

Riprese a camminare, vagamente consapevole che stava facendo il giro del cimitero, ma senza alcun costrutto.

Bene, ecco la soluzione. Stasera tornerò a casa, a Ludlow, e tornerò domani, nel tardo pomeriggio. Passerò dal cancello e troverò un posto dove nascondermi fino a mezzanotte o giù di lì. In altre parole, rimanderò a domani quello che avrei dovuto avere il buon senso di fare fin da oggi.

Ottima idea, cervellone... e nel frattempo, che si fa per quel fagotto grande e grosso che hai scaraventato al di là delle sbarre? Piccone, vanga, torcia elettrica... tanto valeva scriverci sopra «occorrente per violare le tombe».

É atterrato tra i cespugli. Chi vuoi che lo trovi, santo Dio?

Tutto sommato, era una soluzione sensata. Ma non era sensata la ragione per cui lui era lì, e il cuore gli diceva in modo sommesso e perentorio che non poteva tornare l'indomani. Se non avesse agito subito, non avrebbe agito più. Non sarebbe stato in grado di riportare se stesso a quell'acme di pazzia; ora era il momento, il solo che mai gli sarebbe stato concesso.

C'erano meno case da questa parte, e guardando attraverso le sbarre vide che lì le tombe erano più antiche. Più avanti c'era un altro segnale di stop e una svolta a destra che l'avrebbe portato lungo una via più o meno parallela a Mason Street, da dove era partito. E una volta tornato al punto di partenza, che avrebbe fatto? Avrebbe ricominciato il giro da capo? Ammetteva sì o no la sconfitta?

I fari di un'auto svoltarono lungo la strada. Louis si portò dietro un altro albero per aspettare che la macchina passasse. Avanzava molto lentamente, e dopo un momento la luce bianca di un riflettore, dal lato del passeggero, prese a scorrere lungo la cancellata. Louis si sentì mancare il respiro: era un'auto della polizia, per un controllo intorno al cimitero.

Si tenne incollato all'albero, la corteccia ruvida contro la guancia, augurandosi che fosse abbastanza grande per fargli da scudo. La luce avanzò e Louis abbassò la testa, sperando di nascondere il bianco della faccia. Il riflettore arrivò all'albero, sparì per un attimo, riapparve alla destra di Louis, che slittò un poco attorno al tronco, aspettandosi di vedere rosseggiare più vividi i fanalini di coda, aspettandosi che le portiere si aprissero, che il riflettore ruotasse improvvisamente sul suo snodo, per dargli la caccia come un enorme dito bianco. *Ehi, tu! Dietro quell'albero! Fuori di lì, e vieni avanti con le mani alzate!*

L'auto della polizia proseguì, arrivò all'angolo, segnalò con dignitosa

lentezza e svoltò a sinistra. Louis si appoggiò all'albero, il respiro ansante, la gola secca e amara. Sarebbero passati accanto alla sua macchina in sosta, ma non aveva importanza. Ce n'erano altre, di proprietà di quelli che abitavano nei palazzi lungo la strada.

Louis si sorprese a guardare su per l'albero dietro il quale si era nascosto.

Proprio sopra la sua testa, c'era una biforcazione. Forse poteva...

Senza concedersi un'ulteriore riflessione, si protese verso la biforcazione e si issò, arrancando su per il tronco con le scarpe da tennis e facendo piovere frantumi di corteccia sul marciapiede. Riuscì a puntare un ginocchio e un attimo dopo aveva un piede piantato solidamente nella biforcazione dell'olmo. Si sentiva, cosa assurda, il dodicenne che era stato un tempo. L'albero non stava fermo; dondolava nel vento, dolcemente. Le foglie fruscivano e stormivano. Louis valutò la situazione e poi, prima di perdersi d'animo, tenendosi a un ramo con le due mani intrecciate, si lasciò cadere nel vuoto. Con i piedi penzolanti a circa due metri e mezzo dal suolo, Louis si spinse innanzi, una mano dopo l'altra, verso la cancellata. Il ramo si abbassava, ma non dava segno di spezzarsi. Louis era vagamente consapevole della propria ombra, che si stagliava sul marciapiede sotto di lui. Il vento gli gelava le ascelle, e si accorse di rabbrividire nonostante il sudore che gli colava lungo la faccia e sul collo. Il ramo si chinava e oscillava a ogni suo movimento. Più lui si portava in fuori, più l'inclinazione si faceva pronunciata. Cominciava ad avvertire la stanchezza nelle mani e nei polsi e temeva che le palme sudate potessero perdere la presa.

Era arrivato alla cancellata. Le scarpe da tennis dondolavano una trentina di centimetri più in giù, rispetto alle punte delle frecce. Viste da lì, quelle punte sembravano più aguzze che mai. Aguzze o no, si rese conto che il rischio a questo punto era tremendo. Se fosse caduto e fosse finito di peso su quella barriera acuminata, una delle punte l'avrebbe impalato e gli sarebbe penetrata fin nei polmoni. Gli agenti, nel rifare il giro, avrebbero trovato una decorazione estremamente macabra sulla cancellata di Pleasantview.

Respirando affannosamente, cercò a tentoni, con i piedi, le punte delle sbarre, per concedersi un attimo di riposo. Per un momento rimase sospeso là, muovendo i piedi come se danzasse nell'aria, cercando ma non trovando.

Una luce lo sfiorò e si fece più intensa.

Oh, Cristo, una macchina, sta arrivando una macchina...!

Tentò di strisciare un po' in avanti, ma le palme scivolavano, le dita in-

trecciate stavano per separarsi.

Sempre cercando un sostegno a tentoni, girò la testa a sinistra per guardare al di sotto del braccio teso. Era una macchina, ma passò velocissima, oltrepassando l'incrocio senza rallentare. Meno male. Se si fosse...

Le sue mani slittarono di nuovo. Sentì un po' di corteccia piovergli sui capelli.

Un piede trovò appoggio, ma ora l'altra gamba dei calzoni si era impigliata in una delle frecce. E lui, maledizione, non ce la faceva più a reggersi così. Disperato, diede uno strattone con la gamba. Il ramo s'inclinò, le mani scivolarono ancora un poco. Vi fu un rumore di stoffa lacerata, ed ecco, era ritto su due di quelle punte di freccia. Gli penetravano nelle suole di gomma, e la pressione divenne ben presto dolorosa, ma il sollievo nelle mani e nelle braccia era più forte del dolore nei piedi.

Chissà cosa sembro, pensò Louis con un vago e lugubre senso di ironia. Reggendosi al ramo con la sinistra, si asciugò la destra contro la giacca. Poi asciugò la sinistra, reggendosi con la destra.

Si resse sulle punte ancora per un istante, poi fece scivolare le mani in avanti lungo il ramo. Ora si era fatto abbastanza sottile perché le sue dita potessero intrecciarsi comodamente. Si diede la spinta in avanti come Tarzan, mentre i piedi abbandonavano le frecce. Il ramo si piegò in modo allarmante ed egli udì uno scricchiolio che non prometteva niente di buono. Si lasciò andare, sperando per il meglio.

Atterrò in malo modo. Un ginocchio batté contro una pietra tombale, mandandogli una fitta dolorosissima su per la coscia. Si rotolò sull'erba, tenendosi il ginocchio, augurandosi di non essersi fracassato la rotula. Alla fine il dolore si attenuò e lui scoprì che poteva flettere la giuntura. L'importante era continuare a muoverla, ora, per impedire che s'irrigidisse. Chissà.

Si rimise in piedi e cominciò a camminare lungo la cancellata, verso Mason Street. Da principio zoppicava, perché il ginocchio gli faceva male, ma a poco a poco il dolore si placò, divenne più sordo e sopportabile.

Lungo il lato di Mason Street, dove il traffico era maggiore, si tenne ben lontano dalla cancellata finché non arrivò all'altezza della *Civic.* Stava per avvicinarsi alle sbarre e tirar fuori il rotolo con gli attrezzi dai cespugli, quando sul marciapiede risuonarono dei passi e si udì un riso di donna. Louis sedette dietro una larga pietra tombale — non poteva acquattarsi, gli doleva troppo il ginocchio — e osservò una coppia passare dall'altro lato di Mason Street. I due camminavano allacciati per la vita. Arrivati all'altezza

della sua auto, si fermarono proprio in una pozza di luce, per baciarsi. Osservandoli, Louis provò un senso di disgustata meraviglia e di disprezzo per se stesso. Se ne stava lì, accucciato dietro una tomba come il personaggio subnormale di un fumettone di infimo ordine, a spiare innamorati.

È proprio così sottile il confine? si domandò e anche quel pensiero aveva qualcosa di familiare. *Così sottile che puoi scavalcarlo semplicemente, con poca fatica? Ti arrampichi su un albero, ti spenzoli lungo un ramo, ti lasci cadere all'interno di un cimitero, spii una coppia di innamorati... scavi una fossa? Tutto qui? Ho speso otto anni per diventare un medico, ma m'è bastato fare un passo per diventare un profanatore di tombe... quello che la gente chiama uno sciacallo.*

Si premette il pugno sulla bocca per soffocare un eventuale gemito e cercò di ritrovare quel senso di gelo interiore, di isolamento da tutto. Lo ritrovò e se ne ammantò con gratitudine.

Quando la coppia finalmente si allontanò, Louis corse verso la cancellata, si chinò e frugò tra i cespugli alla ricerca del suo rotolo. Lo trovò, ruvido sotto le dita. Lo sollevò, ascoltando il tintinnio smorzato che veniva dall'interno, e lo trasportò fino al largo viale a ghiaia che si dipartiva dal cancello principale. Si fermò per orientarsi. Diritto da quella parte, poi a sinistra. Facilissimo.

Si teneva lungo il margine del viale, per potersi ritirare nell'ombra nel caso che il custode fosse in giro a quell'ora.

Aveva già svoltato a sinistra e stava avviandosi alla fossa di Gage, quando all'improvviso si rese conto, con sgomento, di non rammentare più l'aspetto di suo figlio. Si fermò, lo sguardo perduto tra le file di tombe, e tentò di richiamarlo alla mente. Rivedeva le singole fattezze: i capelli biondi, ancora così chiari e fini, gli occhi un po' a mandorla, i dentini candidi, la piccola cicatrice sul mento, di quando era caduto sugli scalini della loro casa di Chicago. Vedeva tutte quelle cose, ma non riusciva a integrarle in un insieme coerente. Vedeva Gage correre verso la strada, verso il suo appuntamento con il camion della Orinco, ma la faccia del bambino era voltata in là. Tentò di ricordare Gage come lo aveva visto la sera, addormentato, dopo che avevano passato il pomeriggio a giocare con l'aquilone, ma con l'occhio della mente non vedeva altro che oscurità.

Gage, dove sei?

Non hai pensato che forse non stai facendo un buon servizio a tuo figlio? Forse è felice dov'è... forse è davvero con gli angeli, non è una frottola come hai sempre pensato, oppure dorme, semplicemente. E se vera-

mente dorme, hai riflettuto su quello che potresti risvegliare?

Oh, Gage, dove sei? Ti voglio a casa, con noi.

Ma era realmente padrone delle sue azioni? Perché non poteva richiamare alla mente la faccia di Gage, e perché stava andando contro tutti gli avvertimenti: le parole di Jud, il sogno su Pascow, la trepidazione del suo stesso cuore turbato?

Pensò alle lapidi del cimitero degli animali, quei rozzi cerchi la cui spirale si perdeva nel mistero, e subito il gelo tornò a sopraffarlo. A che scopo stava lì, a cercare di evocare la faccia di Gage?

Tra poco l'avrebbe rivisto.

Sulla pietra tombale, c'era scritto semplicemente GAGE WILLIAM CREED, seguito da due date. Qualcuno era stato lì a visitare la tomba, quel giorno: c'erano dei fiori freschi. Chi poteva essere? Missy Dandridge?

Il cuore gli batteva con colpi lenti e pesanti: se doveva agire, tanto valeva cominciare subito. Davanti a sé aveva solo qualche ora di oscurità; poi, sarebbe rispuntato il giorno.

Louis guardò nel proprio cuore un'ultima volta e vi lesse che, sì, intendeva andare fino in fondo. Assentì quasi impercettibilmente e si cercò in tasca il temperino. Il fagotto era fissato con nastro adesivo, e bisognava tagliarlo. Srotolò la tela cerata ai piedi della fossa di Gage e vi dispose gli attrezzi nello stesso modo in cui avrebbe disposto i ferri chirurgici per un piccolo intervento in ambulatorio.

C'era la torcia con la lente schermata da un feltro, come aveva suggerito il commesso. Anche il feltro era assicurato con nastro adesivo. Lui vi aveva praticato un foro nel mezzo, collocando una moneta nel centro e tagliando poi tutt'attorno con un paio di forbici. C'era il piccone che non gli sarebbe servito: l'aveva portato solo per precauzione. Non c'erano coperchi sigillati da smuovere, né avrebbe incontrato pezzi di roccia, nella fossa riempita di fresco. C'era la vanga, il badile, la fune, i guanti da lavoro.

Il terreno era soffice, scavare era poco faticoso. La forma della fossa era ben definita, la terra che lui spalava e gettava fuori più soffice di quella ai lati. La sua mente fece quasi automaticamente il paragone con il terreno roccioso e inattaccabile del luogo dove, se tutto andava bene, di lì a qualche ora avrebbe risepolto il bambino. Lassù ci sarebbe voluto il piccone. Poi, smise di pensarci. Gli era solo d'intralcio.

Gettava la terra a sinistra della fossa, lavorando con un ritmo regolare che l'approfondirsi della buca rendeva però più difficile mantenere. Entrò a

sua volta nella buca, e si ritrovò immerso nell'odore umido della terra smossa, un odore che ricordava dalle estati passate con lo zio Carl.

Si fermò solo una volta per asciugarsi il sudore, e un'altra per consultare l'orologio. Le dodici e venti. Sentiva che il tempo gli scivolava tra le dita, come qualcosa di viscido.

Quaranta minuti più tardi, la pala urtò contro qualcosa e Louis, istintivamente, si morsicò il labbro a sangue. Prese la torcia per vedere meglio. Attraverso la terra, traspariva ora, in diagonale, una striscia grigiastra: il coperchio della cassa di cemento. Louis spalò via buona parte della terra che restava, ma non osava fare troppo rumore, e niente è più rumoroso di un badile che raschia il cemento nel silenzio della notte.

Si arrampicò fuori della buca e prese la fune, saltò di nuovo dentro per farla passare attraverso gli anelli di una metà del coperchio. Risalì all'esterno, spiegò la tela cerata, si stese bocconi e afferrò le due estremità della fune.

Louis, ci siamo. È la tua ultima scelta, questa.

Esatto. È l'ultima possibilità che mi resta, e non me la farò scappare.

Avvolse intorno alle mani le estremità della fune e tirò. Il riquadro di cemento venne su facilmente, sul suo perno terminale. Ora stava perfettamente ritto sopra un riquadro di tenebra, simile a una lapide verticale invece che a una copertura orizzontale.

Louis sfilò la fune dagli anelli e la gettò da una parte. Non gli serviva per l'altra metà; era sufficiente montare sui due lati del cassone e sollevarla.

Si muoveva con prudenza, non volendo far cadere la lastra di cemento già sollevata, a rischio di rovinarsi un piede o di romperla. Alcuni sassolini precipitavano a tratti nella buca e lui li sentiva rimbalzare sopra la bara di Gage.

Chinatosi, afferrò l'altra metà del coperchio e la spinse verso l'alto. Nel far questo, sentì qualcosa di freddo e di viscido sotto le dita. Una volta messo ritto il secondo segmento, si guardò la mano e vide un verme grasso che si agitava debolmente. Soffocando un grido di disgusto, Louis si pulì la mano contro la parete di terra della fossa di suo figlio.

Poi, proiettò il raggio della torcia all'ingiù.

Ecco il feretro che aveva visto per l'ultima volta appoggiato su corsie cromate al di sopra della fossa e circondato dall'assurdo verde della zolla artificiale. Ecco la cassetta di sicurezza in cui avrebbe dovuto seppellire tutte le sue speranze per suo figlio. Un furore incandescente, l'antitesi del

precedente gelo, montò dentro di lui. Pazzesco! La risposta era no!

Cercò a tentoni la pala e la trovò. La sollevò sopra la spalla e la calò sulla chiusura del feretro una, due, tre, quattro volte. Le sue labbra scoprivano i denti in una smorfia furente.

Ti faccio uscire, Gage, vedrai che papà ci riesce!

La chiusura era saltata al primo colpo e probabilmente non occorrevano altri sforzi, ma lui continuava, come se non volesse soltanto aprire quel feretro, ma addirittura distruggerlo. Alla fine una certa lucidità gli tornò e si fermò, con la zappa già levata per calare un ennesimo colpo.

La parte in ferro era piegata e ammaccata. La gettò da parte e si arrampicò fuori della fossa, con l'impressione che le sue gambe fossero di gomma. Aveva lo stomaco in subbuglio, e il furore era sfumato d'improvviso, così com'era venuto. Al suo posto stava tornando la freddezza, e mai in vita sua si era sentito così solo e staccato da tutti: gli sembrava d'essere un astronauta fluttuato troppo lontano dalla nave spaziale e ormai alla deriva in un buio senza limiti, che non sa per quanto ancora potrà respirare. *Bill Baterman si sentiva così?* si domandò.

Si distese a terra, stavolta supino, aspettando di vedere se era tornato padrone di sé e se era pronto a procedere. Quando gli sembrò che le gambe rispondessero, si lasciò scivolare di nuovo nella buca. Puntò la torcia sulla chiusura e vide che non era solo rotta, ma demolita. Aveva calato il badile con furia cieca e ogni suo colpo era finito là, come guidato. Si era scheggiato anche il legno tutt'attorno.

Louis s'infilò la torcia sotto l'ascella. Si acquattò un poco. Le sue mani brancolarono, come quelle di un trapezista in attesa di fare la sua parte in un esercizio dov'era in gioco la vita sua e dei compagni.

Trovò la scanalatura nel coperchio e v'inserì le dita. Sostò per un attimo — non sarebbe stato esatto parlare di esitazione — poi aprì la bara di suo figlio.

50

Rachel Creed quasi ce la fece a salire sul volo da Boston a Portland. L'aereo da Chicago partì in orario (un miracolo in sé), poté atterrare subito a La Guardia (altro miracolo) e lasciò New York con soli cinque minuti di ritardo sull'ora fissata. L'atterraggio a Boston avvenne con quindici minuti di ritardo: alle undici e dodici della sera. Le restavano perciò tredici minuti esatti.

Avrebbe potuto ancora farcela, ma la navetta che collegava i terminal del Logan era in ritardo. Rachel aspettò, ora in preda a una lieve forma di panico, spostando continuamente il peso da un piede all'altro e passando da una spalla all'altra la borsa da viaggio che la madre le aveva prestato.

Alle undici e venticinque, poiché la navetta ancora non si vedeva, si mise a correre. I tacchi, pur non essendo alti, le creavano ugualmente dei problemi. Andò a rischio di slogarsi una caviglia e si fermò il tempo sufficiente per levarsi le scarpe. Poi, con le sole calze, riprese a correre, respirando affannosamente, cominciando ad avvertire una fitta al fianco.

Sentiva il respiro ardere nel petto, il dolore al fianco farsi più intenso e tormentoso. Ora stava oltrepassando il terminal internazionale, e là, più avanti, c'era il simbolo triangolare della Delta. Irruppe attraverso le porte, per poco non lasciò cadere una scarpa, la riafferrò. Erano le undici e trentasette.

Uno dei due impiegati di turno le lanciò un'occhiata.

«Volo 104», ansimò lei. «Quello per Portland. È partito?»

L'impiegato lanciò un'occhiata al monitor alle sue spalle. «Qui dice che è ancora al cancello, ma hanno fatto l'ultima chiamata a bordo cinque minuti fa. Ora telefono e avverto. Bagagli da controllare?»

«No», ansimò Rachel, e si scostò dagli occhi i capelli intrisi di sudore. Il cuore le galoppava nel petto.

«Allora non aspetti me. Io li avverto... ma le consiglio di correre come il vento.»

Rachel non corse come il vento — non poteva — ma fece del suo meglio. Le scale mobili erano ferme, a quell'ora, e lei arrancò su per i gradini, avvertendo in bocca un sapore come di rame. Arrivata al controllo, quasi lanciò la borsa verso la sconcertata guardia, una donna, poi, allargando e serrando automaticamente le mani, aspettò che riapparisse dall'altra parte del nastro trasportatore.

Con la borsa che le batteva sul fianco, riprese a correre, con un'occhiata a uno dei monitor. VOLO 104 PORTLAND PARTENZA 11,25 CANCELLO 31 IMBARCO IMMEDIATO.

Il cancello trentuno era proprio in fondo in fondo... e nell'attimo stesso in cui lei lanciava l'occhiata al monitor, la scritta IMBARCO IMMEDIATO prese a tremolare e diventò IN PARTENZA.

Rachel si lasciò sfuggire un grido di rabbia. Piombò nell'area d'imbarco proprio in tempo per vedere l'impiegato che toglieva la scritta VOLO 104 BOSTON-PORTLAND 11,25.

«È partito?» domandò, incredula. «È proprio partito?»

L'impiegato la guardò, comprensivo. «Si è messo in moto alle undici e quaranta. Mi dispiace, signora. Lei ha tentato l'impossibile, se questo può consolarla.» Indicò l'ampio fìnestrone. Rachel poté vedere un grosso 727 con il contrassegno della Delta, le luci vivide come quelle di un albero di Natale, iniziare il rullaggio per il decollo.

«Cribbio, ma nessuno l'aveva avvertita che stavo arrivando?» gridò Rachel.

«Quando mi hanno telefonato, l'aereo si stava già portando verso la pista. Se l'avessi richiamato, sarebbe rimasto bloccato dalla serie di voli in partenza dalla pista trenta e il pilota non me l'avrebbe certo perdonato. Per non parlare dei cento e più passeggeri a bordo. Mi dispiace tanto. Se fosse arrivata soltanto quattro minuti prima...»

Lei stava già allontanandosi, senza sentire il resto. Poco prima di arrivare al controllo di sicurezza, venne assalita da un capogiro e dovette sedersi fino a che il giramento di testa non le passò. Poi si rimise le scarpe, dopo avere staccato un mozzicone di sigaretta dalla pianta lacera di una delle calze. *Ho i piedi sporchi e non me ne importa un corno,* pensò sconsolata.

Ritornò indietro, verso il terminal.

La guardia addetta alla sicurezza la guardò impietosita. «L'ha perso?»

«L'ho perso, sì», disse Rachel.

«Dov'era diretta?»

«A Portland. Poi a Bangor.»

«Be', perché non noleggia una macchina? Se proprio ha urgenza di arrivarci... Di solito consiglio un albergo vicino all'aeroporto, ma se mai ho visto una signora che aveva l'aria di dover arrivare a qualunque costo, quella è lei.»

«Sono io, proprio così», confermò Rachel. Ci pensò su. «Sì, penso anch'io che mi converrebbe. Sempre che qualcuna delle agenzie ce l'abbia, una macchina.»

La guardia rise. «Oh, ne hanno, sì. L'unico momento in cui non hanno auto, al Logan, è quando l'aeroporto è chiuso per la nebbia. Vale a dire quasi sempre.»

Rachel quasi non sentiva. Nella sua mente, stava già facendo dei calcoli.

Non poteva arrivare a Portland in tempo per prendere il volo per Bangor, neppure se avesse filato come un razzo. Perciò, le conveniva proseguire fino a destinazione. Quanto tempo?

Dipendeva dalla distanza. Trecentosessanta chilometri, fu la cifra che le

venne alla mente. Chissà, forse l'aveva sentita da Jud. Avrebbe potuto partire verso mezzanotte e un quarto, mezzanotte e mezzo. Era tutta autostrada. La probabilità di tenere una media sui cento senza finire fermata dalla stradale per eccesso di velocità erano discrete in complesso. A occhio e croce, meno di quattro ore. Be'... diciamo pure quattro ore piene. Anche se il sonno le sembrava una cosa lontanissima, al momento, conosceva abbastanza bene i propri limiti per sapere che almeno una tappa avrebbe dovuto farla, per mandar giù una bella tazza di caffè nero. In ogni modo, poteva arrivare a Ludlow prima dell'alba.

Rimuginando su quei pensieri, si diresse verso le scale: gli uffici delle agenzie di autonoleggio erano al piano inferiore.

«Buona fortuna», le gridò dietro la donna.

«Grazie», disse Rachel. Sentiva proprio di meritarsela.

51

Lo investì l'odore, prima di tutto, e istintivamente indietreggiò, colto dalla nausea. Si aggrappò all'orlo della fossa, respirando profondamente, e quando finalmente gli sembrò di avere la gola sotto controllo, l'intero pasto abbondante e poco saporito gli tornò su in un unico fiotto. Rigettò dal lato opposto della fossa e tornò ad abbandonare la testa contro il terreno, ansimando. Finalmente, la nausea passò. Con i denti serrati, si sfilò la torcia elettrica da sotto l'ascella e ne proiettò il raggio dentro il feretro aperto.

Un orrore profondo misto a sgomento lo pervase per qualche istante: era quel genere di sensazione che si prova durante i peggiori incubi, quelli che a stento si ricordano, al risveglio.

La testa di Gage non c'era più.

Louis tremava al punto di dover reggere la torcia con tutt'e due le mani. Ma ugualmente il raggio oscillava e occorsero alcuni momenti prima che gli fosse possibile tornare a dirigerlo nell'interno della bara.

É impossibile, ripeteva a se stesso, *ricordati solo che quel che hai creduto di vedere è impossibile.*

Lentamente, diresse il sottile raggio per tutta la lunghezza del corpicino di Gage, dalle scarpine nuove ai calzoni e alla giacchetta dell'abito (oh, Cristo, un bambino di due anni non era fatto per indossare un vestito così), al colletto aperto, a...

Trattenne il respiro in un suono aspro che, più che un gemito, era un grido di ribellione, e tutto il furore provato per la morte di Gage tornò ad ab-

battersi su di lui, sommergendo i timori del sovrannaturale, del paranormale, e la crescente certezza d'avere varcato i limiti della follia.

Frugò nella tasca posteriore per cercare il fazzoletto e lo trovò. Reggendo la torcia con una mano, tornò a chinarsi dentro la fossa, a rischio di perdere l'equilibrio. Se in quel momento uno dei segmenti del coperchio di cemento fosse caduto, gli avrebbe spezzato il collo. Con garbo, si servì del fazzoletto per togliere il velo di muffa che stava crescendo sulla pelle di Gage, così scura da indurlo a credere per un momento che l'intera testa di Gage fosse scomparsa.

La sostanza era umida, ma niente di più che una sorta di schiuma. Avrebbe dovuto aspettarselo; era piovuto, e un cassone di cemento non era a tenuta stagna. Proiettando il raggio di luce ai due lati, Louis vide che il feretro era immerso in una pozzanghera non molto profonda. Sotto quel leggero strato di muffa, ora Louis scorgeva suo figlio. L'impresario funebre, pur sapendo che la bara non sarebbe stata aperta dopo un così terribile incidente, aveva fatto del suo meglio: era sempre così. Guardare il bambino era come guardare una bambola malfatta. La testa di Gage presentava strane protuberanze. Gli occhi erano tremendamente infossati dietro le palpebre chiuse. Dalla bocca gli usciva qualcosa di bianco, simile a una lingua di albino, e Louis pensò, sulle prime, che avessero usato troppo liquido per imbalsamare. Era una sostanza piuttosto infida, e nel caso di un bambino era quasi impossibile dire quando era sufficiente... o sovrabbondante.

Poi, si rese conto che era solamente ovatta. L'afferrò e la strappò via dalla bocca del piccolo. Le labbra di Gage, stranamente molli e almeno apparentemente troppo scure e troppo larghe, si chiusero con un lieve ma avvertibile *plip*! Lui gettò il cotone nella pozzanghera, dove rimase a galleggiare con uno strano e repellente biancore. Ora una delle guance di Gage aveva un aspetto infossato, da vecchio.

«Gage», bisbigliò, «ora ti tiro fuori, va bene?»

Pregava che non arrivasse nessuno, un custode, per esempio, o una guardia notturna. Ma non era più questione di non farsi sorprendere; se il raggio di un'altra torcia elettrica l'avesse trafitto mentre stava là nella fossa, intento al suo macabro lavoro, avrebbe afferrato il badile piegato e ammaccato e avrebbe spaccato la testa dell'intruso.

Insinuò le braccia al di sotto di Gage. Il corpo ballonzolò come disossato, e un'improvvisa, spaventosa certezza s'impadronì di Louis: se avesse sollevato Gage, il corpo sarebbe andato in frantumi e lui sarebbe rimasto soltanto con i pezzi. Sarebbe rimasto ritto là, con i piedi sui bordi del cas-

sone, a urlare, con i pezzi in mano. Così lo avrebbero trovato.

Avanti, coniglio, muoviti e fallo!

Prese Gage sotto le braccia, conscio del contatto umido e fetido, e tenendolo così lo sollevò, come tante volte l'aveva tirato fuori dal bagnetto serale. La testa di Gage ciondolò all'indietro e Louis vide il piccolo anello di punti che la teneva attaccata alle spalle.

Come Dio volle, ansimando, lo stomaco in rivolta per l'odore e per la sensazione di cosa molle, senz'ossa, che provava nel maneggiare il corpicino maciullato del figlio, Louis riuscì a estrarre il cadavere dalla bara. Alla fine, sedette sull'orlo della fossa con quel povero morticino in grembo, i piedi penzolanti nella buca, la faccia orribilmente livida, gli occhi simili a due fori neri, la bocca deformata da una smorfia tremante di orrorre, di pietà e di dolore.

«Gage», disse, e cominciò a cullare il bambino tra le braccia. I capelli di Gage gli ricadevano sul polso, assolutamente privi di vita. «Gage, aggiusteremo tutto, te lo giuro, bambino mio, vedrai, tutto questo passerà, questa è solo la notte, Gage, ti voglio bene, il tuo papà ti adora.»

Louis ninnava il suo bambino.

Per le due e un quarto, Louis era pronto a lasciare il cimitero. Maneggiare il corpo era stato il momento peggiore, quello in cui l'astronauta interno, la sua mente, era parso fluttuare sempre più in là nel vuoto. E tuttavia ora, mentre riposava, la schiena tutto un dolore pulsante in cui i muscoli esausti sussultavano, Louis sentiva che il ritorno alla normalità era possibile. Del tutto possibile.

Posò il corpicino di Gage sulla tela cerata e ve lo avvolse. Fissò l'involucro con lunghe strisce di nastro adesivo, poi tagliò in due il pezzo di fune e legò ben bene le due estremità del rotolo. Ancora una volta, avrebbe dato l'impressione di portare con sé un tappeto arrotolato, nient'altro. Chiuse la bara, poi ci ripensò, la riaprì e vi mise dentro il badile deformato. Pleasantview si tenesse pure quel relitto, ma non suo figlio. Richiuse il feretro, poi abbassò una delle metà del coperchio di cemento. L'altra, era tentato di lasciarla ricadere semplicemente, ma ebbe timore che andasse in pezzi. Dopo un attimo di riflessione, infilò la sua cintura negli anelli e rimandò a posto adagio adagio anche il secondo riquadro di cemento. Poi, si servì della vanga per colmare la buca. Non c'era terra sufficiente per pareggiarla di nuovo. L'aspetto infossato della tomba recente poteva dare nell'occhio. O forse no. Forse l'avrebbero notato, ma non vi avrebbero dato peso. Ma per

quella sera non voleva permettere a se stesso di pensarci, o di preoccuparsene: aveva ancora troppo da affrontare. Altro lavoro folle. Ed era stanchissimo.

Il vento si levò, fischiando brevemente attraverso gli alberi e inducendolo a guardarsi attorno, inquieto. Posò accanto al fagotto la vanga, il piccone che ancora doveva usare, la torcia elettrica, i guanti. Servirsi della luce era una gran tentazione, ma seppe resistervi. Lasciato il cadavere e gli attrezzi, ripercorse il cammino fatto e dopo cinque minuti era di nuovo presso l'alta cancellata di ferro battuto. Là, sull'altro lato della strada, c'era la sua *Civic*, ordinatamente parcheggiata lungo il marciapiede. Così vicina e tuttavia così irraggiungibile, per ora.

Louis rimase un momento a contemplarla, poi s'incamminò in un'altra direzione.

Stavolta, si allontanò dal cancello principale, costeggiando la cancellata fino al punto in cui questa svoltava in Mason Street quasi ad angolo retto. C'era un fossato di scolo, lì, e Louis vi guardò dentro. Quello che vide, lo fece rabbrividire. Vi si ammassavano fiori marciti, uno strato sopra l'altro, trascinati via da stagioni di pioggia e di neve.

Cristo.

No, non Cristo. Tutto questo è servito a propiziare un dio ben più antico di quello cristiano. La gente l'ha chiamato con nomi diversi, ma è stata la sorella di Rachel a dargli il nome adatto: Oz il Gvande e Tevvibile, dio delle cose morte abbandonate al suolo, dio dei fiori che marciscono nei fossati, dio del Mistero.

Louis fissava quella melma come ipnotizzato. Alla fine distolse lo sguardo con un'esclamazione soffocata, come chi, in trance, all'improvviso ritorni in sé, e riprese a camminare. Trovò ben presto quello che cercava ed ebbe il sospetto che la sua mente avesse incamerato quell'informazione il giorno stesso del funerale di Gage.

Lì, contro l'oscurità ventosa, si stagliava la cripta del cimitero.

Vi venivano lasciati i feretri quando, in pieno inverno, il terreno era così gelato che neppure le escavatrici riuscivano a dissodarlo. Inoltre, veniva usata nei «momenti di punta».

Perché c'erano periodi «di alta stagione», nel ramo delle pompe funebri, e Louis lo sapeva: periodi in cui, senza una ragione plausibile, moriva più gente del solito.

«I conti tornano», diceva suo zio Carl. «Sai, Lou, se in maggio ho un periodo di due settimane in cui non muore nessuno, so di poter contare su un

paio di settimane, in novembre, in cui muoiono dieci persone al giorno. Ma è in febbraio, di solito, che c'è la ressa. Febbraio è un mese cattivo. Noi del mestiere ci siamo abituati. Ma poi, senza un perché, succede la stessa cosa in giugno, o in ottobre. In agosto mai. Agosto è un mese in cui gli affari vanno a rilento. A meno che non esploda un gasometro, o non precipiti un autobus da un ponte, non succede mai di riempire una cripta in agosto. Ma ci sono stati dei febbraio in cui avevamo i feretri ammucchiati in tre file, uno sopra l'altro, e dovevamo sperare in un po' di disgelo in modo da poter sotterrare qualcuno, per non essere costretti ad affittare dei locali frigoriferi.»

Zio Carl aveva riso. E Louis, sentendosi a parte di qualcosa che neppure i suoi insegnanti sapevano, aveva riso anche lui.

La cripta sorgeva su un'altura erbosa, la cui sommità si trovava circa mezzo metro al di sotto delle punte decorative della cancellata in ferro battuto.

Louis si guardò attorno, poi si inerpicò su per il pendio. Dall'altro lato c'era un terreno vuoto, abbastanza vasto. No... non proprio vuoto. C'era una costruzione, una specie di tettoia esterna. Probabilmente appartiene al cimitero, pensò Louis. Là doveva essere il posto dove tenevano l'attrezzatura per gli scavi.

I lampioni splendevano attraverso il fogliame in movimento degli alberi — olmi e aceri — che facevano da schermo a quell'area dal lato di Mason Street. Per il resto, tutto era immobile.

Louis tornò giù, lasciandosi scivolare seduto, per paura di cadere e di battere nuovamente il ginocchio dolorante. Tornò presso la tomba di suo figlio e per poco non inciampò nel rotolo di incerata. Vide che avrebbe dovuto fare due viaggi, uno con il rotolo e l'altro con gli attrezzi. Si chinò, con una smorfia di dolore per le proteste della sua schiena, e sollevò il fardello, reggendolo tra le braccia. Poteva avvertire gli spostamenti del cadaverino, all'interno, e ignorò con fermezza quella parte della sua mente che si ostinava a dargli del pazzo.

Trasportò il rotolo fino alla collina ove sorgeva la cripta, con le sue porte di ferro scorrevoli (porte che la facevano assomigliare a un garage). Si rese conto di quel che doveva fare se voleva trasportare quel peso su per la ripida salita, ora che non aveva più la fune, e si preparò a farlo. Indietreggiò e spiccò poi la corsa su per il pendio, protendendosi in avanti, lasciando che l'impeto stesso lo trascinasse il più in là possibile. Era quasi arrivato in cima quando sentì i piedi slittare sull'erba e, nello scivolar giù, scagliò il

rotolo più lontano che poté. Il rotolo atterrò quasi sulla cresta dell'altura. Lui s'inerpicò allora per il resto della salita, si guardò di nuovo attorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno e posò il rotolo d'incerata proprio contro la cancellata di cinta. Poi, tornò indietro a prendere le altre cose.

Si arrampicò ancora una volta in cima all'altura, infilò i guanti e ammucchiò accanto all'incerata la torcia elettrica, il piccone e la vanga. Poi si riposò, la schiena contro le sbarre della cancellata, le mani sulle ginocchia. Il nuovo orologio digitale che era stato il regalo di Natale di Rachel lo informò che erano le due e un minuto.

Si concesse cinque minuti, poi gettò la vanga al di sopra dell'inferriata. La sentì cadere sull'erba. Cercò di ficcarsi in tasca la torcia elettrica, ma non era possibile. La infilò attraverso due delle sbarre di ferro e la sentì rotolare giù per il pendio. Sperò che non sì rompesse, nell'urtare qualche sasso. Peccato non essersi portato un tascapane.

Con il nastro adesivo che aveva con sé, assicurò ben bene il piccone al fagotto d'incerata, dando un numero tale di giri da esaurire completamente il rotolino. Poi sollevò il tutto, lo issò al di sopra della cancellata (la sua schiena protestava disperatamente; chissà per quanti giorni avrebbe continuato a dolergli) e lo lasciò cadere, trasalendo al soffice tonfo.

Passò allora una gamba al di sopra delle sbarre, si afferrò a due di quelle frecce e portò al di là anche l'altra gamba. Un po' per volta, puntando i piedi contro il terreno, si lasciò scivolar giù e toccò terra.

Una volta arrivato in fondo al pendio, ormai all'esterno della cancellata, andò a frugare tra l'erba. Trovò subito la vanga, guidato dal lieve luccichio della parte metallica, e visse qualche istante di panico perché non riuscì subito a ritrovare la torcia elettrica: fin dove poteva essere rotolata?

Alla fine la scorse, a più di un metro dal punto dove lui la cercava. L'afferrò, mise una mano a coppa sopra la lente schermata dal feltro, provò a spingere l'interruttore. La sua mano s'illuminò per un attimo. Tutto a posto.

Con il temperino liberò il piccone dal rotolo di incerata, poi, portò gli attrezzi fino agli alberi. Si fermò dietro il più grosso, guardando lungo Mason Street, a quell'ora completamente deserta. C'era una sola finestra illuminata, in tutta la strada: qualcuno che soffriva d'insonnia, forse, o un invalido.

Muovendosi rapidamente, ma senza correre, Louis avanzò sul marciapiede. Dopo il buio del cimitero, si sentiva terribilmente esposto sotto la luce dei lampioni; stava là, a pochi metri da un cimitero, con un piccone, una vanga e una torcia tra le braccia. Se qualcuno l'avesse visto ora, non

avrebbe impiegato molto a tirare le somme.

Attraversò in fretta. La sua *Civic* era parcheggiata una cinquantina di metri più in là, ma a Louis sembrarono cinque chilometri. Sudando, si incamminò verso la *Civic*, attento al suono di una macchina in arrivo, di passi che non fossero i suoi, forse di una tapparella che veniva alzata.

Arrivato alla macchina, appoggiò gli attrezzi contro la portiera e si frugò in tasca per cercare le chiavi. Non c'erano. Nuovo sudore gli inondò la fronte. Il cuore ricominciò a martellargli nel petto, i denti si serrarono per impedire al panico di prendere il sopravvento.

Le aveva perse, probabilmente quando, dopo avere battuto il ginocchio, era rotolato su se stesso. Ora le chiavi giacevano da qualche parte tra l'erba, e se aveva avuto difficoltà a ritrovare la torcia, come poteva sperare di ritrovare le chiavi? Era finita. Un attimo solo di sfortuna, ed era finita.

Aspetta un momento. Cerca di nuovo. Gli spiccioli li hai, e se non sono scivolati fuori quelli, ci saranno anche le chiavi.

Ma non c'erano.

Louis si appoggiò alla macchina, domandandosi come poteva fare. Doveva per forza scavalcare di nuovo e tornare dentro. Lasciare il figlio dov'era, prendere con sé la torcia, scavalcare, passare il resto della notte in un'infruttuosa ricerca...

D'improvviso, nella sua mente stanca si fece luce.

Si chinò a fissare dentro la *Civic*. Le chiavi erano là, penzolavano dall'accensione.

Imprecando, fece di corsa il giro dell'auto, aprì la portiera dal lato del conducente, tirò fuori le chiavi e andò ad aprire il portabagagli. Vi mise il piccone, la torcia, la vanga, poi lo richiuse. Aveva fatto una decina di metri quando si ricordò delle chiavi. Stavolta le aveva lasciate inserite nella portiera posteriore.

Stupido! si redarguì. *Se sei così maledettamente stupido, è meglio che lasci perdere!*

Tornò indietro a riprendere le chiavi.

.

Aveva Gage in braccio e stava ripercorrendo Mason Street, quando un cane abbaiò poco distante. Non era un latrato, era un ululare strano, che sembrava riempire la strada.

Si fermò dietro uno degli alberi, incerto su quel che poteva accadere, incerto sul da farsi. Si aspettava di vedere finestre illuminarsi lungo tutta la strada.

Una luce si accese, infatti, in una delle case proprio di fronte al punto dove lui si teneva nell'ombra. Un momento dopo, una voce rauca gridò: «Piantala, Fred!»

Fred rispose con un altro, lugubre latrato.

«Scanlon, fallo star zitto, o chiamo la polizia», urlò qualcuno da una finestra ancora più vicina, e Louis si rese conto di quanto fosse falsa quell'illusione di strada deserta. C'era gente vicinissima a lui, centinaia di occhi, e quel cane stava disturbandone il sonno, suo unico alleato. *Accidenti a te, Fred*, pensò.

Fred ricominciò a ululare, ma prima che potesse completare il suo disperato e assordante lamento vi fu il rumore di una tremenda sculacciata, seguita da una serie di guaiti.

Al lieve sbattere di una porta, seguì il silenzio. La luce che si era accesa nella casa di Fred dopo qualche momento si spense.

Louis avrebbe voluto rimanere nell'ombra, aspettare, assicurarsi che fosse tornata la calma. Ma il tempo stringeva.

Attraversò con il suo fardello e ritornò presso la *Civic,* senza vedere nessuno. Fred si era zittito. Reggendo il fagotto con un braccio, Louis tirò fuori le chiavi e aprì il portabagagli.

Gage non ci stava.

Louis provò a sistemare il rotolo d'incerata verticalmente, poi orizzontalmente, infine in senso diagonale. Il vano posteriore della *Civic* era troppo piccolo.

Andiamo, andiamo, sbrigati ad allontanarti di qui, non sfidare la sorte oltre il necessario.

Ma rimaneva là, indeciso, senza un'idea, il fagotto contenente la salma del figlio tra le braccia. Poi, sentì che arrivava una macchina e senza star tanto a rifletterci portò il fagotto dalla parte del passeggero, aprì la portiera e lo sistemò sul sedile.

Chiuse la portiera, poi corse a chiudere il portabagagli. L'altra auto attraversò l'incrocio e Louis udì uno schiamazzare di voci di ubriachi. Salì alla guida, mise in moto, e stava per accendere i fari quando venne colpito da un dubbio orribile. E se Gage era rivolto all'indietro? Se era inginocchiato invece che seduto? Se i suoi occhi infossati guardavano verso il lunotto, invece che verso il parabrezza?

Non importa, reagì la sua mente con un furore dettato dallo sfinimento. *Vuoi mettertelo in testa, sì o no? Non ha importanza.*

Ma ne ha, e come. Là dentro c'è Gage, non è un fagotto di stracci!

Si protese e, con garbo, cominciò a premere le mani contro l'incerata, cercando i contorni al di sotto. Sembrava un cieco che tentasse di identificare un oggetto. Alla fine, trovò una protuberanza che doveva per forza essere il naso di Gage... rivolto nella direzione giusta.

Soltanto allora poté risolversi a mettere in moto la *Civic* e ad affrontare il tragitto di venticinque minuti per far ritorno a Ludlow.

52

All'una di quel mattino, il telefono di Jud Crandall squillò, echeggiando stridulo nella casa deserta e svegliandolo di soprassalto.

Strappato dal sonno in cui era scivolato, Jud si tirò su nella poltrona, massaggiandosi il collo indolenzito. E subito dopo, pensò: *Dormivi... Non è il modo di guidare una locomotiva come questa...* proprio stanotte.

Si alzò, sforzandosi di mantenere dritta la schiena che gli si era irrigidita, e andò al telefono.

Era Rachel.

«Jud? È tornato?»

«No», disse Jud. «Rachel, dove sei? Sembri più vicina.»

«Sono più vicina. Sono a Biddeford, chiamo da una stazione di servizio.»

«A Biddeford?»

«Non potevo rimanere a Chicago. Cominciavo anch'io a... Non so cos'avesse Ellie, ma stava comunicandosi anche a me. E anche tu lo senti. Me ne accorgo dalla voce.»

«Seeh.» Jud sfilò una Chesterfield dal pacchetto e se la infilò tra le labbra. Sfregò un fiammifero di legno e osservò la fiamma vacillare, perché a lui tremava la mano. Le sue mani non avevano mai tremato, prima che cominciasse quell'incubo. Fuori, sentiva il vento soffiare a raffiche. Afferrava la casa e la scrollava.

Il potere sta crescendo. Lo sento.

Un vago terrore si diffuse nelle sue vecchie ossa.

«Jud, ti prego, dimmi che cosa sta succedendo!»

Rachel aveva diritto di sapere... e probabilmente lui avrebbe finito per dirle tutto. Alla fine, le avrebbe raccontato l'intera storia, mostrato la catena che era andata forgiandosi anello per anello. L'attacco di cuore di Norma, la morte del gatto, la domanda di Louis — nessuno ha mai seppellito una persona, lassù? — la morte di Gage... e Dio solo sapeva quale altro

anello Louis stesse forgiando in quel preciso momento. Sì, le avrebbe detto tutto, ma non per telefono.

«Rachel, com'è che sei in autostrada, invece che su un aereo?»

Lei spiegò di avere perso la coincidenza per Boston. «Ho noleggiato un'auto, ma sto impiegando più tempo del previsto. Mi ero persa, nell'andare da Logan al casello dell'autostrada, e soltanto ora sono arrivata nel Maine. Non credo di poter arrivare prima dell'alba. Ma Jud... ti prego, dimmi che cosa sta succedendo. Sono terrorizzata, e non so nemmeno *perché*.»

«Rachel, ascoltami bene. Ora tu arrivi a Portland e ti fermi, capito? Fermati al primo motel e fatti...»

«Jud, non posso...»

«...un buon sonno. Non serve che ti agiti, Rachel. Può darsi che stanotte succeda qualcosa, qui, come può darsi di no. Se sì, allora è meglio che tu non ci sia. Posso occuparmene io, credo. Anzi, è bene che sia io a occuparmene, perché quello che succede qui è colpa mia. Se invece non succede niente, tu arriverai nel pomeriggio e andrà benissimo così. Immagino che Louis sarà ben contento di vederti.»

«Tanto non potrei dormire, Jud.»

«Sì, invece», rispose lui, ricordando che aveva pensato anche lui la stessa cosa... probabilmente anche Pietro aveva pensato di non poter dormire, la notte in cui avevano arrestato Gesù. «Sì che puoi. Rachel, se ti addormenti al volante e vai fuori strada, mi dici che ne sarà di Louis? E di Ellie?»

«Dimmi che cosa succede! Se me lo dici, Jud, forse seguirò il tuo consiglio. Ma devo sapere!»

«Quando arrivi a Ludlow, devi venire qui da me», disse Jud. «Non andare a casa tua. Passa prima da me. Ti dirò tutto quello che so, Rachel. Io sono qui, sveglio, ad aspettare il ritorno di Louis.»

«Dimmelo», tornò a insistere lei.

«No. Non per telefono. Non voglio. Non posso, Rachel. Vai, ora. Arriva fino a Portland e vai a dormire.»

Vi fu una lunga pausa di riflessione.

«Va bene», sospirò alla fine lei. «Forse hai ragione.

Dimmi soltanto una cosa, Jud: è tanto grave?»

«Posso metterci rimedio», assicurò con calma Jud. «Le cose non andranno peggio di come sono ora.»

Fuori, erano apparsi i fari di un'auto che viaggiava lentamente. Jud allungò il collo e si alzò in parte, poi tornò a sedersi perché l'auto aveva ol-

trepassato la casa dei Creed e stava allontanandosi.

«Va bene», disse lei. «In quest'ultima parte del viaggio è stato come avere un masso sopra la testa.»

«Lascia cadere il masso, cara. Ti prego. Risparmiati per domani. Qui sarà tutto a posto, vedrai.»

«Mi prometti di raccontarmi tutto?»

«Sì. Ci berremo una birra, e ti dirò tutto, dal principio.»

«A domani, allora», disse Rachel.

«A domani», confermò Jud.

Prima che lei potesse aggiungere altro, Jud tolse la comunicazione.

Doveva esserci della caffeina nell'armadietto dei medicinali, ma non gli riuscì di trovarla. Riportò il resto della birra in frigorifero — non senza rimpianto — e optò per una tazza di caffè. Poi andò a sedersi di nuovo presso la finestra, a sorseggiare caffè e a montare la guardia.

Il caffè — e la conversazione avuta con Rachel — lo tennero sveglio per altri tre quarti d'ora, poi ricominciò a sentire la testa pesante.

Accese una sigaretta, aspirò a fondo, tossì, di una tosse convulsa, da vecchio. Posò la sigaretta sul portacenere e si fregò gli occhi con tutt'e due le mani. Fuori, un pesante autotreno passò fragorosamente, le luci dei fari splendenti nella notte buia e ventosa.

Lui si appisolò di nuovo, si ridestò di colpo e bruscamente si schiaffeggiò, da un lato e dall'altro, così forte che le orecchie gli ronzarono. Ora dentro di lui si era destato il terrore, un visitatore subdolo che era riuscito a introdursi nella sua mente.

Mi fa addormentare... sta ipnotizzandomi... non vuole che rimanga sveglio. Perché tra poco sarà qui. Sì, lo sento. E vuole levarmi di mezzo.

«No», disse, in tono truce. «Niente da fare. Mi senti? Metterò fine a tutto questo. La cosa si è spinta anche troppo in là.»

Il vento fischiava attorno alla casa, e gli alberi sull'altro lato della strada scuotevano le foglie con movimenti ipnotici. La testa di Jud ciondolava. Il mento, a poco a poco, andò a posarsi sul petto. Nel portacenere, la sigaretta si consumava da sola, mentre la cenere diventava sempre più lunga.

Jud dormiva.

E quando due fanalini di coda rosseggiarono, all'esterno, e Louis svoltò con la sua *Civic* nel viale di casa ed entrò nel garage, Jud non udì, non si mosse, non si svegliò, proprio come non si era svegliato Pietro quando i soldati romani erano venuti ad arrestare un vagabondo di nome Gesù.

53

Louis trovò dell'altro nastro adesivo in uno dei cassetti della cucina, e in garage, vicino ai pneumatici da neve, c'era un rotolo di fune. Si servì del nastro adesivo per unire insieme il piccone e la vanga, affinché formassero un tutto unico, e della fune per improvvisare una specie di tracolla.

Gli attrezzi a tracolla. Gage in braccio.

Si sistemò gli attrezzi sul dorso, poi aprì la portiera della *Civic* per tirarne fuori il fagotto. Gage era molto più pesante di com'era stato Church. Chissà in quali condizioni sarebbe arrivato a quel terreno di sepoltura dei micmac: strisciando, forse... e vi sarebbe stato ancora da scavare la fossa, lottando per avere ragione di quel terreno sassoso e durissimo.

Bene, in qualche modo ce l'avrebbe fatta.

Uscì dal garage, fermandosi a premere l'interruttore della luce con il gomito, e sostò un momento nel punto dove l'asfalto lasciava il posto all'erba. Davanti a sé riusciva a distinguere il sentiero che portava al cimitero degli animali, nonostante l'oscurità; il viottolo, dove l'erba era più corta, si stagliava nel buio con una sorta di luminescenza.

Il vento gli passava le dita tra i capelli e, per un attimo, l'antico, infantile timore delle tenebre lo percorse da capo a piedi, facendolo sentire debole, piccolo e terrorizzato. Stava davvero avventurandosi in quei boschi con quel cadavere tra le braccia, sotto quegli alberi dove il vento si aggirava, di tenebra in tenebra? E da solo, stavolta?

Non stare a pensarci. Fallo.

Louis s'incamminò.

Quando, venti minuti più tardi, arrivò al cimitero degli animali, braccia e gambe gli tremavano per lo sfinimento. Si lasciò cadere a terra, ansimante, il rotolo d'incerata posato di traverso sulle ginocchia, e riposò per un'altra ventina di minuti, quasi sonnecchiando, non più in preda alla paura: evidentemente, la stanchezza era riuscita a scacciarla.

Alla fine si rialzò, per niente convinto di poter dare la scalata alla catasta di alberi morti, sapendo soltanto, in modo vago e nebuloso, che doveva tentare. Il rotolo tra le sue braccia sembrava pesare cento chili, invece di venti.

Ma quello che già era accaduto si ripeté; e fu come ricordare improvvisamente, vividamente un sogno. No, non come ricordarlo; come *riviverlo.*

Quando Louis posò il piede sul primo tronco calcinato, si sentì nuovamente preda di una sensazione strana, una sensazione che era quasi di esultanza. La spossatezza non passò, ma divenne sopportabile: secondaria, in fondo.

Tu seguimi. Seguimi e non guardare in giù, Louis. Non esitare e non guardare in giù. Io la strada la conosco, ma bisogna procedere in modo rapido e sicuro.

In modo rapido e sicuro, sì... proprio come Jud aveva estratto il pungiglione.

Io la strada la conosco.

Ma di strade ce n'era una sola. O ti lasciava passare oppure no. Già una volta lui aveva tentato di arrampicarsi su quella catasta, e non c'era riuscito. Stavolta invece la superò con passo rapido e sicuro, proprio come la sera in cui Jud gli aveva mostrato la via.

Su e su, senza guardare in basso, con il figlio tra le braccia, dentro il sudario di tela cerata. Su in alto fino a che il vento riprese ad aprire passaggi e varchi segreti tra i suoi capelli, sollevandoli, dividendoli.

Arrivato in cima, Louis sostò solo un attimo, poi prese a scendere, rapido come se stesse correndo giù per una rampa di gradini. Sul suo dorso, il piccone e la vanga si urtavano con cupi rumori metallici. In meno di un minuto, Louis si ritrovò sul sentiero reso elastico dagli aghi di pino, la catasta torreggiante dietro di lui, più alta di quanto non fosse stata l'inferriata del cimitero.

S'incamminò di nuovo con il figlio, ascoltando il vento gemere tra gli alberi. Quel suono non gli incuteva più alcun terrore. La sua missione notturna era quasi compiuta.

54

Rachel avvistò la scritta che indicava l'uscita di Portland, mise la freccia a destra e guidò la macchina verso la rampa. Vedeva l'insegna verde di un *Holiday Inn* stagliarsi nitida contro il cielo notturno. Un letto, una buona dormita. Un momento di sosta in quella tensione costante e snervante, che nasceva chissà da dove. Una tregua, anche — sia pure breve — allo struggente senso di vuoto per il bambino che non c'era più. Il dolore, aveva scoperto Rachel, era come l'estrazione di un grosso molare. Dominava il torpore, dapprima, ma perfino attraverso l'intorpidimento avvertì la presenza del male fisico, tutto raggomitolato come un gatto che agita la coda, un

male fisico in attesa di manifestarsi. E quando l'effetto della novocaina passava, ohi, ohi, si poteva star certi di non rimanere delusi.

Le ha detto che era stato mandato a mettere in guardia, ma che non poteva interferire. Le ha detto che era vicino al suo papà perché erano insieme quando l'anima gli si era disincarnata.

Jud sa, ma non vuole parlare. Sta succedendo qualcosa. Qualcosa. Ma cosa?

Un suicidio? Si tratta di un suicidio? Louis non è il tipo: non posso crederci. Ma mentiva a proposito di qualcosa. Ce l'aveva scritto negli occhi... Anzi, ce l'aveva scritto in faccia, quasi volesse farmi notare che mentiva... come se volesse essere fermalo... perché una parte di lui era in preda al panico... proprio in preda al panico...

Al panico? Louis non si fa mai prendere dal panico!

Rachel sterzò improvvisamente tutto a sinistra e la macchina reagì in modo brusco, con uno stridore di gomme. Per un momento, sembrò che l'auto stesse per capovolgersi. Invece, rimase in strada, ma lei ora stava nuovamente procedendo verso nord, e l'uscita di Portland e la verde insegna dell'*Holiday Inn* già rimpicciolivano alle sue spalle.

Niente riposo per quella notte; nonostante il consiglio di Jud, intendeva continuare fino a casa. Jud sapeva che cosa non andava e le aveva promesso di porvi rimedio, ma era un ultraottantenne, e aveva perso la moglie soltanto tre mesi prima. Non poteva lasciar fare a Jud. Non avrebbe mai dovuto permettere a Louis di spingerla fuori di casa in quel modo, ma era stata indebolita dalla morte di Gage. Ellie con la sua istantanea di Gage e il faccino stravolto... proprio la faccia di una bambina sopravvissuta a un tornado o a un bombardamento inaspettato. C'erano stati momenti, specie di notte, in cui lei aveva desiderato odiare Louis per il dolore che le aveva generato dentro, per non averle dato il conforto di cui aveva bisogno o per non averle permesso di offrire il conforto che sentiva il bisogno di dare. Non le era stato possibile. Lo amava ancora troppo, e l'aveva visto così pallido... cosi teso...

L'ago del tachimetro indicava i novanta all'ora. Almeno un altro paio d'ore di strada, per Ludlow. Forse ce l'avrebbe fatta ad arrivare prima dell'alba.

Trafficò con la radio, l'accese, trovò una stazione che, da Portland, trasmetteva un rock-and-roll. Alzò il volume e si mise a cantare sullo stesso ritmo, per tenersi sveglia. Dopo una mezz'ora la stazione svanì e lei si sintonizzò su un'altra, poi abbassò il finestrino e lasciò che l'aria le battesse in

faccia.

Si domandava se quella notte sarebbe finita mai.

55

Loius aveva riscoperto il suo sogno e ne era preda; ogni momento guardava in giù per assicurarsi che quello che stava trasportando fosse un corpo infantile dentro un'incerata e non un gatto dentro un sacco di plastica verde. Ricordava che al suo risveglio, dopo che Jud l'aveva accompagnato lassù con Church, sì e no era stato in grado di rammentare quello che avevano fatto... mentre ora ricordava perfino quanto fossero state vivide quelle sensazioni, e come i suoi sensi, lucidissimi, sembrassero quasi protendersi a toccare i boschi, vivi a loro volta e in una sorta di contatto telepatico con lui.

Seguiva il su e giù del sentiero, riscoprendo i punti dove sembrava allargarsi, quelli in cui si restringeva al punto di costringerlo ad avanzare di sbieco, per evitare che la testa o i piedi del suo fardello rimanessero impigliati nella vegetazione ai margini, oppure quelli in cui si snodava attraverso alberi alti e solenni come cattedrali. Respirava l'odore pulito e penetrante della resina e udiva sotto i suoi passi lo strano scricchiolio degli aghi: una sensazione, più che un rumore.

Infine, il sentiero prese a scendere in modo più ripido e più costante. Poco dopo, finì con un piede nell'acqua e s'impantanò nella melma sottostante... sabbie mobili, se bisognava prestar fede a Jud. Louis guardò in giù e vide l'acqua stagnare tra ciuffi di canne e bassi cespugli dalle foglie talmente larghe da far pensare a piante tropicali. Ricordava che anche la volta precedente la luce gli era sembrata più chiara. Più elettrica.

Quest'ultimo tratto è come la catasta di alberi morti; bisogna camminare con passo regolare e disinvolto. Tu segui me e non guardare in giù.

Sì, bene... e, tra parentesi, hai mai visto piante come queste nel Maine, prima d'ora? Nel Maine o in qualunque altro posto? Cosa sono, in nome del cielo?

Lascia perdere... va' avanti.

Ricominciò a camminare, guardando quella vegetazione palustre quel tanto sufficiente per avvistare il primo ciuffo d'erba e fissando poi soltanto davanti a sé, mentre i piedi si spostavano da una zolla erbosa all'altra. *Fede è accettare la gravità come un postulato*, pensò; non gli era stato detto a un corso universitario di teologia e di filosofia, no, era una semplice frase

che un istruttore di ginnastica, al liceo, aveva buttato là verso la fine di un anno scolastico... ma Louis non l'aveva mai dimenticata.

Accettava la capacità di risuscitare i morti del terreno di sepoltura dei micmac e attraversava la Palude del Piccolo Dio con il figlioletto tra le braccia, senza guardare in giù né voltarsi.

Ora i vapori che salivano dal terreno cominciarono a turbinare intorno a lui, nascondendogli dapprima le scarpe, poi gli stinchi e infine chiudendolo entro una capsula biancastra. La luce gli sembrava ora ancora più chiara e vivida, un fulgore pulsante, simile al battito di qualche misterioso cuore. Louis non aveva mai sentito così intensamente la presenza della natura come una forza animatrice, quasi un essere reale, sensibile.

La palude era viva, ma non per i suoni che vi si udivano. Louis, se gli avessero chiesto di definire il senso o la natura di quella vitalità, non ne sarebbe stato capace. Sapeva soltanto che era ricca di possibilità e intessuta di energia. Al suo interno, Louis si sentiva molto minuscolo e molto mortale.

Poi vi fu un suono, ed egli ricordò di averlo già udito: una risata acuta e sguaiata, che terminava in un singhiozzo. Seguì un silenzio, poi la risata si ripeté, stavolta in un crescendo simile a uno stridulo grido maniacale che raggelava il sangue. Intorno, la nebbia creava un'atmosfera di irrealtà. La risata si spense, lasciando soltanto il mormorio monotono del vento, che ora si udiva, ma non si avvertiva più. No, naturalmente; quella doveva essere una sorta di conca geologica. Se il vento vi fosse penetrato, avrebbe ridotto la nebbia a brandelli... e Louis non era affatto certo di voler vedere quello che avrebbe forse portato in luce.

Forse udrai dei suoni che sembrano voci, ma sono soltanto gli smerghi giù a sud, verso Prospect. Il suono viaggia sull'aria. È un effetto strano.

«Smerghi», disse Louis, e quasi non riconobbe il suono alterato e quasi agghiacciante della sua stessa voce. Ma il tono era divertito. Sì, misericordia, quasi divertito.

Esitò per un attimo, poi riprese a camminare. Quasi come punizione per quella breve pausa, il suo piede scivolò su un ciuffo d'erba e per poco lui non perse la scarpa nel liberarlo dal risucchio della melma al di sotto del lieve strato d'acqua.

La voce — se di questo si trattava — si fece riudire, stavolta da sinistra. Qualche momento dopo, risuonò alle sue spalle, proprio dietro di lui... ma Louis non rallentò. Fissando dinanzi a sé, continuò a camminare.

D'improvviso la nebbia perse la sua luminosità e Louis si rese conto che

nell'aria di fronte a lui era sospesa una faccia, sogghignante e farfugliante. Gli occhi, tagliati all'insù, come in un dipinto cinese, erano di un intenso grigio giallastro, infossati, lucenti. La bocca si apriva in un ghigno; il labbro inferiore, tutto rovesciato in fuori, scopriva denti macchiati di colore bruno e quasi completamente consumati. Ma quello che colpì Louis furono le orecchie, che non erano orecchie, ma corna ricurve... e non corna come quelle del diavolo: corna d'ariete.

Sembrava che quella macabra testa fluttuante stesse parlando, ridendo. La bocca si muoveva, sebbene il labbro arrovesciato non ritornasse mai alla forma e alla posizione normali. Vi pulsavano vene nerastre. Le narici vibravano, come per effetto del respiro, ed emettevano bianchi vapori.

A mano a mano che Louis si avvicinava, la lingua della testa fluttuante prese a penzolare, lunga, appuntita e di colore giallo sporco. Era ricoperta di scaglie e, mentre Louis osservava, una di quelle scaglie si levò all'insù, come il coperchio di una botola, e da sotto uscì un verme bianco. La punta della lingua danzò pigramente nell'aria e Louis serrò Gage più vicino a sé, quasi per proteggerlo.

Forse vedrai i fuochi di Sant'Elmo: sono forme strane, ma non è niente. Se per caso ne vedi qualcuno e ti fa una certa impressione, guarda dall'altra parte...

La voce di Jud, che gli risuonava nella mente, in qualche modo lo rinfrancò. Ricominciò ad avanzare regolarmente, barcollando da principio, poi ritrovando via via l'equilibrio. Non distolse lo sguardo, ma notò che la faccia — se di faccia si trattava, e non di una forma creata dalla nebbia e dalla sua stessa fantasia — sembrava rimanere sempre alla stessa distanza. E di lì a qualche secondo, o minuto, tornò a dissolversi nella bruma.

Quello non era un fuoco di Sant'Elmo.

No, non lo era. Quel luogo era popolato di spiriti, che lo rendevano tenebroso con la loro presenza. Rischiavi, voltandoti, di vedere cose che potevano farti uscire di senno. Ma non voleva pensarci. Non c'era alcun bisogno di pensarci. Non c'era alcuna necessità...

Qualcosa si avvicinava.

Louis si arrestò del tutto, tendendo l'orecchio a quel suono... un suono che si avvicinava, inesorabile. La bocca gli si spalancò, come se tutti i tendini che reggevano la mascella avessero improvvisamente ceduto.

Mai aveva udito niente di simile in vita sua: era un suono vivente, un suono *immenso.* In qualche punto là intorno, e sempre più vicino, dei rami si spezzavano e c'era un rumore di vegetazione calpestata da inimmagina-

bili piedi. Louis sentì vibrare sotto di sé il terreno gelatinoso; si rese conto di gemere (*oh mio Dio, cos'è che si avvicina attraverso questa nebbia?*) e di stringersi al petto Gage; ora tutto taceva e nell'aria greve di umidità si diffuse un odore misterioso e nauseabondo.

Qualsiasi cosa fosse, era enorme.

Louis levò la faccia perplessa e atterrita verso l'alto, come chi segua la traiettoria di un razzo. La cosa veniva pesantemente verso di lui e si udiva, ora, vicinissimo, il fragore di un albero — non un ramo, ma un intero albero — che rovinava al suolo.

Louis vide qualcosa.

Per un attimo, la nebbia si macchiò di un grigio spento, ma quell'ombra diffusa e indefinibile era alta almeno una ventina di metri. Non era una larva, né un fantasma privo di consistenza; Louis sentiva che l'aria veniva smossa dal passaggio di quella presenza, udiva il tonfo di piedi da mammuth che calpestavano il terreno, seguito da un risucchio del fango.

Per un momento, ebbe la certezza di scorgere, alti sopra di lui, due identici scintillii d'un giallo arancione. Scintillii come di occhi.

Poi, il suono cominciò ad affievolirsi. Via via che si allontanava, la palude si riempiva nuovamente dei suoni consueti. Il rumore prodotto dalla cosa che si spostava (con moto lento ma non a tentoni; forse il peggio era proprio quell'impressione di spostamento consapevole) si stava allontanando verso nord. Diminuiva... svaniva... era scomparso.

Alla fine Louis si rimise in cammino. Spalle e dorso erano un unico tormento fisso, pietrificato. Dal collo alle caviglie, il sudore formava quasi una calzamaglia. Le prime, fameliche zanzare della stagione lo assalivano per banchettare.

Il Wendigo, Cristo signore, quello era il Wendigo: quell'essere che si muove attraverso le zone del Nord, che può sfiorarti e trasformarti in un cannibale. Ecco cos'era. Il Wendigo è appena passato a una cinquantina di metri da me.

Louis disse a se stesso di non essere ridicolo, di fare come Jud ed evitare di fantasticare su quel che poteva capitare di vedere o di sentire al di là del cimitero degli animali: erano gli smerghi, erano i fuochi di Sant 'Elmo, erano qualsiasi cosa tranne gli esseri che balzano, strisciano e si aggirano nel mondo che sta tra il cielo e la terra. Ben venga Dio, ben venga la domenica mattina, ben vengano i sorridenti ministri del culto con le loro cotte candide... purché non vi siano quegli orrori tenebrosi che ti trascinano nel lato buio dell'universo.

Louis continuò a camminare, portando il figlio, e ora il terreno ricominciò a farsi solido sotto i suoi passi. Soltanto pochi istanti dopo arrivò a un albero caduto, la cui chioma, che s'intravedeva nella bruma sempre più rada, faceva pensare a un piumino per la polvere lasciato cadere dalla domestica di un gigante.

L'albero era spezzato — spaccato malamente — e la rottura era talmente fresca che la sua polpa biancastra ancora perdeva linfa. Louis dovette scavalcarlo... e dall'altro lato c'era un incavo mostruoso nel quale fu costretto a calarsi per poi risalire e, sebbene i cespugli di alloro e di ginepro fossero stati calpestati fino a conficcarsi nel terreno, lui non volle ammettere che si trattasse di un'orma. Avrebbe potuto voltarsi per vedere se ne aveva la configurazione, una volta risalito al di là e al di sopra di essa, ma non volle farlo. Si limitò a continuare il cammino, la pelle gelata, la bocca in fiamme, il cuore in gola.

Ben presto, il ciac-ciac del fango sotto i suoi piedi cessò. Per un poco vi fu di nuovo il fruscio lieve degli aghi di pino. Poi, la roccia. Era quasi arrivato.

Il terreno ora saliva sempre più ripido e Louis urtò dolorosamente uno stinco contro una sporgenza della roccia. Ma non era una semplice sporgenza. Louis allungò goffamente una mano (il gomito, che gli si era intorpidito, ebbe una breve fitta) e tastò.

Ci sono scalini, qui. Tagliati nella roccia. Tu seguimi. Una volta in cima, saremo arrivati.

Allora cominciò a salire, e il senso di euforia gli tornò, ricacciando indietro ancora una volta lo sfinimento... almeno un poco. La sua mente scandiva via via il numero dei gradini, mentre lui saliva nel gelo, mentre s'inoltrava in quel fiume di vento incessante, più forte ora, che gli afferrava i panni, e cavava dall'incerata in cui era avvolto Gage degli scoppiettii simili a quelli di una vela.

A un certo punto gettò la testa all'indietro, nel salire, e contemplò il cielo, così stellato da sembrare quasi assurdo. Non vi era alcuna costellazione a lui nota e distolse lo sguardo, di nuovo turbato. Accanto a lui c'era la parete di roccia, tutta scheggiata, scanalata, friabile, che qua e là assumeva le forme più strane; una barca, una faccia... Soltanto gli scalini, scavati nella pietra, si presentavano levigati.

Louis arrivò in cima e rimase là a testa bassa, ondeggiando, con il respiro che sembrava quasi un singhiozzo. Sentiva i polmoni come due vesciche crudelmente sforacchiate e aveva l'impressione d'avere una grossa

scheggia conficcata nel fianco.

Il vento gli correva tra i capelli come una ballerina, gli soffiava nelle orecchie come un drago.

Il cielo mandava più luce, stavolta; forse nell'altra occasione era coperto? Non aveva importanza. Ma ci vedeva bene, ora, e quel che vedeva era sufficiente a dargli un nuovo brivido di gelo.

Era proprio come nel cimitero degli animali.

Naturalmente lo sapevi, disse a se stesso mentre passava in rassegna i mucchi di pietre che un tempo erano stati tumuli. *Lo sapevi o avresti dovuto immaginarlo: non sono cerchi concentrici, ma una spirale...*

Sì. Là in cima a quel tavolato di roccia, rivolta verso l'alto, verso il cielo gelido e le nere distanze tra le stelle, c'era una gigantesca spirale. Ma non esisteva alcun vero tumulo; ognuno di essi era stato buttato all'aria via via che quel che vi era sepolto sotto ritornava alla vita... e si apriva la strada per uscire. Tuttavia, i sassi cadevano in modo tale che la forma della spirale era ben distinguibile.

Nessuno ha mai visto questo posto dall'alto? si domandò Louis, e pensò a quei disegni che alcune tribù di indios hanno lasciato nei deserti dell'America del Sud. *E se l'hanno visto, che cosa hanno pensato?*

S'inginocchiò e, con un sospiro di sollievo, posò a terra il cadaverino di Gage.

A poco a poco, riprese coscienza della realtà. Tagliò l'adesivo che teneva insieme il piccone e la vanga appesi al suo dorso. Caddero a terra, con un rumore metallico. A sua volta si lasciò scivolare giù e rotolò supino, rimanendo per qualche momento a fissare le stelle.

Cos'era quella cosa nei boschi? Louis, Louis, pensi davvero che qualcosa di buono possa sortire dallo scioglimento di un dramma in cui ci sono personaggi del genere?

Ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro, e lo sapeva.

E poi, farfugliò tra sé e s*é, potrebbe ancora venirne qualcosa di buono; non c'è guadagno senza rischio, forse non c'è rischio senza amore. C'è sempre la mia valigetta da medico, quella sullo scaffale, in alto, nella nostra stanza da bagno, quella che ho mandato a prendere la sera in cui Norma ebbe quella crisi cardiaca. Ci sono siringhe, dentro... e se succede qualcosa... qualcosa di male... nessuno lo saprà tranne me.*

I suoi pensieri si dissolsero nel mormorio monotono e inarticolato di una preghiera, mentre le sue mani già brancolavano in cerca del piccone... poi, ancora inginocchiato, Louis cominciò a scavare. Ogni volta che calava il

piccone, crollava a sua volta sul manico, come un antico romano che si getta sulla propria spada. Eppure, a poco a poco la buca prendeva forma e si approfondiva. Estraeva i pezzi di roccia con le mani, o più semplicemente li spingeva in là insieme con il mucchio di terra, che andava via via aumentando. Ma alcuni ciottoli li metteva da parte.

Per il tumulo.

56

Rachel si schiaffeggiava così forte che la faccia era tutta un formicolio, ma ugualmente scivolava nella sonnolenza. A un certo punto si ridestò di scatto (era a Pittsfield, ora, e aveva l'autostrada tutta per sé), e per una frazione di secondo le sembrò che decine di argentei occhi spietati stessero fissandola. Poi, si risolsero in tanti minuscoli riflettori sui paletti del guardrail. La macchina era finita a poco a poco sulla corsia d'emergenza.

Di nuovo sterzò a sinistra, facendo gemere le gomme, e credette di sentire un leggero *tac*!*:* forse era il paraurti anteriore che aveva toccato per un attimo uno di quei paletti. Il cuore cominciò a martellarle così forte contro le costole da farle vedere tanti puntini luminosi davanti agli occhi. E tuttavia un istante dopo, nonostante il pericolo corso, la paura e la radio a tutto volume, stava per riappisolarsi.

Un pazzesco, paranoico pensiero nacque improvvisamente in lei. «Paranoico, proprio», mormorò, nel baccano del rock-and-roll. Tentò di riderne, ma non poteva. Perché il pensiero restava e, così in piena notte, acquistava una specie di sinistra credibilità. Rachel cominciò a sentirsi come un personaggio dei cartoni animati finito sull'elastico di una gigantesca fionda. Il poverino trova sempre più difficile muoversi in avanti, finché alla fine l'energia potenziale dell'elastico eguaglia quella reale del corridore... l'inerzia diventa... cosa?... fisica elementare... qualcosa stava cercando di trattenerla... *stanne fuori, tu...* e un corpo in riposo tende a rimanere in riposo... *quello di Gage, per esempio...* una volta messo in moto...

Stavolta lo stridore delle gomme fu più forte, la strisciata un po' più sensibile; per un attimo vi fu il rumore raschiante dell'auto che strisciava contro il guardrail, della vernice che veniva grattata via, e per un attimo il volante non rispose; poi, Rachel, che si era gettata sui freni, scoppiò in singhiozzi. Aveva dormito, stavolta, non sonnecchiato; proprio *dormito e sognato* a novanta all'ora, e se non ci fosse stato il guardrail... o se ci fosse stato il montante di un cavalcavia...

Raddrizzò la vettura, sostò un poco sulla corsia d'emergenza e si sfogò a piangere, spaventata e disorientata.

Qualcosa cerca di tenermi lontano da lui.

Quando le sembrò d'avere ritrovato il controllo di se stessa, ricominciò a guidare: lo sterzo sembrava indenne, ma l'indomani, quando lei avrebbe restituito la macchina, chissà alla AVIS come avrebbero reagito.

Vedremo. Una cosa alla volta. Ora l'essenziale è di riuscire a bere un po' di caffè.

Appena avvistò l'uscita di Pittsfield, Rachel la imboccò. Un chilometro più in là, si ritrovò tra le luci vivide e il borbottio dei diesel di una stazione di servizio. Fermò la macchina alle pompe per far fare il pieno di benzina («Gliel'hanno data una botta, a questa povera fiancata», fu il commento quasi incredulo del benzinaio), poi entrò nel piccolo ristorante, che sapeva di untume, di bruciaticcio e, fortunatamente, anche di buon caffè forte.

Rachel ne mandò giù tre tazze, una dopo l'altra, con tanto zucchero. Alcuni camionisti sedevano al banco o ai tavolini, scherzando con le cameriere che, chissà perché, sotto quelle luci al neon che ardevano in piena notte, sembravano tutte infermiere stanche e portatrici di cattive notizie.

Rachel pagò e tornò al parcheggio. L'auto non voleva saperne di partire. Quando si girava la chiave, si sentiva un secco *clic* e niente altro.

Rachel cominciò a battere lentamente i pugni contro il volante. Qualcosa stava cercando di fermarla. Non c'era motivo perché quella macchina, nuova di zecca — non aveva fatto neppure cinquemila chilometri — si comportasse così, eppure... E lei era bloccata lì a Pittsfield, a circa ottanta chilometri da casa.

Tese l'orecchio al borbottio regolare dei grossi camion e le nacque l'improvvisa, orrenda certezza che tra quelli ci fosse anche il camion che aveva ucciso il suo bambino... e che non stesse borbottando, ma se la ridesse.

Abbassò la testa e ricominciò a piangere.

57

Louis inciampò in qualcosa e cadde lungo disteso. Pensò per un momento di non essere più in grado di alzarsi: era al di là delle sue forze. Sarebbe rimasto disteso lì fino a che si sarebbe addormentato. O sarebbe morto. Anzi, era più probabile.

Ricordava di aver fatto scivolare il rotolo d'incerata dentro la buca che aveva scavato e di avere spinto nella buca con le mani nude buona parte

della terra rimossa. Ed era certo di ricordare di avervi ammucchiato sopra dei sassi, partendo da una larga base e terminando il tumulo a punta...

Da quel momento in poi, non ricordava più niente. Evidentemente aveva ridisceso gli scalini o non sarebbe stato lì, ora... lì dove? Nel guardarsi attorno, gli sembrò di riconoscere uno dei boschi di alti abeti non molto al di là della catasta di alberi morti: possibile che avesse riattraversato tutta la Palude del Piccolo Dio senza saperlo? Evidentemente sì.

Mi sono allontanato abbastanza. Ora dormo.

Ma fu quel pensiero, così falsamente confortevole, a farlo rialzare per rimettersi in cammino. Perché se fosse rimasto, quella cosa poteva trovarlo... in quel preciso momento quella cosa poteva essere nei boschi, in cerca di lui.

Si passò una mano sulla faccia e si stupì di vedere del sangue sul palmo... a un certo punto, doveva aver perso sangue dal naso. «Chi se ne frega?» borbottò, rauco, e tastò con apatia intorno a sé fino a ritrovare il piccone e la vanga.

Dieci minuti dopo, davanti a lui si stagliava la catasta d'alberi. Le diede la scalata, inciampando ripetutamente, ma senza cadere fino a che non l'ebbe quasi superata. Poi si guardò i piedi e immediatamente un ramo si spezzò (*non guardare in giù*, aveva detto Jud), un altro ruzzolò, facendogli perdere l'equilibrio, e lui cadde giù di peso, su un fianco, rimanendo per un attimo senza respiro.

Mi venga un colpo se questa non è la seconda volta che casco in un cimitero, stanotte, e due mi sembra che bastino.

Ricominciò a tastare intorno per ritrovare il piccone e la vanga e improvvisamente si ridestò in lui la paura. Era troppo stanco, per cui l'avvertiva soltanto come un battito affrettato, come un malessere. L'aveva fatto. L'aveva fatto.

Passò attraverso il cimitero degli animali, superò distrattamente alcune tombe... e poi s'impietrì, mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca.

Qualcosa si muoveva, là dietro. Al di là della catasta di alberi.

Quello che udiva era una sorta di rumore furtivo: un lieve frusciare di aghi di pino, il secco spezzarsi di un rametto, un fruscio guardingo tra il fogliame del sottobosco. Suoni che andavano quasi perduti sotto il sussurro lieve del vento tra gli abeti.

«Gage?» chiamò con voce alterata Louis.

Il solo rendersi conto di quello che stava facendo — fermarsi là, nel buio, a chiamare il figlio morto — bastò a farlo rabbrividire incontrolla-

bilmente, come se fosse stato in preda a una febbre mortale.

«Gage?»

I suoni non si udivano più.

Non ancora; è troppo presto. Non domandarmi come lo so, ma lo so. Non è Gage quello laggiù. È... qualcos'altro.

All'improvviso pensò a Ellie che gli raccontava: *Ha detto: 'Lazzaro, vieni fuori'... perché se non lo avesse chiamato per nome, tutti in quel cimitero sarebbero risorti.*

Dall'altro lato della catasta, quei suoni erano ricominciati, quasi — ma non proprio — coperti dal vento. Come se qualcosa di cieco stesse seguendolo, guidato da antichi istinti. Il suo cervello terribilmente sovreccitato evocava immagini orribili, agghiaccianti: una talpa gigantesca, un enorme pipistrello che svolazzava attraverso il sottobosco.

Louis uscì indietreggiando dal cimitero degli animali, senza mai voltare le spalle alla catasta — baluginio spettrale, livida cicatrice del buio — finché non fu proprio sul sentiero. Poi cominciò ad affrettarsi e, tre o quattrocento metri prima che il sentiero sbucasse dai boschi nel campo dietro casa sua, trovò dentro di sé quel tanto di energia sufficiente per mettersi a correre.

Una volta in garage, Louis si liberò con indifferenza del piccone e della vanga e rimase per un momento sul limitare del suo viale, a contemplare la via dalla quale era venuto e poi il cielo. Era ancora notte e il vento non accennava a calmarsi.

Entrò in casa, procedendo a tentoni lungo un lato del garage e aprendo poi la porta di servizio. Sempre senz'accendere la luce attraversò la cucina ed entrò nel piccolo bagno tra la cucina e la sala da pranzo. Lì accese la luce e la prima cosa che vide fu Church che, acciambellato sul coperchio della tazza, lo fissava con gli occhi giallo-verdastri e stranamente torbidi.

«Church», disse, «credevo che qualcuno ti avesse messo fuori.»

Church si limitò a fissarlo. Sì, lui stesso aveva messo fuori Church, se ne ricordava benissimo. Proprio come ricordava d'avere sostituito il vetro della cantina, quella volta, dicendo a se stesso d'avere risolto il problema. Ma chi aveva voluto prendere in giro? Quando Church voleva entrare in casa, entrava. Perché Church, ora, era diverso.

Non aveva importanza. In quell'interludio di torpore e di sfinimento, niente aveva importanza. Si sentiva come qualcosa al di sotto dell'umano. Come uno zombie.

«Un fantoccio imbottito di paglia, Church», disse, sempre con voce stranamente alterata. Si stava sbottonando la camicia, ora. «Ecco cosa sono io. Devi credermi.»

Sul fianco sinistro, circa a metà della cassa toracica, stava formandosi un bel livido, e il ginocchio stava gonfiandosi come un pallone. Gli si era già fatto di un viola nerastro, ed era convinto che, non appena avesse smesso di fletterlo, la giuntura si sarebbe dolorosamente irrigidita. Era un danno che aveva tutta l'aria di voler fargli compagnia nei giorni di pioggia per il resto della sua vita.

Allungò una mano verso Church per fargli una carezza, tanto per trovare un po' di conforto, ma il gatto saltò giù dal coperchio, barcollando in quel modo stranamente poco felino, e si allontanò.

C'era del linimento nell'armadietto dei medicinali. Louis ne strofinò un poco sul ginocchio, poi — operazione non facile — sul fianco.

Andò nel soggiorno, poi accese la luce in anticamera e si fermò per un momento ai piedi delle scale, guardandosi stupidamente attorno. Come tutto sembrava strano! Lì si era fermato la vigilia di Natale, quando aveva dato lo zaffiro a Rachel, prendendolo dalla tasca della vestaglia. Là c'era la sua poltrona, dove aveva fatto del suo meglio per spiegare i fatti della morte a Ellie dopo la fatale crisi cardiaca di Norma Crandall: fatti che, alla resa dei conti, aveva trovato inaccettabili. In quell'angolo avevano fatto l'albero di Natale e, diverso tempo prima, l'intero ambiente si era presentato vuoto, salvo gli scatoloni della ditta di traslochi, riempiti dei loro beni di famiglia e trasportati attraverso mezzo continente, dal Midwest. Ricordava di avere pensato che le loro cose apparivano insignificanti, imballate in quel modo: un baluardo molto piccolo tra la sua famiglia e il gelo di tutto un mondo esterno dove i loro nomi e le loro abitudini erano sconosciuti.

Come tutto gli era sembrato estraneo... e cosa non avrebbe dato per non avere mai sentito parlare dell'università del Maine, di Ludlow, di Jud e Norma Crandall e di tutto il resto.

Salì e, nel bagno di sopra, prese lo sgabello, vi montò e tirò giù la piccola borsa nera che stava in cima all'armadietto dei medicinali. Se la portò in camera, sedette e prese a frugarvi dentro. Sì, c'erano siringhe, in caso ne avesse avuto bisogno, e tra i cerotti e i ferri chirurgici c'erano diverse ampolle di sostanze letali.

Casomai servissero.

Louis chiuse la borsa e la posò vicino al letto. Spense la luce in alto, poi si sdraiò, le mani dietro la nuca. Starsene lì supino, inerte, era meraviglio-

so. I suoi pensieri tornarono di nuovo a Disneyland. Si vedeva in camice bianco, al volante di un furgone bianco con l'effigie di Topolino: niente che potesse indicare, all'esterno, la presenza di un'unità di pronto soccorso, niente che potesse impressionare i visitatori.

Gage era seduto accanto a lui, la pelle abbronzata, il bianco degli occhi azzurrognolo di salute. Ecco Pippo, lì a sinistra: stringeva la mano a un bambino, che lo fissava incantato. Ecco Ciambella, in posa insieme con due nonne ridenti, affinché una terza nonna potesse scattar loro una foto.

Lui e suo figlio erano di servizio, erano le sentinelle di quel regno magico, e si aggiravano incessantemente sul loro furgone, con il lampeggiatore e la sirena saggiamente mimetizzati. Non andavano in cerca di guai, loro due, ma si tenevano pronti nel caso se ne fossero verificati. Che la tragedia potesse annidarsi perfino in un luogo come quello, riservato ai piaceri innocenti, non lo si poteva escludere; un uomo ridente intento a caricare la macchina fotografica lungo il viale principale poteva venire colto da un infarto, una donna incinta poteva accusare le doglie mentre usciva dalla casa dei Tre Porcellini, una giovanetta poteva improvvisamente piombare a terra in preda a una crisi epilettica; e forse, al termine di un soleggiato pomeriggio, la folgore poteva abbattersi inaspettata. C'era, tra gli altri, perfino Oz il Gvande e Tevvibile in persona, ed era quello con il quale nessuno voleva farsi fotografare, quello al quale nessuno voleva presentare i propri figlioletti. Louis e Gage lo conoscevano; l'avevano incontrato e affrontato nel New England, qualche tempo prima. Si teneva in agguato, pronto a soffocarti con una biglia o con un sacchetto di plastica. Era sempre d'attorno, sorvegliava tutti i posti di controllo tra il mortale e l'eterno. Aghi infetti, pungiglioni velenosi, cavi elettrici caduti, incendi nei boschi. Se salivi su un aereo, era lui a prendere in consegna la carta d'imbarco. Era nell'acqua che bevevi, nel cibo che mangiavi. *Chi c'è?* gridavi nel buio quand'eri terrorizzato e tutto solo, ed era *sua* la risposta che ricevevi: Niente paura, sono io. Salve, come va? To', un bel cancro all'intestino, e tanti saluti! Setticemia! Leucemia! Arteriosclerosi! Trombosi coronarica! Encefalite! Osteomielite! Coraggio, sfollare, sfollare... Salve, gente, mi chiamo Oz il Gvande e Tevvibile, ma potete chiamarmi Oz, se volete: che diavolo, ormai siamo amici. Sono passato di qui e mi l'ermo Misto il tempo per rifilare a te una crisi cardiaca, a te un ictus; ma non posso trattenermi, debbo passare da una donna che sta per partorire, poi devo sbrigare un lavoretto di intossicazione a Omaha.

E continuiamo a girare, mio figlio e io... perché l'essenza di tutto non è

la guerra o il sesso, ma soltanto quell'orrenda, nobile, disperata battaglia contro Oz il Gvande e Tevvibile. Gage e io, nel nostro furgone bianco, continuiamo a girare sotto questo ciclo azzurro della Florida. E il lampeggiatore rosso è nascosto ma c'è, se ne abbiamo bisogno... e non occorre che altri lo sappiano, oltre noi, perché il terreno del cuore di un uomo è più sassoso; un uomo vi coltiva quello che può... e ne ha cura.

Perduto in simili pensieri allucinati, tra il sonno e la veglia, Louis Creed scivolava via, chiudendo uno alla volta i canali che lo tenevano in contatto con la realtà, fino a che tutti i pensieri cessarono e lo sfinimento lo trascinò giù giù, in un'incoscienza buia e senza sogni.

Poco prima che le avvisaglie dell'alba sfiorassero il cielo a oriente, si udirono dei passi su per le scale. Erano lenti e goffi, ma decisi. Un'ombra si muoveva tra le ombre dell'anticamera. E insieme con quella un odore: un lezzo orribile. Louis, sebbene immerso in un sonno profondo, mormorò qualcosa e si girò in là, per sottrarsi a quell'odore. Istintivamente, trattenne e poi lasciò andare il respiro.

La forma sostò un poco fuori della camera matrimoniale, senza muoversi. Poi, vi entrò. Louis dormiva con la faccia sprofondata nel cuscino. Mani bianche si protesero e si udì un *clic* mentre la nera borsa da medico veniva aperta.

Una serie di lievi tintinnii e fruscii, mentre le cose all'interno venivano smosse.

Le mani esploravano, spingendo da parte farmaci, boccette e siringhe senza nessun interesse. Infine trovarono qualcosa e lo afferrarono. Nella prima, fioca luce, vi fu un lieve luccichio metallico. Poi, l'ombra lasciò la stanza.

Parte terza
OZ IL GVANDE E TEVVIBILE

Allora Gesù, fremendo dentro di sé e profondamente turbato, giunse al sepolcro. Era una grotta, sopra la quale era stata posta una pietra. «Spingete via la pietra», disse Gesù.

Gli disse Marta: «Signore, nel frattempo avrà cominciato a decomporsi, perché è morto da quattro giorni...»

E quand'ebbe un poco pregato, Gesù con gran voce gridò: «Lazzaro, vieni fuori!» E colui che era morto uscì, legato mani e piedi con fasce, e con il viso coperto da un sudario.

E Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare.»

Parafrasi del Vangelo secondo Giovanni

«Soltanto ora m'è venuto in mente», disse lei, in tono isterico. «Perché non ci ho pensato prima? Perché non ci hai pensato tu?»

«Pensalo a che cosa?» domandò lui.

«Gli altri due desideri», rispose subito lei. «Ne abbiamo espresso uno solo.»

«E non t'è bastato?» scattò inferocito lui.

«No», gridò lei, trionfante. «Ne esprimeremo un altro. Scendi, presto, e desidera che nostro figlio ritorni in vita.»

W. W. Jacob's (La zampa della scimmia)

58

Jud Crandall si svegliò di soprassalto, e per poco non cadde dalla sedia. Non aveva idea di quanto tempo avesse dormito; potevano essere passati pochi minuti come tre ore. Guardò l'orologio e vide che erano le cinque meno cinque. Provava la sensazione che tutto, nella stanza, avesse subito un lieve spostamento, e sentiva la schiena indolenzita, per aver dormito in quella posizione.

Oh vecchio idiota, guarda che cos'hai fatto!

Ma, in cuor suo, sapeva che non era così, che la colpa non era sua. Non si era addormentato mentre era di guardia; era stato *obbligato* a dormire.

Questo lo spaventava, ma una cosa soprattutto gli faceva paura: che cosa l'aveva svegliato? Era sotto l'impressione che vi fosse stato un rumore, un...

Trattenne il respiro, tendendo l'orecchio per udire al di là del fruscio del suo cuore.

C'era un rumore: non era lo stesso che l'aveva svegliato, ma c'era. Un lieve cigolio di cardini.

Jud conosceva ogni suono di quella casa: sapeva quali assi del pavimen-

to scricchiolavano, quali scalini, e dove, lungo le grondaie, era probabile che il vento ululasse e fischiasse, specie quando era teso e a raffiche, come quella notte. Riconosceva perfettamente quel suono. La pesante porta d'entrata, quella che metteva in comunicazione l'anticamera con il portico, si era appena aperta. E, con quel dato cui appigliarsi, la sua mente fu in grado di riconoscere il rumore che l'aveva svegliato.

L'aveva prodotto la molla della porta di rete metallica che separava il portico dal vialetto d'accesso.

«Louis?» chiamò, ma senza sperare in una risposta. Non era Louis, là fuori. Qualsiasi cosa fosse, era stata mandata a punire un vecchio per il suo orgoglio e per la sua vanità.

Passi avanzavano lentamente dal corridoio verso il soggiorno.

«Louis?» tentò di chiamare di nuovo, ma gli uscì soltanto un fievole verso, perché ora poteva fiutare la presenza della cosa che si era introdotta in casa sua al termine della nottata. Era un lezzo fetido: l'odore di marcio dei rifiuti.

Jud poteva distinguere sagome voluminose nel buio: l'armadio di Norma, il cassettone gallese, un altro cassettoncino... ma non i particolari. Tentò di alzarsi, ma le gambe sembravano liquefatte e la mente era tutta un urlo: gli serviva altro tempo, era troppo vecchio per affrontare tutto di nuovo senza una preparazione; con Timmy Baterman era stato orribile, e Jud era giovane, allora.

La porta si aprì e lasciò passare ombre. Una delle ombre era più consistente delle altre.

Buon Dio, quell'odore.

Passi strascicati nel buio.

«Gage?» Jud era in piedi, alla fine. Con la coda dell'occhio, scorse il rotolino di cenere intatto dentro il portacenere. «Gage, sei t...»

Era uno spaventoso miagolio quello che si levava ora, e per un attimo tutte le ossa di Jud diventarono di ghiaccio. Non era il figlio di Louis quello che tornava dalla tomba, ma un mostro orrendo.

No. Nemmeno.

Era Church, accucciato sulla soglia, che emetteva quel verso. Gli occhi del gatto splendevano come due sudice lampade. Poi, Jud spostò lo sguardo nell'altra direzione e fissò la cosa che era entrata con il gatto.

Cominciò a indietreggiare, cercando di catturare i pensieri, di tenersi aggrappato alla ragione nonostante quell'odore. Oh, faceva un gran freddo, ora: la cosa aveva portato il suo gelo con sé.

Jud barcollò, malfermo sulle gambe: era il gatto, strusciandosi intorno alle sue caviglie, a fargli perdere l'equilibrio. Faceva le fusa. Jud gli allungò un calcio, per scacciarlo. Il gatto gli mostrò i denti e soffiò.

Pensa! Pensa, stupido vecchio, forse non è troppo tardi, perfino ora non è detto che sia troppo tardi... è tornato ma lo si può uccidere di nuovo... se soltanto riesci a farlo... se soltanto riesci a pensare...

Indietreggiò verso la cucina e, all'improvviso, si ricordò del cassetto degli utensili, accanto al lavandino.

A un tratto urtò contro la porta a molla che immetteva in cucina e spinse, per aprirla. La cosa che si era introdotta in casa sua era ancora indistinta, ma Jud poteva sentirla respirare. Poteva vedere una mano diafana oscillare avanti e indietro: c'era qualcosa in quella mano, ma non gli riusciva di individuare cosa fosse. La porta, come lui entrò in cucina, si richiuse da sola, e Jud poté finalmente voltare le spalle e correre al cassetto degli utensili. Lo aprì di scatto e trovò la mannaia. Ne afferrò il manico di legno durissimo e un po' consunto e si girò di nuovo verso la porta. Mosse perfino un passo o due. Parte del suo coraggio stava tornandogli.

Ricorda, non è un bambino. Forse strillerà nel vedere che l'hai smascherato, forse piangerà. Non lasciarti ingannare. Sei stato ingannato già troppe volte, vecchio. Questa è la tua ultima occasione.

La porta a molla tornò ad aprirsi, ma dapprima entrò solamente il gatto. Jud lo seguì con gli occhi per qualche istante, poi alzò di nuovo lo sguardo.

La cucina guardava a est, e la prima luce dell'alba entrava dalle finestre, debole e lattiginosa. Non era molta, ma era sufficiente. Fin troppo.

Gage Creed entrò. Vestiva l'abito con il quale era stato seppellito. C'era muffa sulle spalle e sul bavero della giacca, muffa sulla camicia bianca. I suoi fini capelli biondi erano incrostati di fango. Un occhio era diventato strabico; guardava nel vuoto con implacabile concentrazione. L'altro era fisso su Jud.

Gage sogghignava.

«Ciao, Jud», disse con voce stridula e infantile, ma perfettamente comprensibile. «Sono qui per spedire la tua animaccia lurida dritta all'inferno. Tu mi hai fregato, una volta. Non lo sapevi che presto o tardi sarei tornato per fregare te?»

Jud sollevò la mannaia. «Fatti avanti, allora, qualunque cosa tu sia. Vediamo chi dei due rimarrà fregato.»

«Norma è morta, e non ci sarà nessuno a piangerti. Che razza d'una baldracca era la tua Norma. Se la faceva con tutti i tuoi amici, Jud. Si lasciava

perfino sodomizzare. Anzi, era quello che le piaceva di più. Ora sta bruciando all'inferno, lei e la sua artrite. L'ho vista, Jud. Era là, l'ho vista.»

Barcollando, avanzò di due passi verso di lui, lasciando tracce fangose sul logoro linoleum. Tendeva una mano davanti a sé come per stringere quella di Jud; l'altra, la teneva nascosta dietro la schiena.

«Ascolta, Jud», bisbigliò... poi la sua bocca si aprì, scoprendo i dentini da latte, e sebbene le labbra non si muovessero, ne uscì la voce di Norma. «*Ridevo di te! Tutti ridevamo di te! Come ridevaaaaaamo...*»

«Basta!» La mannaia gli ballava in mano.

«Lo facevamo nel nostro letto, con Herk, e con George, con tutti lo facevo, sapevo delle tue puttane, mentre *tu* non hai mai saputo d'avere sposato una puttana e quanto ce la spassavamo, Jud! Scopavamo a più non posso e ridevaaaaaaamo di...»

«BASTA!» urlò Jud. Si scagliò contro la minuscola, ondeggiante figura nell'abitino da cerimonia, e fu allora che il gatto schizzò fuori da sotto il ceppo da macellaio dove s'era tenuto accucciato. Soffiava, le orecchie appiattite contro il cranio tondeggiante, e Jud inciampò in lui, perdendo l'equilibrio. La mannaia gli sfuggì di mano, slittò attraverso il linoleum gibboso e sbiadito, roteando, e andò a urtare lo zoccolo con un lieve clangore, finendo poi sotto il frigorifero.

Jud si rese conto d'essere stato ingannato un'altra volta, e l'unica consolazione era che sarebbe stata anche l'ultima. Il gatto gli si aggrappò alle gambe, con la bocca aperta, mandando fiamme dagli occhi e soffiando, inferocito. E l'istante dopo Gage gli fu addosso, con ghigno trionfante e satanico, gli occhi tondi orlati di rosso; la sua destra uscì da dietro il dorso e Jud vide quello che aveva nascosto, nell'entrare: era un bisturi, preso dalla borsa da medico di Louis.

«Oh, Gesù mio», riuscì a mormorare Jud, e a sua volta levò la destra per parare il colpo. E si creò un'illusione ottica; fu di certo la sua mente ad andare fuori fase, perché sembrava che il bisturi fosse contemporaneamente da entrambi i lati del suo palmo. Poi, qualcosa di caldo cominciò a gocciolargli sulla faccia, ed egli capì.

«Sono riuscito a fregarti, vecchio!» ridacchiò esultante la cosa con le sembianze di Gage. «Ci sono riuscito e ci riuscirò ancora... finché... voglio!»

Jud si dibatté e riuscì ad afferrare il polso di Gage. La pelle veniva via, sotto la sua mano, friabile come pergamena.

Il bisturi gli venne sfilato con uno strattone dal palmo, lasciandovi un

taglio verticale.

«Finché... VOGLIO!»

Il bisturi calò di nuovo.

E poi ancora.

E ancora.

59

«Provi adesso, signora», disse il camionista. Stava guardando nel vano del motore dell'auto a noleggio di Rachel.

Lei girò la chiavetta. Il motore si accese, rombando. Il camionista calò il cofano e si avvicinò al finestrino, pulendosi le mani con un fazzolettone azzurro. Portava spinto sulla nuca il berrettino di una società di trasporti.

«Grazie infinite», disse Rachel, con il pianto nella voce. «Non avrei proprio saputo come fare, senza di lei.»

«Oh, era una cosa da niente», assicurò l'autista. «Però, è strano: non mi era mai capitato di vedere un guasto del genere, specie poi in una macchina nuova.»

«Perché? Cos'era?»

«Si era staccato uno dei cavi della batteria. Nessuno ci aveva messo le mani, vero?»

«No», assicurò Rachel, e ripensò alla strana sensazione provata, quella di correre all'interno dell'elastico della fionda più grande del mondo.

«Saranno state le vibrazioni stesse dell'auto a staccarla, penso. In ogni modo, ora non le creerà più fastidi. L'ho fissato come si deve.»

«Le devo qualcosa per il suo disturbo?» azzardò timidamente Rachel.

Il camionista scoppiò in una risata. «Ma cosa dice, signora... Noialtri siamo i cavalieri della strada, non se lo ricorda?»

Lei sorrise. «Be'... grazie.»

«Di niente, signora.» L'uomo le rivolse un bel sorriso, curiosamente radioso a quell'ora del mattino.

Rachel lo ricambiò, poi mise in moto e attraversò con prudenza l'area di parcheggio, per immettersi sulla strada di raccordo. Controllò che non vi fosse traffico e qualche momento dopo era di nuovo in autostrada, diretta a nord. Il caffè l'aveva rinfrancata più di quanto sperasse. Si sentiva completamente sveglia, ora, senza più traccia di sonnolenza e con gli occhi sgranati. Tornò a sfiorarla quel vago senso di disagio, quell'assurda impressione di venire manipolata. Il filo della batteria che si staccava in modo miste-

rioso...

Così che lei potesse essere trattenuta il tempo sufficiente per... Rise, nervosamente. Per che cosa?

Perché accadesse qualcosa di irreversibile.

Assolutamente stupido. Ridicolo. Ma, ciò nondimeno, Rachel cominciò a premere sull'acceleratore.

Alle cinque, mentre Jud stava cercando di difendersi da un bisturi rubato dalla borsa del suo buon amico dottor Louis Creed, e mentre sua figlia si svegliava e si levava di scatto in mezzo al letto, urlando per effetto di un incubo che, misericordiosamente, non riusciva a ricordare, Rachel lasciò l'autostrada, imboccò la scorciatoia di Hammond Street, poco distante dal cimitero dove ora un badile era la sola cosa sepolta nella tomba di suo figlio, e attraversò il ponte tra Bangor e Brewer. Alle cinque e un quarto, imboccò la statale Quindici diretta a Ludlow.

Aveva deciso di recarsi direttamente a casa di Jud; intendeva mantenere almeno quella parte della sua promessa. La *Civic,* del resto, non era sul loro viale, e sebbene potesse anche darsi che fosse in garage, la casa aveva un aspetto sonnolento, deserto, e niente comunicava l'impressione che Louis fosse rientrato.

Rachel parcheggiò la macchina dietro il camioncino di Jud e scese, guardandosi attentamente intorno. L'erba era greve di rugiada, che luccicava nella luce nuova e limpida. A tratti, da qualche parte un uccello cantava. Nelle rare occasioni in cui, fin da ragazzina, le era capitato di ritrovarsi sveglia e sola all'alba, senza che la ragione fosse un dovere da adempiere, aveva provato un senso di solitudine, ma al tempo stesso di euforia: una sensazione paradossale di novità e di continuità. Quel mattino non avvertiva niente di così puro e bello. C'era soltanto un perdurante senso di disagio che il suo lutto recente, e le terribili ventiquattr'ore appena superate, non riuscivano del tutto a giustificare.

Salì i gradini del portico e spinse la porta a rete, con l'intenzione di suonare l'antiquato campanello sulla porta d'entrata. Era rimasta affascinata da quel campanello fin dalla prima volta che era venuta lì con Louis; lo giravi in senso orario e lui faceva udire un grido sonoro ma musicale, che era anacronistico e delizioso insieme.

Fece per toccarlo, poi abbassò lo sguardo sull'impiantito del portico e aggrottò la fronte. C'erano delle orme fangose sullo stoino. Si voltò e vide che andavano dalla porta a rete al piccolo portone. Orme piccolissime.

Orme di bambino, a vederle. Ma lei aveva guidato tutta la notte, e non era piovuto. C'era stato vento sì, ma non pioggia.

Contemplò a lungo quelle orme — troppo a lungo, in verità — e scoprì che doveva far forza su se stessa per riportare la mano verso il campanello. Lo afferrò... e lasciò ricadere il braccio.

Non oso far trillare quel campanello in questo silenzio, tutto qui. Probabilmente Jud si sarà addormentato, ormai, e si sveglierà di soprassalto...

Ma non era di questo che aveva paura. Si era sentita nervosa, sgomenta in modo profondo e diffuso fin da quando aveva trovato quasi impossibile rimanere sveglia, ma questa paura intensa era qualcosa di nuovo, qualcosa che aveva a che fare unicamente con quelle piccole orme. *Orme che erano delle dimensioni...*

La sua mente tentò di bloccare quel pensiero, ma era troppo stanca, troppo lenta.

...dei piedini di Gage.

Oh, smettila, vuoi smetterla sì o no?

Allungò la mano e girò il campanello.

Il suono era anche più forte di come lei lo ricordava, ma non così musicale: era uno strillo aspro e sgradevole, in quella quiete. Rachel fece un salto indietro, poi si lasciò sfuggire una risatina nervosa e priva di allegria. Aspettò di sentire i passi di Jud, ma tardavano. C'era silenzio, poi ancora silenzio, e lei cominciava a domandarsi se doveva girare di nuovo quella farfalla di ferro, quando un suono arrivò da dietro la porta, un suono che mai e poi mai si sarebbe aspettata di udire.

Miaoo!.... Miaaooo!... Miaaaooo!

«Church?» domandò, sorpresa e perplessa. Si chinò in avanti, ma era impossibile scrutare all'interno, naturalmente; il pannello di vetro era coperto da una bella tendina bianca: opera di Norma. «Church, sei tu?»

Miaoo!

Rachel tentò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Church era là, seduto nel corridoio con la coda ordinatamente arrotolata intorno alle zampe. Aveva il manto striato da qualcosa di scuro. *Fango*, pensò Rachel, e poi si accorse che le goccioline di liquido trattenute dai baffi di Church erano rosse.

Il gatto sollevò una zampa e cominciò a leccarsela, senza mai staccare gli occhi dalla faccia di lei.

«Jud?» chiamò Rachel, allarmata. Varcò la soglia.

La casa non rimandava nessuna risposta: soltanto silenzio.

Rachel tentò di riflettere, ma chissà perché l'immagine della sorella Zelda le si parava davanti, confondendola. Non era il momento di pensare a Zelda, ora che Jud poteva essersi fatto male. E se fosse caduto in malo modo? Era un vecchio.

Pensa a questo, ora, non ai sogni che facevi da bambina, in cui Zelda ti spiava perfino dallo scarico della vasca...

Church, aprendo la bocca e mostrando i denti aguzzi, miagolò di nuovo.

Louis aveva ragione, non bisognava farlo castrare, non è stato più lo stesso da allora. Louis diceva che avrebbe perso gli istinti aggressivi, ma si sbagliava. Church va ancora a caccia...

Miaao! miagolò di nuovo Church, poi si voltò e schizzò via, su per le scale.

«Jud?» chiamò ancora Rachel. «Sei di sopra?»

Miaoo! gridò dall'alto Church, come a dare conferma, e sparì nel corridoio di sopra.

Come diavolo sarà entrato? Che l'abbia fatto entrare Jud? Come mai?

Rachel spostò il peso da un piede all'altro, senza saper che fare. Il peggio era che tutto questo sembrava... sembrava *orchestrato,* come se una forza la volesse lì, e...

E veniva un gemito dall'alto, fioco e carico di sofferenza: *La voce di Jud, certamente la voce di Jud. Sarà caduto nella vasca, o sarà inciampato e si sarà rotto il femore. Le ossa dei vecchi sono fragili, e tu cosa fai ferma lì, in nome di Dio, non hai visto che Church era sporco di sangue? Jud è ferito e tu te ne stai così! Ma sei impazzita?*

«Jud!» Il lamento si ripeté e lei corse di sopra.

Non era mai stata lì, e poiché l'unica finestra del corridoio affacciava a ovest, verso il fiume, c'era ancora molto buio. Oltre la scalinata, il corridoio correva diritto e ampio verso il retro della casa, la ringhiera di ciliegio lucente e di morbida eleganza. C'era una fotografia dell'Acropoli sulla parete e (*è Zelda, tutti questi anni ti ha fatto la posta e ora è là con la sua schiena gibbosa e contorta che sa di urina e di morte, finalmente ti ha acciuffata*) il gemito si ripeté, fioco, dietro la seconda porta sulla destra.

Rachel cominciò a muoversi verso quella porta, e i suoi tacchi risuonavano sul pavimento. Le sembrava di attraversare una specie di distorsione: non del tempo, o dello spazio, ma della dimensione. Stava diventando sempre più piccola. La foto dell'Acropoli fluttuava sempre più in alto, e il pomolo dell'uscio sarebbe stato tra poco a livello dei suoi occhi. Stese la

mano per afferrarlo... e prim'ancora che lei potesse sfiorarlo la porta si spalancò.

Zelda le stava davanti.

Era ingobbita e contorta, deformata al punto d'essere ormai una nana; e chissà perché indossava il completino con il quale avevano sepolto Gage. Ma era Zelda, sì, gli occhi splendenti di una luce folle, la faccia violacea; era Zelda che urlava: «Finalmente sono tornata a prenderti, Rachel, ora ti si torcerà la schiena come a me e non ti alzerai mai più dal letto mai più dal letto MAI PIÙ DAL LETTO...»

Church le stava appollaiato sulle spalle, mentre la faccia le si dissolveva, mutava, e Rachel si accorse con orrore agghiacciante che non era affatto Zelda... come poteva aver fatto un così stupido errore? Era Gage. La faccia non era violacea ma sporca, imbrattata di sangue. Ed era gonfia, come se l'avessero orrendamente straziata e poi rimessa insieme con rozza noncuranza.

Ne gridò il nome, gli tese le braccia. Lui corse ad arrampicarsi tra quelle braccia, ma una mano la teneva nascosta dietro di sé, come se stringesse un mazzo di fiori raccolti in un prato.

«*T'ho portato una cosa, mamma!*» urlava. «*T'ho portato una cosa, mamma, t'ho portato una cosa, t'ho portato una cosa!*»

60

Louis Creed si svegliò con il sole che gli batteva negli occhi. Tentò di alzarsi e fece una smorfia, tale era il dolore alle reni. Ricadde sul cuscino e si guardò. Ancora completamente vestito. Oh, Signore.

Giacque così per un momento, cercando di vincere la rigidità che legava ogni suo muscolo, poi si tirò su.

«Oh, maledizione», imprecò. Per alcuni secondi la stanza ondeggiò in modo lieve, ma percettibile. La schiena gli doleva peggio d'un dente cariato e, se muoveva la testa, aveva l'impressione d'avere delle lame arrugginite al posto dei tendini. Ma il peggio era il ginocchio. Quel linimento non era servito a niente. Sotto la tela dei jeans che ora aderiva strettamente a causa del gonfiore, sembrava ci fosse un pallone.

«Un bel guaio», mormorò.

Provò a piegarlo, con precauzione, per potersi sedere sull'orlo del letto, le labbra serrate al punto da diventare bianche. Poi, tentò di fletterlo, analizzando il dolore, cercando di decidere quanto fosse grave la cosa, e se...

Gage! È tornato Gage?

Bastò perché si alzasse, nonostante il dolore. Zoppicando attraverso la stanza, arrivò alla porta, poi attraversò il corridoio per entrare nella stanza di Gage. Il nome del figlio gli tremava disperatamente sulle labbra, mentre si guardava attorno. Ma la stanza era deserta. Zoppicò fino nella cameretta di Ellie, altrettanto deserta, poi guardò nella stanza degli ospiti. Anche in quella, che affacciava verso la statale Quindici, non c'era nessuno, ma...

C'era una macchina sconosciuta, là di fronte. Parcheggiata dietro il camioncino di Jud.

E con ciò?

Con ciò, una macchina parcheggiata là di fronte poteva voler dire guai in vista.

Louis scostò la tenda ed esaminò meglio il veicolo. Era un'utilitaria azzurra e, acciambellato sopra, in apparenza addormentato, c'era Church.

Guardò a lungo, prima di lasciar ricadere la tenda. Jud aveva gente, tutto qui... e allora? E forse era troppo presto per pensare a Gage; Church era tornato all'una, e adesso erano soltanto le nove. Le nove di una splendida mattina di maggio. Ora sarebbe sceso a farsi il caffè, avrebbe tirato fuori il termoforo per tenerlo un po' sul ginocchio e...

...e cosa ci fa Church sopra quella macchina?

«Oh, andiamo», disse a voce alta, mettendosi a zoppicare verso il corridoio. I gatti dormono dappertutto; fa parte della loro natura.

Solo che Church non attraversa più, l'hai dimenticato?

«Smettila», mormorò e sostò un momento a metà della scala. Parlare da solo era brutto segno. Era...

Cos'era quella cosa nei boschi, stanotte?

Il pensiero si presentò spontaneo, facendogli serrare nuovamente le labbra, proprio come il dolore fisico. L'aveva sognata, la cosa nei boschi. I suoi sogni su Disneyland si erano fusi con paurosa naturalezza con altri sogni di quel genere. Il Wendigo del sogno lo aveva toccato, trasformandolo non in un semplice cannibale, ma nel padre di tutti i cannibali. Lui era nel cimitero degli animali, ma non era solo. C'erano Bill e Timmy Baterman. C'era Jud, con un aspetto spettrale, e con il cane Spot al guinzaglio. C'era Lester Morgan con il toro Hanratty tenuto per la catena, e chissà poi perché c'era anche Rachel, e doveva esserle successo qualcosa a tavola — forse s'era versata addosso la salsa piccante oppure della gelatina di lamponi — perché aveva il vestito costellato di macchie rosse.

Poi, da dietro la catasta di alberi morti, la pelle di un giallo a scaglie co-

me i rettili, gli occhi simili a grandi fari da nebbia incappucciati, le orecchie non orecchie ma massicce corna ricurve, era apparso il Wendigo, mostro immenso e simile a un lucertolone gigantesco nato da una donna. Aveva puntato il dito corneo verso di loro, che allungavano il collo verso l'alto, per guardare...

«Finiscila», bisbigliò, rabbrividendo al suono della sua stessa voce. Decise di andare in cucina a prepararsi la colazione, come se si fosse trattato di un giorno qualsiasi. Una colazione da scapolo, ricca di colesterolo. Emanava un tanfo di sudore e di fango, ma a far la doccia avrebbe pensato più tardi; al momento, quello di svestirsi gli sembrava un lavoro immane, e temeva di dover prendere il bisturi dalla borsa dei ferri per riuscire a tagliare la stoffa dei calzoni e dare sollievo a quella povera gamba. Peccato usare così malamente uno strumento come quello, ma nessuno dei coltelli di casa avrebbe tagliato la pesante tela dei jeans, e meno che mai le forbici di Rachel.

Prima, però, la colazione.

Andò in soggiorno, ma passò dall'anticamera, per dare un'altra occhiata alla vetturetta azzurra sul viale di Jud. Era coperta di rugiada, e questo voleva dire che era là da diverso tempo. Church era sempre sul tetto, ma non dormiva. Sembrava fissare proprio lui, con quegli orribili occhi giallastri.

Louis si ritrasse, quasi l'avessero sorpreso a spiare.

Andò in cucina, tirò fuori una padella, la posò sul fornello, prese le uova dal frigorifero. La cucina era chiara, luminosa, allegra. Louis tentò di fischiettare — l'ideale per rimettere a fuoco la mattinata — ma non poté. Sembrava che tutto andasse bene, e non era così. La casa era tremendamente vuota, e il lavoro di quella notte l'aveva lasciato distrutto. Le cose andavano male, malissimo; sentiva un'ombra aleggiare sopra di sé, e ne aveva paura.

Zoppicò fino in bagno per mandar giù un paio di aspirine insieme con il succo d'arancia. Stava arrancando verso il fornello quando il telefono squillò.

Lì per lì non rispose, ma si girò a guardarlo, sentendosi tardo e stupido, un povero gonzo preso in un gioco di cui, se ne rendeva conto solo ora, non capiva niente.

Non rispondere, non rispondere perché sono di certo cattive notizie, perché quella è la fine del guinzaglio che si perde oltre l'angolo e nel buio, e non credo tu voglia vedere cosa c'è all'altra estremità del guinzaglio. Louis, non credo proprio, perciò non rispondere, scappa, scappa subito,

l'auto è in garage, saltaci su e parti, ma non rispondere al telefono...

Attraversò la stanza, prese il ricevitore e rimase la con la mano sullo scolapiatti come aveva fatto tante altre volte, ed era Irwin Goldman, e mentre Irwin diceva pronto Louis vide le orme che attraversavano la cucina — orme piccole, fangose — e il cuore parve ghiacciarglisi nel petto. Sentì nettamente che gli occhi gli si gonfiavano all'interno del capo, sgusciando dalle orbite; era certo che, se in quel momento si fosse guardato allo specchio, avrebbe visto una faccia tolta da un dipinto del Settecento, raffigurante un manicomio. Le orme erano di Gage: Gage era stato lì, *era stato lì durante la notte,* e adesso dov'era?

«Sono Irwin, Louis... Louis? Mi senti? Pronto!»

«Pronto, Irwin», disse, e già sapeva quello che Irwin stava per dirgli. Capiva la macchina azzurra. Capiva tutto... Il guinzaglio... il guinzaglio che si perdeva nel buio... stava seguendolo in fretta, ora, una mano dopo l'altra. Ah, se avesse potuto lasciarlo cadere prima di vedere quello che c'era alla fine! Ma era suo, il guinzaglio. Lo aveva voluto.

«Per un momento ho creduto che fosse caduta la linea», stava dicendo Goldman.

«No, m'era scivolato il ricevitore di mano», spiegò Louis. La voce era calma.

«Ce l'ha fatta Rachel ad arrivare, stanotte?»

«Oh, sì», rispose Louis, pensando alla macchina azzurra. Church acciambellato sopra, la macchina azzurra che appariva così immobile. I suoi occhi seguivano le orme fangose sul pavimento.

«Vorrei parlarle», disse Goldman. «Subito. Si tratta di Ellie.»

«Ellie? Cos'ha Ellie?»

«Penso che Rachel...»

«Rachel non c'è ora», disse con asprezza Louis. «È uscita a prendere il pane e il latte. Cos'ha Ellie? Parla, Irwin!»

«Abbiamo dovuto portarla all'ospedale», confessò a malincuore Goldman. «Aveva fatto un brutto sogno, anzi, una serie di brutti sogni. Era isterica e non c'era verso di calmarla. Era...»

«Le hanno dato un sedativo?»

«Come?»

«Un calmante», disse con impazienza Louis. «Le hanno dato qualcosa per calmarla?»

«Ah, sì, sì. Le hanno dato una pillola, e così si è riaddormentata.»

«Ha detto qualcosa? Che cosa l'aveva spaventata tanto?» Louis serrava

spasmodicamente il ricevitore, ora.

Silenzio dalla parte di Irwin Goldman: un lungo silenzio. Stavolta, Louis non interruppe.

«È questo che ha spaventato tanto Dory», riprese alla fine Irwin. «Farfugliava un sacco di cose prima di... insomma, piangeva così forte che era difficile capire. Dory stessa era quasi... insomma...»

«Che cosa diceva?»

«Diceva che Oz il Grande e Terribile aveva ucciso sua madre. Solo che non diceva così. Diceva... diceva 'Oz il Gvande e Tevvibile', nello stesso modo in cui lo diceva l'altra nostra figlia. Nostra figlia Zelda. Louis, credimi se ti dico che avrei preferito farla a Rachel questa domanda, ma voi due cos'avete detto a Ellie di Zelda e di com'è morta?»

Louis aveva chiuso gli occhi; il mondo oscillava lievemente sotto i suoi piedi e la voce di Goldman sembrava arrivargli come attraverso una nebbia. Suonava distaccata, lontana.

Forse sentirai delle voci, ma sono soltanto gli smerghi, giù a sud verso Prospect. Il suono viaggia sull'aria.

«Louis, dove sei?»

«Ma sta meglio, ora?» domandò Louis, e la sua stessa voce arrivava come da lontano. «Ellie, si rimetterà? Vi hanno fatto una prognosi?»

«Choc ritardato da funerale», disse Goldman. «È venuto il mio medico personale. Lathrop. Un brav'uomo. Ha detto che la bambina aveva un po' di febbre e che quando si sveglierà, nel pomeriggio, forse non ricorderà più quell'incubo. Ma io penso che Rachel farebbe bene a tornare, Louis. Ho paura. Credo che faresti bene a venire anche tu.»

Louis non rispose. Guardava le orme fangose.

«Louis, Gage è morto», stava dicendo Goldman. «So bene che dev'essere terribile accettare il fatto — per te e per Rachel — ma vostra figlia è viva, e ha bisogno di voi.»

Sì, questo è giusto. Sarai un vecchio idiota, Irwin, ma forse l'incubo passato tra le tue due figlie, quel giorno d'aprile del '65, t'ha insegnato qualcosa sulla sensibilità. Ellie ha bisogno di me, ma io non posso venire, perché ho paura — ho tanta paura — che le mie mani siano macchiate dal sangue di sua madre.

Louis se le contemplò, quelle mani. Contemplò il sudiciume sotto le unghie, così simile a quello lasciato dalle orme sul pavimento della cucina.

«Sì, certo, hai ragione», disse. «Saremo là nel più breve tempo possibile, Irwin. Per questa sera, se ce la facciamo. Grazie.»

«Abbiamo fatto del nostro meglio», aggiunse Goldman. «Forse siamo troppo vecchi. Forse, Louis, lo siamo sempre stati.»

«Ha detto niente altro?» domandò Louis.

La risposta di Goldman fu come un rintocco funebre. «Tante cose, ma sono riuscito ad afferrarne una sola: 'Paxcow dice che è troppo tardi'.»

Riappese il ricevitore e tornò, inebetito, verso il fornello, con l'apparente intenzione di continuare a preparare la colazione o di mettere via tutto, non lo sapeva neppure lui, ma nel bel mezzo della stanza si sentì come inondare dalla debolezza, vide calare davanti agli occhi un velo grigio e «venne meno»: era l'espressione giusta, perché lo svenimento parve perdurare nel tempo. Si sentiva andare sempre più giù, attraverso profondità nebulose, con l'impressione di roteare su se stesso. Poi, batté proprio il ginocchio gonfio e la fitta che gli trapassò il cervello lo riportò alla realtà, urlante. Per un' momento poté soltanto rimanere in terra, mentre gli spuntavano le lacrime.

Alla fine ce la fece a rimettersi in piedi e rimase là, barcollante. Ma la mente era di nuovo limpida, ed era già qualcosa. Vero?

Per l'ultima volta, più forte che mai, lo riprese l'impulso di fuggire: si tastò addirittura la tasca, per cercare conforto nella presenza delle chiavi dell'auto. Sarebbe saltato sulla *Civic* per precipitarsi a Chicago. Avrebbe preso con sé Ellie per poi continuare la fuga. Nel frattempo Goldman avrebbe capito che era accaduto qualcosa, qualcosa di terribile, ma lui si sarebbe portato via la bambina ugualmente... l'avrebbe rapita, se necessario.

Poi, lasciò ricadere la mano. A spegnere in lui quell'impulso, non era il senso dell'inutilità, né il rimorso, e neppure la disperazione o la stanchezza infinita. Era la vista di quelle tracce fangose sul pavimento della cucina. Con l'occhio della mente poteva vederle tracciare un sentiero attraverso l'intero paese — prima nell'Illinois, poi in Florida — o addirittura attraverso il mondo intero. Quello che avevi voluto a tutti i costi ti apparteneva, e prima o poi quel che ti apparteneva tornava da te.

Sarebbe venuto il giorno in cui, nell'aprire una porta, si sarebbe trovato davanti Gage, demente parodia di quello che era stato, con il sorriso agghiacciante e lo sguardo ebete. Oppure Ellie, nell'aprire la porta del bagno, avrebbe trovato Gage nella vasca, il corpo segnato dalle cicatrici e dalle protuberanze del suo incidente mortale, lavato ma con addosso l'odore del sepolcro.

Oh, sì, quel giorno sarebbe venuto: non ne dubitava minimamente.

«Come ho potuto essere cosi stupido?» disse alla stanza vuota, parlando di nuovo da solo, e infischiandosene. «Come?»

Dolore, non stupidità, Louis. C'è una differenza: piccola, ma essenziale. E la fonte che permette a quel terreno di sepoltura di sopravvivere. Jud ha parlato di un potere che aumenta, e aveva ragione: e tu fai parte di quel potere, ora. Si è alimentato della tua disperazione... anzi, di più. Essa lo ha raddoppiato, moltiplicato, elevato all'ennesima potenza. E non solo della tua sofferenza, si è alimentato, ma anche del tuo equilibrio mentale. La pecca sta soltanto nell'incapacità di accettare, comune a molti. Ti costa tua moglie, ti costa quasi sicuramente il tuo migliore amico, oltre che tuo figlio. Così è. Quando si è troppo lenti a scacciar via quel che bussa alla porta nel cuore della notte, il risultato è semplice: la tenebra totale.

Potrei suicidarmi, ora, e immagino che sia previsto anche questo. Ho l'occorrente nella borsa. Quel potere ha orchestrato tutto, fin dal principio. Il terreno di sepoltura, il Wendigo, che chissà cos'è. Ha spinto il nostro gatto su quella strada, e forse vi ha spinto anche Gage, ha fatto arrivare a casa Rachel, ma solo al momento giusto. Senza dubbio io sono destinato a suicidarmi... e voglio farlo.

Prima, però, le cose vanno rimesse a posto. Vero?

Sì, senza alcun dubbio.

C'era Gage, e bisognava occuparsene. Gage era ancora là intorno.

Seguì le orme attraverso la stanza da pranzo, il soggiorno e su per le scale. Un po' cancellate, là, perché lui le aveva calpestate nello scendere, non avendole viste. Conducevano in camera. È stato qui, pensò Louis, con stupore, è stato *in questa stanza*, e poi si accorse che la sua valigetta nera era stata aperta.

Il contenuto, che lui disponeva sempre con la massima esattezza, era adesso tutto all'aria. Ma Louis non ci mise molto ad accorgersi che mancava il bisturi, al che si prese la faccia tra le mani e rimase un poco così, mentre dalla gola gli usciva un lamento debole, disperato.

Alla fine, riaprì la borsa e cominciò a cercare tra quello che vi era dentro.

Di nuovo al piano di sotto.

Il rumore della porta della dispensa che si apriva. Il rumore di uno sportello che veniva aperto poi sbattuto. Il rumore dell'apriscatole elettrico. Infine, il rumore della porta del garage che si apriva e si richiudeva. E infine

la casa rimase deserta nel sole di maggio, come lo era stata quel giorno d'agosto di un anno prima, in attesa che arrivassero i nuovi occupanti... come in un futuro non lontano avrebbe aspettato l'arrivo di un'altra giovane coppia. Una coppia di sposini novelli, forse, senza bambini (ma con progetti e speranze). Due sposini freschi freschi: lui funzionario di banca, per esempio, lei con un diploma di odontoiatra o con tre anni di esperienza come assistente di un oculista. Lui avrebbe spaccato un po' di legna per il caminetto, lei, in calzoni di velluto a coste, avrebbe raccolto erbe e foglie autunnali nel campo della signora Vinton per farne un centrotavola, del tutto ignara che un Avvoltoio invisibile planava, in alto, sulle ali del vento. Si sarebbero congratulati con se stessi per non essere affatto superstiziosi, per avere acquistato ugualmente la casa, con molto senso pratico, nonostante la sua storia: avrebbero raccontato agli amici d'averla comperata per una cifra irrisoria, avrebbero scherzato sul fantasma in soffitta, e tutti insieme avrebbero bevuto vino, o birra, e giocato a carte.

E forse avrebbero avuto un cane.

61

Louis si fermò sul ciglio erboso per lasciar passare un autotreno della Orinco, poi attraversò, diretto a casa di Jud, trascinandosi dietro la sua ombra, che puntava a occidente. In mano aveva un barattolo di cibo per gatti, già aperto.

Church lo vide arrivare e si tirò su, gli occhi guardinghi.

«Ciao, Church», disse Louis, passando in rassegna con lo sguardo la casa immersa nel silenzio. «Mangia, bello.»

Posò il barattolo sul cofano della macchina e guardò Church saltar giù dal tetto della macchina e cominciare a mangiare. Louis si mise una mano in tasca. Church lo guardò, subito all'erta, quasi leggendogli nel pensiero. Louis sorrise e si allontanò di qualche passo. Church ricominciò a mangiare e Louis estrasse di tasca una siringa. Strappò via il rivestimento di carta, poi la riempì con settantacinque milligrammi di morfina. Si rimise in tasca la fiala e si avvicinò a Church, che tornò a voltarsi, con diffidenza. Louis gli sorrise, disse: «Coraggio, Church, mangia, su». Lo accarezzò, lo sentì inarcare la schiena e, come Church ritornò al suo pasto, lo afferrò con forza, tenendolo e affondandogli l'ago nella coscia.

Church diventò elettrico nella sua stretta: si dibatteva per liberarsi, soffiava e sfoderava le unghie, ma Louis tenne duro e premette lo stantuffo

fino in fondo. Soltanto allora lasciò andare il gatto, che balzò giù dalla macchina, soffiando più che mai, gli occhi giallo-verdastri dilatati e feroci. Ago e siringa gli penzolarono dalla coscia, nel balzo, poi caddero a terra e si ruppero. Louis era indifferente. Ne aveva abbastanza di tutto.

Il gatto fece per correre verso la strada, poi ripiegò verso la casa, come ricordandosi di qualcosa. Arrivato a mezza strada, cominciò a barcollare come se fosse ubriaco. Agli scalini, riuscì a salirne uno, poi cadde e rimase disteso su un fianco ai piedi della breve scalinata del portico, respirando appena.

Louis gettò un'occhiata dentro la macchina. Se avesse avuto bisogno di un'ulteriore conferma, oltre alla pietra subentrata al posto del suo cuore, là c'era: la borsa di Rachel sul sedile, la sciarpa e un mazzetto di biglietti d'aereo che si riversavano da una busta della Delta.

Quando tornò a girarsi per incamminarsi verso il portico, vide che il fianco di Church aveva cessato il suo breve, tremolante movimento. Church era morto. Di nuovo.

Louis lo scavalcò e cominciò a salire i gradini.

«Gage?»

C'era freddo nell'entrata. Freddo e buio. Quel nome cadde nel silenzio come una pietra in fondo a un pozzo. Louis ne lasciò cadere un'altra.

«Gage?»

Niente. Perfino il ticchettio della pendola nel salotto era cessato. Nessuno l'aveva caricata, quel mattino.

Ma c'erano le orme sul pavimento.

Louis andò nel soggiorno. C'era l'odore di sigaretta, che stagnava nell'aria, e presso la finestra c'era la poltrona di Jud. Era spinta da un lato, come se lui si fosse alzato di scatto. Sul davanzale c'era un portacenere e, dentro, un rotolino di cenere intatto.

Jud è rimasto seduto qui, di guardia. Di guardia a che cosa? Ma è chiaro, aspettava che tornassi a casa. Solo che non mi ha visto. Per una ragione o per l'altra, il mio arrivo gli è sfuggito.

Louis guardò i quattro barattoli di birra allineati in fila. Insufficienti per farlo addormentare, ma forse Jud si era alzato un momento per andare in bagno. In qualunque modo fosse andata, era tutto un po' troppo perfetto per essere accidentale.

Le tracce fangose si avvicinavano alla sedia presso la finestra. Miste alle orme umane, ve n'erano alcune di gatto, molto pallide e confuse. Come se

Church fosse passato e ripassato sulla terra della tomba lasciata dai piccoli piedi di Gage. Poi le orme si dirigevano verso la porta a molla, che immetteva in cucina.

Con il cuore in gola, Louis le seguì.

Spinse la porta e vide dapprima i piedi di Jud, i calzoni verdi da lavoro, la camicia di flanella a scacchi. Il vecchio giaceva lungo disteso in una gran pozza di sangue ormai coagulato.

Louis si coprì istintivamente la faccia, come per impedirsi di vedere. Ma non c'era modo di evitarlo: gli occhi di Jud, aperti, lo accusavano. Forse, l'accusa era rivolta anche a se stesso, per avere messo in moto il tutto.

Ma è stato lui? si domandava Louis. *É stato veramente lui?*

A Jud l'aveva detto Stanny B., e Stanny B. l'aveva saputo dal padre, il quale a sua volta l'aveva saputo dal proprio padre, l'ultimo che aveva commerciato con gli indiani, un francese venuto dal Nord del paese al tempo in cui era presidente Franklin Pierce.

«Oh, Jud, quanto mi dispiace», mormorò.

Gli occhi senza sguardo di Jud lo fissavano.

«Quanto mi dispiace», ripeté Louis.

Le sue gambe parvero muoversi da sole mentre, con la mente, tornava a quell'ultima festa del Ringraziamento: non alla sera, quando lui e Jud avevano portato il gatto fino al cimitero degli animali e oltre, ma al pranzo e al tacchino che Norma aveva portato in tavola, quando tutti e tre avevano riso e chiacchierato, loro due bevendo birra e Norma, invece, un bicchiere di vino bianco; e lei aveva preso la candida tovaglia bianca dal cassetto in basso, come stava facendo lui ora, ma l'aveva stesa sulla tavola e ancorata poi con dei graziosissimi candelieri di peltro, mentre lui...

Louis guardò la tovaglia ricadere sul corpo di Jud come un paracadute che si afflosci, coprendo misericordiosamente la faccia del morto. Quasi immediatamente, minuscoli petali di un rosso intenso e cupo cominciarono a fiorire su quel candido prato.

«Mi dispiace tanto», ripeté per la terza volta. «Sapessi quan...»

Poi qualcosa si mosse, di sopra, e la parola gli morì sulle labbra. Era stato un rumore smorzato, furtivo, ma *deliberato.* Oh, sì, Louis ne era convinto. Un rumore fatto apposta perché lui sentisse.

Imponendo alle sue mani di non tremare, si avvicinò al tavolo di cucina, con la sua brava incerata a scacchi, e si frugò in tasca. Tirò fuori altre tre siringhe, le liberò dal rivestimento di carta e le posò tutte in fila. Dall'altra tasca estrasse altre fiale e riempì ciascuna siringa con morfina sufficiente a

uccidere un cavallo... o il toro Hanratty, se fosse stato necessario. Se le rimise in tasca.

Lasciò la cucina, riattraversò il soggiorno e si fermò ai piedi delle scale.

«Gage?»

Dall'ombra in alto venne una risatina: un riso freddo e senza allegria, che fece accapponare la pelle a Louis.

Cominciò a salire.

Era una lunga ascesa, per arrivare in cima, e lui poteva bene immaginare un condannato nell'atto di compiere un percorso altrettanto lungo (e altrettanto orribilmente breve) fino alla piattaforma di un patibolo, con le mani legate dietro la schiena.

Arrivò in cima, finalmente, sempre con una mano in tasca, fissando soltanto la parete. Quanto tempo rimase fermo là? Non ne aveva idea. Sentiva, ora, che il suo equilibrio mentale cominciava a cedere. Era una sensazione materiale, una cosa autentica. Interessante, anche. Immaginava che un albero sovraccarico di neve, durante una tormenta orribile, dovesse sentirsi così — ammesso che gli alberi potessero sentire qualcosa — un attimo prima di abbattersi al suolo. Era interessante... e in un certo senso divertente.

«Gage, vuoi venire in Florida con me?»

Di nuovo quel risolino.

Louis si girò e si trovò davanti sua moglie, alla quale una volta lui aveva portato una rosa, tenendola tra i denti: giaceva là verso la metà del corridoio, morta. Giaceva a gambe scomposte, proprio come Jud. La schiena e la testa erano appoggiate alla parete, in posa un po' contorta. Faceva pensare a una donna che si fosse addormentata mentre leggeva a letto.

Louis le si avvicinò.

Ciao, tesoro, pensò, *sei tornata.*

Il sangue, schizzando, aveva disegnato forme assurde sulla parete. Era stata trafitta una decina di volte, forse venti, chi poteva dirlo? Ed era stata tutta opera del suo bisturi.

Improvvisamente la vide, la *vide* davvero, e urlò.

Le sue urla echeggiavano e risuonavano laceranti attraverso quella casa dove ormai soltanto la morte viveva e si aggirava. Gli occhi fuori delle orbite, la faccia livida, i capelli ritti, Louis Creed urlava; le grida gli uscivano dalla gola gonfia come strida infernali, per segnalare la fine non dell'amore, ma della sanità mentale, mentre nella sua mente si scatenavano all'improvviso tutte le immagini più orrende. Victor Pascow che moriva sulla

moquette dell'infermeria, Church che tornava con frammenti di plastica verde tra i peli, il berrettino da baseball di Gage che giaceva là sull'asfalto, pieno di sangue, ma soprattutto quella cosa ch'egli aveva visto vicino alla Palude del Piccolo Dio, la cosa che aveva spezzato e abbattuto l'albero, la cosa con gli occhi gialli, il Wendigo, creatura del Nord, la cosa morta il cui tocco desta appetiti innominabili.

Rachel non era stata solo uccisa.

Qualcosa l'aveva... l'aveva assalita a morsi. (CLIC!)

Quel *clic* era scattato nella testa di Louis. Era il rumore di un relay saltato per sempre, era lo schianto della folgore che si abbatte, era il cigolio di una porta che si apre.

Louis rialzò lo sguardo, inebetito, l'urlo ancora vibrante nella gola, e davanti a lui c'era Gage, finalmente, la bocca imbrattata di sangue, il mento gocciolante, le labbra tirate in un ghigno infernale. In una mano teneva il bisturi di Louis.

Come Gage vibrò il colpo, Louis si fece in là quasi meccanicamente. Il bisturi sibilò oltre la sua faccia e Gage si ritrovò proiettato in avanti. *É goffo come Church*, pensò Louis, facendogli lo sgambetto. Gage andò giù di peso e, prima che potesse rialzarsi, Louis gli fu addosso, a cavalcioni, bloccandogli a terra, con un ginocchio, la mano che stringeva il bisturi.

«No», ansimava ora la cosa sotto di lui, dimenandosi e torcendo il collo all'insù, gli occhi malevoli, quasi da insetto nel loro stupido odio. «No, no, no...»

Louis afferrò in tasca una delle siringhe, la estrasse. Doveva agire rapidamente. La cosa sotto di lui era come un pesce viscido e non avrebbe mollato il bisturi, per quanta pressione lui potesse esercitare su quel polso. E la faccia sembrava tramutarsi di continuo sotto i suoi stessi occhi: era quella di Jud, dallo sguardo spento e fisso; era quella intaccata e massacrata di Victor Pascow, dagli occhi roteanti; era, a mo' di specchio, quella dello stesso Louis, paurosamente pallida e folle. Poi cambiò di nuovo e divenne la faccia di quell'entità nei boschi: la fronte bassa, gli occhi gialli, la lingua lunga, appuntita e biforcuta, che sibilava e sghignazzava.

«No, no, no-no-no...»

S'impennò sotto di lui. L'ipodermica sfuggì dalla mano di Louis e rotolò poco più in là lungo il corridoio. Lui brancolò, riuscì a estrarne di tasca un'altra, la conficcò nelle reni di Gage, contro la spina dorsale.

Il mostro urlava sotto di lui, tendendo il corpo e minacciando di scaraventare via Louis da un momento all'altro. Serrando i denti, Louis tirò fuo-

ri la terza siringa e stavolta riuscì a piantarla nel braccio di Gage e a premere lo stantuffo fino in fondo. Si rialzò, poi, e cominciò a indietreggiare lentamente lungo il corridoio. Anche Gage si alzò lentamente, cominciando a barcollare verso di lui. Cinque passi, e il bisturi gli cadde di mano, finendo a terra con la lama e conficcandosi nel pavimento di legno, dove rimase impiantato, vibrando. Ancora dieci passi e la strana luce gialla degli occhi cominciò a spegnersi. Ancora una decina, e Gage finì a terra, in ginocchio.

A questo punto, guardò in su, e per un attimo Louis vide suo figlio — il figlio vero — il faccino disperato e piangente.

«Papà!» gli gridò, poi crollò giù, bocconi.

Louis rimase immobile per qualche istante, poi si avvicinò a Gage, con prudenza, aspettandosi qualche tiro improvviso. Ma non vi fu alcun tiro, nessun balzo inaspettato con mani simili ad artigli. Le sue dita esperte s'infilarono sotto la gola di Gage, trovarono la pulsazione, la tennero. In quel momento Louis fu medico per l'ultima volta in vita sua: controllò la pulsazione, la seguì fino a che non vi fu più niente, né all'interno, né all'esterno.

Scomparso anche l'ultimo battito, Louis si rialzò e si trascinò fino a un angolo in fondo al corridoio. Là si accucciò, raccogliendosi su se stesso in modo da raggomitolarsi sempre più, quasi a voler sparire. Scoprì che, mettendosi il pollice in bocca, poteva diventare ancora più piccolo e così fece.

Rimase in quella posa per più di due ore... poi, a poco a poco, si formò in lui un'idea oscura ma... oh quanto plausibile. Si sfilò il pollice dalla bocca. Rientrò in sé, si mosse.

Dalla stanza dove s'era nascosto Gage, strappò via il lenzuolo dal letto e lo portò in corridoio. Delicatamente, con amore, vi avvolse il corpo della moglie. Stava canticchiando, ma non se ne rendeva conto.

Trovò della benzina nel garage di Jud. Una latta rosa da venti litri, vicino alla falciatrice. Più che sufficienti. Cominciò dalla cucina, dove Jud giaceva tuttora sotto la tovaglia dei giorni di festa. Cosparse la stanza ben bene, poi passò in soggiorno, spargendo benzina sul tappeto, sul divano, sul portariviste, sulle poltrone e via via nell'anticamera e fino alla camera sul retro. L'odore della benzina era forte e intenso.

I fiammiferi di Jud erano accanto alla poltrona dove lui aveva tenuto la sua inutile veglia. Louis li prese. Dalla soglia esterna, gettò un fiammifero acceso dietro di sé, poi uscì all'aperto. La fiammata divampò immediata e

furente e Louis ne avvertì il calore sulla nuca. Chiuse la porta e sostò appena un istante nel portico a osservare le lingue di fuoco color arancione dietro le candide tendine di Norma. Poi attraversò il portico, facendo ancora una breve sosta, per ricordare le birre che lui e Jud avevano bevuto un milione d'anni prima e per ascoltare il crepitio sempre più intenso del fuoco all'interno della casa.

Poi, scese gli scalini.

62

Steve Masterton svoltò dalla curva poco prima della casa di Louis e vide immediatamente il fumo: non veniva dalla casa di Louis, ma da quella del vicino, il vecchio che abitava dall'altra parte della strada.

Era venuto quel mattino, perché era in pensiero per Louis: molto in pensiero. La Charlton gli aveva riferito la chiamata ricevuta da Rachel il giorno innanzi, e questo l'aveva indotto a domandarsi dove mai fosse Louis... e che cosa stesse combinando.

Era un assillo vago ma tormentoso, il suo: non si sarebbe sentito tranquillo fino a che non si fosse recato personalmente a sentire se tutto andava bene... compatibilmente, si sa, con le circostanze.

La primavera aveva vuotato l'infermeria come per incanto, e Surrendra gli aveva detto d'andare pure, perché poteva cavarsela benissimo da solo. Così Steve era saltato sulla sua *Honda*, che aveva tirato fuori dal garage da una settimana appena, ed era partito per Ludlow. Forse aveva spinto fin troppo la potente moto, ma la preoccupazione non cessava di assillarlo. Era sciocco, naturalmente, eppure sentiva proprio alla bocca dello stomaco la stessa sensazione che aveva provato l'autunno precedente, quand'era stato ricoverato quel povero Pascow: un senso di desolata sorpresa e di greve, cupa delusione. Non era affatto un uomo religioso, ma immaginava d'essere soggetto, come chiunque altro, a quelle condizioni biologiche o bioritmiche che andavano sotto il nome di premonizioni, e la morte di Pascow aveva in un certo senso dato l'avvio a un periodo infausto. L'anno, nel complesso, era stato negativo. Due dei parenti di Surrendra, in patria, erano finiti in prigione per motivi politici, e Surrendra gli aveva detto di ritenere che uno dei due — uno zio carissimo — fosse già morto. L'aveva detto piangendo, e le lacrime di quell'indiano così mite e benigno avevano molto impressionato Steve. E la madre della Charlton aveva subito una mastectomia, ma la figlia non si faceva molte illusioni sulle probabilità che

l'intervento fosse risolutivo. Lo stesso Steve era stato a ben quattro funerali, dalla morte di Pascow: la sorella di sua moglie era perita in un incidente d'auto; suo cugino aveva perso la vita per una stupida scommessa (era rimasto fulminato nel dimostrare di poter dare la scalata a un palo della luce); poi c'era stata la morte di uno dei suoi nonni e, infine, quella del bambino di Louis.

Steve aveva una grande simpatia per Louis e voleva assicurarsi che stesse bene. Ultimamente, povero Louis, aveva vissuto una tragedia immane.

Nell'avvistare il fumo, il suo primo pensiero fu che una nuova sciagura si fosse aggiunta alle altre: si era ormai convinto che quel Pascow, morendo, avesse abbattuto una sorta di barriera tra quelle normalissime persone e un'incredibile serie di disgrazie. Ma era una stupidaggine, e la casa di Louis ne era la prova. Sorgeva là, bianca e serena, esempio di aggraziata architettura del New England nel sole della bella mattinata.

Accorreva gente verso la casa del vecchio e mentre Steve, dall'altra parte della strada, imboccava il vialetto di Louis, vide che un uomo saliva di corsa i gradini del portico, si avvicinava alla porta e immediatamente indietreggiava. Appena in tempo, perché un istante dopo il pannello di vetro della porta esplodeva, e le fiamme scaturivano attraverso l'apertura. Se quell'incosciente avesse davvero spalancato la porta, l'esplosione l'avrebbe arrostito vivo.

Steve smontò e sistemò la *Honda* sul cavalletto, dimenticando per un momento Louis. Era affascinato da tutto l'antico mistero del fuoco. Erano forse una decina le persone che si erano radunate e si tenevano a rispettosa distanza. Ora esplodevano anche le finestre e il vetro volava nell'aria. Le fiamme correvano su per la parete interna del portico come dita brancolanti, intaccando l'intonaco bianco. Mentre Steve osservava, una delle poltrone di vimini, già in combustione, esplose in una fiammata.

L'uomo che aveva rischiato di arrostire stava urlando che non c'era niente da fare, che la casa era perduta e che, se Jud era dentro, era perduto anche lui. Steve stava per dare una voce a sua volta, e domandare se i pompieri erano stati avvisati, ma proprio allora udì, in distanza, le sirene che si avvicinavano. Erano diverse autopompe. Sì, i vigili del fuoco erano stati chiamati, ma quell'uomo aveva ragione: la casa era perduta. Le fiamme sbucavano da un gran numero di finestre esplose, ormai, e la grondaia anteriore era diventata una membrana quasi trasparente.

Steve si ricordò di Louis e tornò sui suoi passi... ma se Louis c'era, come mai non era con gli altri, sull'altro lato della strada?

Scorse qualcosa, in quel momento, proprio con la coda dell'occhio.

Al di là del vialetto asfaltato di Louis c'era un campo che si stendeva su per un lungo e dolce pendio. L'erba, sebbene ancora verde, era già molto alta, ma Steve distingueva un sentiero, perfettamente falciato quasi come il green di un campo da golf. Si perdeva un po' a zig-zag su per il pendio del campo, salendo a incontrare i boschi che crescevano, folti e verdissimi, subito al di sotto dell'orizzonte. Lì, dove il verde chiaro dell'erba cedeva il posto a quello più cupo e denso degli alberi, Steve aveva intravisto del movimento: un guizzare di un bianco vivido, che stava spostandosi. Infatti era scomparso prim'ancora che l'occhio finisse di registrarlo, ma per quel breve momento a Steve era parso di vedere un uomo che reggeva un bianco fagotto.

Era Louis, pensò, con improvvisa e irrazionale certezza. *Era Louis, ed è meglio che ti affretti a raggiungerlo perché è successo qualcosa di orribile, e ben presto succederà qualcos'altro di orribile, se non lo fermi.*

Stava là indeciso sul limitare del viale, appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro.

Steve, ora hai una paura folle, di' la verità.

L'aveva sì. Proprio una paura folle, e senza una ragione al mondo. Ma c'era anche una certa... una certa (*attrazione*) sì, una certa attrazione in quel sentiero, quel sentiero che si perdeva su per il colle e forse continuava all'interno dei boschi: sicuramente conduceva da qualche parte, vero? Sì, certo. Tutti i sentieri conducevano in un posto o nell'altro.

Louis. Non dimenticarti di Louis! Eri venuto per lui, ricordi? Non sei venuto a Ludlow per esplorare i boschi.

«Cos'hai lì, Randy?» Gli arrivò la voce dell'uomo che si era salvato appena in tempo.

La risposta di Randy venne quasi ma non del tutto coperta dalle sirene delle autopompe. «Un gatto morto.»

«Bruciato?»

«Non sembra bruciato. Sembra morto e basta.»

E, come se quelle parole al di là della strada avessero qualcosa a che fare con quello che Steve aveva scorto, o creduto di scorgere, la certezza si riaffacciò, implacabile: *era Louis.*

Steve si mosse, allora, affrettandosi lungo il sentiero in direzione dei boschi e lasciandosi l'incendio alle spalle. Arrivò ai primi alberi tutto sudato, e l'ombra gli sembrò fresca e accogliente. C'era il profumo dolce del pino e dell'abete, della corteccia e della linfa.

Una volta nel bosco si mise a correre, senza sapere bene perché correva così e perché il suo cuore aveva raddoppiato i battiti. Ansava, ora, il respiro gli usciva sibilante. Il sentiero prese a scendere — il percorso era molto nitido — e quando arrivò all'arco che segnava l'entrata del cimitero degli animali stava ancora affrettandosi, ma non correva più. C'era una punta infuocata nel suo fianco destro, proprio sotto l'ascella.

I suoi occhi quasi non si accorsero dei cerchi di lapidi, i pezzi di latta, le assicelle e i frammenti di ardesia. Erano fissi sullo spettacolo bizzarro sull'altro lato della radura circolare. Su Louis, che stava dando la scalata a una catasta di alberi secchi, apparentemente in aperta sfida alle leggi di gravità. Saliva spedito, lo sguardo fisso davanti a sé, come un sonnambulo. Tra le braccia reggeva la cosa bianca che Steve aveva scorto con la coda dell'occhio. Così da vicino, era impossibile sbagliarsi: si trattava di un corpo umano. Dall'involto sporgeva un piede, calzato di una scarpa nera da donna. E Steve seppe con assoluta e agghiacciante certezza che Louis stava trasportando il cadavere di Rachel.

I capelli di Louis erano diventati quasi completamente bianchi.

«*Louis*!» urlò Steve.

Louis non esitò, non si fermò. Arrivò in cima alla catasta e cominciò a scendere dall'altro lato.

Ora cade, pensò Steve. *Gli è andata bene, benissimo, ma tra poco cadrà e se si spezzerà soltanto una gamba...*

Ma Louis non cadde. Atterrò dall'altro lato della catasta, sparì per qualche istante alla vista di Steve, poi riapparve, di nuovo diretto verso il folto degli alberi.

«Louis!» gridò di nuovo Steve.

Stavolta Louis si fermò e si voltò.

Steve rimase ammutolito da quello che vide. Anche la faccia di Louis, sotto i capelli bianchi, era quella di un vecchio.

Dapprima sembrò che Louis non lo riconoscesse. Poi, la sua faccia a poco a poco rivelò qualcosa, le labbra si contrassero. Alla fine Steve si rese conto che Louis stava cercando di sorridergli.

«Steve», disse, con voce alterata e incerta. «Ciao, Steve. Vado a seppellirla. Devo farlo solo con le mie mani nude, credo. Ci vorrà fino a stasera, forse. Il terreno lassù è molto sassoso. Non mi daresti una mano?»

Steve aprì la bocca, ma non ne uscì neppure una parola. Nonostante la sorpresa, nonostante l'orrore, lui *voleva* dare una mano a Louis. Chissà perché, là in mezzo a quei boschi, sembrava ben fatto, sembrava molto...

molto naturale.

«Louis», riuscì a dire alla fine, «cos'è successo? Lei era... era nella casa in fiamme?»

«Ho aspettato troppo a lungo, con Gage», ribatté Louis. «Qualcosa si era impadronito di lui perché ho aspettato troppo. Ma con Rachel sarà diverso, Steve. So che sarà diverso.»

Barcollava un poco e Steve comprese che Louis era impazzito: lo capì perfettamente. Louis era folle e di una stanchezza abissale. Ma chissà perché soltanto quell'ultimo elemento sembrava avere un peso per la sua mente disorientata.

«Un po' d'aiuto mi farebbe comodo», aggiunse Louis.

«Louis, se anche volessi aiutarti, non potrei mai scavalcare quella catasta di legna.»

«Oh sì», disse Louis. «Potresti. Devi solo salire spedito e non guardare in giù. È lì il segreto, Steve.»

Si voltò, poi, e sebbene Steve continuasse a chiamarlo, si allontanò verso i boschi. Per qualche momento Steve distinse il biancore del lenzuolo apparire a tratti tra i rami secchi. Poi, anche quello scomparve.

Corse verso la catasta e senza riflettere cominciò ad arrampicarvisi, dapprima cercando una presa solida con le mani, saggiandola bene, poi posandovi il piede. Nel farlo, si sentiva assurdamente, temerariamente esilarato. Si era convinto di poterlo fare... e lo faceva! Muovendosi rapido e sicuro, arrivò in cima. Là si fermò per un attimo, ondeggiando, osservando Louis procedere lungo il sentiero: il sentiero che continuava dall'altra parte della catasta.

Louis si voltò a guardare Steve. Reggeva sempre la moglie tra le braccia, avvolta nel lenzuolo insanguinato.

«Forse udrai dei suoni», disse Louis. «Sembrano voci. Ma sono soltanto gli smerghi, laggiù a sud verso Prospect. Il suono viaggia sull'aria. È un effetto strano.»

«Louis...»

Ma Louis si era già voltato.

Per un momento, Steve quasi lo seguì: fu proprio lì lì per farlo.

Potrei aiutarlo, se è questo che vuole... e voglio aiutarlo, sì, ecco la verità. Perché qui c'è più di quello che sembra, e voglio sapere cos'è. Sento che è molto... molto importante. È come un segreto. Come un mistero.

Poi, un ramo si spezzò sotto il suo piede in bilico. Si ruppe con un rumore secco, simile al colpo di pistola di uno starter. Lo riportò esattamente

dov'era e a quello che stava facendo. In preda al terrore, girò goffamente su se stesso, le braccia tese alla ricerca dell'equilibrio, la lingua e la gola rese oleose dal panico, la faccia deformata dalla smorfia di sgomento di chi si sveglia e scopre d'essersi avventurato, da sonnambulo, sul cornicione di un grattacielo.

Rachel è morta e credo che l'abbia uccisa lo stesso Louis, Louis è diventato pazzo, pazzo da legare, ma...

Ma c'era qualcosa di peggio della pazzia, lì: qualcosa di molto, molto più grave. Sembrava che tra quei boschi si nascondesse una calamita, e lui la sentiva attirare qualcosa dentro il suo cervello. Lo attirava per trascinarlo verso il punto dove Louis stava trasportando Rachel.

Coraggio, segui il sentiero... segui il sentiero e vedi dove ti porta. Abbiamo cose da mostrarti, Steve, cose di cui nessuno ti ha mai parlato.

E poi, d'improvviso, quel richiamo cessò, forse perché il luogo aveva avuto di che alimentarsi a sufficienza, per quel giorno. Steve mosse due passi barcollanti, affondando giù per il lato della catasta. Altri due rami cedettero con sinistro rumore e il suo piede sinistro sprofondò nel groviglio di legna secca; schegge acuminate gli strapparono una scarpa e gli si conficcarono nella carne, mentre si sforzava di liberarlo. Cadde in avanti, finendo nel cimitero degli animali, mancando per un filo un legno impiantato nel terreno che avrebbe potuto facilmente conficcarglisi nello stomaco.

Si rialzò, guardandosi attorno disorientato, domandandosi cosa mai gli fosse successo... o se davvero gli fosse successo qualcosa. Aveva l'impressione di avere semplicemente sognato.

Poi, dal folto dei boschi al di là della catasta di rami, boschi talmente fitti e fondi che la luce appariva verde e attutita perfino nelle giornate più splendenti, si levò una risata roca e sghignazzante. Era un suono immenso. Steve non riusciva nemmeno a immaginare lontanamente che specie di essere potesse emettere una risata come quella.

Si mise a correre, una scarpa sì e una no, cercando di gridare, ma senza riuscirci. Stava ancora correndo quando arrivò alla casa di Louis, e tentava ancora di gridare, ma invano, quando finalmente avviò la moto e imboccò a tutta velocità la statale Quindici. Per miracolo non venne spazzato via da un'autopompa che arrivava velocissima da Brewer. Sotto il casco, aveva i capelli ritti.

Quando si ritrovò a casa, a Orono, non riusciva a ricordare con esattezza di essere andato a Ludlow. Gli sembrava. Telefonò in infermeria per darsi

malato, prese un calmante e si mise a letto.

Steve Masterton non riuscì mai a ricordare veramente quella giornata... salvo nei sogni profondi, quelli che si fanno nelle prime ore del mattino. E in quei sogni sentiva che qualcosa gli era passato vicino: qualcosa che aveva allungato la sua mano inumana per toccarlo... e l'aveva ritirata solo all'ultimo istante.

Qualcosa dai grandi occhi gialli che splendevano come fari.

A Steve capitava a volte di svegliarsi urlando da quegli incubi, gli occhi dilatati e sporgenti, e di pensare: *Ti sembra di urlare, ma è soltanto il grido degli smerghi laggiù a sud verso Prospect. Il suono viaggia sull'aria. E un effetto strano.*

Ma non sapeva, non ricordava, che significato avesse un pensiero del genere. L'anno seguente accettò un nuovo incarico quasi dall'altra parte del continente, a St. Louis.

Nell'intervallo tra l'ultima volta che aveva visto Louis Creed e la sua partenza per il Midwest, Steve non mise mai più piede a Ludlow.

Epilogo

La polizia arrivò nel tardo pomeriggio. Fece domande, ma non espresse alcun sospetto. Le ceneri erano ancora calde; non erano state ancora rastrellate.

Anche Louis rispose alle domande. Quelli della polizia sembravano soddisfatti. Il colloquio si era svolto all'aperto e lui portava il cappello, il che era un bene. Se avessero visto i suoi capelli grigi, forse avrebbero insistito nel far domande. E sarebbe stato un male. Lui portava anche i guanti da giardinaggio, e anche quello era un bene: le mani erano rovinate e insanguinate.

Quella sera, rimase a fare solitari fin dopo la mezzanotte.

Stava disponendo di nuovo le carte, quando udì la porta sul retro aprirsi.

Quello che ottieni a qualsiasi costo è tuo, e quello che è tuo prima o poi torna da te.

Ma non si voltò e si limitò a guardare le carte mentre i passi lenti e stentati si avvicinavano. Vide la donna di picche. Vi posò la mano sopra.

I passi si fermarono proprio dietro di lui.

Silenzio.

Una mano gelida si posò sulla spalla di Louis. La voce di Rachel era rauca, piena di terra.

«*Caro*», disse.

Febbraio 1979 - Dicembre 1982

FINE